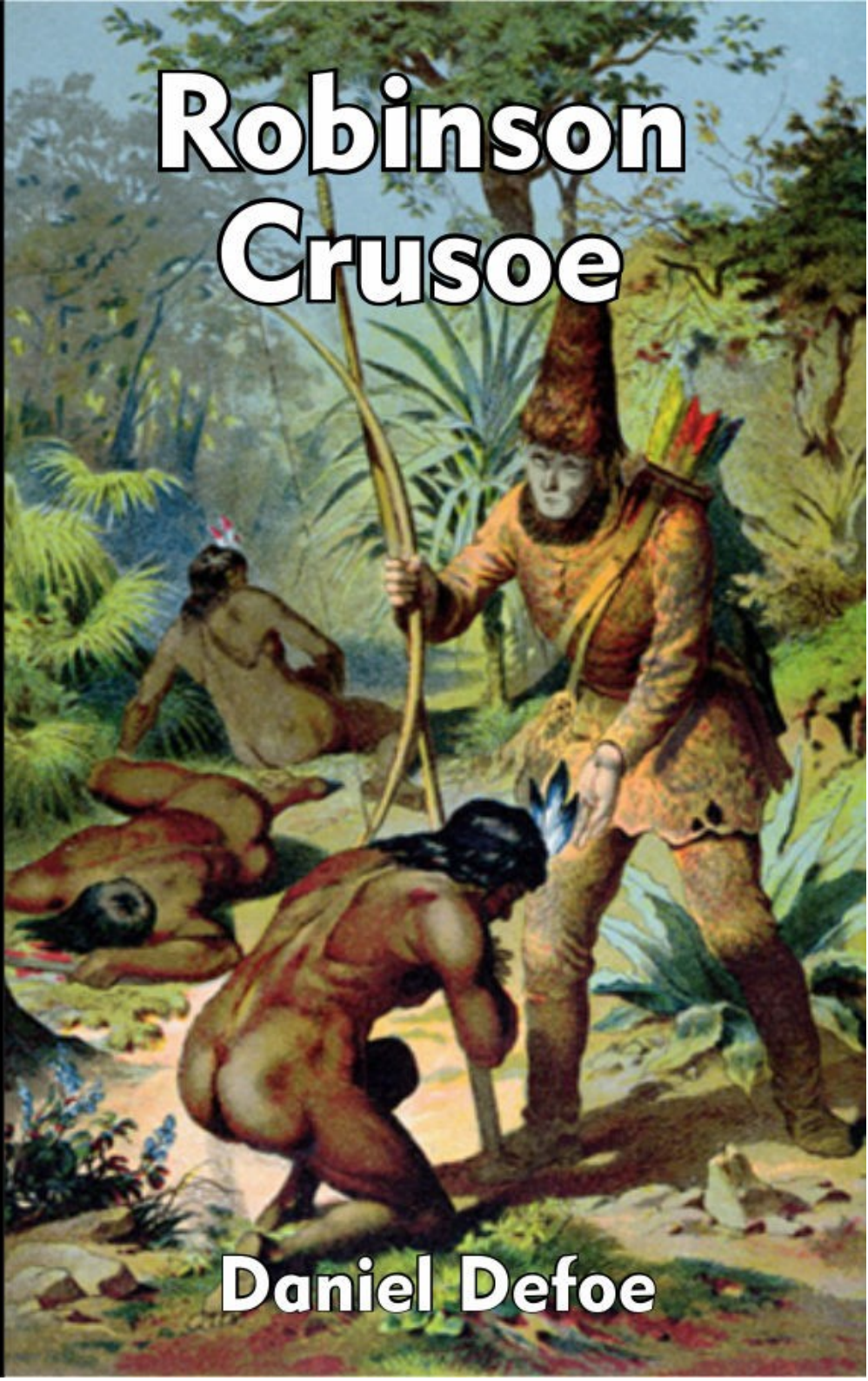
Robinson Crusoe



Daniel Defoe

ebook gratis

VISIT…



Daniel Defoe

Robinson Crusoe

Io nacqui nel 1632 nella città di York da una buona famiglia che peraltro non era del luogo. Mio padre infatti era uno straniero, di IBrema, e in un primo tempo si era stabilito ad Hull. Poi, grazie al commercio, aveva accumulato un ragguardevole patrimonio, cosicché, abbandonati i propri affari, aveva scelto di vivere a York e vi aveva sposato mia madre, appartenente a un'ottima famiglia locale. Mia madre di cognome si chiamava Robinson, e perciò io ebbi il nome di Robinson Kreutznauer; ma siccome notoriamente gli inglesi inclinano a storpiare le parole ora noi veniamo chiamati, ed anzi ci chiamiamo e firmiamo, Crusoe; ed è così del resto che mi hanno sempre chiamato i miei compagni.

Avevo due fratelli maggiori, uno dei quali era stato tenente colonnello in un reggimento di fanteria inglese di stanza nelle Fiandre, a suo tempo sotto il comando del famoso colonnello Lockhart, e cadde ucciso a Dunkerque combattendo contro gli spagnoli. Quanto all'altro mio fratello ho sempre ignorato quale sia stata la sua sorte, così come i miei genitori non hanno mai saputo quello che accadde a me.

Poiché ero il terzogenito e non ero stato indirizzato a un mestiere purchessia, ben presto il mio cervello prese a fantasticare, a sognare di andare in giro per il mondo. Mio padre, che era molto anziano, aveva provveduto a corredarmi di una congrua istruzione, nei limiti normalmente consentiti dall'educazione familiare e dalle modeste scuole di provincia, e intendeva avviarmi al a carriera legale. Ma a me sarebbe

piaciuta una cosa sola: navigare; e questa mia aspirazione mi portava a oppormi con tanto accanimento alla volontà, anzi agli ordini di mio padre, e del pari a tutti gli sforzi di persuasione e alle preghiere di mia madre e dei miei amici, che sembrava esservi alcunché di fatale in questa mia propensione istintiva, la quale tendeva direttamente alla vita miseranda che poi mi sarebbe toccata.

Mio padre, uomo saggio e grave, si provò con serie ed eccellenti argomentazioni a dissuadermi dal proposito che indovinava in me.

Una mattina mi convocò in camera sua dov'era confinato a causa della gotta, e con molta veemenza mi esternò la sua disapprovazione. Mi chiese quali ragioni avessi, a parte il desiderio di viaggiare per il mondo, di abbandonare la casa di mio padre e la mia città natale, dove non mancavo di opportune entrature e avevo la possibilità di impinguare il mio patrimonio col lavoro e con la buona volontà, e condurre così una vita agiata e serena. Mi disse che il far fortuna con iniziative avventate e acquistar fama con imprese fuori del comune toccava a uomini disperati o a coloro che aspirano per ambizione a raggiungere posizioni superiori alla propria; che si trattava di cose troppo in alto o troppo in basso per me, e che la mia condizione si poneva a un livello intermedio, cioè al gradino più basso fra quelli elevati, ed egli per lunga esperienza lo aveva considerato la miglior condizione di questo mondo, la più idonea a garantire la felicità dell'uomo, non esposta alle miserie e ai sacrifici, alle fatiche e alle angustie di quello strato dell'umanità che deve adattarsi al lavoro manuale, e al tempo stesso libera dalla schiavitù dell'orgoglio, dello sfarzo, dell'ambizione e dell'invidia cui soggiace la classe più abbiente. E aggiunse che potevo valutare la mia posizione dalla semplice constatazione che tutti invidiavano il mio stato; che non di rado persino i monarchi si erano lamentati delle costrizioni dovute a una nascita che destina a grandi gesta e

avevano deplorato di non trovarsi in situazione intermedia, tra i due punti estremi: il più piccolo e il più grande; che anche il saggio, quando pregava l'Altissimo acciocché non gli fosse dato di conoscere né la povertà né la ricchezza, testimoniava che in questo stava la vera felicità.

Come poi ebbi sempre a constatare, egli mi fece osservare che in questa vita le disgrazie sono sempre ripartite fra gli strati più alti e quelli più bassi dell'umanità; mentre per contro la condizione media era quella che annoverava minor numero di disastri e non era esposta a continue, alterne vicende come accade quando si fa parte della più bassa o della più alta condizione. Né d'altra parte vanno soggetti ai malanni, alle inquietudini del corpo e dello spirito come quelli che, per lusso, vizio o sregolatezza, oppure per soverchio affanno, per fatica e privazioni, per povertà e cibo insufficiente perdono la salute quale naturale conseguenza del loro regime di vita; che la pace e l'abbondanza erano le ancelle di una media fortuna; che la temperanza, la moderazione, la tranquillità, la buona salute, le amicizie e tutti gli svaghi e i piaceri desiderabili erano i doni celesti riservati alla condizione media della vita; che in questo modo gli uomini vivono la loro giornata terrena senza scosse, in silenzio e la concludono in serenità, senza il peso degli sforzi manuali o mentali, non costretti a piegarsi a un'esistenza da schiavi per guadagnarsi il pane quotidiano, non afflitti da condizioni malcerte e precarie che sottraggono la pace all'anima e il riposo al corpo; non rosi dall'invidia o dalla segreta ardente febbre dell'ambizione e del successo, ma consumando i propri giorni dolcemente, in condizione di agiatezza, gustandone con giusta moderazione i piaceri senza assaporarne l'amaro, sentendosi felici e imparando dall'esperienza quotidiana ad apprezzare meglio il valore della propria felicità.

Infine mi rivolse la più calda e affettuosa esortazione affinché non facessi il ragazzo e non cercassi avversità dalle quali la

natura e la mia condizione sociale mi avevano messo al riparo; mi disse che non avevo motivo alcuno di guadagnarmi il pane, che avrebbe provveduto lui stesso alla mia persona cercando di avviarmi nel modo migliore alla condizione che poc'anzi aveva caldeggiata e se la mia vita non fosse stata facile né felice avrei dovuto accusare solo me stesso o la mia sfortuna, ma non sarebbe stato lui a portarne la responsabilità, perché egli non aveva mancato al suo dovere di padre esortandomi a non prendere una decisione che si sarebbe risolta a mio danno. In una parola, mi disse che, come sarebbe stato pronto a fare del suo meglio se mi fossi trattenuto e sistemato in patria in conformità al suo suggerimento, così non voleva minimamente incoraggiarmi a partire, per non avere responsabilità alcuna nelle mie disgrazie. E per concludere mi fece osservare che un esempio utile mi veniva da mio fratello maggiore, col quale lui aveva fatto leva sugli stessi argomenti di persuasione per dissuaderlo dal partecipare alla guerra nei Paesi Bassi, ma non ci era riuscito proprio perché il suo impeto giovanile era prevalso e lo aveva indotto ad arruolarsi nell'esercito, ed era stato ucciso; e pur protestando che non avrebbe cessato di pregare per me, pure non poteva esimersi dal dirmi che, qualora avessi commesso quel passo insensato, Dio non mi avrebbe accordato la sua benevolenza e avrei avuto innumerevoli occasioni per dolermi di aver disdegnato il suo consiglio, quando ormai non ci sarebbe stato nessuno che mi aiutasse a ravvedermi.

Durante quest'ultima parte del discorso, che si sarebbe rivelata profetica più di quanto mio padre stesso, immagino, non avesse pensato, osservai - dico - che le lacrime gli scorrevano copiose sul volto, specie nel momento in cui accennò a mio fratello che era stato ucciso; e quando disse che non mi sarebbero mancate le occasioni di pentimento, e non ci sarebbe stato nessuno accanto a me per assistermi, si commosse a tal punto che fu costretto a interrompersi perché, mi disse, aveva il cuore così

afflitto che non si sentiva di aggiunger altro.

Io fui sinceramente turbato dalle sue parole. E come avrebbe potuto essere altrimenti? Decisi dunque che avrei rinunciato a imbarcarmi e sarei rimasto in patria, in ossequio ai desideri di mio padre. Ma ahimè, in pochi giorni tutto questo si dissolse; e in breve, onde scansare rinnovate insistenze da parte di mio padre, qualche settimana più tardi deliberai di fuggire di casa. Non agii però in modo inconsulto per immediato impulso di quella decisione, ma mi rivolsi a mia madre in un momento in cui mi era parsa meglio disposta del consueto, e le confessai che la mia mente era totalmente dominata dal desiderio di vedere il mondo; che pertanto non mi sarei mai applicato in alcunché con la risolutezza necessaria ad andare fino in fondo e che mio padre avrebbe fatto bene ad accordarmi il suo consentimento piuttosto che indurmi a partire senza di esso; che ormai avevo diciott'anni e quindi era tardi per entrare quale apprendista in una bottega artigiana o per entrare come praticante nello studio di un avvocato; che se lo avessi fatto, senza dubbio avrei sprecato il mio tempo e prima del tempo stipulato avrei lasciato il mio padrone per correre a imbarcarmi; e se lei avesse persuaso mio padre a lasciarmi partire per un solo viaggio oltremare, e se una volta tornato indietro non fossi stato soddisfatto della mia esperienza, mi sarei trattenuto per sempre, promettendo fin d'ora di recuperare il tempo perduto con raddoppiata diligenza.

Queste parole suscitarono in mia madre un accesso di collera.

Sapeva benissimo, mi rispose, che era perfettamente inutile parlare a mio padre di un simile argomento; che lui sapeva benissimo quale fosse il mio interesse per dare il suo consenso a una cosa tanto nociva per me, e in verità ella era sorpresa che io potessi pensarci ancora, conoscendo le espressioni trepide e affettuose che egli aveva avuto per me; e che, per farla breve, se proprio volevo rovinarmi del tutto nessuno era in grado di

impedirmelo, ma potevo considerarmi certo che non avrei mai strappato il loro consenso. Da parte sua non voleva aver parte alcuna nella mia rovina né darmi modo di constatare che mia madre volesse ciò che mio padre non voleva.

Sebbene mia madre si rifiutasse di parlare della cosa a mio padre, in seguito venni a sapere che aveva riferito tutto il discorso a mio padre, ed egli, dopo aver espresso tutta la sua apprensione le disse con un sospiro: «Se volesse restarsene a casa, quel ragazzo sarebbe felice, ma se invece se ne andrà sarà il più infelice, il più sventurato degli uomini. No, io non posso acconsentire a una cosa simile.»

Peraltro non trascorse meno di un anno prima che io scappassi, anche se in tutto quel lasso di tempo ero rimasto sordo ad ogni proposta di dedicarmi stabilmente a un'occupazione e non di rado mi dolevo con mio padre e mia madre per la loro irriducibile opposizione a quella che, come ben sapevano, costituiva per me una vocazione irrinunciabile. Un giorno, però, capitai ad Hull così per caso, senza alcuna intenzione di fuggire. Ma trovandomi colà in compagnia di un amico che stava per imbarcarsi alla volta di Londra sulla nave di suo padre e cercava di persuadermi a seguirli sfruttando la consueta lusinga dei marinai, e cioè che il passaggio non mi sarebbe costato un soldo, non consultai più né mio padre né mia madre, e nemmeno pensai ad informarli di ciò che stavo per fare; ma lasciando che venissero a saperlo per caso, senza invocare la benedizione del Cielo o quella di mio padre, e senza meditare sulle circostanze e sulle conseguenze, in un'ora Dio sa quanto malaugurata del 1° settembre 1651 io m'imbarcai su una nave che salpava per Londra. E mai, io credo, le disgrazie di un giovane cominciarono presto e durarono a lungo quanto le mie. Infatti la nave non era ancor uscita dall'estuario dell'Humber che il vento prese a soffiare e le onde a innalzarsi in modo spaventoso; ed io, che mai mi ero trovato in mare prima di allora, mi sentii terribilmente male nel corpo e angosciato nello

spirito. Solo in quel momento fui indotto a meditare seriamente sul passo che avevo compiuto e sulla giustizia celeste che si abbatteva su di me per aver con tanta scelleratezza abbandonato la casa paterna e trascurato il mio dovere; e mi tornarono lucidi alla mente i saggi consigli dei miei genitori, le lacrime di mio padre e le preghiere di mia madre; e la mia coscienza, non ancora induritasi al punto in cui giunse più tardi, mi rimorse per aver tenuto in non cale i moniti ricevuti e aver mancato ai miei doveri verso Dio e verso mio padre.

Frattanto la tempesta aumentava d'intensità e il mare, sul quale non mi ero mai trovato prima di allora, prese a ingrossarsi, sebbene fosse ben poca cosa in confronto a quanto avrei visto in seguito, ed anche a ciò che mi aspettava qualche giorno dopo. Ma bastò a spaventare me, che ero un marinaio alle prime armi e non avevo mai visto niente di simile. Avevo l'impressione che ogni onda dovesse sommergerci, e che, ogni qual volta la nave sprofondava nella conca o nell'avvallamento di un'ondata, non dovessimo riemergerne mai più; e in quest'angoscia dello spirito formulai innumerevoli voti e promesse: se Dio avesse voluto risparmiarmi in quest'unica traversata, e se mai fossi riuscito a rimetter piede sulla terraferma, sarei tornato difilato da mio padre e non sarei più salito a bordo di una nave per tutto l'arco della mia esistenza; che mi sarei attenuto ai suoi consigli e avrei evitato di cacciarmi in guai come questo. Ora capivo quanto fossero assennate le sue riflessioni sulla condizione media della vita, capivo con quanto agio, con quanta tranquillità lui stesso avesse vissuto, senza esporsi alle burrasche sul mare o alle ambasce sulla terra. Decisi dunque che sarei tornato a casa di mio padre, da vero figliuol prodigo.

Queste savie e pacate considerazioni si prolungarono quanto durò la tempesta, o poco più; l'indomani il vento era cessato, il mare era più calmo ed io cominciavo ad abituarmici. Nondimeno per tutta la giornata mi sentii depresso. Avevo

ancora un poco di mal di mare. Ma verso sera il cielo si rischiarò, il vento cadde del tutto e ne seguì una serata incantevole. Al tramonto l'orizzonte era perfettamente limpido, e tale apparve anche all'alba del giorno dopo. Non c'era quasi vento; sulla piatta superficie del mare il sole brillava, e mi venne fatto di pensare che quello spettacolo era la cosa più bella che avessi mai veduto.

Durante la notte avevo dormito bene; il mal di mare era passato e mi sentivo di ottimo umore mentre contemplavo meravigliato il mare che il giorno innanzi era stato così agitato e terribile e in breve tempo poteva diventare così calmo e piacevole. E allora, onde impedire che i miei buoni proponimenti perdurassero, il mio amico, quello che mi aveva indotto ad abbandonare casa mia, mi si fece accosto e battendomi una mano sulla spalla mi disse:

«Ebbene, Bob, come ti senti? L'altra sera ti sei spaventato, immagino, quando c'è stato quel colpo di vento, vero?»

«Un colpo di vento?» risposi. «È stata una burrasca spaventosa.»

«Suvvia, sciocco! La chiami burrasca, quella? È stata una cosa da nulla. Basta una buona nave e mare aperto per poter manovrare, e noi di uno sbuffo di vento non ci accorgiamo nemmeno! Caro mio, sei un marinaio d'acqua dolce, tu! Vieni, facciamoci una tazza di punch e non pensiamoci più. Vedi che tempo magnifico, ora?»

Per farla corta con questa triste parte della mia storia, facemmo alla solita maniera di tutti i marinai: venne preparato il punch, me ne ubriacai e nel disordine scellerato di quell'unica notte io scordai il mio pentimento, affogai tutte le riflessioni sul mio passato contegno e le buone risoluzioni per il futuro. Insomma, come il mare per il cessare della tempesta era tornato liscio e tranquillo, una volta sedata la paura e l'angoscia di essere

inghiottito dal mare riemerse il corso dei miei primitivi desideri, cosicché dimenticai del tutto le promesse e i voti che avevo formulato nell'ora del pericolo. A dire il vero qualche momento di saggia riflessione tentarono a tratti di ritornare a galla, ma io li respinsi e me li scrollai di dosso come si fosse trattato di un intralcio fisico; sicché, datomi al bere e alla compagnia, non tardai a trionfare da quei nuovi accessi, come io li chiamavo, e in cinque o sei giorni riscossi una vittoria completa sulla mia coscienza, una vittoria quale non potrebbe desiderare un giovanotto deciso a non lasciarsene turbare. Ma mi attendeva un'altra prova, e come sempre succede in casi del genere non volle accordarmi la minima scusa. Se infatti non avevo captato il primo avvertimento, quello successivo doveva esser tale che il peggiore, il più recidivo scellerato degli uomini non potesse non ravvisarvi il pericolo e al tempo stesso la via della salvezza.

Al sesto giorno di navigazione penetrammo nella rada di Yarmouth: a causa del vento contrario e della bonaccia, dopo la burrasca avevamo fatto ben poca strada. Qui fummo costretti a gettar l'àncora; e qui, dal momento che il vento continuava ad essere contrario, e cioè a soffiare da sudovest, restammo alla fonda per sette o otto giorni durante i quali innumerevoli navi provenienti da Newcastle entrarono nella rada, che è il rifugio consueto ove indugiare in attesa del vento favorevole per imboccare l'estuario del Tamigi e risalire il fiume.

Non ci proponevamo certo di restare ancorati per tanto tempo e avremmo risalito il fiume con la prima marea; ma il vento era troppo impetuoso e dopo quattro o cinque giorni di sosta si mise a soffiare con molta forza. Nondimeno, siccome la rada era reputata sicura come un porto, l'ancoraggio saldo e gli ormeggi molto robusti, i nostri uomini non se ne davano pensiero, non avevano timore di eventuali pericoli e passavano il loro tempo a oziare e a divertirsi, secondo le buone abitudini marinaresche. Ma la mattina dell'ottavo giorno il vento prese a

soffiare con raddoppiata energia e tutti gli uomini furono mobilitati per ammainare gli alberi di gabbia e restringere ogni superficie, in modo che la nave non avesse eccessiva difficoltà a restare agli ormeggi. Poi, verso il mezzogiorno, il mare si era molto gonfiato; la nave aveva la prua semisommersa e la nave imbarcò parecchie ondate, tanto che un paio di volte avemmo l'impressione che l'àncora si fosse disinnestata dal fondo.

Allora il comandante ordinò di gettare l'àncora di salvezza e così restammo ormeggiati con due àncore a prua e le gomene filate per tutta la lunghezza.

Da questo momento si scatenò una burrasca veramente spaventosa, ed io vidi che la paura e lo sgomento si dipingevano perfino sul volto dei marinai. Anche il capitano, sebbene fosse impegnato con tutte le sue energie a salvare la nave, mentre entrava e usciva dalla sua cabina che era accanto la mia mormorò ripetutamente: «Signore, abbi pietà di noi, siamo perduti, questa è la fine,» e altre parole del genere.

Durante la concitazione di queste prime manovre, io me ne rimasi come imbambolato, chiuso nella mia cabina a poppa, e davvero non saprei dire in quale stato d'animo mi trovassi. Non potevo certo recitare la parte del pentimento che avevo deliberatamente respinto e contro la quale mi ero corazzato; cosicché finii col pensare che anche questa volta avrei sconfitto il terrore della morte e che tutto si sarebbe risolto in nulla come la prima volta. Ma quando, come ho già riferito, sentii dire dal capitano proprio accanto a me che eravamo tutti perduti, fui preso dal terrore. Mi alzai, uscii dalla cabina e volsi lo sguardo intorno. Non avevo mai visto uno spettacolo così terrificante: ogni tre o quattro minuti montagne d'acqua sorgevano dal mare per poi frangersi contro di noi, e spingendo lo sguardo più lontano intorno a noi non vidi altro che rovina e desolazione.

Due navi ormeggiate a breve distanza avevano dovuto mozzare gli alberi all'altezza del ponte per ridurre il peso, e nello stesso

momento i nostri uomini gridavano che una nave ormeggiata a circa un miglio da noi era colata a picco. Altre due navi avevano spezzato gli ormeggi ed ora vagavano a caso fuor della rada, senza un albero intatto, esposte ad ogni frangente. Le navi più leggere se la cavavano meglio, perché risentivano meno della violenza del mare; alcune tuttavia andavano alla deriva e sfilarono davanti a noi con la sola vela di bompresso spiegata a difesa dal vento.

Verso sera il secondo e il nostromo chiesero al capitano l'autorizzazione a tagliare l'albero di trinchetto, ma questi si dimostrò riluttante; e solo quando il nostromo gli disse che, se avesse insistito nel rifiuto, la nave sarebbe affondata, il capitano diede il suo permesso. Ma quando l'albero di trinchetto fu abbattuto, l'albero di maestra si trovò allo scoperto; cosicché la nave subiva paurosi contraccolpi e fu necessario tagliare anche quest'ultimo e far piazza pulita sul ponte.

Nessuno stenterà a immaginare in quale stato io mi trovassi in simili frangenti, dal momento che, come marinaio, avevo scarsissima esperienza e pochi giorni prima avevo patito quel terribile spavento. Ma se mi è lecito esprimere a distanza di tanto tempo i sentimenti che provai in quel momento, il mio animo, per il fatto di aver abbandonato le savie conclusioni alle quali ero pervenuto e di esser tornato ai miei sciagurati propositi, ero in preda a un orrore di dieci volte più forte che se fossi stato al cospetto della Morte in persona. Così, in preda com'ero a siffatti pensieri e al terrore della tempesta, ero in uno stato d'animo che nessuna parola potrebbe mai descrivere. Ma il peggio doveva ancora venire; la tempesta proseguì con tale violenza, che gli stessi marinai confessarono di non averne mai vista una peggiore. La nostra nave era molto solida, ma stracarica, e il mare la sballottava senza misericordia, tanto che ad ogni tratto i marinai gridavano che stavamo per andare a picco. Io in un certo senso ero avvantaggiato dal fatto di non

sapere che cosa volesse dire «andare a picco», fin quando non mi decisi a domandarlo. Ad ogni modo la violenza della tempesta era tale che ebbi il destro di assistere a una scena inconsueta: il capitano, il nostromo e qualcun altro più assennato del resto dell'equipaggio mettersi a pregare in attesa che da un momento all'altro la nave andasse a fondo. Ad accrescere le nostre angosce, a metà notte uno degli uomini che era sceso sotto coperta per un giro d'ispezione prese ad urlare che si era aperta una falla, e un altro aggiunse che nella stiva c'erano quattro piedi d'acqua. Allora tutte le braccia disponibili furono impegnate alle pompe. Al suono di quell'unica parola ebbi la sensazione che il cuore mi si fermasse e caddi all'indietro oltre la sponda della cuccetta sulla quale ero seduto. Ma i marinai mi rimisero in piedi e mi dissero che, se prima ero un buono a nulla, alle pompe potevo servire come chiunque altro. Così mi scossi, andai alle pompe e mi misi all'opera con la massima energia. Frattanto il capitano, vedendo certe piccole carboniere che, nell'impossibilità di ancorarsi al riparo dell'uragano, erano costrette a filare le gomene e lanciarsi in mare aperto, ordinò di sparare una cannonata per invocare soccorso. Io, che non avevo la più vaga idea del significato di quel colpo, ne fui così spaventato da credere che la nave si fosse fracassata o che fosse accaduto qualche disastro irrimediabile. In una parola, ne fui così sbigottito che mi afflosciai a terra, svenuto. Ma in quel momento c'era ben altro a cui pensare, cosicché nessuno si occupò di me o si preoccupò di quanto mi era accaduto. Semplicemente, un altro uomo si accostò alla pompa, e credendomi morto mi scostò col piede lasciandomi steso al suolo. Trascorse un bel po' di tempo prima che rinvenissi.

Continuammo a pompare, ma siccome il livello dell'acqua nella stiva non cessava di crescere, ben presto fu chiaro che la nave sarebbe affondata, e che sebbene la tempesta cominciasse a diminuire d'intensità, non sarebbe stato possibile tenerla a galla

fino a quando fossimo riusciti ad entrare in un porto. Perciò il capitano continuò a sparar cannonate per chiedere soccorso, fin quando un piccolo veliero che era emerso indenne dalla tempesta proprio di fronte a noi si arrischiò a mettere una lancia in mare che accorse in nostro aiuto. La lancia si accostò correndo gravissimo pericolo, ma noi non riuscimmo a scendervi, né essa poté fermarsi rasente il fianco della nostra nave. Alla fine i nostri uomini gettarono da poppa un cavo con un gavitello e filammo il cavo a fuoribordo, fin quando loro, con grande sforzo e a rischio della vita, non riuscirono ad afferrarlo. Così noi li trainammo sotto la poppa e tutti ci calammo nella lancia. Una volta imbarcati, sarebbe stato assurdo tentare di raggiungere la loro nave; così decidemmo di abbandonarci alla corrente, accontentandoci di sospingerla alla bell'e meglio coi remi in direzione della riva. Da parte sua il capitano promise che se la lancia si fosse fracassata contro la sponda avrebbe risarcito i danni al capitano dell'altro bastimento. Così, un poco a forza di remi e un poco andando alla deriva, la lancia si mosse in direzione nord, puntando verso la costa press'a poco all'altezza di Capo Winterton.

Non era forse trascorso un quarto d'ora da quando avevamo abbandonato la nostra nave, quando la vedemmo affondare, e allora compresi perfettamente che cosa avessero inteso i marinai quando avevano parlato di «andare a picco.» Confesso che quasi non osavo alzar lo sguardo sul mare quando i marinai dissero che la nave stava affondando, perché dal momento in cui ero sceso nella lancia, o meglio mi ci avevano calato di peso, il cuore era come morto dentro il mio petto, sia per la paura, sia per un sentimento di orrore e per il pensiero angoscioso di quanto ancora mi sarebbe accaduto.

Mentre eravamo in questa situazione e gli uomini si affaticavano ai remi per accostarci alla riva, vedemmo, quando la lancia veniva issata sulla cresta delle onde e la terraferma riappariva ai nostri occhi, una moltitudine di persone che

correva lungo la spiaggia, pronta a recarci aiuti non appena l'avessimo raggiunta. Ma ci avvicinavamo con estrema lentezza, fin quando riuscimmo a superare il faro di Winterton in direzione di Cromer, dove la sponda rientra verso occidente, e fummo un poco al riparo dall'impeto del vento. Qui finalmente ci accostammo, e sia pure con molto sforzo riuscimmo a sbarcare tutti sani e salvi. Dopo di che ci avviammo verso Yarmouth dove, a consolazione delle nostre sventure, fummo trattati con molta umanità sia dai magistrati cittadini, che ci accordarono ottimi alloggi, sia da commercianti e armatori privati, i quali ci diedero denaro a sufficienza per raggiungere Londra oppure Hull, a nostro piacimento.

Se avessi avuto il buon senso di tornarmene ad Hull, e di là a casa mia, e mio padre, vivente incarnazione della parabola del nostro Divino Redentore, avrebbe ucciso il vitello grasso in mio onore; poiché infatti, dopo aver appreso che la nave sulla quale mi ero imbarcato aveva fatto naufragio nella rada di Yarmouth, trascorse un bel po' di tempo prima che qualcuno lo informasse che non ero morto annegato.

Ma ormai la mia grama sorte mi sospingeva con moto irresistibile; e sebbene avessi ricevuto più volte i più pressanti appelli della ragione e del più pacato buon senso affinché mi decidessi a tornare a casa, pure non ebbi la forza di farlo. Io non saprei come definire una simile forza, né oserei affermare che un supremo, insondabile disegno c'induca a fare di noi stessi gli strumenti della nostra rovina, anche se questa ci si para dinanzi e noi le andiamo incontro ad occhi aperti. È certo tuttavia che solo un destino sventurato quanto ineluttabile, e al quale io non avevo modo di sfuggire, può avermi indotto a proseguire, ad onta delle più serene riflessioni e delle considerazioni più persuasive che affioravano dal profondo di me, e in contrasto con i due eloquenti moniti del Cielo che avevo ricevuto nel corso della prova testé superata.

Il mio amico, quello stesso che mi aveva irretito ed era il figlio del capitano, ora appariva meno ardito di me. La prima volta che c'incontrammo, il che avvenne solo due o tre giorni dopo il nostro sbarco a Yarmouth perché eravamo stati alloggiati in diverse case della città, mi parve che il suo tono fosse mutato; e scotendo il capo con aria melanconica mi chiese come stavo. Poi disse a suo padre chi ero e gli spiegò che avevo intrapreso quella traversata a titolo di prova, con l'intento di spingermi molto più lontano, al di là dei mari. Al che il padre si rivolse a me in tono molto grave:

«Giovanotto,» mi disse, «dovresti rinunciare per sempre all'idea d'imbarcarti, e prendere quanto è accaduto come un segno chiaro e irrefutabile che non sei nato per fare il marinaio.»

«E perché mai, signore?» gli risposi, «voi forse d'ora in avanti rinuncerete ad andar per mare?»

«Il mio è un caso diverso,» continuò il capitano, «si tratta del mio mestiere e quindi ho il dovere di navigare. Ma siccome tu hai fatto questo viaggio solo per prova, lo vedi quale esempio ti ha offerto il Cielo di ciò che ti aspetterebbe se insistessi nel tuo proposito. E chissà che non sia a causa tua, se abbiamo avuto quello che è capitato, proprio come a Giona sulla nave che lo portava a Tarsis. Ma dimmi, piuttosto: chi sei tu? Perché hai deciso d'imbarcarti?»

In breve gli raccontai la mia storia, ma al termine egli venne preso da un accesso di collera imprevedibile. «Che cos'ho fatto di male,» si domandava, «perché un simile sciagurato dovesse salire proprio sulla mia nave? Nemmeno se mi regalassero mille sterline sarei disposto a rimettere piede su una nave insieme con te!»

Io peraltro obiettai che il suo era uno sfogo dei nervi, ancora scossi a causa della perdita del bastimento, e che in verità egli

era andato ben oltre i limiti di quanto avesse facoltà di dirmi. Nondimeno più tardi egli mi parlò con la massima serietà, esortandomi a tornare da mio padre e a non sfidare la Divina Provvidenza. Potevo scorgere chiaramente visibile, mi disse, la mano del Cielo levata contro di me.

«Tieni a mente quel che ti dico, giovanotto,» concluse, «se non torni sui tuoi passi sta' certo che ovunque tu andassi non t'imbatteresti che in amarezze e in calamità, e fino a quando le parole di tuo padre non fossero adempiute.»

Dopo di che ci separammo perché io non persi tempo a rispondergli, e da quel giorno non lo vidi mai più, né seppi dove fosse finito.

Quanto a me, avendo un po' di denaro in tasca raggiunsi Londra via terra; e là, come già durante il percorso, esitai a lungo circa la strada da intraprendere nella vita: se tornare a casa o imbarcarmi un'altra volta.

All'idea di tornare a casa si opponeva un sentimento di vergogna, in contraddizione coi sentimenti migliori che si affacciavano alla mia mente. E tosto pensai alle risate dei vicini, alla mia vergogna di rivedere non solo i miei genitori ma chiunque altro. A questo proposito, spesso in seguito avrei avuto agio di osservare quanto sia incongrua e irragionevole l'indole dell'uomo, specie quando è molto giovane, quando è posta davanti ai princìpi della ragione che dovrebbero guidarla per il meglio in circostanze del genere. L'uomo, cioè, non si vergogna di peccare, ma si vergogna di pentirsi; non si vergogna di commettere un'azione per la quale, e giustamente, verrà giudicato uno sprovveduto, ma si vergogna di recedere, comportandosi nell'unico modo idoneo a conferirgli reputazione di saggezza.

Rimasi dunque per un poco in questo stato di perplessità, incerto sulla decisione da prendere e sul genere di vita da

seguire. Non desistevo dal provare un'invincibile riluttanza a tornare a casa; ma dal momento che tardavo a decidermi, il ricordo della mia disavventura a poco a poco scemava; e insieme ad esso si dissolveva l'impulso, già di per sé piuttosto fiacco, che mi suggeriva di tornare a casa. Così una volta per tutte, misi da canto questi pensieri e mi diedi a cercare una nave sulla quale imbarcarmi.

Il nefasto influsso che dapprima mi aveva spinto ad allontanarmi dalla casa paterna, che aveva incoraggiato in me l'assurda e sconsiderata illusione di far fortuna, e che l'aveva impressa nella mia mente con tanta ostinazione da rendermi insensibile ad ogni saggio consiglio, sordo alle preghiere e persino alle ingiunzioni di mio padre; quell'influsso, dicevo, qualunque ne fosse la natura mi condusse alla più disgraziata di tutte le imprese. Ed è così che mi ritrovai a bordo di un vascello diretto verso la costa africana, ovvero, come dicevano molto più semplicemente i marinai, m'imbarcai alla volta della Guinea.

Una circostanza che nel corso di queste avventure mi recò gravissimo danno fu di non imbarcarmi in qualità di marinaio. È vero che avrei dovuto lavorare sodo, più di quanto fossi abituato, ma in compenso avrei imparato a svolgere le mansioni di un bravo uomo di mare e col tempo diventare ufficiale in seconda, se non addirittura capitano. Ma giacché stava scritto nel mio destino ch'io facessi sempre la scelta peggiore, non mi smentii nemmeno quella volta. Infatti, siccome ero vestito con proprietà e avevo con me del denaro, volli imbarcarmi in qualità di normale passeggero; così non ebbi alcun incarico a bordo e non imparai a far niente.

A Londra avevo avuto la lieta ventura di imbattermi in un'ottima compagnia di persone, cosa che invero capita di rado a giovani incuranti e scapestrati quale io ero allora, perché in genere il diavolo non rinuncia a esercitare le sue trame a loro

danno; ma nel mio caso andò diversamente. Prima di tutto feci conoscenza col capitano di una nave che già una volta era stato sulle coste della Guinea, e siccome quella spedizione gli aveva fruttato notevoli guadagni aveva deciso di ripetere il viaggio.

Costui aveva mostrato di apprezzare la mia conversazione, che a quel tempo non era affatto spiacevole, e avendo appreso ch'era mia intenzione vedere il mondo, mi disse che se avessi voluto compier la traversata a bordo della sua nave, non avrei dovuto sborsare un soldo; avrei consumato i pasti con lui e sarei stato, insomma, il suo compagno di viaggio. Inoltre, se avessi voluto portare qualcosa con me, non avrei stentato a venderla con tutti i vantaggi derivanti dal commercio marittimo, e forse ne avrei tratto un certo incoraggiamento.

Aderii pertanto a quella proposta, e fattomi amico sincero di quel capitano, che era persona schietta e leale, m'imbarcai sulla sua nave con un modesto quantitativo di merce che, grazie all'intervento disinteressato del mio amico capitano, non mancò di fruttarmi in misura considerevole. Infatti, seguendo il consiglio del capitano avevo comperato per quaranta sterline di giocattoli e masserizie di vario genere, dopo aver ottenuto la somma necessaria per il tramite di amici e parenti coi quali ero rimasto in rapporto epistolare. Anzi, credo che siano stati loro a fare opera di persuasione presso mio padre, o almeno mia madre, ad accordarmi quel piccolo aiuto, utile alla mia prima impresa.

Fra tutte le mie avventure, questo fu l'unico viaggio che si risolse nel modo migliore, e ne sono debitore all'onestà e all'integrità del mio amico capitano, il quale, per giunta, mi diede una discreta istruzione matematica, mi insegnò a tenere il libro di bordo, a tracciare la rotta di una nave e a stabilirne la posizione: a capire, insomma, poche cose essenziali che ogni buon marinaio ha il dovere di conoscere. E come lui si compiaceva d'istruirmi, così io ero contento d'imparare. In

breve, questo viaggio fece di me un marinaio e un mercante, perché tornai in patria con cinque libbre e nove once di polvere d'oro che a Londra mi fruttarono un guadagno di circa trecento sterline: il che valse a riempirmi la testa di quei propositi ambiziosi che avrebbero segnato la mia rovina.

Ciò non toglie che abbia conosciuto qualche disavventura anche nel corso di questo viaggio, a cominciare dal fatto che fui colto da continui accessi di febbre altissima dovuti al clima torrido; gran parte dei nostri traffici si svolgevano infatti lungo la costa, dal quindicesimo grado di latitudine nord fino all'equatore.

Ero ormai avviato a intraprendere il commercio con la Guinea; e siccome per mia grande sfortuna l'amico capitano era morto subito dopo il nostro ritorno in Inghilterra, decisi di mia iniziativa di rifare lo stesso viaggio. Così m'imbarcai sulla medesima nave, comandata questa volta da un tale che era stato ufficiale in seconda col mio amico. E questo fu il viaggio più disgraziato che un uomo abbia mai compiuto in vita sua. In effetti, sebbene avessi portato con me meno di cento sterline delle trecento guadagnate di recente, lasciando le altre duecento in custodia presso la vedova di un mio amico la quale si comportò con me con la massima correttezza, pure durante quella traversata soffersi terribili disavventure, e la prima fu questa: mentre la nostra nave faceva rotta verso le isole Canarie, o meglio si trovava in navigazione fra questo arcipelago e il continente africano, nel grigiore delle prime luci mattutine fu sorpresa da un pirata turco di Salé che prese a darci la caccia a vele spiegate.

Anche noi ci affrettammo a spiegare tutte le vele, per quanto potevano reggerle i nostri alberi e consentirlo l'altezza dei pennoni, nel tentativo di sottrarci alla cattura; ma vedendo che il pirata si avvicinava e in poche ore ci avrebbe raggiunti, ci apprestammo al combattimento, sebbene avessimo soltanto

dodici cannoni contro i diciotto del corsaro. Verso le tre del pomeriggio ci piombò addosso, ma per un errore di manovra ci colpì in diagonale al cassero anziché investirci a poppa come aveva inteso di fare; cosicché noi dirigemmo da quella parte il fuoco di otto dei nostri cannoni e gli sparammo addosso una bordata, costringendolo a virare e a prendere il largo, non senza aver risposto al nostro fuoco con le stesse armi ed anche con la fucileria di circa duecento uomini che aveva a bordo. Ma i nostri uomini si tenevano al coperto, cosicché non lamentammo alcun ferito. La nave pirata si preparava a rinnovare l'attacco e noi a rispondere; ma la seconda volta ci attaccò sull'altro lato e riuscì a scaricare sul nostro ponte una sessantina di uomini che subito presero a sfasciare il ponte e a recidere le sartìe. Da parte nostra reagimmo all'attacco con fucili, picche d'abbordaggio, armi esplosive e altri ordigni, e per due volte riuscimmo a respingerli liberando il ponte. Ma finiamola con questa triste storia: la nostra nave era malridotta, degli uomini tre erano i morti e otto i feriti. Così fummo costretti ad arrenderci e fummo trascinati in cattività a Salé, una città portuale che appartiene ai Mori.

Il trattamento che mi venne riservato non fu atroce come lì per lì avevo temuto, né venni tradotto all'interno del paese alla corte del sultano come il resto dei nostri uomini; ma venni trattenuto dal comandante della nave corsara a titolo di preda personale, e siccome ero giovane, svelto e in grado di adempiere alle sue necessità, diventai suo schiavo.

Questa imprevista metamorfosi della mia condizione, da mercante a miseranda creatura ridotta in schiavitù, mi gettò nella più cupa costernazione: mentalmente riandavo alle parole profetiche di mio padre, quando aveva predetto che sarei stato un infelice e non avrei avuto accanto nessuno disposto a confortarmi; e pensavo che la profezia non avrebbe potuto avverarsi in termini più tragici, che ora la collera divina mi aveva raggiunto ed io ero perduto senza speranza. Ma ahimè,

questo era solo un saggio di quanto ancora doveva capitarmi, come si vedrà dal seguito della mia storia.

Dal momento che il mio nuovo proprietario, o padrone, mi aveva portato a casa sua, nutrivo la speranza che mi volesse con sé anche quando avesse deliberato di riprendere la navigazione, nella presunzione che prima o poi sarebbe capitato anche a lui di farsi catturare da qualche nave da guerra spagnola o portoghese, e in tal caso avrei potuto riacquistare la libertà. Ma ben presto le mie illusioni svanirono, perché quando tornò a imbarcarsi il mio padrone mi lasciò a terra con l'incarico di accudire al suo piccolo giardino e di assumermi quelle gravose incombenze di casa che solitamente spettano agli schiavi; e quando rientrò dalla sua spedizione mi ordinò di badare alla custodia della nave, passando le mie notti in cabina.

A partire da questo momento non feci altro che pensare alla fuga e al modo migliore per attuarla, ma non mi riusciva di escogitare un piano che avesse la pur minima probabilità di successo. Non maturava nessuna circostanza favorevole che rendesse verosimile una simile ipotesi. Non c'era nessuno al quale confidare i miei propositi e proporre d'imbarcarsi con me, poiché non c'era nessun altro schiavo, oltre a me, che fosse inglese, irlandese o scozzese. Così per due anni, sebbene indulgessi ai voli della fantasia, non fui mai incoraggiato da una concreta prospettiva di tradurre in atto i miei propositi.

Trascorsi circa due anni, si presentò una curiosa circostanza che fece rinascere in me l'antica idea di mettere in atto qualche tentativo per ritrovare la libertà. Il mio padrone indugiava a terra più a lungo del consueto senza far allestire la nave in vista di un nuovo viaggio perché, sentii dire, era a corto di denaro; così, un paio di volte la settimana, e a volte anche più spesso se il tempo era bello, prendeva la lancia del bastimento e se ne usciva nella rada, a pesca. Sovente portava anche me e un giovane berbero come rematori, e insieme con noi si divertiva

moltissimo. Io diedi prova di molta abilità nel catturare il pesce, tanto che a volte mi mandava con un altro moro suo parente e col giovane berbero, a pescare il pesce per la sua tavola.

Ora una volta accadde che, mentre andavamo a pesca con mare calmo e cielo sereno, si sollevò una coltre di nebbia così fitta che, sebbene fossimo a meno di mezza lega dalla riva, la terra scomparve ai nostri occhi; e remando alla cieca, senza sapere in quale direzione, arrancammo per tutta la giornata e per tutta la notte successiva, finché, alla mattina, ci rendemmo conto di esserci portati al largo anziché tornare verso la costa, e che la terra era a non meno di due miglia di distanza.

Nondimeno riuscimmo a rientrare senza difficoltà, e sia pure con gran fatica e qualche rischio, perché si era levata una brezza abbastanza vivace e soprattutto avevamo molta fame.

Ma il nostro padrone, messo all'erta dall'incidente, capì che per l'avvenire avrebbe dovuto tener gli occhi aperti. Così, siccome possedeva ancora la lancia della nostra nave inglese da lui catturata, decise di non andare più a pesca senza bussola e senza provviste, e diede ordine al suo carpentiere, che era un altro prigioniero inglese, di costruire al centro della lancia un piccolo alloggio, una specie di cabina, come se ne vedono sulle imbarcazioni da diporto, in modo che a poppa restasse spazio a sufficienza per governare la barca e manovrare le scotte di maestra, e a prua abbastanza spazio per consentire a uno o due uomini di metter mano alle vele. La lancia venne munita di una vela triangolare che noi chiamiamo spalla di montone e la boma era fissata all'albero, sopra il tetto della cabina che era bassa e comoda, ampia quanto bastava ad ospitare lui e uno o due dei suoi schiavi, e arredata con un tavolo per mangiare e qualche armadietto destinato a conservare le bottiglie delle bevande che più gradiva, oltre al pane, al riso e al caffè.

Con questa lancia andavamo spesso a pescare, e siccome io ero

molto abile nel catturare il pesce, il mio padrone non usciva mai senza di me. Un giorno invitò a fare una gita su questa barca, per divertimento o per pescare, due o tre Mori che godevano di un certo prestigio in quella città. Così volendo trattarli con particolare riguardo, verso sera aveva fatto imbarcare una scorta di vettovaglie maggiore del solito, e a me aveva ordinato di preparare polvere e pallini per i tre fucili che conservava a bordo della sua nave, perché, oltre a pescare, volevano divertirsi sparando agli uccelli.

Io preparai ogni cosa in conformità ai suoi ordini, e il mattino seguente mi misi in attesa con la lancia ripulita e in perfetto ordine, con l'insegna e le fiamme spiegate al vento. Ma il mio padrone si presentò da solo: mi disse che gli ospiti avevano dovuto rinviare la gita a causa d'impegni imprevisti e mi ordinò di uscire in barca come al solito insieme col ragazzo e con l'uomo, e di pescargli del pesce perché gli ospiti avrebbero comunque cenato a casa sua. Infine mi ingiunse di portare a casa il pesce non appena lo avessi pescato ed io mi accinsi ad eseguire scrupolosamente i suoi ordini.

Fu allora che le antiche speranze di riacquistare la libertà riaffiorarono alla mia mente, perché di colpo mi si presentava l'occasione di avere una piccola imbarcazione al mio comando. Pertanto, non appena il padrone si fu allontanato mi accinsi ad equipaggiarmi non per una partita di pesca, ma per un viaggio vero e proprio; infatti non sapevo, e del resto non indugiai a pensarvi, quale rotta avrei dovuto seguire: tutte le direzioni erano buone, l'unica cosa che contava era andarmene.

Il mio primo stratagemma fu quello di escogitare un pretesto per convincere il Moro che occorreva portare dell'altro cibo a bordo. Non potevamo permetterci, gli dissi, di mangiare il pane del padrone. Lui mi diede ragione e recò a bordo un grande paniere colmo di gallette confezionate all'uso di quei paesi, e tre orci d'acqua dolce. Per parte mia sapevo dove il padrone

tenesse la cassa delle bottiglie, la quale, data la sua fattura, proveniva senza dubbio da un bastimento predato agli inglesi, cosicché approfittai del momento in cui il Moro era a terra per caricarla sulla barca, per poi fingere che vi si trovasse fin da prima. Portai a bordo anche un blocco di cera che pesava una cinquantina di libbre, un rotolo di spago o refe, un'accetta, una sega e un martello: tutte cose che in seguito ci furono di grande utilità, soprattutto la cera, con la quale fabbricammo delle candele. Poi tesi al Moro un altro tranello, ed egli vi cadde con la medesima ingenuità di poc'anzi.

«Ismaele,» gli dissi (tale era il suo nome, ma laggiù lo chiamavano Maele o Mael o qualcosa di simile), «sulla barca ci sono i fucili del padrone. Non potresti rimediare un po' di polvere e di pallini? Potrebbe darsi che incappassimo in un alcamy (è un uccello simile al nostro chiurlo). So che il padrone tiene il deposito delle munizioni sulla nave.»

«Va bene,» mi rispose, «vado a prenderne un poco. E infatti tornò con una grande sacca di cuoio che conteneva una libbra e mezzo di polvere, se non di più, e un'altra con cinque o sei libbre di pallini e qualche pallottola, e depose tutto dentro la lancia. Nel frattempo io avevo trovato in cabina della polvere appartenente al mio padrone e ne avevo riempito una delle grosse bottiglie che si trovava nella cassa semivuota, dopo averne travasato il liquido residuo in un'altra. Dopo di che, riforniti a dovere di tutto quanto poteva esserci utile, uscimmo dal porto per andare a pesca.

Dopo aver pescato per un po' senza prender niente, perché quando un pesce abboccava al mio amo, io non alzavo la lenza in modo che l'altro non lo vedesse, gli dissi: «Qui non combiniamo niente, se ce ne restiamo qui che servizio renderemo al nostro padrone? Dobbiamo spingerci più al largo.» Senza sospettare di nulla, il Moro acconsentì; siccome si trovava a prua, prese ad alzare le vele, mentre io, che ero al

timone, portavo la barca verso il mare aperto allontanandomi di un altro miglio, e poi mi misi in panna come se mi accingessi a pescare; a questo punto cedetti il timone al ragazzo, mi portai a prua dove si trovava il Moro, e chinandomi alle sue spalle come se intendessi raccogliere qualcosa, di sorpresa lo agguantai infilandogli un braccio di tra le gambe e lo scaraventai in mare. Quello riemerse subito perché era un bravissimo nuotatore e stava a galla come un sughero, e si mise a invocare il mio nome supplicandomi di riprenderlo a bordo; giurava che mi avrebbe seguito in capo al mondo, e intanto nuotava con tale foga dietro l'imbarcazione, che ben presto l'avrebbe raggiunta, dato che il vento era scarso. Allora io corsi in cabina, presi uno dei fucili destinati alla caccia, e puntandoglielo addosso gli dissi che io non gli avevo fatto alcun male, e che non glie ne avrei fatto se fosse stato tranquillo. «Ad ogni modo,» gli dissi, «tu nuoti abbastanza bene per cavartela fino a riva, e il mare è calmo; è l'unica cosa che ti convenga di fare e da parte mia non ti farò del male. Se invece proverai ad accostarti alla barca, ti tirerò una fucilata in testa perché sono deciso a riconquistare la mia libertà.» Al che il Moro si volse e cominciò a nuotare verso la costa; ed io non dubito che l'abbia raggiunta senza fatica perché nuotava come un pesce.

Forse avrebbe potuto tornarmi più utile tenere il Moro con me e buttare a mare il ragazzo, ma non era prudente fidarsi di lui. Così, quando quello si fu allontanato mi rivolsi al ragazzo, che si chiamava Xury, e gli dissi: «Xury, se vorrai essermi fedele, farò di te un grand'uomo. Ma se rifiuterai di giurarlo passandoti una mano sulla faccia (il che significa giurare su Maometto e sulla barba di suo padre) finirai in acqua anche tu.» Ma il ragazzo mi rispose con un largo sorriso e si espresse con tanto innocente candore che non potei rifiutare di credergli; ed egli giurò che mi sarebbe stato fedele e che mi avrebbe seguito ovunque, anche in capo al mondo.

Finché fui in vista del Moro che nuotava, continuai a spingere la lancia al largo, stringendo il vento, perché fossero indotti a credere che puntassi in direzione dello Stretto di Gibilterra, com'era logico attendersi da qualunque persona dotata di normale buon senso. Infatti, chi mai avrebbe potuto supporre che noi puntassimo invece verso sud, alla volta di coste veramente barbariche, dove senza dubbio intere tribù di negri ci avrebbero circondato con le loro canoe per massacrarci seduta stante; dove non avremmo potuto prender terra una sola volta senza rischiare di essere sbranati da animali feroci o da esseri umani ancora più spietati delle belve?

Eppure verso sera, quando si fece buio, io cambiai rotta e volsi la prua a sud, deviando appena appena verso est per non allontanarmi troppo dalla costa; e grazie a una brezza sostenuta e costante e al mare sempre liscio procedetti a vele spiegate, tanto che l'indomani alle tre del pomeriggio, quando per la prima volta mi riaccostai alla riva, ero a non meno di centocinquanta miglia da Salé, di gran lunga oltre i domini del sultano del Marocco, ed anzi di qualsivoglia altro monarca di quelle terre, dal momento che non scorgemmo anima viva.

Pure mi era rimasta una tale paura dei Mori, e provavo un'angoscia così profonda all'idea di cadere nelle loro mani, che non volli fermarmi, prender terra o mettermi all'àncora, tanto più che il vento continuava ad essere favorevole, e così per quattro o cinque giorni continuai a navigare a quel modo. Dopo di che il vento girò e prese a soffiare verso sud, ed io ne dedussi che se qualcuna delle navi dei Mori mi stava dando la caccia, anch'essa avrebbe dovuto rinunciarvi; pertanto mi arrischiai ad avvicinarmi alla costa e mi ancorai alla foce di un piccolo fiume: né so di quale fiume si trattasse, in che paese, in che nazione e a quale latitudine. Non vidi e non desideravo di vedere nessuno: l'unica cosa di cui avevo bisogno era l'acqua dolce. Raggiungemmo l'estuario verso sera e decidemmo che all'imbrunire avremmo raggiunto a nuoto la riva per compiere

un giro di perlustrazione; ma non appena calarono le tenebre udimmo un coro così terrificante di latrati, ruggiti e ululati di animali feroci, e di chissà quali specie, che il povero ragazzo sembrava in procinto di morire di paura e mi supplicò di non scendere a terra fino a giorno fatto.

«D'accordo, Xury,» gli dissi, «non ci andrò, ma forse di giorno c'imbatteremo in uomini non meno pericolosi di questi leoni.»

«Allora noi sparare con fucile,» rispose Xury con una risata, «noi farli scappare.»

Xury aveva imparato a parlare in questo modo conversando con noi schiavi. Ad ogni modo fui lieto di constatare che era di buonumore e per rincuorarlo gli diedi da bere un goccetto attingendo alla cassa di bottiglie del nostro padrone. Dopo tutto il suggerimento di Xury era saggio ed io lo seguii. Gettammo la nostra piccola ancora e restammo fermi per tutta la notte. Dico fermi perché in realtà non chiudemmo occhio! Infatti due o tre ore dopo vedemmo certi enormi animali (non sapevamo che nome dargli) di svariate specie scendere a riva e gettarsi in acqua diguazzando e rivoltolandosi per il piacere di rinfrescarsi, e nel far questo emettevano urla e strida spaventose quali non ne avevo mai udite prima di allora.

Xury era terrorizzato, e in verità lo ero anch'io; ma ci spaventammo ancor più quando sentimmo che uno di questi giganteschi animali si stava dirigendo a nuoto verso la nostra lancia. Non riuscivamo a scorgerlo, ma dall'ansito non era difficile indovinare che si trattava di una creatura inferocita, di proporzioni gigantesche. Xury diceva che era un leone, e per quel poco che ne sapevo poteva darsi che avesse ragione; poi il povero Xury mi supplicò piangendo di levar l'ancora per allontanarci a forza di remi. «No, Xury,» gli risposi, «ci conviene mollare il cavo lasciandolo attaccato al gavitello, e spingerci al largo; non possono aver la forza d'inseguirci tanto lontano.» Avevo appena finito di profferire queste parole,

quando scorsi l'animale (di qualunque specie fosse) a due remi di distanza da noi, e lì per lì ne fui stupefatto; ma subito balzai nella cabina, afferrai il mio fucile e gli sparai; dopo di che la belva si volse senza indugio e prese a nuotare verso la riva.

È impossibile descrivere gli spaventosi clamori, le grida e gli ululati agghiaccianti che si levarono sia dalla riva, sia più in alto dalle regioni interne, al rumore o detonazione della fucilata, cosa che molto probabilmente non avevano mai udita in vita loro. Ciò mi convinse che non era consigliabile sbarcare sulla costa nottetempo, e forse nemmeno durante il giorno, perché cadere nelle mani di selvaggi non era certo meglio che finire sotto gli artigli di tigri o di leoni; o quantomeno i due pericoli ci causavano la medesima ansietà.

Ma comunque stessero le cose, in un posto o nell'altro dovevamo prender terra per rifornirci d'acqua dolce: a bordo non ne avevamo più nemmeno un goccio. Ma dove e quando trovarne? Questo era il punto. Xury disse che se lo avessi lasciato andare a terra con uno degli orci, sarebbe andato in cerca dell'acqua e me l'avrebbe portata. Io gli domandai perché volesse andarci proprio lui, perché non dovessi andare io, invece, e lui restare sulla lancia; e il ragazzo mi diede una risposta così toccante che da quel giorno non potei fare a meno di volergli bene:

«Se uomini selvaggi venire,» mi disse, «loro mangiare me e tu scappare via.»

«Allora andremo insieme, Xury,» replicai, «e se verranno gli uomini selvaggi noi li uccideremo, così non mangeranno nessuno dei due.»

Diedi a Xury un pezzo di galletta e un goccio da bere attingendolo alla cassa del padrone di cui ho già parlato; poi portammo la lancia a una congrua distanza da terra e raggiungemmo la riva a guado portando con noi solo gli orci e i

fucili.

Preferii non allontanarmi e tener d'occhio la barca, nel timore che sopraggiungessero i selvaggi scendendo il fiume con le loro canoe; ma il ragazzo, avvistato un avvallamento a circa un miglio di distanza all'interno della costa, si spinse in quella direzione, ma tosto lo vidi ritornare di corsa verso di me. Pensai che fosse inseguito da un selvaggio o spaventato da una belva, ma quando gli fui accosto vidi che qualcosa gli pendeva da una spalla: un animale che aveva ucciso con un colpo di fucile, simile a una lepre ma di colore diverso e con le zampe più lunghe.

Ad ogni modo ne fummo soddisfatti, la sua carne si rivelò di squisito sapore; ma la lieta notizia che Xury mi portava era che aveva trovato acqua buona da bere e non aveva visto un solo selvaggio.

Più tardi scoprimmo che non era il caso di darci tanta pena per trovare l'acqua dolce, perché un poco più a monte dell'estuario in cui ci trovavamo al riflusso della marea, scoprimmo una polla d'acqua sorgiva che sgorgava appena sopra il livello del fiume; sicché riempimmo gli orci, banchettammo con la lepre che avevamo ucciso e ci preparammo a continuare il nostro viaggio senza aver visto vestigia alcuna di creature umane in quella parte del paese.

Siccome avevo già compiuto un precedente viaggio lungo questo tratto del continente africano, sapevo benissimo che le isole Canarie e del pari le isole del Capo Verde non erano a grande distanza dalla costa. Ma non avevo gli strumenti necessari per effettuare un rilevamento e stabilire a quale latitudine ci trovavamo, e non sapendo né potendo ricordare con esattezza a quale latitudine si trovassero queste isole, non sapevo in che direzione cercarle e in quale momento mi convenisse puntare al largo per individuarle; altrimenti non mi sarebbe stato difficile trovare l'una o l'altra di esse. Nondimeno

speravo, continuando a navigare lungo la costa, di pervenire alla zona battuta dalle navi inglesi che vi svolgevano i loro traffici e d'incontrarne una sulla consueta rotta commerciale, che ci avrebbe raccolti e tratti in salvo.

Secondo i miei calcoli più meditati, in questo momento mi trovavo all'altezza del territorio che si estende, incolto e popolato solo da bestie feroci, tra i possedimenti del sultano del Marocco e quelli dei negri; questi ultimi infatti l'hanno abbandonato per trasferirsi più a sud, mossi dal terrore dei Mori, e a loro volta i Mori non hanno ritenuto opportuno impadronirsene a causa della sua sterilità; ma gli uni e gli altri l'hanno abbandonato soprattutto per il gran numero di tigri, leoni, leopardi ed altri animali feroci che lo infestano, cosicché i Mori se ne servono solo per andare a caccia, mobilitando ogni volta un vero e proprio esercito di due o tremila uomini, quasi partissero per una campagna di guerra. E in effetti per un centinaio di miglia davanti a noi sfilò una terra che durante il giorno appariva deserta e selvaggia, mentre di notte non udivamo che ruggiti e ululati di belve.

Una o due volte, di giorno, mi parve di scorgere il picco di Tenerife, che corrisponde alla vetta del monte Tenerife nelle Canarie, e provai fortissima la tentazione di avventurarmi in quella direzione nella speranza di arrivare laggiù; anzi, mi ci provai due volte, ma il vento contrario mi costrinse a ripiegare, anche perché il mare si faceva troppo grosso per una piccola imbarcazione come la mia, cosicché decisi di perseverare nel mio progetto iniziale e mantenni la rotta lungo la costa.

Più volte, dopo quel primo approdo, fui costretto a sbarcare per far provvista d'acqua dolce. Ricordo, in particolare, una volta che ci ancorammo di prima mattina sotto un piccolo promontorio abbastanza elevato sul mare, e siccome la marea si stava alzando, sostammo in attesa di poterci accostare maggiormente; Xury, i cui occhi a quanto sembrava si

volgevano intorno più attenti e circospetti dei miei, mi chiamò con voce sommessa e mi disse che avremmo fatto bene ad allontanarci:

«Perché,» disse, «laggiù essere terribile mostro addormentato sotto la montagna.» Io guardai nella direzione che lui m'indicava e realmente vidi un essere mostruoso, poiché si trattava di un enorme, terribile leone coricato sul declivio del promontorio, al riparo di un sovrastante aggetto roccioso che gli faceva ombra.

«Xury,» dissi, «scendi a terra e uccidilo.»

Xury assunse un'aria spaventata e rispose:

«Io uccidere? Lui mangiare me con una bocca sola!»

Voleva dire in un solo boccone. Comunque io non gli replicai, gli ingiunsi di restar fermo, poi afferrai il fucile più grosso, che aveva quasi il calibro di un moschetto, e lo caricai con una buona dose di polvere e due pallettoni; poi lo deposi e caricai un secondo fucile con due pallottole. Quanto al terzo (poiché ne avevamo tre) lo caricai con pallini più piccoli. Diedi mano al primo fucile e presi la mira come meglio potevo perché volevo colpirlo alla testa, ma il leone stava coricato con una zampa sollevata un poco al di sopra del naso, cosicché i pallettoni gli colpirono la zampa all'altezza del ginocchio spezzandogli l'osso. L'animale balzò in piedi con un ringhio, ma tosto si accasciò sulla zampa rotta, poi tornò a drizzarsi sulle tre zampe sane ed emise il più spaventevole ruggito che abbia udito in vita mia. Rimasi un poco deluso di non averlo raggiunto alla testa, cosicché impugnai senza indugio il secondo fucile, e sebbene il leone cominciasse ad allontanarsi sparai un secondo colpo e questa volta lo colpii alla testa, e con mia grande soddisfazione lo vidi stramazzare e dibattersi agonizzante, emettendo deboli lamenti.

Allora Xury riprese coraggio e mi chiese il permesso di andare

a riva.

«Va' pure,» gli dissi; il ragazzo si buttò in acqua, e reggendo con un braccio il fucile più piccolo con l'altro nuotò fino alla sponda; poi, avvicinatosi alla belva, gli appoggiò contro l'orecchio la bocca del fucile e di nuovo gli sparò alla testa, ammazzandolo.

La caccia era stata appassionante, ma quella cacciagione non era cibo per i nostri denti, e mi dolevo non poco di aver sprecato tre cariche di polvere e pallottole per uccidere una bestia che a noi non serviva affatto. Ma Xury disse che qualcosa valeva, cosicché tornò a bordo e mi chiese di dargli l'accetta.

«Che cosa vuoi fare, Xury?» gli domandai.

«Io tagliare sua testa,» mi rispose. Ma non riuscì a mozzare la testa del leone e invece gli tagliò una zampa che portò con sé ed era veramente di proporzioni mostruose.

A questo punto mi venne in mente che forse la sua pelle poteva tornarci utile in qualche modo, e decisi di provare a scuoiarlo. Xury ed io ci mettemmo al lavoro, ma Xury si dimostrò molto più abile di me, perché io non sapevo davvero come destreggiarmi. Lavorammo per tutta la giornata, ma alla fine riuscimmo a staccare la pelle e la stendemmo sul tetto della cabina dove in due giorni il sole la seccò perfettamente, e da quel giorno la usai come giaciglio.

Dopo questa sosta per dieci o dodici giorni proseguimmo sempre in direzione sud, cibandoci con estrema parsimonia delle nostre scorte che ormai cominciavano ad assottigliarsi e scendendo a terra solo quando dovevamo provvederci d'acqua dolce. Infatti mi proponevo di arrivare al fiume Gambia o al Senegal, e cioè di portarmi in vicinanza del Capo Verde dove speravo d'imbattermi in qualche nave europea; in caso contrario, davvero non sapevo quale altra rotta scegliere, salvo

navigare alla cieca alla ricerca delle isole o perire fra i negri d'Africa. Io però sapevo che tutte le navi provenienti dall'Europa e dirette in Guinea, in Brasile o nelle Indie Orientali toccavano quel capo o quelle isole: in una parola, facevo totale assegnamento su quest'unica alternativa: o incontrare una nave o morire.

Dopo aver proseguito per altri dieci giorni sulla scorta di questa risoluzione, come ho già detto, cominciai a notare che la costa recava segno di vita umana e navigando in prossimità della terraferma scorgemmo in due o tre posti uomini e donne che ci osservavano dalla riva, e notammo altresì che erano di pelle nerissima e completamente nudi. Una volta provai l'impulso di scendere a terra e di avvicinarli, ma Xury, più avveduto di me, mi disse: «No andare, no andare.» Nondimeno io mi accostai maggiormente per potergli rivolgere la parola, e allora quelli presero a correre lungo la sponda, seguendomi per un buon tratto. Notai che nessuno di essi era armato, ad eccezione di uno che reggeva un'asta lunga e sottile, e Xury mi disse che era una lancia, e che costoro la sanno scagliare a notevole distanza con mira infallibile; per questo mi tenni abbastanza discosto, e come meglio potevo cercai di spiegarmi coi gesti, soprattutto per chiedere qualcosa da mangiare.

Essi allora mi fecero segno di fermare la barca, che sarebbero andati a cercarmi del cibo; al che ammainai le vele e mi misi in panna, mentre due di loro correvano verso l'interno, e in meno di mezz'ora furono di ritorno con due pezzi di carne disseccata e del grano, ma noi non riuscimmo a capire di che cosa si trattasse, perché in quei paesi si nutrono in modo completamente diverso. Ad ogni modo eravamo disposti ad accettare la loro offerta, ma il nuovo problema consisteva nel come andare a prenderla, perché io non mi fidavo a scendere a terra e loro nutrivano nei nostri confronti la stessa diffidenza; ma alla fine quelli ricorsero a un espediente che offriva garanzia per tutti: portarono il cibo sulla spiaggia, lo deposero

a terra e poi si allontanarono fermandosi a grande distanza e lasciandoci agio di portare la roba a bordo, dopo di che tornarono ad accostarsi.

Noi li ringraziammo a gesti perché non avevamo modo di compensarli altrimenti; ma proprio in quel momento ci venne offerta un'eccellente occasione di contraccambiare il loro gesto, perché proprio mentre eravamo ancora in sosta lungo la riva piombarono dalla montagna verso il mare due belve di proporzioni gigantesche e di cui l'una (almeno così ci parve) era impegnata a inseguire l'altra: se poi si trattasse di un maschio all'inseguimento della femmina, se stessero giocando o accapigliandosi davvero, noi non eravamo in grado di capirlo, e nemmeno se quello spettacolo fosse frequente o inconsueto; ma sono propenso a credere che delle due ipotesi la seconda fosse più verosimile, prima di tutto perché in genere questi animali famelici si mostrano solo di notte, e in secondo luogo perché notammo che quella gente, soprattutto le donne, era terrorizzata. L'uomo che reggeva la lancia o giavellotto nel vederli rimase imperturbabile, ma tutti gli altri fuggirono; tuttavia i due animali correvano dritto verso l'acqua e non mostravano di voler aggredire i negri, ed anzi si tuffarono in mare nuotando avanti e indietro come se fossero venuti solo per divertirsi. A un certo punto però uno di essi cominciò ad avvicinarsi alla nostra barca più di quanto lì per lì non mi aspettassi, ma io ero pronto ad accoglierlo perché avevo caricato il fucile con la massima prontezza possibile e avevo ordinato a Xury di caricare anche gli altri due. Appena l'animale fu a tiro sparai e lo centrai in pieno alla testa; la belva affondò nell'acqua ma subito ritornò a galla, poi ancora s'immerse e riemerse a ritmo alterno come se stesse lottando con la morte; ed era così infatti. Subito si affannò verso la riva, ma a causa della ferita mortale e dell'acqua ingurgitata morì prima ancora di raggiungere la spiaggia.

È impossibile descrivere lo stupore sbigottito di quelle povere

creature all'esplosione e al lampo della mia fucilata; per poco alcuni non morirono di spavento e sopraffatti dal terrore crollarono privi di sensi. Ma non appena si resero conto che la bestia era morta e affondata in mare, ed io li incoraggiavo coi gesti ad avvicinarsi alla riva, si fecero animo, tornarono sulla spiaggia e si diedero a cercare l'animale. Fui io a individuarlo, guidato dalla macchia di sangue che intorbidava l'acqua; e con l'ausilio di una fune che gli passai intorno al corpo e che diedi ai negri da trainare, riuscimmo a issarlo sulla riva, dove constatammo che era un bellissimo leopardo, un curioso esemplare splendidamente maculato, mentre i negri elevavano alte le mani ad esprimere la loro ammirazione per l'oggetto che lo aveva ucciso.

L'altra belva, spaventata dal lampo del fucile e dal frastuono della detonazione, nuotò a riva e si dileguò dritta su per la montagna dalla quale era discesa, e a tanta distanza io non riuscii a discernere di quale animale si trattasse. Ad ogni modo compresi subito che i negri erano vogliosi di mangiare la carne del leopardo ucciso, cosicché preferii che lo considerassero un favore personale da me elargito, e quando lasciai capire che potevano prenderselo, me ne furono molto grati. Subito si misero all'opera, e sebbene non avessero coltelli ma si servissero di un pezzo di legno affilato, lo scuoiarono altrettanto rapidamente, e fors'anche con maggior destrezza di quanto avremmo fatto noi con un coltello; poi mi offrirono un po' di carne, che io rifiutai con l'aria di non volerli privare, ma feci segno che volevo la pelle, ed essi me la diedero senza difficoltà, e mi portarono ancora grossi quantitativi dei loro cibi, ed io li accettai sebbene non capissi che roba fosse; poi sempre aiutandomi coi gesti, spiegai che avevo bisogno d'acqua e gli porsi uno degli orci rovesciandolo, per mostrare che era vuoto e che intendevo riempirlo. Subito gridarono qualcosa ai loro amici, e accorsero due donne con un grande recipiente di argilla, probabilmente cotto al sole; esse lo

deposero sulla riva come avevano fatto in precedenza ed io mandai Xury con gli orci, che vennero riempiti tutti e tre. Le donne, come gli uomini, erano completamente nude.

Adesso ero rifornito di radici e di grano, di qualunque specie fosse questo cereale, e avevo una buona scorta d'acqua; cosicché, congedatomi dai nostri amici negri, proseguii per altri undici giorni circa senza aver bisogno di riaccostarmi al a riva, fin quando vidi la terra protendersi per un lungo tratto nel mare a una distanza di quattro o cinque miglia da me; e approfittando della bonaccia mi portai molto al largo per doppiare quel capo. Mentre mi accingevo a superarlo, a un paio di miglia dalla costa distinsi chiaramente un'altra terra sul filo opposto dell'orizzonte, in direzione del mare aperto; e ne conclusi, come infatti doveva essere con ogni probabilità, che quella punta fosse il Capo Verde e le terre che scorgevo in alto mare erano le isole chiamate appunto Isole del Capo Verde.

Ma si trovavano a grande distanza, ed io non sapevo quale partito prendere, perché se per caso fossi stato sorpreso da una raffica di vento avrei rischiato di non raggiungere né l'uno né le altre.

Mentre, sovrappensiero, mi dibattevo in questo dilemma, andai a sedermi in cabina affidando a Xury il timone; ed ecco che a un tratto il ragazzo prese a gridare: «Padrone, padrone, una nave con una vela!» e quello scimunito era pazzo di paura, temendo che fosse una nave del suo antico padrone mandata al nostro inseguimento, mentre io sapevo benissimo che ci eravamo allontanati abbastanza per esser fuori dalle loro grinfie. Corsi fuori dalla cabina e non solo vidi subito la nave, ma dalla foggia la riconobbi per una nave portoghese diretta probabilmente alla costa della Guinea per compiervi la tratta degli schiavi negri. Ma osservando la rotta che seguiva, mi convinsi che la sua meta doveva essere un'altra e che non intendeva accostarsi alla terraferma; pertanto puntai al largo col

proposito di avvicinarmi e di giungere, se possibile, a portata di voce.

Tuttavia mi resi conto che, anche forzando al massimo le vele, non sarei riuscito a portarmi sulla sua rotta e che sarebbero stati lontani prima che io fossi in grado di fare qualche segnale; ma quando ormai avevo spiegato tutta quanta la velatura e stavo perdendo ogni speranza, quelli mi avvistarono, probabilmente con l'aiuto di un binocolo, e notarono che si trattava di una barca europea, probabile vestigia di una nave che aveva fatto naufragio; così ridussero le vele perché potessi avvicinarmi. La cosa valse a rincuorarmi, e siccome avevo ancora a bordo la bandiera del mio padrone, la sventolai per chiedere soccorso e sparai un colpo di fucile; ed essi colsero le mie due segnalazioni perché più tardi mi dissero di aver visto il fumo, anche se non avevano udito la detonazione. A questi segnali essi furono così generosi da mettersi in panna e dopo circa tre ore riuscii a raggiungerli.

Allora mi domandarono chi fossi rivolgendomi la parola in portoghese, spagnolo e francese, ma io non conoscevo nessuna di queste tre lingue; finché alla fine fui interpellato da un marinaio scozzese che era a bordo, ed io potei rispondergli, spiegare che ero un inglese fuggito da Salé dov'ero tenuto in cattività dai Mori. Mi dissero di salire a bordo e furono così cortesi da accogliere anche le mie masserizie.

Nessuno stenterà a credere ch'io provassi una gioia indicibile nel ritrovarmi salvo dalla situazione perniciosa e disperata in cui ero stato fino a quel momento, e senza esitare offersi al capitano della nave tutto ciò che avevo a ricompensa per la mia salvezza; ma egli con molta generosità mi disse che non intendeva accettare nulla da me, e che i miei beni mi sarebbero stati restituiti al completo non appena fossimo giunti in Brasile, «perché», mi disse, «io vi ho salvato la vita alle stesse condizioni in cui vorrei essere salvato anch'io, e chissà che in

avvenire non accada anche a me di essere raccolto nello stesso stato; e poi,» aggiunse, «dal momento che vi sbarcherò in Brasile, un paese tanto lontano dal vostro, se vi prendessi ciò che avete laggiù morireste di fame, ed io non farei che togliervi quella vita che ora vi ho ridato. No, no, Senhor inglese,» concluse, «io vi porterò laggiù per spirito di carità, le vostre cose serviranno per il vostro sostentamento e per pagarvi il viaggio di ritorno in patria.»

Come si dimostrò caritatevole in questa proposta, così nel mantenerla diede prova della più scrupolosa onestà, perché diede ordine alla ciurma che nessuno toccasse la mia roba; poi la prese personalmente in consegna, e me ne diede un esatto inventario perché potessi disporne a mio piacere, ivi inclusi i tre orci di terracotta.

Quanto alla mia lancia, egli si accorse subito che si trattava di un'imbarcazione d'ottima fattura, cosicché mi disse che ben volentieri l'avrebbe comprata per dotarne la sua nave e mi chiese quanto ne volessi. Io gli risposi che era stato così generoso nei miei confronti che non stava a me indicare un prezzo, ma che lasciavo lui libero di farlo. Al che mi rispose che di suo pugno avrebbe sottoscritto l'impegno per un pagamento di ottanta monete da otto reali in Brasile, e che, se una volta arrivati laggiù qualcuno mi avesse offerto una somma più elevata egli avrebbe rinunciato ad acquistarla. Non solo: mi offrì anche sessanta monete da otto per Xury, lasciandomi molto perplesso non perché non mi sentissi disposto a cederlo al capitano, ma perché mi ripugnava sacrificare la libertà di quel bravo ragazzo che mi aveva aiutato con tanta dedizione a recuperare la mia. D'altro canto, quando gli ebbi spiegato le mie ragioni, il capitano le riconobbe per giuste e mi fece questa controproposta: avrebbe rilasciato al ragazzo una dichiarazione con la quale s'impegnava a riscattarlo entro dieci anni, a patto che si fosse fatto cristiano, e siccome Xury si mostrava disposto a seguire di buon grado il capitano, lo cedetti a

quest'ultimo.

La traversata fino al Brasile si svolse ottimamente e dopo circa ventidue giorni raggiungemmo la baia di Todos los Santos, ossia di Ognissanti. Una volta ancora ero sfuggito alla sorte più grama e mi ritrovavo nella necessità di decidere d'ora innanzi quello che avrei fatto di me stesso.

Non sarò mai abbastanza grato al capitano per la generosità del suo trattamento; non volle accettare alcunché a compenso della traversata, mi pagò venti ducati la pelle del leopardo e quaranta quella del leone che avevo nella mia barca, e del pari comperò tutto ciò che desideravo di vendere, tra cui la cassa di bottiglie, uno dei fucili e una parte del blocco di cera, perché il resto lo avevo consumato per fabbricare candele; in conclusione, dalla vendita del mio carico ricavai duecentoventi monete da otto reali e così equipaggiato sbarcai in Brasile.

Poco tempo dopo lo sbarco, grazie ai buoni uffici del capitano trovai modo di farmi assumere da un galantuomo come lui che possedeva un ingenio come essi lo chiamano, vale a dire una piantagione di canna da zucchero con l'annessa raffineria; pertanto vissi qualche tempo insieme a costui e ne trassi l'occasione per imparare il loro metodo di piantare e fabbricare lo zucchero. E vedendo come vivevano bene i proprietari di piantagioni e come si arricchissero in fretta, decisi di fare il piantatore anch'io, sempre che avessi ottenuto il permesso di risiedere nel paese, e nel frattempo avessi trovato un sistema per farmi mandare il denaro che avevo lasciato a Londra. A questo scopo, dopo aver ottenuto una specie di atto di naturalizzazione acquistai tanto terreno incolto quanto potevo comprarne col denaro di cui disponevo ed elaborai un progetto per la mia piantagione e la mia residenza proporzionato al capitale che mi proponevo di far venire dall'Inghilterra.

Avevo un vicino, un portoghese di Lisbona nato però da genitori inglesi, che si chiamava Wells ed era in una situazione

molto simile alla mia. Lo chiamo mio vicino perché la sua piantagione confinava con la mia ed eravamo in ottimi rapporti. Le mie sostanze erano esigue quanto le sue, e per un paio d'anni la nostra attività ci servì più che altro per campare. Comunque, a poco a poco le cose andarono meglio e la nostra terra cominciò ad assumere un assetto ordinato, finché il terzo anno riuscimmo a piantare un po' di tabacco e a predisporre un largo appezzamento di terreno destinato ad accogliervi la canna da zucchero l'anno successivo; ma entrambi avevamo bisogno di aiuto, ed ora mi rendevo conto più che mai di quale errore avessi commesso separandomi da Xury.

Ma, ahimè! non era certo il caso di stupirsi di un mio sbaglio, posto che non avevo mai fatto niente di giusto in vita mia. Dovevo tirare avanti, non c'era altra scelta; mi ero cacciato in un'impresa idiosincratica alla mia natura, totalmente all'opposto del genere di vita che mi attraeva e per il quale avevo abbandonato la casa di mio padre, incurante dei suoi buoni consigli; anzi, mi stavo portando a livello di quella società media, lo strato superiore del ceto inferiore, che mio padre mi aveva additato; e se decidevo di persistervi, tanto valeva che fossi rimasto a casa senza affannarmi in giro per il mondo come avevo fatto. E spesso ero indotto a pensare che avrei potuto fare lo stesso lavoro in Inghilterra, tranquillamente, circondato dai miei amici, senza andarmene a cinquemila miglia di distanza, fra stranieri e selvaggi, in una terra desolata, così lontano da non poter ricevere la minima notizia da qualsiasi luogo di questo mondo in cui si conservasse un pallido ricordo di me.

A queste amare considerazioni ero solito abbandonarmi, allorché meditavo sul mio stato. Non avevo nessuno col quale conversare, se non di tanto in tanto il mio vicino; non c'era lavoro al quale non dovessi provvedere con le mie mani, e mi ripetevo che la mia vita era in tutto simile a quella di un naufrago gettato su un'isola deserta, al quale non restava altri

che se stesso. E com'è stato giusto! Com'è vero che tutti coloro che paragonano la loro situazione ad un'altra peggiore dovrebbero riflettere che la sorte può costringerli a fare il cambio, onde imparino per esperienza ad apprezzare la loro precedente felicità! E com'è giusto, dicevo, che una vita vissuta in vera solitudine su un'isola veramente deserta, quale io mi ero figurata, dovesse toccare proprio a me, che tante volte l'avevo ingiustamente paragonata alla vita che allora conducevo e nella quale, se avessi persistito, con ogni probabilità sarei diventato quanto mai prospero e facoltoso!

Avevo già largamente avviato i miei progetti per la piantagione prima che il mio cortese amico, il capitano della nave che mi aveva tratto in salvo in alto mare, ripartisse; infatti il bastimento era rimasto in porto circa tre mesi per fare il carico e prepararsi alla traversata, e quando io gli parlai del piccolo capitale che avevo lasciato in deposito a Londra, lui mi diede questo amichevole e spassionato consiglio: «Senhor Inglese,» mi disse, giacché m'interpellava sempre in questo modo, «se siete disposto a consegnarmi delle lettere e una formale procura, con la quale vengono date precise disposizioni alla persona che ha in deposito il vostro denaro a Londra, affinché inoltri le vostre sostanze a Lisbona, alle persone che io indicherò, investite in merci idonee a questo paese, se Dio vorrà quando ritornerò io vi porterò il corrispettivo in denaro; ma siccome le cose umane vanno soggette a mutamenti e a congiunture funeste, suggerirei che il vostro ordine riguardasse solo cento sterline, vale a dire, secondo quanto mi avete detto, la metà del vostro patrimonio; così, se la somma arriverà sana e salva, voi potrete avere il resto alla stessa maniera, e se invece andrà male, disporrete ancora dell'altra metà per i vostri bisogni.»

Era un consiglio così sensato ed elargito così amichevolmente, ch'io non potei non convincermi: quella via mi parve la migliore ch'io potessi seguire; pertanto scrissi una lettera alla

signora cui avevo affidato il denaro e preparai una procura per il capitano portoghese, secondo i suoi desideri.

Scrissi alla vedova del capitano una relazione dettagliata di tutte le mie vicissitudini: la schiavitù, la fuga, le circostanze nelle quali mi ero imbattuto in mare nel capitano portoghese, il suo comportamento così benevolo, la situazione nella quale versavo e tutte le istruzioni necessarie all'invio del denaro; e quando quell'onesto capitano giunse a Lisbona, per il tramite di qualche mercante inglese residente nella città trovò modo d'inviare, non soltanto il mio ordine, ma un resoconto completo delle mie avventure, a un mercante di Londra, il quale provvide a far avere ogni cosa alla signora; e questa da parte sua non solo consegnò il denaro, ma di tasca propria inviò al capitano portoghese un bel regalo in segno di gratitudine per la sua benevolenza e generosità nei miei confronti.

Il mercante di Londra, dopo aver investito le cento sterline in merce inglese secondo le istruzioni avute dal capitano, gliela spedì a Lisbona, ed egli me la portò sana e salva in Brasile. Fra l'altro, a mia insaputa aveva avuto cura - dal momento che io ero ancora troppo inesperto del mio lavoro per pensarci da me - di ordinare ogni sorta di attrezzi, ferri e utensili necessari alla piantagione, e che mi furono di grandissima utilità.

Quando arrivò questo carico, pensai che la mia fortuna era fatta, tale fu la lieta sorpresa di riceverlo, e tanto più che il mio ottimo fiduciario, il capitano portoghese, aveva speso le cinque sterline ricevute in regalo dalla mia amica per comperarmi e portarmi un servo con un contratto di sei anni, e non volle niente in cambio, ad eccezione di un po' di tabacco che lo costrinsi ad accettare perché era di mia produzione.

E non è tutto: poiché infatti la mia merce era interamente di produzione inglese e comprendeva stoffe, tela, tessuti raffinati e tante altre cose apprezzate e ambite nel paese, cosicché non stentai a venderla con eccellente profitto: basti dire che ne

ricavai una somma di quattro volte superiore al valore iniziale del carico, e che mi ritrovai di gran lunga favorito rispetto al mio vicino (per quanto riguarda, voglio dire, l'andamento della piantagione) perché la prima cosa che feci fu di comperarmi uno schiavo negro e un servitore europeo, in aggiunta a quello che il capitano mi aveva portato da Lisbona.

Ma accade sovente che la prosperità acquisita senza sforzo sia artefice delle peggiori calamità, e così avvenne anche per me. L'anno successivo tutto andò a gonfie vele per la mia piantagione. Il raccolto di tabacco fu di cinquanta grossi rotoli, più di quanto ne avessi venduto ai vicini per le loro necessità, e questi cinquanta rotoli, del peso di oltre cento libbre ciascuno, vennero conciati e opportunamente riposti in attesa che tornassero le navi da Lisbona. E allora, con l'accrescersi della mia attività e della mia ricchezza, la mia testa cominciò a riempirsi di progetti e di ipotetiche imprese superiori alle mie possibilità: di quelli che non di rado portano alla catastrofe i più avveduti commercianti.

Se avessi perseverato nella posizione che mi ero creata, avrei avuto modo di assicurarmi tutti i beni che mio padre mi aveva così caldamente esortato a procacciarmi optando per un'esistenza tranquilla e ritirata, e dei quali, com'egli mi aveva così efficacemente illustrato, era ampiamente dotata la condizione media della vita. Ma altri eventi erano in serbo per me, e una volta di più io sarei stato lo strumento volontario della mia rovina; e in particolare avrei accresciuto le mie colpe e raddoppiato i motivi di quelle amare meditazioni alle quali mi sarei abbandonato nel corso delle mie future ambasce: tutte colpe dovute alla mia folle e pervicace inclinazione a vagare per il mondo, in contrasto con i vantaggi che mi si prospettavano in chiari termini se avessi perseguito in modo semplice e onesto gli scopi e le attività che Natura e Provvidenza, concordi, volevano elargirmi, e se me ne fossi fatto un dovere.

Ma già una volta mi ero comportato così quando avevo abbandonato la casa dei miei genitori, e pertanto anche adesso non potevo sentirmi appagato e deliberare di starmene tranquillo; ma dovevo partire rinunciando alla rallegrante prospettiva di diventare il ricco e prospero proprietario della mia piantagione solo per inseguire l'irragionevole e sconsiderato proposito di far fortuna più in fretta di quanto la natura non lo consenta; cosicché tornai a precipitarmi nel più profondo abisso di umana miseria nel quale un uomo sia mai caduto, e che sia in qualche modo compatibile con la sopravvivenza fisica dell'individuo.

Veniamo dunque per gradi ai particolari di questa parte della mia storia. Potrete dunque immaginare che, avendo ormai vissuto per quattro anni in Brasile, e avendo ormai cominciato a far fortuna coltivando la mia piantagione, non soltanto avevo imparato la lingua, ma stabilito una rete di amicizie e conoscenze tra gli altri coltivatori e i commercianti di San Salvatore, che era il nostro porto e che, conversando insieme a costoro, avevo spesso raccontato dei miei due viaggi lungo le coste della Guinea, del modo di commerciare coi negri di quel paese e di come fosse facile comperarvi, in cambio di perline, giocattoli, accette, coltelli, forbici, pezzi di vetro e altre inezie del genere, non solo polvere d'oro, spezie e denti di elefante, ma anche innumerevoli schiavi negri di cui c'era in Brasile grande necessità.

Essi ascoltavano sempre con molta attenzione i miei discorsi su questi argomenti, specie per quanto concerneva l'acquisto di negri, traffico che in quegli anni era ancora agli albori; esso infatti andava soggetto all'assiento, cioè a uno speciale permesso accordato dai re di Spagna o del Portogallo, e si svolgeva unicamente per asta pubblica, di modo che i negri importati erano pochissimi e molto cari.

La mattina successiva a un mio colloquio con alcuni piantatori

e mercanti di mia conoscenza durante il quale avevo parlato di queste cose con particolare trasporto, tre di essi vennero a farmi visita; mi dissero che avevano meditato a lungo sulla nostra conversazione del giorno avanti e che venivano a farmi una proposta strettamente personale. Dopo avermi raccomandato di mantenere il segreto, espressero la loro intenzione di allestire una nave per un viaggio alla Guinea, che tutti al pari di me erano proprietari di piantagioni e di nulla avevano urgente bisogno quanto di servi e che, trattandosi di un commercio inattuabile dal momento che non avrebbero potuto vendere i negri all'arrivo, tanto valeva compiere un unico viaggio, trasportare abusivamente i negri in Brasile e spartirseli fra le varie piantagioni. Per concludere, mi chiesero se accettassi d'imbarcarmi sulla loro nave, con l'incarico di trattare personalmente i loro affari sulle coste della Guinea, e offrendomi in cambio la mia parte di negri senza partecipare al finanziamento con una quota personale.

Indubbiamente una proposta del genere sarebbe parsa vantaggiosa a chiunque non avesse avuto una situazione definita e una piantagione di proprietà alla quale badare, avviata ad assumere notevole consistenza e tale da comportare un cospicuo investimento di capitale. Ma per me, che ero appunto sistemato in tal modo, che non dovevo preoccuparmi d'altro se non di perseverare nell'opera iniziata per altri tre o quattro anni e farmi mandare le altre cento sterline dall'Inghilterra; e che in tale lasso di tempo, e con l'ausilio di quest'altra piccola somma di denaro, molto probabilmente avrei accumulato un patrimonio di tre o quattromila sterline in costante aumento, per me - dicevo - prendere in considerazione un viaggio del genere era la cosa più assurda di cui un uomo nelle mie condizioni potesse rendersi colpevole.

Ma io, che ero nato per essere il distruttore di me stesso, non potei resistere a quella proposta più di quanto avessi resistito ai miei primi aneliti alla vita vagabonda, quando mio padre aveva

sprecato i suoi buoni consigli. Risposi senza esitare che sarei stato felicissimo di partire, a patto che in mia assenza qualcuno di loro si assumesse l'impegno di badare alla mia piantagione, e a cederla alla persona che avessi loro indicato qualora la sorte mi fosse stata avversa. La mia richiesta fu accettata da tutti e sottoscritta per mezzo di contratti e impegni formali; e io a mia volta feci un regolare testamento col quale disposi della mia piantagione e dei miei beni in caso di morte, e nominando in tal caso mio erede universale il capitano della nave che mi aveva salvato la vita, ma con l'obbligo di disporre delle mie sostanze secondo quanto stabilivo nel testamento stesso, e cioè assegnando a lui la metà dei redditi, mentre l'altra metà doveva essere inoltrata in Inghilterra.

Insomma, presi ogni possibile precauzione a tutela dei miei beni patrimoniali e del prospero andamento della mia piantagione. Se avessi messo in atto la metà di questa stessa oculatezza per salvaguardare il mio interesse e soppesare a dovere ciò che mi conveniva o meno di fare, sicuramente non avrei trascurato le lusinghiere prospettive che mi erano offerte da un'intrapresa così fiorente per gettarmi allo sbaraglio in un viaggio attraverso i mari, con tutti i rischi ch'esso comportava e senza contare le ragioni personali che avevo per attendermi una sorte particolarmente funesta.

Ma una forza indefinibile mi spingeva ed io soggiacevo ciecamente ai dettami della fantasia più che a quelli della ragione. Perciò, allestita la nave e approntato il carico, e avendo i miei soci adempiuto a tutte le condizioni tra noi convenute per contratto, m'imbarcai in un'ora infausta del 1° settembre 1659, lo stesso giorno in cui, otto anni prima, a Hull, ero fuggito dalla casa dei miei genitori, vestendo i panni del ribelle nei loro confronti e dell'idiota rispetto al mio interesse.

La nostra nave stazzava circa centoventi tonnellate, con sei cannoni e un equipaggio di quattordici uomini, oltre al

capitano, al mozzo e a me; a bordo non avevamo un grosso carico di merci, ma solo le cianfrusaglie idonee al mercato coi negri: perline, conchiglie, oggettini di vetro e altre quisquilie del genere come specchietti, coltelli, accette e simili.

Salpammo il giorno stesso del mio imbarco, facendo rotta lungo la nostra costa (cioè lungo il Brasile) col proposito di puntare in direzione della costa africana quando fossimo arrivati a dieci o dodici gradi di latitudine nord, il che, per quanto ne so, corrispondeva alla rotta comunemente seguita in quegli anni. Per tutta la durata della navigazione costiera il tempo si mantenne bellissimo, a parte il caldo opprimente; finché non raggiungemmo il Capo Sant'Agostino, da dove cominciammo a spingerci al largo e perdemmo di vista la terra; puntammo in direzione dell'isola Fernando de Noronha facendo rotta a nordest, una quarta a nord e lasciando quelle isole a levante. Sempre tenendo questa rotta dopo circa dodici giorni passammo l'equatore, e in base al nostro ultimo rilevamento ci trovavamo a sette gradi e ventidue primi di latitudine nord quando un violentissimo tornado, o uragano, ci fece perdere completamente il senso dell'orientamento. Questo uragano, proveniente da sudest deviò verso nordovest e alla fine si fissò a sudest, da dove soffiò in modo così terribile che per dodici giorni non potemmo far altro che andare alla deriva, fuggendo incalzati dalla tempesta e lasciandoci trascinare a capriccio del fato e della furia dei venti; e durante quei dodici giorni, inutile dirlo, non feci che attendermi di essere inghiottito dal mare, né alcuno, ormai, a bordo della nave, sperava di riuscire a salvare la vita.

In questa disperata situazione, al terrore della tempesta si aggiunse la morte di uno degli uomini per febbre tropicale, mentre il mozzo e un altro marinaio furono spazzati via dai marosi. Verso il dodicesimo giorno il vento diminuì un poco, il capitano cercò alla bell'e meglio di rilevare la nostra posizione e stabilì che ci trovavamo suppergiù a undici gradi di latitudine

nord, ma spostati a circa ventidue gradi di longitudine ovest rispetto a Capo Sant'Agostino; concluse pertanto che ci trovavamo al largo della costa della Guiana, che è la regione settentrionale del Brasile, posta a nord del Rio delle Amazzoni in direzione dell'Orinoco, comunemente designato come il Grande Fiume; e incominciò a consultarsi con me sulla rotta da prendere perché la nave aveva subito gravi danni, faceva acqua, ed egli intendeva ritornare immediatamente verso la costa brasiliana.

Io però espressi parere contrario; consultando insieme la carta della costa americana constatammo che non esistevano terre popolate verso le quali potessimo far vela fino a quando non avessimo raggiunto l'arcipelago delle isole Caraibiche, cosicché deliberammo di puntare verso le Barbados, speranzosi di arrivarci in quindici giorni di navigazione e badando a tenerci in alto mare per scansare la corrente che trascina dentro la baia, o Golfo del Messico; in ogni modo non era possibile affrontare la traversata verso l'Africa senza prima ricevere soccorsi sia per la nave, sia per noi stessi.

Con questo intento cambiammo rotta e puntammo verso nordovest, una quarta a ovest, per raggiungere una di quelle isole della Corona inglese ove speravo di trovare aiuto. Ma la nostra traversata doveva concludersi altrimenti, perché quando ci trovammo a dodici gradi e diciotto primi di latitudine est fummo colti e trascinati via da un altro uragano non meno spaventoso del primo, e fummo scaraventati a ovest, così lontano da ogni umano commercio, che se anche fossimo riusciti a scampare al mare, il pericolo di finire divorati dai selvaggi sarebbe stato superiore alla probabilità di rivedere il nostro paese.

Mentre versavamo in questa tragica situazione e l'impeto del vento non accennava a placarsi, di prima mattina uno dei nostri uomini prese a gridare: «Terra!» e noi ci precipitammo fuori

della cabina a guardare, nella speranza di capire in quale luogo della terra fossimo capitati. Ma in quel momento la nave s'incagliò in un banco di sabbia immobilizzandosi, cosicché le onde presero a frangersi contro di essa con tale violenza, che tutti ci aspettavamo di perire da un istante all'altro, e tosto tornammo a riparare sotto coperta per ripararci dalla spuma e dagli spruzzi del mare.

È difficile per chiunque non si sia mai trovato in una simile congiuntura comprendere o anche solo immaginare che cosa provi l'uomo in momenti come questi: non sapevamo nulla: né dove fossimo né su quale terra eravamo stati scaraventati, se fosse un'isola o un continente, se fosse abitata o deserta; e siccome il vento, ancorché diminuito, soffiava ancora furibondo, non potevamo sperare che la nave reggesse ancora a lungo prima di sfasciarsi, a meno che il vento non cessasse di colpo, in virtù di una sorta di miracolo. Pertanto ci guardavamo l'un l'altro, nell'attesa imminente della morte, e tutti in effetti ci comportavamo come chi ormai si prepara al mondo di là, dal momento che in questo ci restava poco o nulla da fare. In quel momento il nostro unico conforto stava nel fatto che la nave non si era ancora sfasciata, e che il vento, secondo il capitano, cominciava a scemare.

Ma nonostante la sensazione che il vento fosse leggermente calato, la nave si era arenata troppo profondamente nella sabbia perché potessimo sperare di disincagliarla; pertanto la nostra situazione era oltremodo precaria, e non avevamo altro da fare se non cercare di metterci in salvo come meglio potevamo. Prima avevamo una nave a rimorchio, ma all'inizio della tempesta si era sfasciata sbattendo contro il timone, poi si era staccata ed era stata inghiottita o spazzata via dal mare, cosicché non potevamo più servircene. A bordo avevamo un'altra barca, ma difficilmente saremmo riusciti a metterla in mare, e comunque non c'era tempo per discutere perché eravamo certi che la nave dovesse sfasciarsi da un momento

all'altro, anzi qualcuno disse che stava già andando a pezzi.

In questi spaventosi frangenti l'ufficiale in seconda mise mano alla barca, e aiutato dagli altri uomini dell'equipaggio riuscì a issarla e a gettarla fuori bordo; poi vi entrammo (eravamo undici), mollammo i cavi e ci affidammo alla mercé di Dio e del mare in tempesta: infatti, sebbene l'uragano fosse sensibilmente diminuito d'intensità, pure le onde irrompevano con inaudita violenza verso la riva, e ben si meritava la denominazione di den wild zee con la quale gli olandesi designano il mare in tempesta.

A questo punto la nostra situazione apparve né più né meno disperata, perché era chiaro che la barca non avrebbe potuto resistere e noi tutti saremmo annegati. Vele non ne avevamo, e se anche ne avessimo avute non sarebbero servite a nulla; cosicché facemmo forza sui remi puntando verso terra, ma con la morte nell'animo, al pari di uomini avviati al patibolo, perché capivamo che non appena la nostra imbarcazione fosse stata più vicina alla riva sarebbe stata ridotta in mille pezzi dalla violenza dei marosi. Ciononostante affidammo le nostre anime a Dio, e siccome il vento ci sospingeva in direzione della sponda, affrettammo la nostra fine con le nostre stesse mani vogando quanto più in fretta possibile verso la spiaggia.

E come fosse questa spiaggia, se rocciosa o sabbiosa, alta o bassa, non potevamo sapere; la sola ipotesi alla quale fosse plausibile attingere un filo di speranza era quella che ci capitasse di penetrare in una baia o in un golfo, oppure nell'estuario di un fiume, sempre che per lieta ventura fossimo riusciti a imbroccarlo con la barca, o da portarci al riparo di un promontorio, e raggiungere così acque più tranquille. Ma non scorgevamo niente di simile, ed anzi a mano a mano che ci andavamo avvicinando la terra ci appariva più spaventosa del mare.

Dopo aver remato, o piuttosto essere andati alla deriva, per

circa un miglio a occhio e croce, un'onda scatenata, una vera montagna d'acqua, ci piombò addosso mugghiando sulla poppa, e comprendemmo all'istante che quello era il coup de grace. In una parola, c'investì con tale violenza da capovolgere immediatamente la barca; ci scagliò lontano, sia dalla barca, sia l'uno dall'altro, e fummo inghiottiti senza nemmeno avere il tempo d'invocare il nome di Dio.

Non è possibile descrivere il profondo turbamento che provai quando sprofondai in acqua; pur essendo un provetto nuotatore non mi riusciva di sottrarmi al vortice delle onde per riprender fiato, finché l'ondata, dopo avermi sospinto, o meglio trascinato di peso, verso la riva, e dopo aver esaurito il suo impeto, rifluì lasciandomi quasi in secco, ma mezzo morto per l'acqua che avevo deglutito. Tuttavia ebbi ancora la presenza di spirito e il fiato necessari per capire che mi trovavo più vicino alla terraferma di quanto avessi creduto cosicché mi rimisi in piedi e cercai di arrivare a riva quanto più in fretta potevo, prima che un'altra ondata sopraggiungesse e tornasse a travolgermi. Ma quasi subito mi resi conto che non era possibile evitarla: vidi infatti il mare aggredirmi alle spalle, alto come il dorso scosceso di una collina e furibondo come un nemico contro il quale non avevo né la forza né i mezzi per combattere; dovevo badare a trattenere il respiro, cercando di mantener la testa fuor d'acqua, e nuotando senza perder fiato raggiungere la riva, posto che ora la mia maggior preoccupazione era che il mare, dopo avermi trasportato per un buon tratto verso terra, non mi riportasse indietro nel suo moto di riflusso verso il largo.

L'onda che ora mi si abbatté addosso mi seppellì istantaneamente nella sua massa, a venti o trenta piedi di profondità, ed io per un gran tratto mi sentii scaraventato con forza e velocità inaudita verso la sponda; ma io trattenni il fiato e impegnai ogni mia energia per spingermi nella stessa direzione. Stavo per scoppiare per lo sforzo di trattenere il respiro, quando sentii che risalivo a galla e con immediato

sollievo mi accorsi di emergere con la testa e le mani fuori dell'acqua; e sebbene non mi riuscisse di restarvi per più di due secondi, pure ne trassi un senso di profondo sollievo, e valse a ridarmi fiato e coraggio. A lungo l'acqua tornò a sommergermi, ma non al punto da non poter resistere, e quando l'onda si fu esaurita e prese a ritirarsi, io tornai a spingermi avanti e anche questa volta toccai il fondo coi piedi. Rimasi fermo qualche istante mentre l'acqua rifluiva per riprendere fiato, poi raccolsi tutte le forze che mi restavano per buttarmi verso la riva. Ma questo ancora non valse a sottrarmi alla furia del mare, che tornò a frangersi su di me, e per due volte ancora fui sollevato dalle onde e portato avanti come prima, perché il fondo era molto piatto e saliva gradualmente verso la battigia.

Poco mancò che la seconda di queste due ultime ondate non mi fosse fatale, perché il mare, dopo avermi sbattuto in avanti come prima, mi depose, anzi mi scagliò con tale impeto contro uno scoglio, da lasciarmi privo di sensi e quindi nell'impossibilità di preoccuparmi oltre della mia salvezza. Il colpo, infatti, mi raggiunse alle spalle e al petto, togliendomi tutto il fiato che avevo ancora in corpo, e se in quel momento fosse sopraggiunta un'altra ondata, senza dubbio sarei morto soffocato dall'acqua. Per fortuna mi riebbi un attimo prima che l'onda ritornasse, e dal momento che l'acqua avrebbe tornato a rovesciarsi su di me, decisi di aggrapparmi saldamente alla roccia e trattenere il respiro (se avessi avuto la forza di resistere) in attesa che l'onda si fosse ritirata.

Ora, siccome mi trovavo ormai più vicino alla riva, e la violenza del mare vi arrivava un poco attutita, riuscii a tenere la presa finché l'onda non si ritrasse; poi feci un'altra corsa portandomi così vicino alla terraferma che l'ondata successiva, sebbene mi ricoprisse, non mi sommerse al punto da travolgermi; onde con un'altra corsa toccai terra, ed ebbi il conforto di inerpicarmi su per la scogliera che delimitava la sponda e di lasciarmi cadere sull'erba, al riparo da ogni

pericolo e dalla morsa del mare.

Ero dunque arrivato a terra sano e salvo, e subito levai gli occhi al Cielo per ringraziare Iddio di avermi salvato la vita in una situazione che solo pochi istanti prima sembrava non lasciar adito ad alcuna speranza. E credo non sia possibile esprimere compiutamente l'ebbrezza e il fervore dell'anima quando viene salvata, per così dire, proprio sull'orlo della tomba; sicché non ho più motivo di sorprendermi dell'usanza secondo la quale, quando un malfattore riceve la grazia sul capestro e ha già il cappio attorno al collo, insieme con la grazia gli mandano un chirurgo a cavargli sangue nel momento stesso in cui gli viene data la notizia, onde per l'emozione il suo cuore non rimanga svuotato degli spiriti vitali ed egli non ne venga sopraffatto:

Poiché le gioie improvvise, al par dei dolori,

sulle prime ci lasciano smarriti.

Camminavo su e giù per la spiaggia, levando le mani al cielo, e come assorto in tutto il mio essere a contemplare la mia salvezza; e compivo mille gesti e movimenti che non posso descrivere, mentre pensavo che tutti i miei compagni erano annegati, che nessun altro si era salvato all'infuori di me; e infatti non li rividi mai più, né vidi altra traccia di loro all'infuori di tre cappelli, un berretto e due scarpe scompagnate.

Il mio sguardo cadde sulla nave arenata in un momento in cui la spuma e gli spruzzi dei marosi erano così alti che a stento mi riusciva di scorgerla, e mi parve così lontana che mi venne fatto di domandarmi: «Signore Iddio, com'è possibile ch'io sia riuscito a raggiungere la riva?»

Dopo aver riconfortato il mio spirito meditando sull'aspetto consolante della mia situazione, cominciai a guardarmi attorno per vedere in che razza di luogo fossi capitato, e che cosa, innanzitutto, dovessi fare, e subito sentii che la mia consolazione veniva meno, perché la mia salvezza era avvenuta

in condizioni tremende: ero bagnato fradicio, non avevo vestiti per cambiarmi, niente da mangiare e da bere per ristorarmi; né vedevo di fronte a me alcuna prospettiva se non quella di morire di fame o morire sbranato dalle belve feroci; e ciò che in particolare mi inquietava era il fatto di esser sprovvisto di un'arma purchessia per dar la caccia a qualche animale e ucciderlo onde nutrirmi, o per difendermi dagli animali che avessero voluto uccidermi per cibarsi di me. Insomma, non avevo indosso altro che un coltello, una pipa e una scatola con un po' di tabacco. Questi erano tutti i miei beni, e il constatarlo mi sconvolse al punto che per un poco presi a correre qua e là, quasi fossi impazzito.

Poi, mentre la notte calava su di me, col cuore oppresso dall'angoscia cominciai a meditare sulla sorte che mi attendeva se quella terra fosse stata popolata da bestie fameliche, poiché infatti sapevo che son solite uscire nottetempo dalle loro tane in cerca di preda.

L'unico rimedio che mi venne in mente fu quello di arrampicarmi su un albero dalle fittissime fronde, simile a un abete spinoso, che cresceva lì vicino, e di trascorrervi la notte meditando su quale morte mi attendesse il giorno dopo, giacché non vedevo alcuna probabilità di sopravvivere. Percorsi circa mezzo miglio all'interno in cerca d'acqua dolce da bere, ed ebbi la grandissima gioia di trovarla; così, dopo aver bevuto ed essermi messo in bocca un po' di tabacco per alleviare il morso della fame, tornai all'albero, vi salii e cercai di sistemarmici in modo da non cadere se per caso mi fossi addormentato; poi mi tagliai un corto bastone, a guisa di mazza, per avere uno strumento di difesa, e presi possesso del mio alloggio. Sopraffatto dalla fatica caddi in un sonno profondo e dormii come ben pochi, suppongo avrebbero dormito in condizioni analoghe alle mie, attingendo al sonno il maggior ristoro che mi abbia mai dato in qualsiasi circostanza.

Quando mi svegliai era pieno giorno; il cielo era sereno e la tempesta si era placata, cosicché il mare non appariva più gonfio e scatenato come prima. Ma ciò che maggiormente mi sorprese fu il constatare che durante la notte l'alta marea aveva disincagliato la nave dal banco di sabbia, lasciandola vagare alla deriva e sospingendola verso lo scoglio di cui dicevo poc'anzi: lo stesso contro il quale ero stato proiettato dalle onde e mi aveva ammaccato le ossa. In pratica, si trovava alla distanza di circa un miglio dal punto della costa in cui mi trovavo io, cosicché, vedendo che la nave si teneva ancora ritta in superficie, pensai di tornare a bordo per vedere se mi fosse riuscito di portare in salvo almeno le cose che avrebbero potuto servirmi.

Sceso dall'albero che mi era servito da alloggio, volsi attorno lo sguardo e la prima cosa che vidi fu la barca, che si trovava lungo la spiaggia, là dove il mare e il vento ve l'avevano abbandonata, a circa due miglia sulla mia destra. Mi avviai lungo la spiaggia nel proposito di raggiungerla, ma a un certo punto mi trovai davanti a un braccio di mare della larghezza di circa mezzo miglio, che separava la barca da me. Decisi pertanto di tornare sui miei passi, perché al momento mi premeva piuttosto raggiungere la nave, dove speravo di trovar qualcosa per soddisfare le mie immediate necessità.

Poco dopo mezzogiorno il mare era molto calmo, e la marea così bassa che potei accostarmi alla nave fino a distarne non più di un quarto di miglio; e questa circostanza valse a ridestare la mia ambascia, perché compresi che se fossimo rimasti a bordo ci saremmo salvati tutti, ed io non avrei patito la suprema, atroce disgrazia di trovarmi totalmente orbato di ogni conforto e compagnia, come invece mi trovavo. Questa considerazione fece sgorgare nuove lacrime dai miei occhi, ma piangere non serviva e quindi decisi di raggiungere la nave, se appena fosse stato possibile; pertanto mi liberai degli abiti, giacché faceva terribilmente caldo, e mi gettai in acqua.

Quando però arrivai sotto la nave, mi resi conto di dover affrontare una difficoltà di gran lunga maggiore: quella, cioè, di salire a bordo, perché essendosi arenata, ed emergendo quasi tutta fuori dell'acqua, non c'era nulla a portata di mano cui potessi aggrapparmi. Due volte ne feci il periplo a nuoto, e la seconda volta mi accorsi stupito di non averlo notato prima, di un pezzo di corda che pendeva dalle catene dell'àncora; ed era così basso che, sia pure con grande sforzo, riuscii ad afferrarlo, e servirmene per issarmi fino al castello di prua. Qui ebbi modo di constatare che la nave aveva la carena sfondata e la stiva colma d'acqua, ma che si era incagliata su un banco di sabbia molto compatta, o piuttosto di terra, di modo che la poppa emergeva sollevata sopra il banco, mentre la prua era inclinata fin quasi a sfiorare il livello dell'acqua. Di conseguenza il cassero era emerso e tutto ciò che vi si trovava era asciutto. E logico, pertanto, che per prima cosa io mi preoccupassi di guardarmi attorno e accertare che cosa ci fosse di sciupato e di indenne. E per prima cosa vidi che tutte le provviste della nave erano intatte e che l'acqua non le aveva danneggiate, e siccome non disdegnavo l'idea di mangiare, andai nella cambusa e mi riempii le tasche di gallette e le mangiai mentre ero impegnato in altre faccende, poiché non avevo tempo da perdere. Nella cabina principale trovai anche del rum, e ne bevvi una generosa sorsata, perché avevo bisogno di darmi coraggio e affrontare tutto quello che mi aspettava. Ora l'unica cosa di cui avevo bisogno era un'imbarcazione, per rifornirmi di una quantità di cose che, lo prevedevo, mi sarebbero state di grandissima utilità.

Ma era inutile che me ne stessi con le mani in mano, in attesa di ciò che non potevo avere, e l'impellenza estrema mi aguzzò l'ingegno.

Sulla nave avevamo un certo numero di pennoni di riserva, uno o due alberi di gabbia e certi grandi pali di legno. Decisi di cominciare da questi e come meglio potei m'ingegnai (erano

pesantissimi) a gettarli in mare legandoli l'uno all'altro con una fune perché la corrente non li disperdesse. Dopo di che mi calai lungo il fianco della nave, li tirai verso di me e li unii alle due estremità quanto più saldamente potevo per formare una specie di zattera; e dopo averci posato sopra, in senso trasversale, due o tre brevi assi di legno, constatai che potevo camminarci sopra senza difficoltà, ma che non avrebbe potuto reggere un grosso peso perché il legname era troppo leggero. Mi misi dunque al lavoro, e con la sega da carpentiere tagliai in tre pezzi uno degli alberi di gabbia di riserva, e con grande fatica riuscii ad aggiungerli alla zattera; ma la speranza di provvedermi del necessario mi stimolava a fare più di quanto non sarei stato in grado di fare in circostanze normali.

Ora la mia zattera era abbastanza solida per sopportare un carico di discreta consistenza; ma ancora non avevo deciso che cosa caricarvi e come proteggere il carico dalle onde. Tuttavia non indugiai a lungo a pensarci. Per prima cosa portai sulla zattera tutte le assi o tavole che mi riuscì di raccogliere, e dopo aver riflettuto su ciò di cui avevo maggior necessità, cominciai col prendere tre cassoni da marinaio, che avevo svuotato dopo averne forzato la serratura, e li calai sulla zattera.

Riempii il primo di viveri, cioè pane, riso, tre formaggi olandesi, cinque pezzi di carne di capretto disseccata, di cui solitamente ci nutrivamo, e un piccolo residuo di grano europeo che tenevamo in disparte per cibarne qualche pollo che avevamo imbarcato con noi, ma che poi ci eravamo mangiati; in partenza, insieme a quel grano c'era anche un poco di orzo e di frumento, ma con mio vivo disappunto vidi che era stato divorato dai topi, o comunque sciupato senza rimedio. Quanto alle bevande, trovai numerose casse di bottiglie che erano appartenute al capitano, alcune di liquori, altre contenenti in tutto cinque o sei galloni di arrak. Le sistemai in disparte sulla zattera, non essendoci bisogno di collocarle nei cassoni, che d'altronde erano ormai colmi. Mentre ero intento a queste cose,

mi accorsi che la marea cominciava a salire, sebbene il mare fosse ancora calmo, ed ebbi la mortificazione di veder galleggiare la giacca, la camicia e il panciotto che avevo lasciato a riva sulla sabbia limitandomi a tenere indosso, per nuotare fino alla nave, i pantaloni (che erano semplici brache di tela aperte al ginocchio) e le calze. La circostanza m'indusse a mettermi in cerca di indumenti, e ne trovai in abbondanza, ma mi limitai a prelevare quanto mi serviva per uso immediato, perché altre cose mi premevano di più, e soprattutto gli arnesi da lavoro. E fu solo dopo lunga ricerca che riuscii a trovare la cassetta del carpentiere: bottino utilissimo per me, molto più prezioso, in simili circostanze, di una nave carica d'oro. Calai questa cassetta così com'era sulla zattera, senza perder tempo a guardarci dentro, perché sapevo suppergiù che cosa potesse contenere.

Poi badai a rifornirmi di armi e di munizioni; nella cabina principale c'erano due bellissimi fucili da caccia e due pistole, e subito me ne impadronii insieme con due corni di polvere, un sacchetto di pallottole e due vecchie sciabole arrugginite. Sapevo che sulla nave c'erano anche tre barili di polvere, ma non avevo idea di dove il cannoniere li avesse sistemati; solo dopo molte ricerche li trovai, due asciutti e in buono stato, mente il terzo era stato raggiunto dall'acqua, cosicché caricai sulla zattera solo i primi due. A questo punto conclusi che ormai era abbastanza carica, e cominciai a domandarmi come avrei potuto arrivare a terra con tanta roba, dal momento che non avevo remi, né vela, né timone e la minima bava di vento avrebbe compromesso la mia navigazione.

Nondimeno tre fattori agivano a mio vantaggio: primo, un mare liscio e calmo; secondo, la marea che andava crescendo e pertanto spingeva verso riva; terzo, una lieve brezza che soffiava del pari in direzione della spiaggia. Così, dopo aver prelevato anche due o tre remi rotti della barca, e, oltre agli arnesi contenuti nella cassetta, anche due seghe, un'accetta e un

martello, con questo carico presi il mare. Per circa un miglio la zattera avanzò regolarmente, salvo per la deriva che tendeva a portarla un po' discosto dal punto in cui ero arrivato a terra; ne dedussi che doveva esserci una leggera corrente, e quindi sperai di trovare un'insenatura, o l'estuario di un piccolo corso d'acqua, che mi servisse da porto di sbarco per tutta la mia mercanzia.

Era proprio come avevo immaginato: a un tratto davanti a me apparve una breve rientranza della costa, verso la quale muoveva una forte corrente di marea; perciò governai la zattera quanto meglio potevo perché non uscisse dal gioco di questa corrente. Ma qui mancò poco che non fossi vittima di un secondo naufragio, e se fosse avvenuto credo proprio che ne avrei avuto il cuore spezzato; infatti, siccome non conoscevo i fondali, mandai la zattera ad arenarsi di lato su un banco di sabbia, mentre l'altro lato continuava a galleggiare, cosicché mancò poco che tutto il carico non scivolasse in mare. Non mi restava che puntar la schiena contro i cassoni per mantenerli in equilibrio, ma nonostante i miei sforzi non riuscii a liberare la zattera dal banco, né mi arrischiai ad abbandonare la posizione in cui mi trovavo e così rimasi per una mezz'ora, reggendo i cassoni con tutte le mie forze, finché la marea crebbe abbastanza da ripristinare un poco il livello; poi, mentre il mare continuava ad alzarsi, la zattera tornò a galleggiare ed io, facendo forza col remo che avevo, la scostai riportandola in seno alla corrente, dalla quale mi lasciai sospingere avanti fin quando mi trovai davanti alla foce di un fiumicello, fra due rive, con una forte corrente di marea che muoveva verso terra. Osservai attentamente le due sponde per individuare un punto adatto allo sbarco, perché non intendevo spingermi troppo a monte, avendo deliberato di stabilirmi il più possibile vicino alla costa, nella speranza di avvistare, prima o poi, una nave in mare.

Alla fine notai una piccola rada sulla riva destra del fiume, e a

costo di molta fatica guidai la zattera fino a portarmi così vicino che, puntando il remo sul fondo, riuscii a farla entrare nell'insenatura; ma a questo punto corsi un'altra volta il rischio di far precipitare in acqua tutto il carico, perché la sponda era molto scoscesa, e non era possibile affrontare lo sbarco senza rischiare, se la zattera si fosse arenata, che uno dei lati si sollevasse e l'altro di conseguenza s'inclinasse verso l'acqua come prima, mettendo nuovamente in pericolo tutte le mie robe.

Tutto quello che mi restava da fare era attendere che la marea raggiungesse il livello massimo, e servendomi del remo a mo' di àncora, trattenere la zattera in modo che non si allontanasse dalla riva, e per l'esattezza da un tratto pianeggiante del terreno che, in base alle mie previsioni, sarebbe stato sommerso dall'acqua. E così avvenne, infatti.

Non appena il livello del fiume fu salito abbastanza, tenuto conto che la zattera pescava circa un piede, la diressi verso quel fondo piano, e qui la ormeggiai conficcando nel fondo i due remi spezzati, l'uno su un lato, vicino a uno spigolo, l'altro in posizione diametralmente opposta; e così restai, fin quando l'acqua non rifluì lasciando in secco sulla spiaggia la zattera e tutto il suo carico sano e salvo.

La mia successiva preoccupazione fu quella di perlustrare i dintorni e cercarvi un luogo ove abitare e riporre la mia roba, per metterla al riparo da qualsiasi imprevisto. Non sapevo nemmeno dove fossi, se in un'isola o in un continente, né se quella terra fosse abitata o deserta, oppure popolata da pericolosi animali feroci. A non più di un miglio di distanza sorgeva una collina alta e scoscesa, che sembrava innalzarsi sopra altre colline unite a catena e poste più a nord; presi dunque un fucile da caccia, una pistola e un corno di polvere da sparo, e così armato mi inerpicai in esplorazione fino in vetta a quella collina; e quando a costo di grave sforzo l'ebbi

raggiunta, conobbi finalmente la mia sorte provandone la più grande afflizione. Giacché vidi che mi trovavo su un'isola cinta per ogni lato dal mare aperto: non c'erano altre terre in vista, fatta eccezione per un gruppo di scogli in lontananza e due isole più piccole, a circa tre miglia in direzione ovest.

Constatai inoltre che l'isola in cui mi trovavo era intatta e selvaggia, e ne conclusi che non doveva essere abitata se non da animali selvatici, dei quali peraltro non vidi traccia alcuna. Notai invece gran numero di uccelli, di specie a me ignote, e anche dopo averne uccisi non fui in grado di comprendere quali fossero commestibili e quali no. Mentre tornavo sui miei passi sparai a un grande uccello appollaiato sui rami di un albero, al margine di una foresta. Credo fosse il primo colpo di fucile echeggiato in quei luoghi dalla creazione del mondo. E immediatamente dopo lo sparo uno stormo foltissimo di uccelli si levò da ogni parte del bosco, producendo grande schiamazzo e ciascuno emettendo quel grido diverso assegnatogli da madre natura; ma nessuno mi parve appartenere a specie a me note. Ad ogni modo l'animale ucciso presentava una certa somiglianza col falco, a giudicare dal piumaggio e dal becco, ma le unghie e gli artigli non erano più robusti di quelli di un comune uccello, e la carne era disgustosa, immangiabile.

Soddisfatto peraltro del mio giro di perlustrazione, tornai alla zattera e subito mi misi all'opera per trasportare il carico a terra, e quest'incombenza assorbì il resto della mia giornata, né sapevo cos'avrei fatto durante la notte, e cioè dove avrei dormito, perché non mi arrischiavo a sdraiarmi a terra, per paura che qualche belva sopraggiungesse a sbranarmi, sebbene il mio timore fosse infondato, come avrei scoperto in seguito. Pertanto innalzai attorno a me una specie di barricata servendomi dei cassoni e delle tavole che avevo portato a terra, e in tal modo mi costruii una capanna improvvisata, onde avere un riparo per la notte. Quanto al cibo, non avevo ancora la minima idea di come avrei potuto procacciarmene; avevo

avvistato solo due o tre animali simili a lepri sbucati fuori dal bosco immediatamente dopo aver sparato all'uccello.

Ora cominciavo a considerare l'eventualità di portar via dalla nave moltissime altre cose che sicuramente mi sarebbero servite, a cominciare dalle vele e dalle sartìe; ma in pratica tutto quello che fossi riuscito a scaricare non poteva non essermi utile. Decisi dunque di tornare al bastimento, ed anzi, prevedendo che alla prima tempesta sarebbe andato definitivamente in pezzi, conclusi che mi conveniva rinviare qualunque altra incombenza finché non avessi sottratto alla nave tutto quel che potevo. Poi mi consultai (coi miei pensieri, s'intende) circa l'opportunità di riportare laggiù anche la zattera, ma mi resi conto che non era possibile; perciò stabilii di ritornarci approfittando una volta ancora della bassa marea; ed è quello che feci, con la sola differenza che prima di uscire dalla mia capanna mi spogliai, non tenendomi addosso che una camicia a scacchi, mutande di tela e un paio di scarpe leggere.

Salii sulla nave con lo stesso sistema della prima volta, costruii un'altra zattera e, forte della prima esperienza, mi preoccupai che non fosse troppo fragile come pure evitai di caricarla troppo. Riuscii nondimeno a portar via molte cose oltremodo utili: innanzitutto fra gli attrezzi del carpentiere trovai due o tre sacchi pieni di chiodi e di borchie, un grosso martinetto e una o due dozzine di accette, ma soprattutto una mola per affilare, cosa utilissima fra tutte.

Legai insieme tutte queste cose, aggiungendovi vari oggetti appartenuti al cannoniere, e in particolare due o tre arpioni di ferro, un paio di barili di palle da moschetto e un altro fucile da caccia, oltre a un altro po' di polvere e ad una sacca di pallini di minor calibro. Trovai anche un grosso rotolo di lamiera di piombo, ma era così pesante che non ebbi la forza di sollevarlo sopra il parapetto per calarlo fuori bordo. Infine prelevai tutti i vestiti da marinaio che potei trovare, una vela di parrocchetto

di riserva, un'amaca, coperte e materassi; caricai tutta questa roba sulla mia seconda zattera ed ebbi la soddisfazione di sbarcarla a terra sana e salva.

Durante la mia assenza temetti che qualcuno potesse saccheggiare le mie provviste mentre giacevano sulla spiaggia; ma quando ritornai non vidi traccia alcuna di visitatori, ad eccezione di un animale simile a una gatta selvatica, che si era accucciata su uno dei cassoni, e balzò via al mio avvicinarmi fermandosi poco più in là. Se ne stava calma e impassibile, e mi guardava fisso negli occhi come se avesse avuto l'intenzione di fare la mia conoscenza. Le puntai addosso il fucile, ma non sapendo cosa fosse rimase del tutto indifferente e non accennò nemmeno a fuggire. Allora le gettai un pezzo di galletta, sebbene debba dire, tra parentesi, che non ne avevo da sprecare, perché la mia riserva era piuttosto esigua. Ad ogni modo, come dicevo, ne accordai un pezzetto anche a lei; quella si avvicinò, lo fiutò, lo mangiò e mostrando di averlo gradito lasciò capire di volerne ancora; ma io le espressi cortesemente l'impossibilità di accordarle altro, cosicché se ne andò.

Dopo aver sbarcato il mio secondo carico, ed esser stato costretto a perdere molto tempo per aprire i barili di polvere e trasportarne a più riprese il contenuto, tanto erano pesanti, mi misi al lavoro per fabbricarmi una piccola tenda con la vela e con certi pali che avevo tagliato all'uopo; dopo di che vi deposi tutti gli oggetti che potevano guastarsi per effetto del sole o della pioggia, e ammucchiai in cerchio i barili e le casse vuote intorno alla tenda per proteggerla dall'inopinato assalto di uomini o di animali.

Poi bloccai l'accesso alla tenda per mezzo di tavole di legno, e all'esterno con una cassa vuota disposta in senso verticale; infine distesi uno dei letti sul terreno, posai le due pistole all'altezza della testa e il fucile al mio fianco e per la prima volta andai a letto, e dormii tranquillamente, stanco e affaticato

com'ero, visto che la notte innanzi avevo dormito poco e per tutta la giornata avevo lavorato senza posa per portar via dalla nave tutta quella roba e radunarla al sicuro sull'isola.

Ora disponevo del più grosso magazzino di ogni genere di mercanzie che fosse mai stato creato (o almeno credo) ad uso e beneficio di un solo uomo. Tuttavia non ero ancora soddisfatto: pensavo infatti che fino a quando la nave fosse rimasta in piedi in quella posizione, mi convenisse toglierne tutto quanto potevo. Così tutti i giorni, con la bassa marea, tornavo a bordo e prendevo ora una cosa, ora un'altra. In particolare, la terza volta portai via tutte le sartìe che potei recuperare, e così pure tutte le corde sottili e gli spaghi che trovai, insieme con un pezzo di tela di scorta per riparare le vele quando era necessario, e anche il barile di polvere da sparo che era stato raggiunto dall'acqua; in conclusione portai via tutte le vele, e non esitai a farle a pezzi per trasportarne ogni volta quante potevo, perché a me non servivano più come vele, ma semplicemente come tela.

Ma mi sentii ancora più soddisfatto quando, dopo cinque o sei viaggi come quelli che ho descritto, e ormai convinto che sulla nave non ci fosse più nulla di utilizzabile; dopo tutto ciò, dicevo, trovai ancora una botte piena di pane, tre barilotti di rum e altre bevande alcooliche, una scatola di zucchero e un barile di farina bianca. Fu per me una vera sorpresa, perché ormai avevo dimesso ogni speranza di trovare altre vettovaglie che non fossero state rovinate dall'acqua: subito vuotai la botte, avvolsi il pane nei pezzi di tela che avevo ricavato dalle vele facendone tanti involti, e per farla breve riuscii a portare a riva anche queste cose, sane e salve.

Il giorno dopo feci un altro viaggio. Ed ora, avendo spogliato la nave di tutto ciò che si poteva asportare, diedi mano ai cavi. Così ridussi il cavo principale in pezzi di lunghezza tale da consentirmi di rimuoverli facilmente e portai a terra due cavi e

una gomena con tutto il materiale in ferro che ebbi modo di prelevare. E dopo aver abbattuto il pennone dell'albero di bompresso e di mezzana e ogni altra cosa che mi fu possibile atta a fabbricare una grande zattera, la caricai di tutte queste cose e me ne andai. Ma a questo punto la mia buona fortuna cominciò ad abbandonarmi: infatti la zattera era così stracarica e sconnessa, che quando raggiunsi la piccola insenatura dove avevo sbarcato le altre masserizie non riuscii a governarla agevolmente come le altre volte, per cui si rovesciò e fui sbalzato in acqua con tutta la mia roba. Per quanto mi riguarda, niente di male, perché ero vicino alla riva; invece gran parte del carico andò perduto, a cominciare dal ferro, che avrebbe potuto riuscirmi di grandissima utilità. Nondimeno, approfittando della bassa marea potei recuperare buona parte dei cavi tagliati e un poco delle ferramenta, e sia pure a costo di grande fatica, giacché per cercarli dovetti buttarmi in acqua. Dopo questa volta tornai ogni giorno a bordo e prelevai tutto quanto mi fu possibile.

Ero ormai a terra da tredici giorni ed ero tornato a bordo della nave undici volte; in questo lasso di tempo ne avevo asportato tutto ciò che ero in grado di portar via servendomi delle mie due mani, e sono certo che, se il tempo si fosse mantenuto al bello, pezzo per pezzo mi sarei presa tutta la nave. Ma mentre mi disponevo al dodicesimo viaggio, notai che si alzava il vento; con tutto ciò sfruttai la bassa marea per tornare a bordo, e sebbene convinto di avere rovistato la cabina in lungo e in largo, e quindi di non potervi trovare più nulla, pure scovai uno stipo a cassetti, in uno dei quali c'erano due o tre rasoi e un grosso paio di forbici, oltre a diecine di coltelli e forchette di eccellente fattura; in un altro cassetto trovai del denaro per una somma di circa trentamila sterline, parte in valuta europea e parte in valuta brasiliana, qualche moneta da otto reali, un poco d'oro e un poco d'argento.

La vista di quel denaro mi fece sorridere: «Spazzatura!»

esclamai ad alta voce. «Non vali più nulla per me, nulla di nulla, non fa conto nemmeno raccoglierti da terra; uno solo di questi coltelli mi è molto più utile di tutto questo mucchio di quattrini. Non so proprio che farmene di voi, quindi restate dove siete, come una creatura indegna di salvezza.»

Tuttavia finii per ripensarci: presi il denaro, lo avvolsi in un pezzo di tela insieme con tutto il resto e cominciai a pensare di costruirmi un'altra zattera; ma, mentre la stavo preparando, mi accorsi che il cielo si era annuvolato e che si stava levando il vento, e nel giro di un quarto d'ora soffiava impetuoso da terra. Pertanto conclusi che, col vento ostile, era assurdo darsi tanta pena di fabbricare un'altra zattera, e che piuttosto dovevo sbrigarmi a tornare sull'isola prima che la marea cominciasse a salire, altrimenti avrei rischiato di non riuscire a raggiungere nemmeno la riva. Perciò mi gettai in acqua e a nuoto percorsi il braccio di mare che separava la nave dalle secche vicino a riva, e questo non senza difficoltà, sia per il peso degli oggetti che recavo con me, sia perché le acque erano agitate a causa del vento che rapidamente andava aumentando, e che infatti si tramutò in vento di tempesta prima ancora dell'alta marea.

Ma io nel frattempo mi ero già riparato nella mia piccola tenda, dove rimasi al sicuro circondato dai miei beni. Il vento soffio molto forte per tutta quella notte, e quando la mattina volsi lo sguardo sul mare, la nave era scomparsa. Ne provai un certo turbamento, ma mi confortai riflettendo che non avevo perso tempo, né tralasciato ogni possibile sforzo, per toglierne tutto ciò che poteva tornarmi utile, e che vi era rimasto ben poco di asportabile, quand'anche ne avessi avuto il tempo.

Pertanto smisi di pensare alla nave e a quant'altro avrei potuto sottrarne, salvo il caso che il mare non portasse a riva qualche altra cosa staccatasi dal relitto, come avvenne infatti, nei giorni successivi, di vari pezzi, che d'altra parte non mi furono di molta utilità.

I miei pensieri erano ormai interamente dominati dalla preoccupazione di proteggermi dai selvaggi, se mai ne fossero apparsi, o dalle belve feroci, ammesso che l'isola ne fosse popolata; e avevo idee disparate e contrastanti sul modo di cautelarmi e sul tipo di abitazione che dovevo fabbricarmi; se scavarmi una caverna sotto terra o piantare una tenda a cielo aperto; in breve decisi di farmele tutte e due, e in quale modo, con quale tecnica, non sarà forse ozioso descrivere.

Compresi subito che il posto in cui mi trovavo non era adatto a stabile residenza, soprattutto perché il terreno, in prossimità del mare, era basso e acquitrinoso, e mi parve poco salubre; ma soprattutto perché non c'era acqua dolce nelle vicinanze. Decisi dunque di scegliere un'ubicazione più sana, e in posizione più idonea.

Tenni subito conto di alcuni fattori che nella mia situazione mi parvero opportuni: primo, e già ne ho fatto menzione, posizione salubre e presenza d'acqua dolce; secondo, protezione dal calore del sole; terzo, sicurezza da esseri famelici, uomini o animali che fossero; quarto, vista sul mare, onde, se Iddio avesse inviato una nave entro il raggio del mio sguardo, non perdessi l'occasione di trarmi in salvo, giacché non volévo ancora rinunciare ad ogni speranza.

Mi misi dunque alla ricerca di un posto adatto e trovai un breve pianoro al riparo di una collina che su tale pianoro scendeva con ripido declivio, come fosse stato la parete di una casa, di modo che nessuno avrebbe potuto cogliermi dall'alto di sorpresa; per altro verso, nella parete si apriva una cavità che s'addentrava di poco nella roccia, quasi fosse stata la bocca di una caverna, anche se in verità nella roccia non c'era nessuna caverna, nessuna apertura vera e propria.

Su questo pianoro erboso, in corrispondenza dell'incavo testé descritto, decisi di piantare la mia tenda. La superficie piana era larga non più di cento iarde e lunga circa il doppio, e

davanti alla mia porta si stendeva come un prato, per poi discendere a groppe irregolari tutt'attorno, fino ai terreni pianeggianti lungo la riva del mare. E poiché era posta sul lato nord-nord-ovest del colle, ero protetto dal caldo per tutta la giornata, finché il sole non volgeva a sudovest, o press'a poco, il che avviene in quei paesi quando è ormai prossimo il tramonto.

Prima d'innalzare la tenda, tracciai davanti alla cavità un semicerchio del raggio di circa dieci iarde a partire dalla roccia, e del diametro di circa venti lungo la roccia, da un'estremità all'altra. Lungo questo semicerchio piantai due file di robusti pali, conficcandoli nel terreno quanto bastava perché risultassero saldi come pilastri, e lasciando all'esterno l'estremità più grossa, tagliata a punta, in modo che sporgessero di circa cinque piedi e mezzo da terra; e tra le due fila lasciai uno spazio non superiore ai sei pollici.

Poi presi i pezzi di cavo che avevo tagliato a bordo della nave e li sistemai l'uno sull'altro lungo tutto il semicerchio, entro lo spazio che separava le due palificazioni sino a colmarlo del tutto; poi collocai altri pali all'interno, alti circa due piedi e mezzo, poggiandoli in obliquo come speroni di sostegno, e ottenni così una palizzata tanto robusta che nessun uomo o animale avrebbe potuto entrare o scavalcarla. Tutto questo mi costò molto tempo e molta fatica, soprattutto per tagliare i pali nel bosco, portarli in luogo e conficcarli nel terreno.

Non diedi all'ingresso la forma di una porta, ma costruii una specie di breve scala che serviva a superare la palizzata e ritiravo all'interno dopo essere entrato; cosicché a mio giudizio ero validamente protetto e fortificato contro qualsiasi eventualità e potevo dormirmene tranquillo durante la notte, come altrimenti non mi sarebbe stato possibile. In seguito, peraltro, avrei costatato che non c'era motivo di prendere tante precauzioni, e di temere quei nemici nei quali vedevo un

pericolo incombente.

Entro questa palizzata o fortificazione, a costo di estrema fatica portai tutti i miei beni, le mie scorte, le munizioni che ho già elencato in precedenza; e mi fabbricai una grande tenda, anzi, per l'esattezza la feci doppia per proteggermi dalle piogge che in quei luoghi sono molto violente in un certo periodo dell'anno, cosicché ne feci una più piccola inserita entro una più grande, e coprii quest'ultima con un telo catramato che avevo posto in salvo insieme con le vele.

Da questo momento smisi di dormire nel letto che avevo portato a terra, ma preferii riposare in un'amaca che aveva appartenuto al secondo ufficiale ed era veramente comoda.

Dentro la tenda riparai le provviste ed ogni altra cosa che potesse danneggiarsi per effetto dell'umidità, dopo di che sbarrai l'accesso che fino a quel momento avevo lasciato aperto come ho già detto, e, continuai a entrare e ad uscire servendomi di una scaletta.

Terminato questo lavoro, mi accinsi a scavare un vano nel vivo della roccia; e passando attraverso la tenda portavo all'esterno le pietre e il terriccio che ricavavo dallo scavo per andarle a deporre davanti alla palizzata ma all'interno del recinto, ricavandone un terrapieno che alzò il livello del suolo di circa un piede e mezzo. In tal modo ottenni una caverna posta alle spalle della tenda, e me ne servii come di una cantina.

Portai a termine questi lavori dopo molti giorni di fatica e di lavoro, e perciò debbo tornare sui miei passi per riferire di altre cose che occuparono non poco i miei pensieri. In quei giorni, quando già avevo progettato di erigere la tenda e di scavare la caverna, durante un violento scroscio di pioggia sotto un cielo denso di fitte nuvole nere apparve all'improvviso il bagliore del fulmine, seguito come naturale sua conseguenza dal fragore del tuono. Ed io non fui tanto spaventato da quel fulmine, quanto

da un pensiero che mi balenò nella mente come il fulmine stesso: «Oh, la mia polvere!» Mi sentii mancare al pensiero che un solo scoppio potesse distruggere per intero la mia polvere, dalla quale (così mi pareva) dipendevano le mie possibilità di difesa, e anche quelle di procurarmi del cibo. E non avevo preso in altrettanta considerazione il mio rischio personale, quantunque sapessi che, se la polvere avesse preso fuoco, sarei saltato in aria senza nemmeno avere il tempo di accorgermene.

Il fatto produsse su di me un'impressione così violenta che, quando la tempesta fu cessata, rinunciai a tutti i miei lavori di costruzione e di fortificazione e mi misi a fabbricare scatole e sacchi per suddividere la polvere in tanti piccoli quantitativi, onde evitare che, qualunque cosa accadesse, prendesse fuoco tutta in una volta, oppure che il fuoco si comunicasse agli altri recipienti. Mi ci vollero, per questo lavoro, una quindicina di giorni, e sono incline a credere che la mia polvere, circa duecentocinquanta libbre in tutto, sia stata distribuita in un centinaio di pacchi. Quanto al barile che si era bagnato, non mi parve costituisse un pericolo, e quindi lo riposi nella caverna che avevo scavato e denominato, piuttosto fantasiosamente, cucina; i pacchi, invece, li nascosi qua e là negli anfratti della roccia, in modo che la pioggia e l'umidità non potessero raggiungerli e registrando con molta cura i punti in cui si trovavano.

Nel periodo di tempo in cui fui impegnato in queste mansioni, uscii almeno una volta al giorno col mio fucile, sia per distrarmi, sia per vedere se mi riusciva di uccidere qualche animale commestibile, e anche per rendermi conto di ciò che l'isola produceva. La prima volta che uscii scopersi subito con mia grande soddisfazione che c'erano delle capre; ma questa scoperta era una fortuna minore di quanto sembrasse, perché erano capre così paurose, sensibili e veloci a correre, che riuscire ad avvicinarle era la cosa più difficile del mondo. Peraltro non mi scoraggiai, convinto che prima o poi sarei

riuscito a ucciderne una. E così fu, infatti, perché dopo aver studiato un poco le loro abitudini, mi misi alla posta nel seguente modo: mi accorsi che, se mi scorgevano a valle, anche se loro se ne stavano inerpicate sulle rocce scappavano via terrorizzate; ma se al contrario quelle pascolavano in qualche pianoro ed io mi trovavo sulle rocce, non mostravano di notare la mia presenza; dal che dedussi che, data la conformazione dei loro occhi, la loro vista era così orientata verso il basso, da non consentirgli di vedere facilmente ciò che si trovava in posizione più elevata; perciò in seguito seguii regolarmente questo metodo: mi arrampicavo sulle rocce per portarmi ad un'altezza superiore alla loro, e così il bersaglio era spesso assai facile. La prima volta che sparai a questi animali uccisi una femmina che allattava un capretto, e la cosa mi addolorò moltissimo; ma quando la madre cadde, il capretto rimase immobile accanto a lei fino a quando non mi avvicinai e lo raccolsi. Non solo, ma allorché mi caricai la capra adulta sulle spalle per portarla via, il piccolo mi seguì fino al recinto; allora deposi a terra la madre, presi in braccio il capretto e lo portai all'interno, oltre la palizzata, nella speranza di poterlo allevare, ma si rifiutò di mangiare e quindi mi vidi costretto a ucciderlo e a mangiarmelo. Ad ogni modo, fra tutti e due mi fornirono carne per un bel pezzo, perché mangiavo con estrema parsimonia e cercavo di tenere in serbo le mie provviste (soprattutto il pane) più che potevo.

Avendo ormai stabilito la mia abitazione, sentii l'assoluta necessità di scegliere un posto ove accendere il fuoco, e procurarmi legna da ardere. E ciò che feci a tale scopo, come allargai la mia caverna e quali migliorie vi arrecai, riferirò diffusamente a suo tempo. Ma prima è necessario ch'io parli un poco di me e dei miei pensieri, i quali, com'è facile supporre, non erano pochi.

La situazione in cui mi trovavo mi offriva una ben misera prospettiva, perché infatti, gettato su quell'isola dopo una

violentissima tempesta, come ho già riferito, fuori dalla rotta che la nave si era prefissata, e in una zona distante qualche centinaio di miglia, a dir poco, dalle rotte commerciali dei popoli civili, avevo forte motivo di temere che il Cielo avesse decretato ch'io dovessi finire i miei giorni in quell'isola deserta e desolata. Quando mi abbandonavo a queste considerazioni, le lacrime mi scorrevano copiose lungo il viso; e a volte provavo un impeto di ribellione, poiché mi veniva fatto di domandarmi perché mai la Provvidenza dovesse condurre a così completa rovina le proprie creature, perché dovesse ridurle in condizione di così assoluta infelicità, piombandole in un avvilimento e in un abbandono così totale, che non sembrava concepibile doverle esser grati di un'esistenza tanto grama.

D'altra parte qualche altra riflessione interveniva subito a dissolvere questi pensieri e a rimproverarmi. Un giorno, per esempio, mentre vagavo lungo la spiaggia col fucile in mano, ero completamente assorto in questi pensieri sulla situazione in cui mi trovavo, la Ragione intervenne, per così dire, in favore della tesi contraria nella maniera seguente: «Sì, è vero,» diceva, «sei in condizioni squallide e miserande; ma ricorda, ti prego: dove sono gli altri? Non eravate scesi in undici nella barca? Dove sono gli altri? Perché non è stato decretato che si salvassero gli altri e tu dovessi perire? Perché tu solo sei stato scelto? È meglio essere qui o dove sono gli altri?» e intanto rivolgevo gli occhi al mare. Tutte le sventure vanno giudicate insieme col poco bene che recano in sé, e con i mali peggiori che li circondano.

Ripensai allora a tutte le cose di cui disponevo per sopravvivere, e a quale sarebbe stata la mia sorte se non fosse avvenuto (e c'erano cento probabilità contro una) che la nave si disincagliasse dal banco di sabbia ove si era arenata e fosse sospinta così vicino a riva da darmi il tempo di toglierne tutto quanto mi era necessario. E quale sarebbe stato il mio destino se avessi dovuto vivere nelle condizioni in cui ero giunto a

riva, privo di tutte le cose indispensabili alla vita o di quelle necessarie per procurarmele? E soprattutto - dissi ad alta voce, parlando a me stesso - che cosa avrei fatto senza fucile, senza munizioni, senza strumenti per fabbricare qualsiasi oggetto, o tali da consentirmi di lavorare? Che cos'avrei fatto senza indumenti, senza coperte, senza una tenda o qualsivoglia altra cosa in grado di ripararmi? Mentre ora avevo tutte queste cose in quantità sufficiente, ed ero in condizioni idonee a provvedere a me stesso anche dopo, quando le munizioni si fossero esaurite e il mio fucile fosse diventato un aggeggio inutile. Dunque, avevo la prospettiva di riuscire a campare e disporre del necessario fin quando mi fosse stato concesso di vivere. Poiché infatti avevo previsto fin dal primo momento i provvedimenti che avrei preso per far fronte a disgrazie o difficoltà future: e non solo quando le munizioni fossero terminate, ma anche quando la mia salute e le mie forze fossero state al declino.

Confesso però di non aver mai pensato all'eventualità che tutte le mie munizioni andassero perdute per effetto di un'unica esplosione, e cioè nel caso che la polvere venisse raggiunta da un fulmine, e pertanto fui profondamente turbato quando quel fulmine e quel tuono mi indussero a pensarci.

Ed ora, dovendo dare inizio alla mesta raffigurazione di una scena di vita silenziosa, quale forse mai se ne vide una eguale al mondo, la comincerò da principio e la proseguirò per ordine. In base ai miei calcoli doveva essere il trenta settembre il giorno in cui, nelle circostanze ricordate, misi piede per la prima volta su quell'isola dell'orrore; e in quell'epoca dell'anno il sole, che nel nostro paese si trova all'equinozio d'autunno, qui mi passava quasi a perpendicolo sul capo, perché sulla scorta delle mie osservazioni conclusi che mi trovavo a nove gradi e ventidue primi di latitudine nord.

Ma dopo dieci, dodici giorni da quando ero sbarcato, mi resi

conto che avrei perso la nozione del tempo per mancanza di libri, di penna e d'inchiostro, e avrei perfino confuso i giorni del Signore con quelli lavorativi. Onde, per evitarlo, con un coltello incisi a lettere maiuscole su un grande palo queste parole: *«Qui giunsi a terra il 30 settembre 1659»*; poi ne feci una grande croce e la infissi lungo la spiaggia nel punto in cui ero sbarcato la prima volta; ed ogni giorno sui lati di questo palo squadrato come una tavola incisi ogni giorno una tacca col mio coltello, e ogni sette una tacca lunga il doppio, e contrassegnando l'inizio di ogni mese con una tacca lunga il doppio di queste ultime; e in tal modo tenni il mio calendario, ossia il mio computo settimanale, mensile e annuale del tempo.

Devo poi osservare che, fra le molte cose asportate dalla nave nel corso dei miei viaggi successivi, mi ero assicurato innumerevoli oggetti di minor valore, ma non per questo meno utili, e che finora avevo omesso di menzionare; e fra queste, in particolare, penne, inchiostro e carta, di cui il capitano, il secondo ufficiale, il cannoniere e il carpentiere avevano numerosi pacchi in dotazione; e inoltre tre o quattro bussole, strumenti matematici, orologi solari, binocoli, carte e libri di navigazione: tutte cose che radunai insieme, caso mai potessero servirmi. Trovai anche tre Bibbie in ottimo stato, che facevano parte del carico speditomi dall'Inghilterra e che avevo riposto fra i miei effetti personali; e anche qualche libro in portoghese, fra i quali due o tre libri di preghiere della Chiesa cattolica, e altri tomi che misi da parte con ogni cura. Né debbo dimenticare che a bordo avevamo un cane e due gatti, della cui eminente storia avrò occasione di parlare più avanti; poiché infatti portai via io stesso i due gatti, mentre il cane saltò giù dalla nave di sua volontà, e si portò sulla riva a nuoto il giorno dopo che ebbi sbarcato il mio primo carico, dopo di che fu per molti anni il mio fedele servitore. Non mi mancarono mai tutte le cose che poteva fare per me, tutta la compagnia di cui sapeva farmi dono; avrei solo voluto che mi parlasse, ma questa era

una pretesa assurda. Come ho detto poc'anzi, avevo trovato penna, inchiostro e calamaio, dei quali feci uso con estrema parsimonia; infatti, come si vedrà in seguito, finché durò l'inchiostro tenni nota di tutto con molta precisione, ma quando si fu esaurito non potei continuare, perché non mi riuscì di escogitare alcun sistema per fabbricarmene.

Questo mi costrinse ad accorgermi che, nonostante avessi ammassato tutto il possibile, mancavo ancora di molte cose: a parte l'inchiostro, mi sarebbero serviti una vanga, un piccone, e una pala per scavare e sgomberare la terra. E poi, aghi, filo, spilli. Quanto alla biancheria, ben presto mi abituai a farne a meno.

Questa mancanza di arnesi rendeva lento e faticoso qualsiasi lavoro, basti dire che mi ci volle quasi un anno per completare la palizzata, o recinto, della mia abitazione. I tronchi, o pali, che avevano il massimo peso ch'io potessi affrontare con le mie forze, mi obbligarono a trascorrere tanto tempo nei boschi per tagliarli e allestirli nel modo adeguato, e ancor di più per trasportarli fino a casa, al punto che a volte mi occorsero due giorni interi per tagliarne e trasportarne uno solo, e un terzo giorno per conficcarlo nel terreno. A quest'ultimo scopo mi servii in un primo tempo di un pesante pezzo di legno, ma alla fine pensai di utilizzare uno degli arpioni di ferro; e infatti me ne servii, ma il nuovo espediente non valse ad alleviare la fatica e la noia di quel lavoro.

Ma che ragione avevo di irritarmi per la monotonia di qualsivoglia incombenza, dato che non avevo limiti di tempo? Né mi attendevano altre occupazioni quando questa fosse finita; o per lo meno non mi riusciva di prevederne, salvo aggirarmi per l'isola in cerca di cibo, cosa che d'altronde facevo quasi tutti i giorni.

Incominciai allora a meditare seriamente sulla situazione in cui mi trovavo, sullo stato in cui ero ridotto; e redassi per iscritto

un bilancio dei miei affari, non tanto perché prevedessi di lasciarlo a chicchessia destinato a venire dopo di me, giacché non vedevo la probabilità di avere degli eredi, quanto per liberarmi dall'incubo delle idee fisse, e dalle quali ero afflitto senza posa. E siccome la ragione cominciava a prevalere sullo sconforto, m'ingegnai a consolarmi come meglio potevo, e a contrapporre il bene al male, in modo da elaborare qualche argomento che mi consentisse di distinguere la mia sorte da altre peggiori; e così stabilii nel seguente modo, con assoluta imparzialità, quasi fossero il dare e l'avere di un libro contabile, le consolazioni di cui godevo e le afflizioni che avevo sofferto:

DARE

Sono stato gettato su questa spaventosa isola deserta senz'alcuna speranza di salvezza.

Sono stato scelto io, fra tutti gli uomini, per esser separato da tutti e condurre una vita infelice.

Sono stato separato dal genere umano, per vivere reietto, al bando dal consorzio civile.

Non ho indumenti per coprirmi.

Non ho strumenti di difesa per proteggermi dall'attacco di uomini o animali.

Non ho nessuno con cui parlare e dal quale avere conforto.

AVERE

Ma sono vivo: non sono annegato, com'è accaduto di tutti i miei compagni di navigazione.

Ma è anche vero che sono stato scelto io, di tutto l'equipaggio, per scampare alla morte. E colui che mi ha miracolosamente salvato dalla morte può anche salvarmi da questa condizione.

Ma non sono ridotto alla fame su una terra sterile, priva di qualsiasi possibilità di sostentamento.

Ma il clima è caldo, e non potrei indossare alcun vestito, anche se ne avessi.

Ma in quest'isola non vedo belve feroci che possano aggredirmi, come ne avevo viste sulla costa dell'Africa. Che cos'avrei fatto se fossi finito laggiù.

Ma per miracolo divino la nave è andata ad arenarsi a breve distanza dalla riva, cosicché ho potuto cavarne tante cose utilissime, che mi serviranno per soddisfare le mie necessità o per mettermi in grado di soddisfarle finché avrò vita.

Si trattava, nell'insieme, di una incontestabile dimostrazione che in tutto il mondo non ci fosse condizione più miseranda della mia, ma che il mio stato comportava qualcosa di positivo e di negativo che sollecitava la mia gratitudine. Sia questo dunque l'insegnamento che si può trarre dall'aver sperimentato la più infelice condizione del mondo: che noi possiamo sempre cogliervi qualcosa cui attingere conforto, e che, nel bilancio del bene e del male, abbiamo il dovere di metterlo all'attivo del conto.

Pertanto, avendo indotto il mio spirito ad apprezzare un poco la mia condizione, e avendo rinunciato a tener gli occhi sempre fissi sul mare nella speranza di scorgervi qualche nave, rinunciando insomma a queste cose cominciai a darmi da fare per apportare miglioramenti al mio regime di vita, cercando di agevolare la mia situazione per quanto mi era possibile.

Ho già descritto la mia abitazione, costituita da una tenda che avevo allestito al riparo di una balza rocciosa, e protetto per mezzo di una solida palizzata, o meglio da un muro, perché sul lato esterno l'avevo rafforzata innalzando a ridosso del recinto una parete fatta di zolle sovrapposte, dello spessore di circa due piedi; e più tardi - credo sia stato un anno e mezzo dopo - sistemai delle travi in diagonale, che partendo da questa parete si appoggiavano alla roccia, e le coprii di rami e altre cose

idonee che riuscii a procurarmi, in modo da farne una specie di tetto a protezione dalla pioggia, che in certi periodi dell'anno cadeva con estrema violenza.

Ho già descritto il modo in cui portai tutti i miei beni all'interno di questo recinto e dentro la caverna che avevo scavato sul retro della tenda. Tuttavia non ho ancora detto che in un primo momento avevo ammucchiato caoticamente ogni cosa alla rinfusa, cosicché ingombrava tutto lo spazio disponibile ed io non avevo modo di rigirarmi; perciò mi misi ad allargare la caverna riprendendo a scavare in profondità, perché la roccia era un'arenaria molto friabile e non opponeva resistenza alla fatica che le dedicavo. Quando mi parve che offrisse un rifugio abbastanza sicuro contro gli animali da preda, cominciai a scavare sul lato destro entro la roccia; poi ancora a destra verso l'alto, aprendomi così un passaggio per uscire e trovarmi all'esterno della palizzata o fortificazione.

Questo lavoro non soltanto mi fornì di un'uscita e di un'entrata, cioè di un ingresso sussidiario e retrostante alla mia tenda e al mio magazzino, ma anche ulteriore spazio per sistemarvi la mia roba.

Allora cominciai ad applicarmi alla fabbricazione di alcuni oggetti oltremodo necessari, e di cui sentivo maggiormente il bisogno, a cominciare da una sedia e da un tavolo; poiché senza di essi non potevo fruire dei pochi agi che avevo al mondo. Senza un tavolo non potevo né scrivere né mangiare, né fare qualsiasi altra cosa con lo stesso piacere.

Mi misi dunque al lavoro. E qui debbo osservare che, come la ragione è la sostanza e l'origine della matematica, così, inquadrando ogni problema per mezzo della ragione, e giudicandolo nel modo più razionale, col tempo ogni uomo può diventare padrone di qualsiasi arte meccanica. Io non avevo mai maneggiato un utensile in tutta la mia vita, eppure col tempo, a costo di molta fatica, perseveranza e ingegnosità, mi

resi conto che non c'era cosa, fra quante mi mancavano, che non sarei riuscito a fabbricarmi da solo, soprattutto disponendo degli strumenti adatti; ma riuscii a fabbricarmi tante cose anche senza disporre di arnesi appropriati, servendomi solo dell'ascia e dell'accetta, secondo una tecnica che forse non era mai stata usata prima di allora e mi costò indicibili fatiche. Per esempio, se avevo bisogno di un'asse di legno, non potevo far altro che abbattere un albero, mettermelo davanti poggiandolo su un rialzo del terreno e spianarlo a colpi di scure dall'una e dall'altra parte fino a renderlo sottile come una tavola, per poi levigarlo col semplice ausilio dell'ascia. È vero che, con questo non avevo altro rimedio che la pazienza, così come non c'era modo di ovviare all'incredibile spreco di tempo e fatica che comportava il fabbricarmi una tavola o un'asse. Ma laggiù il tempo e la fatica valevano ben poco, e usarli in un modo o in un altro era tutt'uno.

Ad ogni modo cominciai col fabbricarmi, come ho detto dianzi, una sedia e un tavolo, utilizzando quei monconi di assi che avevo prelevato sulla nave e portato a terra con la zattera; ma dopo aver ricavato qualche tavola nel modo testé descritto, ne feci delle scansie larghe un piede e mezzo, che disposi l'una sull'altra lungo un intero lato della caverna per riporvi gli attrezzi, i chiodi, le ferramenta varie: insomma, per dare un posto ad ogni cosa, onde poterla trovare più facilmente. Piantai dei ganci nella roccia per appendervi i fucili e tutte le altre cose che si potevano appendere. Così la mia caverna, se qualcuno avesse potuto visitarla, sarebbe sembrata il magazzino generale di tutti i generi di prima necessità. Tutto era a posto, a portata di mano, e provavo la massima soddisfazione nel vedere la mia roba in perfetto ordine, e soprattutto nel constatare che disponevo di una ricca riserva di tutte le suppellettili indispensabili.

Fu allora che cominciai a tenere un diario e a registrarvi quel che facevo di giorno in giorno, poiché in verità nei primi tempi

ero stato troppo pressato dal lavoro e la mia mente era troppo sconvolta, cosicché il diario sarebbe stato pieno di notazioni futili e deprimenti. Per esempio, avrei potuto scrivere qualcosa del genere: «30 settembre. Dopo essere sbarcato a riva, scampando alla morte per annegamento, invece di render grazie a Dio che mi aveva salvato, dopo aver vomitato tutta l'acqua salsa che mi era entrata nello stomaco ed essermi un po' riavuto, ho preso a correre innanzi e indietro lungo la spiaggia torcendomi le mani e percuotendomi il capo e la fronte, maledicendo la mia sorte e gridando:

"Sono perduto! Sono perduto!", fin quando, sfinito per la stanchezza, mi lasciai cadere a terra per riprender le forze, ma senza cedere al sonno per paura di finire sbranato.»

Dopo giorni e giorni, quando ormai ero stato a bordo della nave e ne avevo prelevato tutto il possibile, non riuscivo a esimermi dal salire al sommo di una collina e scrutare il mare nella speranza di scorgere una nave. Credevo di avvistare una vela all'orizzonte e indulgevo alle speranze suscitate da quella visione; poi, dopo essermi rovinato gli occhi a furia di guardare, non vedendola più mi accasciavo al suolo, piangendo come un bambino, e accrescendo così la calamità con la mia follia.

Ma dopo aver superato in una certa misura questo stato di cose, dopo aver fissato la mia abitazione e dato definitivo assetto alle mie masserizie domestiche, dopo essermi costruito un tavolo e una sedia, e disposto ogni cosa intorno a me come meglio potevo, cominciai a redigere il mio diario, che mi accingo a trascrivere per intero (anche se sarò costretto a ripetere quanto ho già detto), e che durò quanto durò l'inchiostro, perché quando l'ebbi esaurito dovetti mio malgrado interromperlo.

DIARIO

30 settembre 1659. Io, povero misero Robinson Crusoe, naufragato in alto mare nel corso di una terribile tempesta, ho raggiunto la riva di quest'isola malaugurata e derelitta che ho chiamato Isola della Disperazione. Tutti gli uomini imbarcati su quella nave erano morti annegati, ed io stesso ero più morto che vivo.

Ricordo di aver passato tutto il resto di quella giornata nella più profonda disperazione a causa della tragica situazione in cui mi trovavo, perché non avevo un tetto, non avevo cibo, né indumenti, né armi, né un luogo ove rifugiarmi; e non vedevo alcuna possibilità di salvezza, non avendo dinanzi a me altra prospettiva che non fosse la morte, divorato dalle belve, ucciso dai selvaggi, oppure prostrato dall'inedia. Al calar della notte, mi arrampicai per dormire in cima a un albero, onde schivare le bestie feroci; ma dormii di un sonno profondo, anche se piovve per tutta la notte.

1° ottobre. Al mattino con mia grande sorpresa vidi che con l'alta marea la nave era tornata a galleggiare, accostandosi sensibilmente all'isola; e questa circostanza da un lato mi rallegrava, perché vedendola ritta senz'essersi sfasciata speravo, se il vento fosse cessato, di poter salire a bordo e toglierne vettovaglie e altri oggetti di prima necessità atti ad alleviare la mia perniciosa situazione; ma per altro verso ridestò in me il dolore per la perdita dei miei compagni di viaggio, i quali, se fossimo rimasti a bordo, sarebbero forse riusciti a salvare la nave, o quantomeno non sarebbero tutti annegati come invece era accaduto. E in questo caso, se i marinai non fossero periti, avremmo potuto costruirci un'imbarcazione con i resti del bastimento e raggiungere qualche altro luogo della terra. Passai buona parte del giorno in preda a queste tormentose fantasie, ma alla fine, vedendo che la nave era quasi completamente in secco, mi avvicinai il più possibile procedendo sul fondo sabbioso, poi raggiunsi la nave

a nuoto. Anche quel giorno piovve senza posa, ma il vento era cessato.

Dal 1° al 24 ottobre. Giornate trascorse per intero a compiere numerosi viaggi successivi per togliere dalla nave tutto quel che potevo e trasportarlo a riva su zattere approfittando di ogni alta marea. Molta pioggia anche in questi giorni, peraltro alternata a sprazzi di bel tempo; ma evidentemente si trattava della stagione delle piogge.

20 ottobre. La mia zattera si è rovesciata con tutta la roba che vi avevo caricato, ma poiché si trovava in acque basse e il carico era costituito in prevalenza da oggetti pesanti, con la bassa marea ho potuto recuperarli in buona parte.

25 ottobre. Ha piovuto per tutta la notte e tutto il giorno, con qualche raffica di vento; nel frattempo la nave, aumentando l'impeto del vento, si è sfasciata ed è scomparsa, a parte un relitto che riemerge con la bassa marea. Ho impiegato la giornata a mettere al riparo le cose che ho potuto recuperare, affinché la pioggia non le danneggi.

26 ottobre. Ho vagato lungo la costa per quasi tutto il giorno, alla ricerca di un posto ove fissare la mia abitazione; infatti voglio mettermi al sicuro senza indugio dall'eventuale assalto notturno di uomini o di animali feroci. Verso sera ho deciso per un posto adatto, ai piedi di una rupe, e ho tracciato un semicerchio per delimitare il mio accampamento, che ho deciso di proteggere per mezzo di un muro, o fortificazione, costituito da una doppia palizzata, a sua volta rinforzata riempiendo coi cavi marittimi lo spazio libero tra le due file di pali, e innalzando all'esterno un muro fatto di zolle.

Dal 26 al 30 ho lavorato sodo per trasportare tutta la mia roba dentro la mia nuova «casa», sebbene per una certa parte di questo tempo abbia piovuto molto forte.

1° novembre. Ho innalzato la mia tenda ai piedi della rupe e

per la prima volta vi ho dormito; ho cercato di renderla quanto più ampia possibile e a tale scopo ho piantato dei pali per appendervi la mia amaca.

2 novembre. Ho accatastato tutte le casse, le tavole e il legname di vario genere che avevo usato per fabbricare le mie zattere, formando una specie di recinto di protezione, un po' in dentro rispetto al semicerchio che avevo tracciato per erigere la fortificazione.

3 novembre. Sono uscito col fucile e ho ucciso due uccelli simili ad anatre. La loro carne era ottima. Nel pomeriggio mi sono messo al lavoro per fabbricarmi un tavolo.

4 novembre. Al mattino ho cominciato a programmare un orario di lavoro: l'ora per andare a caccia, per dormire, per distrarmi, e cioè: ogni mattina, in giro col fucile per un paio d'ore, a meno che piova; poi al lavoro fino alle undici; indi mangiare cibo disponibile; dalle dodici alle due coricarsi e dormire a causa del caldo eccessivo; nel pomeriggio, di nuovo al lavoro. Quel giorno e l'indomani furono interamente spesi a fabbricarmi il tavolo, perché la mia abilità in questo genere di lavori lasciava ancora molto a desiderare, anche se poi il tempo e il bisogno avrebbero fatto di me un ottimo artigiano, come credo sarebbe accaduto a chiunque.

5 novembre. Sono andato a caccia col fucile e col cane e ho ucciso un gatto selvatico. Aveva il pelo molto soffice, ma la carne non era commestibile. Scuoio tutti gli animali che uccido e ne conservo la pelle.

Di ritorno, ho visto lungo la spiaggia varie specie di uccelli marini che non avevo mai visto, ma mi hanno sorpreso e quasi spaventato due o tre foche, che si sono tuffate in mare mentre io le fissavo senza capire bene di che razza di animali si trattasse, e per questa volta mi sono sfuggite.

6 novembre. Dopo la passeggiata mattutina mi sono rimesso al

lavoro e ho finito il tavolo, sebbene non sia riuscito proprio come mi ero prefisso; tuttavia in breve tempo avrei imparato il modo di migliorarlo.

7 novembre. A partire da questo giorno il tempo è tornato al bello costante. Il 7, l'8, il 9, il l0 e parte del 12 (l'11 era domenica) li ho interamente consumati a fabbricarmi una sedia, e con molto sforzo sono riuscito a darle una foggia plausibile, ma non per questo di mia soddisfazione, e del resto, mentre la fabbricavo mi si è sfasciata più di una volta. Nota. Ben presto ho rinunciato a osservare il riposo domenicale, perché avendo omesso di segnarli con una tacca diversa sul palo, non sono stato più in grado di distinguere i giorni della settimana.

13 novembre. Giornata di pioggia che è servita a rinfrescare sia la terra sia me, ma accompagnata da lampi e tuoni terrificanti che mi hanno spaventato moltissimo, temendo per la sorte della mia polvere.

Appena cessato il temporale, ho deciso di suddividere in tanti pacchi la mia scorta di polvere, per evitare un rischio del genere.

14, 15, 16 novembre. Ho impiegato questi tre giorni nella fabbricazione di cassette o scatole quadrate, atte a contenere una o al massimo due libbre di polvere; e dopo averle riempite le ho collocate in luoghi sicuri, molto lontane l'una dall'altra. In uno di questi giorni ho ucciso un grande uccello: non saprei che nome dargli, comunque la carne era buona.

17 novembre. Ho cominciato a scavare la roccia dietro la mia tenda, per aumentare lo spazio disponibile e godere di maggior comodità. Nota. Per questo lavoro ho sentito terribilmente la mancanza di tre cose: di un piccone, di una pala e di una carriola, o per lo meno di un cesto. Così ho interrotto il lavoro e ho cominciato a pensare al sistema di fabbricarmi qualche attrezzo, di procacciarmi queste cose di cui avevo assoluta

necessità. In sostituzione del piccone mi sono servito degli arpioni di ferro, abbastanza confacenti sebbene molto pesanti; poi mi serviva una pala, o un badile, e senza uno di questi arnesi non potevo praticamente far nulla, ma che genere di badile fabbricarmi non sapevo proprio.

18 novembre. Il giorno dopo, mentre mi aggiravo in perlustrazione nei boschi, ho scoperto un albero di quel legno, o qualcosa del genere, che in Brasile chiamano l'albero del ferro a causa della sua estrema durezza. Con grande fatica (per poco non rovinavo la mia scure) ne ho tagliato un pezzo, e ho tribolato anche a portarlo a casa, perché era pesante.

La durezza del legno, aggravata dalla mancanza di strumenti adatti, ha richiesto parecchio tempo prima che riuscissi a cavarne l'utensile voluto, che a poco a poco ridussi in forma di pala o di badile, col manico sagomato esattamente come quello delle nostre pale, in Inghilterra: solo che la parte piatta, non avendo un rivestimento di ferro sulla faccia inferiore, non poteva durare a lungo; nondimeno mi fu di grande utilità ogni qual volta ebbi occasione di usarla; ma credo che non sia mai esistita una pala fabbricata in quel modo e con un procedimento tanto lungo e macchinoso.

Ma la pala non bastava: mi serviva anche un cesto, oppure una carriola. Un cesto non avevo alcun modo di fabbricarmelo, perché non disponevo di ramoscelli abbastanza flessibili per sostituire i vimini, o per lo meno non li avevo ancora trovati. Quanto alla carriola, pensavo che sarei riuscito a fabbricarla, ad eccezione della ruota. Come ottenerla?

Non sapevo proprio da che parte cominciare. Inoltre non avevo la possibilità di fabbricare gli spinotti metallici dell'asse, o perno, sul quale far girare la ruota; cosicché vi rinunciai, e per asportare la terra che scavavo dalla grotta, rimediai una specie di secchia di legno, come quella che usano i manovali per portare la calcina ai muratori.

Fu meno difficile che fabbricare il badile; ma i due lavori, oltre al vano tentativo di costruirmi la carriola, richiesero non meno di quattro giorni; escluso, beninteso, la mia passeggiata mattutina col fucile, alla quale ho rinunciato di rado, come del resto ho mancato raramente di portare a casa qualcosa di buono da mangiare.

23 novembre. Ho ripreso il lavoro interrotto per fabbricare questi attrezzi. Lavorando ogni giorno per quanto lo consentivano le mie forze e il tempo disponibile, ho impiegato diciotto giorni interi per allargare e approfondire la mia grotta, in modo che potesse accogliere comodamente tutta la mia roba.

Nota. Durante questo periodo di tempo ho lavorato per allargare la stanza, o grotta, affinché mi servisse da deposito o magazzino, da cucina, da sala da pranzo e da cantina. Come alloggio personale ho continuato a servirmi della tenda, tranne qualche volta durante la stagione delle piogge, perché avveniva che piovesse tanto forte da non riuscire a mantenermi asciutto; la circostanza mi ha indotto, più tardi, a ricoprire tutta la superficie delimitata dal recinto per mezzo di lunghi pali usati a mo' di travi e posati di traverso contro la roccia, sui quali ho poi disposto erbe, giunchi e grandi foglie d'albero, in modo da formare una specie di tetto impagliato.

10 dicembre. Quando ormai consideravo finita la mia grotta, o cantina, dalla volta e da una delle pareti è franata una massa enorme di terra (forse avevo scavato troppo). Mi sono spaventato, e a buon motivo: se infatti mi fossi trovato sotto, non avrei mai più avuto bisogno di un becchino. Dopo questo grave danno, ho avuto moltissimo lavoro da smaltire; mi è toccato levar di torno la terra franata, e soprattutto ho dovuto puntellare la volta, per esser certo che non crollasse più.

11 dicembre. Oggi ho dato inizio a questi lavori, piantando due puntelli contro la volta, con due assi inchiodate in croce ad ogni palo; ho impiegato due giorni. Poi ho continuato ad

aggiungere pali e relative assi, cosicché, dopo circa una settimana, ho ottenuto un soffitto sufficientemente saldo. E siccome i pali sono disposti in fila, mi serviranno da tramezzi per dividere la mia casa in vari ambienti.

17 dicembre. A partire da questo giorno fino al 20 ho sistemato delle scansie e piantato chiodi nei pali per appendervi qualunque cosa possa venire appesa, così finalmente ho cominciato a dare un certo assetto alla mia casa.

20 dicembre. Ho portato ogni cosa nella grotta e ho cominciato ad arredare la casa; con certe assi mi sono fatto una specie di credenza per tenervi in ordine le mie vivande, ma le assi cominciano a scarseggiare. Mi sono fabbricato anche un altro tavolo.

24 dicembre. Ha piovuto a dirotto per tutta la notte e tutto il giorno. Non mi è stato possibile uscire.

25 dicembre. Pioggia per tutto il giorno.

26 dicembre. Ha smesso di piovere. La terra è molto più fresca di prima e più piacevole.

27 dicembre. Ho ucciso una capra giovane e ne ho azzoppata un'altra, cosicché sono riuscito a catturarla e me la sono portata a casa, legata con una fune. Una volta a casa, le ho legato e immobilizzato la zampa, che era rotta. Nota. Le ho dedicato cure tanto assidue, che non soltanto la capra è sopravvissuta, ma la zampa è guarita benissimo ed è tornata forte come prima. Inoltre, siccome le mie cure si sono protratte a lungo, è diventata domestica, si è messa a pascolare nel praticello davanti alla mia porta e non si è più allontanata. Per la prima volta ho ventilato l'ipotesi di allevare animali domestici per averne cibo quando la polvere e le pallottole fossero esaurite.

28, 29, 30 dicembre. Caldo opprimente. Non c'è un alito di vento, tanto che non ho potuto uscire fuorché verso sera per procurarmi da mangiare. Ho passato il tempo riordinando le

cose di casa.

1° gennaio. Fa ancora molto caldo. Sono uscito col fucile di primo mattino e a sera inoltrata, restandomene coricato nelle ore più afose.

La sera, spingendomi nelle valli che si addentrano verso il centro dell'isola, ho scoperto che vi pascolano moltissime capre, ma sono oltremodo paurose ed è molto difficile avvicinarle. Così ho pensato di portare con me il mio cane: chissà che non riesca a fermarle.

2 gennaio. Sono dunque uscito col cane e l'ho aizzato a inseguire le capre; ma le mie previsioni erano sbagliate, perché sono state le capre a rivoltarsi contro di lui. Il cane si è reso conto del pericolo e non ha osato avvicinarsi.

3 gennaio. Ho incominciato a costruire il muro, o palizzata; e dal momento che continuo a temere di essere attaccato da qualcuno, ho deciso di farlo molto solido e massiccio.

Nota bene. Siccome ho già descritto in precedenza questo muro, tralascio di proposito quanto è scritto nel diario. Basterà aggiungere che la costruzione, la rifinitura e il perfezionamento del muro hanno richiesto il periodo di tempo che corre dal 3 gennaio al 14 aprile, sebbene non fosse più lungo di circa ventiquattro iarde, essendo in pratica un semicerchio che andava da un punto della parete di roccia ad un altro, distante dal primo circa otto iarde, con la porta della grotta al centro.

Per tutto questo periodo di tempo lavorai molto sodo, sebbene la pioggia mi ostacolasse per giorni e addirittura settimane intere; ma non mi sarei sentito perfettamente al sicuro fino a quando il muro non fosse stato completo. E non è facile immaginare quanta fatica mi sia costato fare ogni cosa, soprattutto portare i pali dai boschi e conficcarli nel terreno, perché li avevo fatti molto più grossi di quanto fosse necessario.

Quando il muro fu completato e rinforzato sul lato esterno da un secondo muro di zolle che ricopriva tutta quanta la sua superficie, mi persuasi che, anche se qualcuno fosse sbarcato sull'isola, non avrebbe notato alcunché di simile a un'abitazione umana; e questo fu un grosso vantaggio, come si vedrà in una circostanza di particolare gravità, e della quale parlerò più avanti.

In questo periodo continuai ad andare a caccia tutti i giorni nei boschi, quando la pioggia me lo consentiva, e nel corso di queste escursioni scoprii varie cose che mi tornarono utili; fra l'altro trovai delle specie di colombi selvatici, che non nidificano sugli alberi come i colombacci, ma negli anfratti rocciosi, come i piccioni torraioli. Ne catturai qualcuno, scegliendo esemplari giovani, col proposito di allevarli io stesso e addomesticarli; ma quando furono adulti volarono via tutti, forse perché in principio non avevo dato loro abbastanza cibo, e infatti non avevo nulla da dargli. Ad ogni modo trovai spesso i loro nidi, e prelevai i loro piccoli, che per me costituivano un ottimo nutrimento.

A questo punto, nell'accudire alle mie faccende domestiche mi accorsi che mancavo di molte cose che da principio mi sembrarono impossibili da fabbricare, e in effetti in qualche caso era vero. Per esempio, non riuscii mai a fabbricare un barile con doghe e cerchi. Come ho già riferito, avevo un paio di barilotti, ma non mi riuscì assolutamente di farne una botte, mettendoli insieme, sebbene mi sia ostinato per varie settimane in un simile lavoro. Non riuscivo a inserire i due fondi, e nemmeno a far combaciare perfettamente una doga con l'altra, in modo che tenessero l'acqua, cosicché finii per rinunciare.

Inoltre, provavo l'acuto disagio di non aver candele; per cui, non appena imbruniva (in genere verso le sette) ero costretto a coricarmi.

Spesso mi accadeva di ricordare quel grande blocco di cera

d'api col quale mi ero fatto le candele nel corso della mia avventura africana, ma ora non avevo niente di simile. Tutto quel che potevo fare era tenere in serbo il grasso delle capre, quando mi accadeva di ucciderne una, e con l'ausilio di un piattino d'argilla che feci cuocere al calore del sole, e al quale aggiunsi un lucignolo di stoppa, mi fabbricai una lucerna; ed essa mi assicurò un po' di luce, anche se la fiamma non era limpida e ferma come quella di una candela. Nel mezzo di queste incombenze, una volta, rovistando tra la mia roba, mi trovai fra mano quel sacchetto che, come ho già riferito a suo tempo, era stato riempito di grano come becchime per i polli, non durante l'ultima traversata, ma prima, probabilmente per la precedente traversata da Lisbona. Il poco grano rimasto nel sacchetto era stato divorato dai topi, sicché non vidi che un poco di pula e polvere; e desiderando utilizzare il sacchetto per altro uso, forse per riempirlo di polvere da sparo quando mi ero deciso a suddividerla per paura dei lampi, o per qualche altro proposito, lo scossi per farne uscire la pula in un punto qualsiasi del mio recinto, ai piedi della parete di roccia. Questo avveniva poco prima delle grandi piogge di cui ho parlato poco fa, ed io gettai quel residuo di grano senza farvi caso, senza nemmeno ricordare di aver buttato via qualcosa proprio in quel punto. Ma dopo un mese, o poco più, vidi spuntare dal terreno pochi steli di un'erba verde, che immaginai appartenessero a una pianta che non avevo ancora notato. Pertanto fui sorpreso e addirittura sbalordito quando, trascorso ancora un po' di tempo, vidi spuntare dieci o dodici spighe dello stesso tipo del nostro orzo europeo, anzi di quello inglese.

È impossibile esprimere il mio sbalordimento, la confusione dei miei pensieri in quella circostanza. Fino a quel momento la mia condotta non aveva avuto il minimo fondamento religioso, e in effetti le mie nozioni in fatto di religione erano rudimentali; tutto ciò che mi era accaduto lo avevo sempre considerato come un mero frutto del caso, oppure me l'ero

spiegato in modo noncurante come il «volere di Dio» senza peraltro chiedermi quale fosse il fine perseguito dalla Provvidenza o il Suo ordine nel presiedere agli eventi del mondo. Ma dopo aver visto crescere l'orzo in un luogo simile, e in un clima che sapevo inadatto ai cereali, e soprattutto non comprendendo come ci fosse capitato, fui colto da uno strano sentimento di timore, e cominciai a pensare che quel grano fosse cresciuto per miracolo divino, senza bisogno di spargere la semente, e che così fosse disposto al solo scopo di darmi sostentamento in quell'isola desolata e selvaggia.

Questo pensiero produsse un particolare effetto sul mio cuore, e riempì i miei occhi di lacrime; esultai considerando che un siffatto prodigio della natura fosse accaduto proprio a causa mia, e il fatto mi parve ancor più misterioso quando poco discosto, e sempre ai piedi della rupe, vidi altri steli sparsi, che riconobbi come piante di riso, in quanto le avevo viste crescere durante il periodo trascorso in Africa.

E non soltanto pensai che fossero un puro dono della Provvidenza inviato per mio sostentamento: non dubitando che ce ne fossero altre, ripercorsi tutta la zona dell'isola nella quale ero già stato in precedenza, scrutando in ogni angolo e sotto ogni sasso; ma non riuscii a trovarne.

Alla fine mi venne in mente che in quel punto avevo scosso un sacchetto di mangime per i polli, cosicché il mio stupore cominciò a diminuire; e devo confessare che la mia devota gratitudine nella Provvidenza divina diminuì anch'essa, quando mi resi conto che quanto era avvenuto rientrava nella normalità. E tuttavia avrei dovuto sentirmi grato di quell'evento così singolare e imprevedibile: nel mio caso, infatti, era veramente opera della Provvidenza, prestabilita a mio vantaggio, il fatto che qualche chicco di grano fosse rimasto intatto, mentre gli altri erano stati divorati dai topi, proprio come fossero piovuti dal Cielo; e del pari il fatto che li avessi

lasciati cadere proprio lì, ove l'ombra proiettata dalla parete di roccia aveva consentito che germogliassero subito, mentre invece, se li avessi gettati in qualsiasi altro posto, in quella stessa stagione dell'anno, sarebbero andati perduti, bruciati dal sole.

Inutile dire che raccolsi con ogni cura le spighe di quest'orzo, al momento opportuno, cioè verso la fine di giugno; e tenendone in serbo ogni chicco mi riproposi di seminarli tutti, nella speranza di ottenerne col tempo una quantità sufficiente a farmi il pane. Ma solo dopo quattro anni potei permettermi di mangiare un solo chicco di quel grano, e con estrema parsimonia, come riferirò per esteso al momento opportuno. Persi difatti tutto il raccolto della prima semina, perché non seminai al momento propizio, ma subito prima che iniziasse il periodo dell'asciutta; di conseguenza l'orzo non crebbe, o quanto meno non crebbe nel modo migliore. Ma anche di questo riferirò a suo tempo.

Oltre all'orzo c'erano, come ho già detto, venti o trenta piantine di riso, che conservai con la stessa diligente cautela e che destinai allo stesso scopo, cioè farne del pane o comunque del cibo; escogitai infatti un sistema per cuocerlo senza forno, sebbene in un secondo tempo riuscissi anche a infornarlo. Ma torniamo al mio diario.

In quei tre o quattro mesi lavorai senza sosta per completare il muro; il 14 aprile lo chiusi, ricorrendo all'espediente di entrare non da una porta ma scavalcandolo con una scala, in modo che dall'esterno non si cogliesse traccia alcuna della mia abitazione.

16 aprile. Terminata la scala, me ne sono servito per salire sul muro, dopo di che me la sono tirata dietro di me e l'ho calata all'interno.

Così il mio recinto è perfetto, perché all'interno ho spazio sufficiente, e dall'esterno nessuno può aggredirmi senza prima

aver scalato il muro.

Ma il giorno successivo al completamento del muro poco è mancato che tutto il mio lavoro finisse distrutto in pochi istanti, ed io stesso venissi ucciso. Mentre ero affaccendato nel recinto, proprio all'ingresso della grotta, è accaduto un fatto terribile che mi ha colmato di terrore: ho visto, a un tratto, la terra sgretolarsi e crollare il tetto della grotta e dal ciglio della collina sopra di me, e due dei pali di sostegno che avevo innalzato all'interno della grotta si sono spezzati con uno scricchiolio agghiacciante. Ero spaventatissimo, ma non riuscivo a comprendere che cosa stesse accadendo: pensavo semplicemente che la volta della grotta stesse per crollare, com'era già avvenuto qualche tempo prima. Per paura di restarvi sepolto dentro, sono corso fuori vicino alla scala; ma siccome non mi sentivo sicuro nemmeno lì, ho scavalcato il muro per proteggermi dalla caduta delle pietre che potevano precipitare dalla collina. Ma non appena posto piede sul terreno, mi sono accorto che era in atto un violentissimo terremoto, perché la terra sotto di me ebbe tre scosse con un intervallo di circa otto minuti l'una dall'altra, e così violente da far crollare qualunque casa, foss'anche stato il più solido edificio costruito sulla faccia della terra. Poi dal sommo di una rupe che distava da me circa un miglio, a picco sul mare, ho visto precipitare un masso enorme, producendo un fragore terrificante, quale non ne ho udito l'uguale in tutta la mia vita. Anche il mare era agitato: anzi, credo che le scosse fossero più forti sott'acqua che sulla superficie dell'isola.

Il fenomeno mi ha lasciato così sgomento, non avendo mai vissuto prima di allora un'esperienza del genere, né avendo mai parlato con qualcuno che l'avesse sperimentata di persona, che sono rimasto immobile, sbalordito, come morto; e il sussultare della terra mi ha dato la nausea come accade quando si è a bordo di una nave sballottata dal mare in tempesta. Ma il forte rumore prodotto dalla caduta di quel masso mi ha fatto tornare

in me destandomi dal mio torpore, riempiendomi di orrore. In quel momento ho avuto un unico pensiero: ho temuto che la collina franasse sulla mia tenda, seppellendo con essa la mia casa e tutti i miei beni. E a questo pensiero per la seconda volta mi sono sentito mancare.

Dopo la terza scossa, non avvertendone altre per un lasso di tempo alquanto prolungato, ho cominciato a sentirmi più tranquillo; ma non ho osato attraversare il muro, nel timore di finire sepolto vivo; cosicché sono rimasto accoccolato a terra, abbattuto e al colmo dello sconforto, senza saper che fare. E nondimeno, in tutto questo tempo la mia mente non è stata attraversata da alcun serio pensiero religioso, a parte la solita implorazione: «Signore, abbi pietà di me!», durata anch'essa, del resto, solo fin quando è durato il pericolo.

Mentre me ne stavo seduto in quella guisa, il cielo si è oscurato coprendosi di fitte nuvole come se stesse per piovere; dopo di che il vento ha preso a soffiare sempre più impetuoso e alla fine è scoppiato uno spaventoso uragano. Il mare si è coperto di spruzzi e di spuma, mentre la sponda veniva sommersa dall'impeto dei marosi e gli alberi si abbattevano al suolo, divelti alle radici. In breve, c'è stata una terribile tempesta, durata circa tre ore; poi ha cominciato a scemare, e nel giro di altre due ore è subentrata una calma assoluta, accompagnata da una fitta pioggia.

Io ero rimasto sempre seduto a terra, oltremodo sconvolto e accasciato, quando all'improvviso mi è balenato nella mente il pensiero che quel vento e quella pioggia fossero una conseguenza del terremoto, che pertanto il terremoto era cessato ed io potevo arrischiarmi a tornare nella mia grotta. Questo pensiero mi ha ridato coraggio, e dal momento che vi ero indotto anche dallo scrosciare della pioggia, sono rientrato e mi sono seduto sotto la tenda; ma la pioggia era così violenta che la tenda sembrava prossima a crollare da un momento

all'altro, cosicché sono entrato nella grotta, sebbene fossi molto inquieto, per paura che potesse franarmi addosso.

Questa pioggia violenta mi ha costretto ad affrontare un nuovo lavoro: e cioè l'apertura di un foro nella fortificazione, per lo scarico delle acque, onde evitare che la grotta restasse allagata. Quando ormai era un po' che mi trovavo nella grotta, non percependo altre scosse di terremoto ho ritrovato una certa calma; e allora, per tener su il morale, che ne aveva molto bisogno, sono andato in dispensa e ho bevuto un sorso di rhum; ma ne ho consumato con molta parsimonia, in quell'occasione e in ogni altra, sapendo che non ne avrei più avuto, quando fosse finito.

È piovuto per tutta la notte e gran parte del giorno successivo, tanto che non ho potuto uscire dalla grotta; ma ormai mi sentivo più tranquillo e ho cominciato a pensare al da farsi. Se l'isola andava soggetta ai terremoti, non era opportuno abitare in una grotta, ma dovevo cercare di costruirmi una capanna all'aperto, recingendola con un muro come avevo fatto qui, per proteggermi dall'assalto di uomini e bestie feroci; insomma, se fossi rimasto dov'ero prima o poi sarei finito sepolto vivo.

Spronato da quest'idea, ho deciso di smontare la tenda levandola dal luogo ove si trovava, cioè a ridosso della collina, col pericolo di venir schiacciata da una frana, caso mai fossero sopravvenute altre scosse. Così ho trascorso i due giorni seguenti, cioè il 19 e il 20 aprile, a studiare dove e come trasferire la mia abitazione.

La paura di essere inghiottito vivo dalla terra mi toglieva il sonno, e d'altro canto l'idea di dormire all'aperto, privo di qualsiasi protezione, suscitava in me preoccupazioni non meno forti; e quando mi guardavo attorno e constatavo come avessi disposto ogni cosa nel più confacente dei modi, come fossi nascosto e al riparo da pericoli d'ogni sorta, provavo una certa riluttanza a dislocarmi altrove.

Fra l'altro, ho riflettuto che mi sarebbe occorso moltissimo tempo, e che per il momento dovevo adattarmi a correre i rischi di quella situazione, finché non avessi approntato un accampamento e lo avessi reso tanto sicuro da potermici trasferire. Così, una volta presa questa decisione, mi sono un poco rasserenato ripromettendomi di iniziare al più presto la costruzione di un muro circolare fatto di pali, cavi e tutto il resto, come la prima volta, e che all'interno avrei sistemato la tenda; ma per il momento mi conveniva accettare il rischio e restare dov'ero, finché non fosse terminato e pronto per traslocarmici. Quel giorno era il 21 aprile.

22 aprile. Il mattino dopo ho cominciato a pensare ai mezzi più idonei a porre in atto il mio progetto, tenuto conto che gli strumenti di lavoro di cui disponevo mi creavano grosse difficoltà. Avevo tre grosse scuri e molte accette (a bordo avevamo caricato molte accette per commerciare con gli Indiani), ma a furia di spaccare legni duri e nodosi avevano perso il filo ed erano piene di tacche, e sebbene avessi una mola non mi riusciva di farla girare affilando al tempo stesso i miei attrezzi.

Questo problema mi ha causato tanti pensieri quanti potrebbe costarne a uno statista una grave diatriba politica, oppure a un giudice il decidere della vita o della morte di un uomo. Alla fine sono riuscito a rimediare una ruota che facevo girare col piede, in modo da avere ambo le mani libere. Nota. Non avevo mai visto niente di simile in Inghilterra, o per lo meno non mi ero mai dato la pena di osservare come fosse fatta una mola, quantunque poi mi sia reso conto che si tratta di un meccanismo rudimentale. Inoltre la mia mola era molto grossa e pesante. Per portarla a compimento, questa macchina mi ha richiesto una settimana di lavoro.

28, 29 aprile. Ho dedicato queste due giornate alla sola affilatura dei miei arnesi da lavoro. La mola funziona

benissimo.

30 aprile. Mi sono accorto che la scorta di pane è molto diminuita: ho fatto un inventario esatto di quanto ne rimaneva e ho ridotto la razione a un solo pezzo di galletta al giorno, il che mi ha lasciato terribilmente depresso.

1° maggio. La mattina, a bassa marea, guardando in direzione della spiaggia, ho notato qualcosa di più grosso del solito, di foggia simile a quella di una botte. Mi sono avvicinato e ho visto un barile e due o tre frammenti di carcassa della nave, trasportati a riva dal recente uragano; poi, spostando lo sguardo sul relitto, ho avuto l'impressione che emergesse dall'acqua più del consueto. Ho esaminato il barile arenatosi sulla sponda e ho constatato che si trattava di un barile di polvere da sparo, ma l'acqua era filtrata all'interno e la polvere si è rappresa, indurendosi come pietra. Prima di tutto l'ho sospinto, facendolo ruzzolare, verso terra; poi, avanzando sul fondale sabbioso, mi sono avvicinato il più possibile al relitto per vedere che cos'altro c'era.

Quando mi sono accostato alla nave, ho notato che aveva subito uno strano spostamento. Il castello di prua, che prima era sepolto nella sabbia, ora ne emergeva per almeno sei piedi; la poppa, che si era sfasciata sotto l'urto delle ondate staccandosi dal corpo della nave subito dopo ch'io avevo finito di rovistarvi, adesso era stata, per così dire, sospinta verso l'alto e scaraventata su un fianco; e attorno vi si era accumulata tanta sabbia, che mentre prima vi era un ampio e profondo braccio di mare, ed io non potevo avvicinarmi al relitto per più di un quarto di miglio senza nuotare, ora potevo raggiungerlo facilmente a piedi, a bassa marea. Il fatto, sul momento, mi ha sorpreso, ma poi ho capito che doveva trattarsi di una conseguenza del terremoto, e siccome per effetto del cataclisma si erano aperti nuovi squarci nella carcassa della nave, ogni giorno arrivavano a riva le cose più svariate, portate a galla dal

mare e sospinte lentamente verso terra dal gioco del vento e delle onde.

Questa novità mi ha indotto ad abbandonare del tutto il progetto di trasportare altrove la mia abitazione, e da quel momento, ma soprattutto il primo giorno, mi sono dato un gran daffare, nel tentativo di escogitare una via di accesso alla nave; ma non era possibile, perché l'interno del bastimento era completamente ostruito dalla sabbia. Comunque, avendo ormai imparato a non abbandonare mai la speranza, decisi di asportare dalla nave tutto ciò che potevo: qualunque cosa, in un modo o in un altro, prima o poi mi sarebbe tornata utile.

3 maggio. Ho incominciato a lavorar di sega e ho tagliato un pezzo di trave che probabilmente era uno dei bagli destinati a sorreggere una parte del ponte superiore o del cassero; e dopo averlo tagliato mi sono sforzato di liberare dalla sabbia il fianco della nave che si era venuto a trovare più in alto. Ma con l'alta marea mi sono visto costretto a interrompere il lavoro.

4 maggio. Sono andato a pesca, ma nessuno dei pesci che ho preso avevano un aspetto invitante, cosicché ho rinunciato. Tuttavia, proprio quando ero in procinto di smettere ha abboccato un giovane delfino. Mi ero fabbricato una lenza per mezzo di un grosso canapo, ma non avevo ami. Ciononostante sono riuscito a catturare pesci in quantità sufficiente per sfamarmi: li facevo seccare al sole, dopo di che li mangiavo.

5 maggio. Ho lavorato sulla carcassa della nave. Ho reciso un altro baglio e asportato dal ponte tre grandi tavole di abete che ho legato assieme e sospinto fino a riva, approfittando dell'alta marea.

6 maggio. Ho lavorato ancora, sul relitto dal quale ho asportato bulloni e ferramenta varie. È stata una giornata pesantissima: sono tornato a casa stanco morto, e con un mezzo proposito di smettere.

7 maggio. Sono tornato al relitto, ma senza alcuna intenzione di lavorare. Ho constatato che il ponte aveva ceduto sotto il proprio peso, perché avendo reciso tutti i bagli, molti pezzi erano caduti rivelando l'interno della stiva, quasi completamente allagata e piena di sabbia.

8 maggio. Sono andato al relitto con un arpione di ferro per scardinare il ponte, che adesso è completamente sgombro dall'acqua e dalla sabbia. Sono riuscito a distaccare due tavole e le ho portate a riva, sempre con l'ausilio dell'alta marea. Ho lasciato l'arpione sulla nave, per continuare a servirmene il giorno dopo.

9 maggio. Sono andato al relitto e con l'arpione ho aperto una falla nella carena. Ho toccato vari barili e li ho smossi con l'arpione, ma non sono riuscito ad aprirli. Ho anche armeggiato intorno al rotolo di piombo, ma era troppo pesante e non ce l'ho fatta a rimuoverlo.

10, 11, 12, 13, 14 maggio. Sono tornato ogni giorno al relitto, prelevandone assi, tavole, legname vario e una gran quantità di ferramenta.

15 maggio. Ho portato con me due accette per vedere se mi era possibile recidere un pezzo del rotolo di piombo, posandovi sopra la lama di una delle due asce e battendovi sopra con l'altra; ma siccome il rotolo era immerso nell'acqua a una profondità di circa un piede e mezzo, non sono riuscito a percuotere con sufficiente energia.

16 maggio. La notte è stata molto ventosa, e il relitto sembrava aver patito altri danni a causa della violenza del mare. Ma oggi ho indugiato troppo a lungo nei boschi in caccia di colombi per il mio pasto; così, quando sono arrivato in riva al mare, la marea era troppo alta e mi ha impedito di arrivare al relitto.

17 maggio. Ho avvistato vari frammenti della nave gettati dal mare sulla riva, a grande distanza (circa due miglia) da me.

Tuttavia ho deciso di andare a dare un'occhiata e ho potuto accertare che si trattava di un pezzo della prua. Ma era troppo pesante per poterlo trascinare via.

24 maggio. Nei giorni scorsi, e anche oggi, ho lavorato sul relitto. Sempre con l'aiuto dell'arpione sono riuscito a liberare un notevole quantitativo di materiale di vario genere; così, col salire della marea, sono saliti a galla alcune botti e due cassoni da marinaio. Il vento però soffiava da terra, cosicché niente è arrivato a riva, ad eccezione di qualche pezzo di legno e di un barile di carne suina del Brasile, resa immangiabile dalla sabbia e dal contatto con l'acqua salsa.

Ho continuato a lavorare così fino al 15 giugno, a parte il tempo indispensabile per procurarmi da mangiare, che ho sempre fatto coincidere con le ore dell'alta marea, in modo da esser pronto al momento del riflusso. Alla fine mi sono trovato in possesso di legname, tavole, e ferramenta in quantità sufficiente a fabbricarmi una barca, se ne fossi stato capace. Inoltre ho asportato, di volta in volta, un pezzo dopo l'altro, circa cento libbre di foglio di piombo.

16 giugno. Scendendo verso la riva, ho trovato una grande tartaruga, o testuggine. È la prima nella quale mi sia imbattuto: non perché ve ne siano poche, o il luogo non sia idoneo, ma semplicemente per sfortuna. Infatti, se mi fossi trovato sul versante opposto dell'isola, ne avrei avute a centinaia ogni giorno, come scoprii in seguito; ma, forse, le avrei pagate a un prezzo troppo caro.

17 giugno. Ho passato la giornata a cucinare la tartaruga; dentro, aveva sessanta uova, e la sua carne, date le circostanze, mi è sembrata la più buona e saporita che avessi mai gustato in vita mia, perché da quando sono sbarcato in questo luogo spaventoso non ho mai consumato altra carne che non fosse di capra e di uccelli.

18 giugno. Ha piovuto per tutto il giorno e sono rimasto in casa.

Ho avuto la sensazione che la pioggia fosse più fredda e ho provato qualche brivido, cosa che mi è parsa alquanto insolita a questa latitudine.

19 giugno. Sono stato molto malato, con brividi continui, come se improvvisamente facesse molto freddo.

20 giugno. Non ho chiuso occhio per tutta la notte. Febbre e forte mal di testa.

21 giugno. Sto molto male, e sono disperato e stravolto pensando che mi trovo nella pietosa condizione del malato privo di qualsivoglia assistenza. Per la prima volta dopo la tempesta al largo di Hull sono tornato a pregare Iddio, ma senza sapere quel che dicevo perché, essendo la mia mente oltremodo confusa.

22 giugno. Un po' meglio, ma la malattia continua a farmi una gran paura.

23 giugno. Di nuovo molto male, con brividi di freddo e un terribile mal di testa.

24 giugno. Molto meglio.

25 giugno. Violentissimo attacco di febbre terzana. La crisi è durata sette ore, in un alternarsi di brividi di freddo e calore, seguito da accessi di sudore e senso di vampate di sfinimento.

26 giugno. Sto meglio. Ho dovuto imbracciare il fucile, sebbene mi senta molto debole, perché non ho nessuna scorta di cibo. Ho ucciso una capra e con molta difficoltà l'ho trascinata a casa. Ne ho arrostito un pezzo e l'ho mangiato. Avrei preferito lessarlo per farmi del brodo, ma non ho pentole.

27 giugno. Nuovo attacco di febbre terzana, così forte che sono rimasto tutto il giorno a letto senza mangiare né bere. Mi

sembrava di morir di sete, ma ero così debole che non avevo la forza di reggermi in piedi o di prendermi un po' d'acqua da bere. Ho pregato di nuovo Iddio, ma non riuscivo a concentrarmi, e anche quando ci riuscivo nella mia ignoranza non sapevo che cosa dire; me ne stavo disteso sul mio giaciglio esclamando: «Signore, proteggimi! Signore, abbi pietà di me! Signore, misericordia!» Probabilmente è tutto quel che ho fatto per due o tre ore, finché l'accesso è passato e mi sono addormentato, per non svegliarmi fino a tarda notte. Al risveglio, mi sono sentito molto ristorato, ma debolissimo e tormentato dall'arsura; ma in casa non avevo un goccio d'acqua da bere, cosicché sono stato costretto ad aspettare fino al mattino e mi sono rimesso a dormire. In questo secondo sonno ho fatto un sogno terribile.

Mi sembrava di sedere per terra, fuori del mio recinto, proprio dove mi trovavo durante l'uragano che era seguito al terremoto, e di vedere un uomo scendere da una nuvola nera, in una vampa fiammeggiante, e posarsi sulla terra. Brillava in ogni sua parte come fosse stato di fuoco, tanto che a stento riuscivo a guardarlo. Il suo aspetto era terrificante, né ci sono parole per descriverlo. E nel momento in cui posò i piedi sul terreno, mi parve che la terra tremasse, proprio come aveva tremato durante il terremoto, mentre l'aria, con mio grande terrore, pareva riempirsi di bagliori infuocati.

Non appena ebbe toccato terra, mosse verso di me impugnando una lunga lancia, o un'arma consimile, per uccidermi; poi, raggiunta una posizione elevata a una certa distanza da me, prese a parlare, o quantomeno udii una voce così spaventosa ch'io non potrei mai esprimerne tutto l'orrore. Tutto quello che credo di aver capito sono queste parole: «Visto che tutto quanto è accaduto non ti ha indotto al pentimento, ora morrai.» Dopo di che mi parve sollevasse la lancia per uccidermi.

Nessuno di coloro che un giorno leggeranno questo mio

resoconto si aspetti ch'io riesca a descrivere le indicibili angosce suscitate nel mio animo da questa visione; voglio dire con ciò che, pur trattandosi di un sogno, sognai la mia stessa angoscia; né mi sarebbe più facile descrivere l'impressione che perdurò nel mio spirito quando mi destai e mi resi conto ch'era stato solamente un sogno.

Io non avevo, ahimé, alcuna istruzione religiosa; quella che mi era venuta dal buon insegnamento di mio padre era stata cancellata dalla serie di nefandezze imparate sui mari nel corso di otto anni, e dal continuo conversare con uomini mio pari, cinici e scellerati. Non ricordo di aver mai avuto, in tutto quel periodo, un solo pensiero che m'inducesse a innalzare mentalmente lo sguardo a Nostro Signore, o a guardare dentro di me, a meditare sulla mia condotta; al contrario, ero stato sopraffatto da una sorta di torpore dell'anima, nella quale s'annullavano l'aspirazione al bene e la coscienza del male, ed ero diventato il più sacrilego, irresponsabile e sconsiderato esempio di marinaio che sia dato immaginare, senza timor di Dio nel pericolo e senza gratitudine a Dio nell'ora della salvezza.

Sarà tanto più facile credere alle mie parole, se alla parte della mia storia che ho già raccontata aggiungerò che, pur nella varietà delle sventure occorsemi fino a quel momento, non ero stato neppur sfiorato dal sospetto che ci fosse la mano di Dio, calata su di me a giusta punizione delle mie colpe (la ribellione contro mio padre, ed anche i miei peccati attuali, che non erano certo trascurabili) oppure di tutto l'indirizzo ch'io avevo impresso alla mia esistenza sciagurata. Durante la mia disperata navigazione lungo le deserte sponde africane, non mi ero mai chiesto che cosa sarebbe stato di me, né avevo rivolto la più piccola prece all'Altissimo perché mi guidasse ovunque stessi andando o mi proteggesse dai pericoli che in modo evidente mi circondavano, da parte di belve feroci o di crudeli selvaggi. Al contrario, ero del tutto ignaro dell'esistenza di Dio

o della Provvidenza: agivo per puro istinto animalesco, come un bruto, in base ai suggerimenti della natura e del senso comune; e anche di questo, in verità, ne avevo poco.

Quando ero stato raccolto in mare e posto in salvo dal capitano portoghese, il quale mi aveva trattato molto bene, con senso di giustizia e di umana dignità, oltre che di carità cristiana, non fui indotto a elevare un solo pensiero di gratitudine a Dio. E più tardi, quando feci naufragio, perdetti ogni cosa e rischiai di annegare davanti a quest'isola, fui parimenti lontano da qualsiasi sentimento di rimorso e dalla consapevolezza di subire una giusta punizione; mi limitavo a pensare molto spesso che ero un povero disgraziato, nato per esser sempre nelle angustie.

È vero che, subito dopo aver toccato terra ed essermi reso conto che l'intero equipaggio della nave era annegato ed io ero l'unico superstite, fui colto da una specie di stupefazione estatica e da un certo fervore spirituale che, se in quel momento fossi stato raggiunto dalla grazia di Dio, si sarebbe potuto trasformare in autentica gratitudine. Ma il mio sentimento cessò dov'era cominciato; si risolse in un mero impeto di gioia: nella gioia di essere vivo, senza meditare un istante sulla singolare generosità della mano che mi aveva tratto a salvamento, decretando che io, io solo mi salvassi, mentre ogni altro era perito, e senza domandarmi perché mai la Provvidenza fosse stata tanto generosa con me. Dunque la mia felicità altro non era stato che il rozzo sentimento di soddisfazione di tutti i marinai quando riescono a prender terra sani e salvi dopo aver fatto naufragio, pronti a dimenticare tutto subito o quasi subito, annegando ogni ricordo in una tazza di rhum. E d'altronde non mi ero forse comportato così per tutta la mia vita?

Anche più tardi, quando ebbi agio di meditare sulla mia situazione, quando mi resi conto di esser stato gettato in un luogo spaventevole, estraneo a qualsivoglia contatto con

l'umano genere, e tale pertanto dal negarmi ogni speranza di salvezza o riscatto morale, tuttavia, non appena intravista la possibilità di sopravvivere e non morire d'inedia, ogni senso di afflizione svanì e cominciai a ritrovare una certa calma, a sentirmi sicuro di me; pertanto m'impegnai nei lavori imposti dalla mia sopravvivenza e dal mio sostentamento, e mi guardai bene dal dolermi della mia condizione vedendo in essa un castigo del Cielo, o il segno della mano di Dio levata contro di me: erano, questi, pensieri che ben di rado mi passavano per la testa.

Il germogliare del grano, del quale è fatto cenno nel mio diario, ebbe sulle prime un certo effetto su di me: finché pensai che il fenomeno recasse in sé qualcosa di miracoloso, impresse una certa serietà al corso dei miei pensieri; ma non appena tutto si fu chiarito, svanì ogni impressione che ne era derivata, come già ho avuto modo di osservare.

Anche dopo il terremoto, il più terrificante fra tutti i fenomeni naturali, e quello che più d'ogni altro induce la mente a pensare al potere di Chi esercita simili forze, non appena cessato il primo effetto del terrore, se ne andò anche l'impressione che aveva suscitato in me. Non avevo coscienza di Dio e del peso della Sua Giustizia, e non pensavo che l'infelicità dovuta alla mia attuale dolorosa congiuntura derivasse dalla Sua mano più di quanto lo avrei pensato se mi fossi trovato nella più lieta condizione umana.

Ma quando caddi ammalato e lentamente si presentò ai miei occhi la prospettiva di una morte squallida e abietta, quando il mio spirito cominciò a cedere, oppresso da una grave malattia, mentre il mio corpo perdeva le proprie forze per effetto della febbre, la coscienza, rimasta troppo a lungo immersa in una sorta di torpore, cominciò a destarsi; ed io amaramente mi dolsi con me stesso della vita passata, nel corso della quale con indicibile scelleratezza io avevo provocato la giustizia di Dio,

spingendola a colpirmi in modo tanto singolare e ad infliggermi così gravi punizioni.

Questi pensieri mi tormentarono durante il secondo o il terzo giorno della mia malattia, e nella violenza della febbre e del rimorso mi strapparono di bocca poche parole, quasi una preghiera rivolta a Dio, sebbene non sappia se quella preghiera fosse mossa da desiderio o da speranza. Erano piuttosto l'espressione del dolore e della paura; i miei pensieri erano confusi, il mio senso di colpa sempre più affliggente, e il timore di soccombere in simili condizioni mi ottenebrava il pensiero, stretto nella morsa dell'angoscia. In tale sommovimento dell'anima, non so quali parole potesse pronunciare la mia lingua, se non espressioni come queste: «Signore, quale miseranda creatura son io! Se dovessi ammalarmi, certamente morrei per mancanza di assistenza. E allora che cosa accadrebbe di me?» Al che le lacrime prendevano a sgorgare dai miei occhi, e per un lungo lasso di tempo non potevo dire più nulla.

E in quelle pause mi tornavano alla mente le raccomandazioni di mio padre, e quella sua predizione cui ho già fatto cenno all'inizio del mio racconto, allorché ebbe a dirmi che, se avessi commesso un passo così insensato, Dio non mi avrebbe accompagnato con la sua benedizione ed io avrei avuto tutto il tempo per meditare sulle conseguenze della mia disubbidienza, quando forse non avrei avuto nessuno accanto a me che potesse raccogliere il mio ravvedimento. «Ora,» mi ripetevo ad alta voce, «le parole del mio caro padre si sono avverate. La giustizia di Dio mi ha raggiunto e non c'è nessuno che possa aiutarmi, ascoltarmi.

Non ho prestato orecchio alla voce della Provvidenza, la quale mi aveva generosamente concesso una condizione di vita nella quale avrei potuto facilmente vivere in serena agiatezza. Non ho voluto rendermene conto, né imparare dai miei genitori la

felicità insita in quello stato. Li ho lasciati piangere sulla mia follia ed ora tocca a me patirne le amare conseguenze. Ho respinto l'aiuto, l'assistenza ch'essi mi offrivano, e mi avrebbero consentito di elevarmi nel mondo, rendendomi più agevole ogni sorta di cose. Ed ora sono condannato a lottare contro difficoltà troppo gravi non solo per me, ma per le possibilità legate alla natura dell'uomo, e non ho assistenza, né aiuto, né consiglio, né conforto!» Poi esclamai: «Signore, sii Tu il mio aiuto, poiché mi trovo in così grave angustia.»

Fu questa la prima preghiera, se mi è lecito chiamarla così, ch'io pronunciai dopo tanti anni. Ed ora ritorno al mio diario.

28 giugno. Alquanto ristorato dal sonno, cessato completamente l'attacco di febbre, mi sono alzato. E sebbene il sogno mi avesse colmato di orrore e di sgomento, ho pensato che l'attacco di febbre terzana mi sarebbe tornato il giorno dopo; bisognava dunque che approfittassi di quella pausa per prender qualcosa che mi fosse di ristoro e sostentamento quando fosse sopravvenuta la nuova crisi. Innanzi tutto riempii d'acqua una grossa bottiglia impagliata, di forma quadrata, e l'ho posata sulla tavola, a portata di mano dal letto, e per controbilanciare la sensazione di freddo e di nausea dell'acqua pura, vi ho mescolato un quarto di pinta di rhum. Poi ho fatto arrostire sulla brace un pezzo di carne di capra, ma non sono riuscito a mandar giù più di qualche boccone. Ho fatto due passi, ma mi sentivo molto debole, e per giunta oltremodo depresso dalla consapevolezza del mio deprecabile stato, e nell'incubo angoscioso che l'attacco febbrile si ripetesse l'indomani. La sera ho cenato con tre uova di tartaruga che ho cotto nella cenere e mangiato, come si suol dire, al guscio; ed è stato il primo boccone di cibo per il quale, almeno a mia memoria, abbia chiesto in tutta la mia vita la benedizione di Dio.

Dopo mangiato ho cercato di camminare, ma ero così debole

che stentavo a reggere il fucile (senza il quale non esco mai), cosicché ho fatto ben poca strada; poi mi sono seduto in terra e il mio sguardo si è posato sul mare che si stendeva, calmo e tranquillo, proprio dinnanzi a me. E mentre me ne stavo seduto fui colto da pensieri come questi:

«Che cosa sono questa terra, questo mare di cui ho visto tanta parte? Da dove è nata? E chi sono io? Che cosa sono tutti gli altri esseri viventi, selvaggi e domestici, umani e bestiali? Da dove veniamo? Certo tutti noi siamo frutto di qualche arcano Potere, che ha creato la terra e il mare, l'aria e il cielo. E chi è mai questo Potere?»

La risposta nasceva spontanea: quel Potere è Dio, è Lui che ha fatto tutto ciò. Ma tosto il ragionamento si faceva più complesso: se Dio ha fatto tutte queste cose, Egli le guida e le governa tutte, con tutto quanto vi è connesso; giacché chi ha il potere di creare ogni cosa non può non avere il tempo di guidarla e dirigerla. E se davvero è così, nulla può accadere nell'immenso raggio delle Sue opere senza Sua conoscenza e volontà. E se nulla accade senza Sua conoscenza, Egli sa che io mi trovo in questi terribili frangenti; e se nulla accade senza Sua volontà, Egli stesso ha voluto che mi accadesse quanto mi è accaduto.

Alla mia mente non si presentò il minimo argomento che contraddicesse queste conclusioni: a maggior motivo, pertanto, fui indotto a convincermi che Dio avesse predisposto ogni aspetto della mia sorte attuale, e che per Sua volontà mi trovassi in questa desolante situazione, perché Lui solo aveva potestà assoluta di decidere, non soltanto per me ma per tutte le cose che avvengono in questo mondo. Ne seguiva, per moto spontaneo, questa domanda: «Perché Dio mi ha fatto una cosa simile? Che cos'ho fatto per essere trattato così?»

Ma subito la coscienza mi fermò, quasi avessi profferito una bestemmia, e mi parve di udire il suo rimprovero, espresso in

una viva voce che diceva: «Sciagurato! E ti chiedi che cos'hai fatto? Volgiti indietro e contempla quella tua vita ignominiosamente spesa, e chiediti piuttosto quale colpa non hai commesso. Chiediti come mai tu non sia stato ridotto in polvere molto tempo fa. Perché non sei annegato nella rada di Yarmouth? Perché non sei stato ucciso in battaglia, quando il bastimento sul quale eri imbarcato fu catturato dai pirati di Salé? Perché non sei stato sbranato dalle belve sulle coste africane? Perché non sei annegato qui, dove peraltro un intero equipaggio è perito e tu solo sei sopravvissuto? E osi domandarti che cos'hai fatto!»

Queste riflessioni mi ridussero al silenzio. Rimasi come istupidito, e non trovai più una parola, una sola, in risposta a me stesso, ma mi alzai mesto e cogitabondo, tornai al mio rifugio e scavalcai il muro come avessi deciso di andarmene a letto. Ma il corso dei pensieri era profondamente turbato ed io non avevo alcun desiderio di dormire; così sedetti sulla mia seggiola e accesi la lampada, giacché cominciava a imbrunire.

Mentre me ne stavo così, sempre in preda al terrore che mi tornasse un altro accesso di quel male che mi spaventava moltissimo, mi venne in mente che i Brasiliani, per curare le loro malattie, ricorrono come sola medicina al tabacco; ed io, dentro uno dei cassoni, conservavo ancora parte di un rotolo di tabacco stagionato e anche un poco di tabacco verde.

Mi avvicinai al cassone, guidato senza dubbio dal Cielo, perché trovai una cura per il corpo ed una per l'anima. Aprii e trovai il tabacco; e siccome in quel cassone avevo riposto anche i pochi libri prelevati sul bastimento, presi una delle Bibbie di cui ho già parlato a suo tempo (e che finora non avevo avuto né la voglia né il tempo di sfogliare) e la portai sul tavolo insieme col tabacco.

Non ero certo che il tabacco potesse davvero farmi bene, né sapevo come usarlo per curare la malattia. Comunque provai in

vari modi, deciso a ottenere, in un modo o in un altro, un risultato positivo. Per prima cosa staccai una foglia verde e la masticai, col risultato di provocarmi una specie di stordimento, perché il tabacco era verde e molto forte, ed io raramente ne avevo fatto uso: poi ne presi ancora un poco e lo misi a macerare un paio d'ore nel rhum, deciso a prenderne una dose al momento di coricarmi; da ultimo ne misi a bruciare dell'altro sulla brace, e tenni il naso sopra quel fumo cercando di resistere il più possibile al calore e al senso di soffocazione.

Tra l'una e l'altra di queste operazioni presi la Bibbia e cominciai a leggere; ma lo stordimento causato dal tabacco me lo impedì, almeno per quel momento. Nondimeno, aprendo il libro a caso, i miei occhi caddero su queste parole: «Invocami nel giorno del dolore, e Io ti libererò e tu glorificherai il mio Nome.»

Erano parole che si addicevano perfettamente al mio caso, ma sul momento non suscitarono in me l'impressione profonda che mi avrebbero fatta in seguito. Per quanto riguardava la mia liberazione, infatti, erano parole senza senso, perché a mio modo di vedere le cose si trattava di un'ipotesi così vaga, così inconcepibile, che cominciai a dire, come i figli d'Israele quando gli fu promesso che avrebbero mangiato carne: «Può Dio apparecchiare una tavola nel deserto?» Ed io dicevo:

«Può Dio stesso liberarmi, salvandomi da questo luogo?» E siccome molti anni sarebbero trascorsi senza ch'io potessi coltivare la più vaga speranza, questo pensiero mi tornò molto spesso alla mente. Con tutto ciò queste parole suscitarono in me una fortissima impressione, ed io ebbi occasione di meditarle innumerevoli volte.

Intanto si era fatto tardi, e il tabacco, come ho riferito poc'anzi, mi aveva confuso il cervello, tanto che ora cedevo al sonno; pertanto lasciai accesa la lampada nella grotta, nel caso avessi avuto bisogno di qualcosa durante la notte, e andai a letto. Ma

prima di coricarmi feci qualcosa che non avevo mai fatto prima di allora: mi inginocchiai e rivolsi una preghiera a Dio, supplicandolo di adempiere alla Sua promessa, secondo la quale, se io Lo avessi invocato nel giorno del dolore, Egli mi avrebbe liberato. Poi, quando ebbi terminato quella mia preghiera malcerta e approssimativa, bevvi il rhum nel quale avevo posto a macerare il tabacco; ed era così forte, così impregnato dell'aroma di quell'erba, che faticai non poco a inghiottirlo. Poi andai a letto. Mi accorsi subito che l'infuso mi andava alla testa, ma immediatamente caddi in un sonno profondo e ininterrotto, tanto che, al mio risveglio, dovetti concludere dalla posizione del sole che fossero le tre pomeridiane del giorno dopo. Anzi, ancor oggi propendo a credere ch'io abbia dormito tutto il giorno e tutta la notte successivi, e addirittura fino alle tre del pomeriggio del giorno dopo, altrimenti non saprei spiegarmi la perdita di un giorno nel computo dei giorni della settimana: cosa che invece mi accadde, e della quale mi sarei reso conto qualche anno dopo. Infatti, se lo sbaglio di calcolo fosse avvenuto nell'attraversare e riattraversare l'equatore, avrei dovuto perdere più di un solo giorno; invece ne persi proprio uno, nei miei conti, su questo non c'è alcun dubbio, ma non sono mai riuscito a capire come.

Comunque siano andate le cose, sta di fatto che, svegliandomi, mi sentii molto sollevato, e in lieta disposizione d'animo. Quando mi alzai mi accorsi di essere più in forze del giorno prima; anche il mio stomaco stava meglio, tant'è vero che avevo fame, e per farla breve il giorno dopo non ebbi ricadute, ma al contrario continuò il mio graduale miglioramento.

Quel giorno era il 29 giugno. Il 30, non essendo sopravvenuto il nuovo attacco di febbre, uscii col fucile, ma evitando di allontanarmi troppo. Uccisi un paio di uccelli marini, non molto dissimili dalle oche selvatiche, e li portai a casa; ma non mi andava di cibarmene, cosicché preferii mangiare altre uova di tartaruga, che erano molto buone. La sera tornai a prendere

la mia medicina, cioè l'infuso di tabacco nel rhum che mi aveva arrecato tanto giovamento (o almeno così credevo) la sera prima; ma ne presi meno della sera prima, e non masticai altre foglie, né aspirai più fumo. Nondimeno il giorno successivo, cioè il primo luglio, non mi sentii bene come avevo sperato, perché fui scosso da qualche brivido, ma in conclusione non fu niente di grave.

2 luglio. Ho ripetuto la cura nelle tre maniere, tornando a intontirmi come la prima volta, ma ho raddoppiato la quantità di tabacco macerato nel rhum.

3 luglio. La febbre è passata definitivamente, ma mi ci sono volute alcune settimane per recuperare completamente le forze. Mentre ero in fase di ripresa il mio pensiero tornava di continuo a quel passo delle Sacre Scritture che diceva: «Io ti libererò,» e l'impossibilità di questa liberazione mi angosciava a tal punto, da impedirmi di coltivare qualsiasi speranza. Ma, mentre permettevo che la mia mente fosse a tal punto dominata dalla consapevolezza della mia sventura, non mi rendevo conto di sottovalutare l'altra liberazione che mi era stata concessa; e fui, potrei dire, spinto mio malgrado a pormi domande come queste: «Non sono stato forse liberato dalla malattia, e in circostanze miracolose? Non sono guarito in una situazione spaventosa, che mi colmava di spavento?

E quale conto ne ho tenuto? Dio mi ha salvato, ma io non ho glorificato il Suo nome, cioè non ho attribuito alla mia guarigione il valore di una liberazione, e non ho reso grazie al Signore; dunque, come potrei aspettarmi una liberazione più grande?» Questa riflessione mi commosse profondamente, e tosto caddi in ginocchio e ad alta voce ringraziai Iddio per avermi guarito dalla mia malattia.

4 luglio. La mattina ho preso la Bibbia, e iniziando dal Nuovo Testamento ho incominciato a leggerla sul serio, proponendomi di leggerne un poco ogni mattina e ogni sera, senza vincolarmi

al numero dei capitoli, ma all'interesse spontaneo che la lettura suscitava in me. Avevo appena cominciato, e già il mio cuore era profondamente e dolorosamente consapevole della scelleratezza della mia vita trascorsa. L'impressione lasciatami dal sogno si rinnovò, e di nuovo mi tornarono alla mente le parole: «Tutto ciò non è valso a condurti al pentimento.» Onde pregavo Iddio con tutto il cuore affinché mi recasse il pentimento, quando volle la Provvidenza che quel giorno, leggendo, i miei occhi cadessero su queste parole: «Egli è glorificato come Principe Salvatore, per dare pentimento e perdono.» Allora lasciai cadere il libro, e protendendo le mie mani verso il cielo innalzai l'anima mia al Signore in una sorta di estasi gioiosa, mentre ad alta voce esclamavo: «Gesù, figlio di Davide, Tu che sei glorificato come Principe e Salvatore, concedimi la grazia del pentimento!»

In tutta la mia vita è stata questa la prima volta che posso dire di aver pregato nello stretto senso della parola, perché adesso pregavo in piena consapevolezza della mia condizione, e con una vera, evangelica visione della speranza, fondata sull'incoraggiamento che viene dalla parola di Dio. E da questo momento posso dire di aver cominciato a nutrire fiducia che Dio mi ascoltasse.

Presi così a interpretare le parole già menzionate, «Invocami ed io ti libererò» in un senso diverso da quello che avevo loro attribuito in precedenza, perché prima non mi ero figurato alcun genere di liberazione che non si riferisse alla mia condizione di prigioniero sull'isola; e difatti, pur disponendo di molto spazio, l'isola per me non era altro che una prigione, ed anzi la peggiore, la più terribile che si potesse immaginare; ma ora riuscivo a cogliere un senso diverso, in quelle parole. Ora riguardavo con tale orrore alla mia vita trascorsa, e i miei peccati mi sembravano così nefandi, che a Dio io non chiedevo altra liberazione se non dal peso della colpa che precludeva in me ogni consolazione. La solitudine della mia esistenza era, al

confronto, ben poca cosa: non intendevo nemmeno pregare per esserne liberato, né del resto ci pensavo più. Era un'inezia, in confronto al resto. E mi sono sentito in dovere di fare questa aggiunta per ammonire chiunque la legga che, quando si perviene a comprendere il vero significato delle cose, la liberazione dal peccato è un bene di gran lunga superiore alla liberazione dalla sofferenza.

Ma ora tralascio queste considerazioni per tornare al mio diario.

Da questo momento la mia situazione, se non era meno penosa per quanto riguarda le condizioni di vita materiale, era però molto più facile sul piano spirituale. E siccome la preghiera e la costante lettura delle Sacre Scritture esortavano la mia mente a pensieri più elevati, ne attinsi un grande conforto interiore di cui prima non avevo avuto nozione alcuna. Inoltre, a mano a mano che andavo recuperando le forze, mi misi d'impegno a provvedermi di tutte le cose che mi necessitavano, e a render regolare, per quanto possibile, il mio regime di vita giornaliera.

Dal 4 al 14 luglio dedicai gran parte del mio tempo a ispezionare i dintorni, sempre armato di fucile, aumentando a poco a poco la lunghezza del tragitto, come si conviene a un uomo che vada recuperando le forze dopo una grave malattia; giacché non si può quasi immaginare fino a qual punto fossi prostrato e indebolito. I farmaci di cui avevo fatto uso erano del tutto nuovi, e forse una simile cura non era mai servita prima di allora a guarire un attacco di febbre terzana. Non mi sento quindi di raccomandarla a nessuno, sulla scorta del mio esperimento; infatti, sebbene avesse contribuito a stroncare la crisi, pure aveva accentuato il mio stato di prostrazione, e per molto tempo continuai ad andar soggetto a frequenti spasimi convulsivi.

Questa esperienza valse inoltre ad apprendermi che restare allo scoperto durante la stagione delle piogge era oltremodo

rischioso per la mia salute, specie se si trattava di piogge accompagnate da tempeste o uragani di vento; e poiché le piogge che cadevano durante la stagione asciutta erano quasi sempre accompagnate da siffatte tempeste di vento, constatai che erano molto più perniciose di quelle che venivano in settembre o in ottobre.

Da oltre dieci mesi, ormai, mi trovavo in quell'isola infausta; ogni possibilità di esser liberato da quella situazione sembrava essermi affatto preclusa ed io fermamente credevo che nessun'altra creatura umana avesse mai posto piede in un luogo simile. Avevo completato la realizzazione di quanto mi ero proposto per rendere sicura la mia abitazione; di conseguenza provavo un vivo desiderio d'intensificare l'esplorazione dell'isola, e di vedere se mi riuscisse di trovare altri prodotti naturali dei quali ancora ignorassi l'esistenza.

Fu il 15 luglio, che cominciai a prendere una visione più compiuta dell'isola. Prima di tutto risalii il corso d'acqua, partendo dall'insenatura dove avevo portato a riva le mie zattere. Dopo averlo risalito per un paio di miglia, mi accorsi che la marea non saliva oltre, e che si trattava di un modesto torrentello d'acqua corrente, molto fresca e ottima da bere; ma in quel periodo, cioè nella stagione asciutta, l'acqua era molto scarsa, al punto da non dar luogo a una vera e propria corrente, ed anzi sembrava stagnante.

Sulle due rive di questo torrente si stendevano bellissime praterie, o savane, dolci, pianeggianti e folte d'erba; più in là, ove il terreno cominciava a salire verso le colline, ed era lecito supporre che le acque del torrente non giungessero mai, vidi una gran quantità di piante di tabacco, verdi e dotate di robustissimo stelo. E c'erano innumerevoli altre piante, che non avevo mai visto prima di allora e che forse avevano certe loro virtù delle quali ero del tutto ignaro.

Cercai le radici di manioca, che gli Indiani di quelle latitudini

sono soliti consumare in qualità di pane, ma non ne trovai. Vidi altre piante, che erano di aloe, ma in quell'occasione non fui in grado di riconoscerle come tali. E vidi altresì parecchie canne da zucchero, ma selvatiche e imperfette perché cresciute al di fuori di un'appropriato sistema di coltura. Per quel giorno mi accontentai di queste scoperte e tornai sui miei passi, meditando tra me su quali accorgimenti avrei potuto sfruttare per scoprire le prerogative occulte di tutti i frutti e le piante che avessi scoperto; ma non pervenni ad alcuna conclusione, perché, ad esser sinceri, quando ero in Brasile non avevo mai attribuito molta importanza a questo genere di cose, e non sapevo quasi nulla sulla flora di quelle regioni, o per lo meno troppo poco perché potesse tornarmi utile nella mia penosa situazione.

Il giorno dopo, 16 luglio, rifeci il medesimo percorso, spingendomi un poco oltre. Notai pertanto che il torrente e i prati a poco a poco scomparivano e subentrava una zona più boscosa; qui trovai frutti di varia specie, e in particolare un gran numero di meloni sul terreno, e uva che cresceva sugli alberi; infatti la vite si era abbarbicata ai rami degli alberi, e i grappoli, in piena maturazione, pendevano turgidi e succosi.

Questa scoperta inaspettata mi allietò moltissimo; ma ne mangiai con parsimonia, memore della precedente esperienza vissuta in Barberia, ove molti prigionieri inglesi erano morti di febbre e dissenteria, causate appunto dall'ingestione d'uva. Ma io ebbi un'eccellente idea: pensai di farla essiccare al sole per conservarla come si conserva l'uva passa, convinto che sarebbe stata, come infatti fu, tanto sana quanto gradevole al gusto, nella stagione in cui non avessi potuto disporre di frutta fresca.

Trascorsi in quel luogo tutta la sera, senza far ritorno alla mia abitazione, e fu questa - lo dirò per inciso - la prima notte che dormii fuori casa. Ricorsi allo stesso espediente che avevo adottato la prima volta che avevo dormito sull'isola: mi

arrampicai su un albero, e dormii benissimo. La mattina ripresi la mia esplorazione, e percorsi, a giudicare dalla lunghezza della valle, circa quattro miglia in direzione nord, con una catena di colline davanti a me ed una alle mie spalle.

Al termine di questa marcia giunsi al cospetto di una vallata che sembrava digradare in direzione ovest, mentre una piccola polla d'acqua sorgiva, che sgorgava dal fianco della collina accanto a me, scorreva in senso opposto, verso est; e la campagna aveva un aspetto così verde, fresco e ubertoso, tutto appariva fiorito e verdeggiante come in un'eterna primavera, che sembrava dovuto alla mano esperta di un giardiniere.

Scesi un poco lungo il declivio di questa valletta deliziosa, osservandola con un sentimento alterno, nel quale si mischiavano le consuete afflizioni alla compiaciuta consapevolezza che tutto questo era mio, che io ero il re assoluto e incontrastato del paese, sul quale avevo pieno diritto di possesso: e che se avessi potuto registrarne regolarmente la proprietà, sarebbe stato un bene ereditario, legalmente riconosciuto, né più né meno come il feudo terriero di un qualsiasi lord in Inghilterra. Qui vidi grande abbondanza di alberi del cacao, di aranci, limoni e cedri; ma erano tutti selvatici e avevano pochissimi frutti, per lo meno in quella stagione. Tuttavia i cedri verdi che raccolsi, non solo erano di gusto gradevole, ma molto salubri; e in seguito, infatti, ne avrei mescolato il loro succo all'acqua, facendone una bevanda molto salutare, fresca e dissetante.

A questo punto mi resi conto che avrei avuto un gran daffare a portarmi a casa tutta quella frutta, e decisi di farmi una scorta di grappoli d'uva, di cedri e di limoni, per disporre di un'adeguata provvista durante la stagione delle piogge, che ormai, come sapevo, si stava avvicinando.

A tale scopo raccolsi un gran mucchio d'uva in un posto, e un altro più piccolo in un altro, mentre in un terzo radunai gran

copia di cedri e di limoni; poi ne presi un poco di ogni specie e mi avviai verso casa, col proposito di far ritorno con una borsa, un sacco o qualsiasi cosa fossi riuscito a rimediare per portar via anche il resto.

Così dopo aver consumato tre giorni in questo viaggio, tornai a casa (è questo, ormai, il nome col quale designerò la mia tenda e la mia grotta). Ma prima di arrivare l'uva si era guastata. I chicchi, troppo turgidi e succosi, si erano spaccati o ammaccati, cosicché ormai erano inutilizzabili, o quasi. I cedri invece in ottimo stato, ma ne avevo potuti trasportare ben pochi.

Il giorno dopo, cioè il 19, mi fabbricai due sporte e tornai indietro per portare a casa le mie provviste di frutta; ma quando arrivai davanti al mucchio d'uva, così bella e matura quando l'avevo raccolta, la trovai tutta sparpagliata, spezzettata, calpestata, buttata un po' qua e un po' là, e in gran parte mangiata, se non addirittura divorata col graspo e tutto. Ne dedussi che fosse opera di qualche animale selvatico, ma di che specie fosse non sapevo.

Comunque, avendo constatato che non era possibile raccoglierne a mucchi, né portarla via in un sacco, perché nel primo caso sarebbe stata mangiata da quelle bestie sconosciute e nell'altro si sarebbe spaccata sotto il suo stesso peso, adottai un altro sistema: colsi gran quantità di grappoli e li appesi ai rami esterni degli alberi affinché avessero modo di essiccarsi al sole; quanto ai cedri e ai limoni, portai con me tutti quelli che ero in grado di reggere.

Tornato a casa da questa spedizione, indugiai a ripensare con soddisfazione alla feracità della valle, alla sua felice ubicazione al riparo dai venti, alla sorgente e al bosco, e convenni che, quando avevo stabilito la mia abitazione, ero incappato senza saperlo nella zona di gran lunga peggiore di tutta l'isola. In conclusione, cominciai a vagheggiare l'idea di trasferire la mia abitazione in un luogo non meno sicuro di quello in cui mi

trovavo, ma possibilmente più fertile e più attraente.

Questo pensiero continuò a frullarmi in testa per molto tempo, e finii per affezionarmici veramente, data la tentazione che esercitava su di me quella deliziosa località. Ma quando presi a considerare le circostanze con maggior ponderazione, e a riflettere che ora mi trovavo in prossimità immediata del mare, dove sussisteva la possibilità che accadesse qualcosa a mio vantaggio, e che, per lo stesso infausto destino che mi aveva gettato laggiù, qualche altro sventurato potesse approdare su quei medesimi lidi; quando pensai che, pur essendo altamente improbabile una siffatta circostanza, rinchiudermi tra boschi e colline al centro dell'isola equivaleva ad accettare una volta per tutte la mia sorte, rendendo un fatto simile non solo improbabile ma impossibile, da tutte queste riflessioni conclusi che non dovevo allontanarmi per nessuna ragione.

Tuttavia ero così innamorato di quel posto, che per il resto del mese di luglio vi trascorsi gran parte del mio tempo; e pur avendo deciso, per i ripensamenti riferiti poc'anzi, di rinunciare a trasferirmici definitivamente, pure mi costruii una specie di piccolo pergolato, cingendolo a una certa distanza con un solido recinto, costituito da un'alta, duplice siepe sostenuta da robusti bastoni e riempita di fronde nello spazio intermedio; in tal modo mi sentivo al sicuro, e a volte mi trattenevo anche due o tre notti consecutive, scavalcando la siepe per mezzo di una scala come facevo per entrare nell'altra abitazione. Mi divertiva pensare che adesso avevo due case: una al mare e una in campagna. E questo lavoro mi tenne impegnato fino alla fine di agosto.

Avevo appena terminato questo recinto e cominciavo a godere i frutti del mio lavoro, quando sopravvenne la stagione delle piogge, costringendomi a starmene al chiuso nella mia prima abitazione. In quella nuova, infatti, sebbene mi fossi fatto una tenda come nell'altra, utilizzando all'uopo un pezzo di vela, e

l'avessi sistemata molto bene, non disponevo peraltro del riparo di una collina per proteggermi dalle tempeste, né una grotta nella quale rifugiarmi quando la pioggia fosse stata troppo violenta.

Come ho detto, ai primi di agosto avevo finito il mio pergolato e cominciavo a godermelo. Il tre di agosto constatai come l'uva che avevo appeso ai rami fosse perfettamente essiccata e diventata un'ottima uva passa. Così cominciai a ritirarla dagli alberi, e fu una buona idea, perché le piogge ormai imminenti l'avrebbero rovinata, ed io avrei perso la parte più allettante del mio cibo invernale. Si trattava, in effetti di oltre duecento grossi grappoli. Sta di fatto che avevo appena terminato di raccoglierli e di trasportarli quasi tutti a casa, dentro la grotta, quando cominciò a piovere. E da quel momento, cioè dal 14 agosto, fino alla metà di ottobre piovve più o meno intensamente ogni giorno; e a volte la pioggia scrosciava così forte da impedirmi di uscire dalla grotta per giorni e giorni consecutivi.

In questo periodo ebbi la sorpresa di veder aumentare la mia famiglia. Tempo addietro mi aveva addolorato la perdita di una delle mie gatte, che se n'era scappata via da casa, o forse, com'ero incline a pensare, era morta. Sta di fatto che non avevo più saputo nulla di lei, fin quando, verso la fine di agosto, con mio grande stupore la vidi tornare accompagnata da tre gattini. Non riuscivo a capacitarmene, perché sebbene avessi ucciso col fucile un animale nel quale m'era parso logico ravvisare un gatto selvatico, pure ritenevo appartenesse a una razza diversa da quella dei gatti europei. Invece i gattini erano della stessa specie della madre, e siccome i miei gatti erano entrambi femmine, il fatto appariva davvero sorprendente. Ma da questi tre gatti discese una progenie così prolifica, che finii per esserne letteralmente infestato, e a vedermi costretto a sbarazzarmene come fossero stati parassiti o bestie selvatiche, per liberarne la mia casa quanto più possibile Dal 14 al 26

agosto, pioggia incessante, cosicché mi vidi costretto a non uscire, e ad evitare di bagnarmi troppo. In quello stato di involontaria cattività, finii per trovarmi a corto di cibo. Pertanto mi arrischiai ad uscire un paio di volte, uccidendo una capra la prima volta, e la seconda, cioè il 26, catturai una grossissima testuggine, una vera festa per me. Pertanto regolai i miei pasti a questo modo: mangiavo un grappolo d'uva passa per colazione, un arrosto di capra o di testuggine per pranzo (giacché per mia grande sfortuna non avevo recipienti nei quali prepararmi un lesso o uno stufato) e due o tre uova di tartaruga per cena.

Durante questa reclusione dovuta alla necessità di schivare la pioggia, lavorai due o tre ore al giorno ad allargare la grotta, e a poco a poco approfondii lo scavo laterale fino a sbucare fuori della collina. In tal modo mi trovai a disporre di una porta, o uscita, al di là del muro di recinzione, e potevo entrare o uscire anche da quella parte. Ma non mi sentivo del tutto tranquillo a dormire così esposto: prima infatti mi ero sforzato di assicurarmi un perfetto isolamento, mentre ora avevo la sensazione di trovarmi al o scoperto esposto all'attacco di chiunque volesse assalirmi; e d'altro canto era pur vero che non mi ero mai imbattuto in esseri viventi dai quali potessi temere alcunché, giacché gli animali più grossi che avevo visto sull'isola fino a quel momento erano le capre.

Arrivò così il 30 di settembre, funesto anniversario del mio sbarco sull'isola. Contai le tacche sul palo e accertai che mi trovavo in quel luogo da trecentosessantacinque giorni. Celebrai questa ricorrenza dedicandomi alle pratiche religiose con una giornata di solenne digiuno, prostrandomi umilmente al suolo e confessando a Dio i miei peccati; riconobbi la sua giustizia nel castigo che mi aveva impartito, e lo supplicai di avere pietà di me, nel nome di Gesù Cristo. Trascorsi dodici ore senza prendere cibo né bevanda, e soltanto quando il sole fu tramontato mangiai un biscotto e un grappolo d'uva; poi

andai a letto concludendo quella giornata come l'avevo iniziata.

Per tutto questo lasso di tempo non avevo mai rispettato il precetto domenicale; in principio, infatti, non coltivavo alcun sentimento religioso, e dopo qualche tempo avevo smesso di distinguere una settimana dall'altra incidendo una tacca più lunga per i giorni del Signore, cosicché non sapevo mai in quale giorno della settimana mi trovassi.

Ora però, come ho già detto, contai i giorni e constatai che mi trovavo sull'isola da un anno; perciò divisi il periodo in settimane contrassegnando come domenica un giorno ogni sette, sebbene alla fine mi accorgessi di aver perso un giorno o due nei miei calcoli.

Poco tempo dopo l'inchiostro cominciò a scarseggiare; perciò presi a usarlo con estrema parsimonia, limitandomi a registrare gli eventi più importanti della mia vita e rinunciando a prender nota di ogni minima congiuntura quotidiana.

Frattanto cominciavo a rendermi conto del succedersi regolare della stagione asciutta e di quella piovosa, ed io imparai a distinguerle e a premunirmi di conseguenza. Ma pagavo caro il maturare di quella progressiva esperienza, e quello che sto per raccontare è stato, fra tutti, il mio esperimento più sconfortante. Ho già detto che avevo messo in disparte le poche spighe d'orzo e di riso, che con mio grande stupore avevo visto crescere spontaneamente (o così io credevo). Se non erro, si trattava di trenta steli di riso e una ventina d'orzo; ed ora credetti fosse giunta la stagione più propizia alla semina, quando il sole si trovava in posizione più bassa rispetto a me.

Pertanto dissodai come meglio potevo un pezzo di terreno usando la mia vanga di legno, lo divisi in due parti e procedetti alla semina del grano; ma mentre seminavo pensai che non mi conveniva seminarlo tutto, perché non sapevo quale fosse la stagione più idonea. Perciò seminai circa due terzi della

semente, tenendone in disparte una manciata per ciascuna specie.

In seguito questa decisione fu per me motivo di grande conforto, perché quella volta dai chicchi che avevo seminato non venne fuori nulla. Infatti, essendo seguiti alla semina i mesi della stagione asciutta, durante i quali non piovve mai, la germinazione fu impedita dalla mancanza di umidità, e non spuntò assolutamente nulla fin quando non tornò il periodo delle piogge; e allora il seme germogliò come se fosse stato seminato da pochi giorni.

Quando mi resi conto che la semente non germogliava, non ebbi difficoltà a concludere che il fenomeno dipendesse dalla siccità. Di conseguenza cercai un pezzo di terreno più umido per fare un secondo esperimento, e dissodai un campo nei pressi del mio nuovo pergolato.

Qui seminai il seme restante in febbraio, un po' prima dell'equinozio di primavera; questo seme, irrorato dalle piogge di marzo e di aprile, germogliò molto bene e diede un ottimo raccolto; ma siccome mi era rimasta solo una parte della semente, e anche questa volta non mi ero arrischiato a seminarla tutta, in conclusione ne ricavai un quantitativo oltremodo modesto perché l'intero raccolto assommò a meno di un ottavo di staio per ciascuna specie. Tuttavia questo tentativo mi rese padrone del mestiere, perché riuscii a dedurne con esattezza quale fosse la stagione più propizia per seminare, e seppi che potevo contare su due semine e due raccolti all'anno.

Mentre il grano cresceva, feci una piccola scoperta che in seguito mi sarebbe stata di una certa utilità. Verso il mese di novembre, quando le piogge diminuirono e il tempo cominciò a stabilizzarsi, mi spinsi verso l'interno dell'isola per raggiungere il pergolato, dove, sebbene mancassi da alcuni mesi, trovai ogni cosa come l'avevo lasciata. Non soltanto la doppia siepe circolare era rimasta intatta, ma i bastoni che avevo reciso da

vari alberi nelle immediate vicinanze avevano germogliato e ramificato, come quelli che butta un salice un anno dopo la potatura al sommo del tronco. Non saprei dare un nome alla specie d'alberi dalla quale avevo tagliato quei tronconi; comunque fui molto soddisfatto di veder crescere quelle nuove piante, e le potai in modo che crescessero quanto più possibile uguali l'una all'altra. Non si può descrivere la bellissima forma che assunsero nel giro di tre anni, e sebbene il recinto formasse un cerchio di circa venticinque iarde di diametro, pure in breve tempo gli alberi lo coprirono totalmente, dando luogo a un'ombra che consentiva di alloggiare all'aperto per tutta la stagione asciutta.

Ciò m'indusse a tagliare altri rami della stessa varietà d'alberi, per usarli alla medesima maniera come pali di un nuovo recinto analogo, disposto a semicerchio intorno al mio muro (alludo a quello della mia prima abitazione), e così feci. Piantai i rami, o fittoni, in duplice fila a una distanza di circa otto iarde dalla prima recinzione; non tardarono ad attecchire, e se in un primo tempo fornirono una gradevole pergola ombrosa alla mia casa, in seguito servirono anche da difesa, come vedremo a suo tempo.

Ora compresi che le stagioni dell'anno si potevano distinguere, in linea di massima, non già in estati e inverni come in Europa, ma in stagioni asciutte e piovose, che si succedevano più o meno al seguente modo:

metà febbraio - marzo

piovosa, essendo il sole prossimo all'equinozio

metà aprile - maggio – giugno

asciutta, essendo il sole a nord dell'equatore

luglio - metà agosto – settembre

piovosa, essendo il sole ritornato indietro metà ottobre

metà ottobre - novembre – dicembre

asciutta, essendo il sole a sud dell'equatore gennaio

La stagione delle piogge era a volte più lunga, a volte più corta, a seconda della direzione in cui soffiavano i venti, ma in generale constatai che il ciclo si svolgeva così come l'ho descritto. Dopo aver sperimentato a mie spese le dannose conseguenze del trovarsi all'aperto quando pioveva, mi preoccupai di radunare in tempo le provviste necessarie, in modo da non esser costretto a uscire; cosicché durante i mesi di pioggia me ne stavo al chiuso il più possibile.

In quel periodo trovai un'occupazione molto adatta alla stagione, poiché avevo impellente bisogno di tante cose, ma avrei potuto procurarmele solo a patto di lavorare senza posa e con costante applicazione. In particolare, tentai in vario modo di fabbricarmi una cesta, ma tutti i ramoscelli di vario genere che provai a utilizzare allo scopo si rivelarono troppo fragili e inservibili. In quell'occasione mi tornò di grandissima utilità la circostanza che da ragazzo fossi solito fermarmi davanti alla bottega di un cestaio nella città ove abitava mio padre, e mi divertissi molto a guardarlo fabbricare vari oggetti di vimini; e siccome, al pari di tutti i ragazzi, avevo gran smania di offrire il mio aiuto e osservavo con molta attenzione la tecnica del mestiere, e avendogli qualche volta dato realmente una mano, così avevo appreso perfettamente i metodi di questa lavorazione. Dunque, mi mancava soltanto la materia prima, allora mi vennero in mente i ramoscelli degli alberi dai quali avevo reciso i rami che avevano attecchito, e pensai che forse avevano la stessa resistenza del salice, del vimine o del vincestro che crescono in Inghilterra, e decisi di tentare.

Perciò il giorno dopo andai nella mia casa di campagna, come ormai la chiamavo, e dopo aver reciso alcuni ramoscelli più piccoli, mi accorsi subito che facevano perfettamente al caso mio; di conseguenza tornai un'altra volta portando con me

un'accetta per poterne tagliare un quantitativo maggiore, e ne trovai senza difficoltà perché si trattava di un albero molto comune. Li posi a seccare all'interno del recinto, e quando furono pronti li portai nella mia grotta dove, approfittando della stagione piovosa successiva, mi diedi a confezionare come meglio potevo un gran numero di ceste, sia per trasportare la terra, sia per trasportare o riporvi altre cose, a seconda delle circostanze; e pur non essendo rifiniti con ogni cura, pure riuscii a renderli adeguati allo scopo. In seguito, badai ad averne sempre a disposizione: a mano a mano che si sciupavano ne fabbricavo degli altri, e in particolare ne fabbricai alcuni profondi, a sponde alte, in sostituzione dei sacchi, per potervi conservare il grano quando ne avessi avuto una certa quantità.

Dopo aver risolto questo problema, che richiese un lungo lasso di tempo, cominciai a studiare la possibilità di procurarmi due cose di cui avevo assoluta necessità. Non disponevo di alcun recipiente adatto a contenere liquidi, ad eccezione di due barili ancora semipieni di rhum, e di qualche bottiglia di vetro; alcune di foggia comune ed altre impagliate, di forma quadra, per conservare acqua, liquori e altre bevande. Non avevo nemmeno una pentola per farvi bollire qualcosa, ad eccezione di una specie di calderone che avevo recuperato dalla nave, ed era troppo grande per gli usi che mi proponevo, cioè per farmi del brodo o cuocermi in umido un pezzo di carne. Inoltre mi sarebbe piaciuto avere una pipa per il tabacco, ma fabbricarla sembrava impresa inattuabile; alla fine, però, avrei trovato una soluzione anche per questo.

Per piantare le due nuove file di pali o rami d'albero, e per fabbricare le ceste di vimini, lavorai tutta l'estate, cioè la stagione asciutta, quando un'altra occupazione sopravvenne a rubarmi più tempo di quanto avessi pensato di poterle dedicare.

Ho già detto più sopra che avevo gran desiderio di perlustrare

tutta l'isola, e che avevo risalito il torrente fino al luogo in cui avevo costruito il pergolato. Da quel punto potevo vedere il versante opposto dell'isola fino al mare. Decisi allora di attraversarla tutta e raggiungere il mare dall'altra parte. Presi dunque un fucile e una scure, portai con me il cane, mi caricai di un quantitativo di polvere e di pallottole superiore al consueto, e con due razioni di galletta e un grosso grappolo d'uva incominciai il mio viaggio. Sorpassata la valle ove avevo costruito il pergolato, giunsi in vista del mare verso occidente, e siccome la giornata era particolarmente limpida, riuscii a scorgere una terra sulla linea dell'orizzonte, sebbene non potessi asserire con certezza se si trattasse di un'isola o di un continente. Ad ogni modo si trattava di una costa molto alta, e si estendeva da ovest a ovest-sud-ovest a grandissima distanza: a mio parere non potevano essere meno di quindici o venti miglia dall'isola.

Non potevo accertare di quale luogo della terra si trattasse; tutto ciò che sapevo era che doveva far parte dell'America, e in base alle mie osservazioni conclusi che si trovava vicino ai domini spagnoli, e forse era abitata da selvaggi: quindi, se ci fossi sbarcato, mi sarei trovato in condizione anche peggiore di quella in cui mi trovavo attualmente.

Così mi rassegnai al volere della Provvidenza, che cominciavo a riconoscere, e a credere disponesse ogni cosa per il meglio. Voglio dire con ciò che accantonai ogni pensiero del genere e smisi di struggermi per il vano desiderio di trovarmi in quella terra lontana.

Inoltre, riflettendo con maggior ponderazione, finii per convincermi che se quella fosse stata la costa spagnola, prima o poi avrei avvistato qualche nave passare o ripassare in un senso o nell'altro; altrimenti doveva trattarsi della costa inesplorata fra i domini spagnoli e il Brasile, abitata dai selvaggi più temibili fra tutti, perché sono cannibali, cioè mangiatori di

uomini, e non perdono mai l'occasione di uccidere e divorare qualsiasi creatura umana finisca nelle loro grinfie.

Mentre fra me e me facevo queste riflessioni, proseguii tranquillamente nel mio cammino ed ebbi modo si osservare che quella parte dell'isola era molto più attraente della mia, con dolci radure, savane folte d'erbe e di fiori e molti bellissimi boschi. Vidi una gran quantità di pappagalli, e mi venne voglia di catturarne uno per tenerlo con me, addomesticarlo e insegnargli a parlare. Alla fine, e non senza fatica, riuscii ad acchiapparne uno giovane avendolo stordito e fatto cadere a terra con un colpo di bastone, e dopo averlo curato me lo portai a casa. Ma ci vollero anni prima che riuscissi a farlo parlare; tuttavia alla fine imparò a chiamarmi familiarmente per nome: ne conseguì un incidente, una vera inezia, che riuscirà molto divertente quando sarà giunto il momento di parlarne.

Questo viaggio mi divertì moltissimo. Nei territori pianeggianti trovai delle lepri (o tali mi parve che fossero, a giudicare dall'aspetto) e delle volpi, ma molto diverse da tutte quelle che avevo visto prima di allora. Ma sebbene ne uccidessi parecchie, non mi arrischiai a mangiarne: non volevo aver fastidi. D'altronde il cibo non mi mancava; quello di cui disponevo era ottimo, soprattutto per quanto riguarda le tre specie di carne di capra, piccione e tartaruga, o testuggine. E se alla carne si aggiunge l'uva, è indubbio che il mercato di Leadenhall non avrebbe potuto imbandire una tavola più allettante, in rapporto al numero dei commensali. Certo, il mio caso era molto doloroso, tuttavia avevo ampio motivo di esser grato al Cielo per non avermi mai fatto mancare il cibo, ed anzi per avermene accordato in abbondanza, e persino di ottima qualità.

Durante questa esplorazione non percorsi mai più di un paio di miglia al giorno, sempre nella direzione che mi ero prefissata; ma feci tanti giri e rigiri alla continua ricerca di qualcosa di nuovo, che arrivai sempre stanco morto nel punto in cui

decidevo di sostare per la notte.

Dopo di che mi riposavo tra le fronde di un albero, oppure mi circondavo di una fila di bastoni conficcati nel terreno, oppure piantati fra un albero e l'altro, o comunque disposti in modo che nessuna bestia selvatica potesse avvicinarsi senza svegliarmi.

Non appena raggiunsi la riva del mare, ebbi la sorpresa di vedere che mi era toccato in sorte il versante più ingrato dell'isola, perché qui la spiaggia era letteralmente disseminata di testuggini, mentre sulla sponda opposta ne avevo trovate solo tre in un anno e mezzo. Qui inoltre c'era un numero sorprendente di uccelli di moltissime specie, che in parte mi erano già note e in parte non avevo mai visto prima di allora, e alcune delle quali fornivano carne di ottima qualità; ma di tutte ignoravo il nome, fatta eccezione per i pinguini.

Avrei potuto ucciderne a volontà, ma mi preoccupavo di non sprecare polvere e pallini; del resto, ero piuttosto incline ad ammazzare una capra, che mi avrebbe fornito un maggior quantitativo di cibo, tanto più che su questo versante dell'isola le capre erano di gran lunga più numerose che sul mio; nondimeno era assai più difficile avvicinarle, perché il terreno era ampio e pianeggiante, e quindi mi avvistavano più prontamente di quando mi appostavo in cima alle colline.

Devo ammettere che questa parte del paese presentava un volto assai più piacevole della mia. Tuttavia non provavo alcuna inclinazione a trasferirmici, perché ormai davo per scontato che la mia abitazione definitiva fosse là dove l'avevo fissata, e per tutta la durata della mia perlustrazione io ebbi sempre la sensazione di essere in viaggio, lontano da casa Ad ogni modo percorsi la spiaggia per una dozzina di miglia, sempre in direzione est; poi, dopo aver drizzato un palo sulla riva, a guisa di pietra miliare, conclusi che era ora di tornare, e decisi che in occasione del prossimo viaggio sarei passato dalla parte

opposta, cioè muovendo dalla mia abitazione in direzione est e compiendo in senso inverso il giro dell'isola fino a raggiungere il palo che avevo testé piantato: ed è quanto in seguito si vedrà.

Al ritorno seguii un percorso diverso dall'andata, pensando che avrei sempre potuto tenere sott'occhio un'ampia visuale dell'isola, e in tal modo, orientandomi sul paesaggio, non avrei avuto difficoltà a rintracciare la mia abitazione. Ma mi sbagliavo: infatti, dopo aver camminato per due o tre miglia, senza quasi accorgermene mi addentrai in una valle fiancheggiata da colline così fitte di boschi, che non avrei potuto dire quale fosse la direzione da seguire. L'unico punto di riferimento del quale potevo disporre era il sole, ma in pratica non avevo nemmeno quello, perché avrei dovuto conoscerne perfettamente la posizione ad ogni ora della giornata.

Per mia maggior sfortuna, mentre percorrevo questa valle il cielo rimase nuvoloso per tre o quattro giorni consecutivi; perciò, nell'impossibilità di vedere il sole, vagai a casaccio in uno stato d'animo misto d'incertezza e d'inquietudine, finché alla fine mi vidi costretto a ritornare al mare, a cercare il palo e di lì a ripercorrere il tragitto per il quale ero venuto. Così mi diressi verso casa, a brevi tappe, perché faceva molto caldo e il fucile, l'accetta, le munizioni e le altre cose erano pesantissimi.

Nel corso di questo viaggio di ritorno il mio cane colse di sorpresa un capretto e gli saltò addosso, ma io fui pronto a togliergli lo e lo salvai ancora vivo dalle zanne del cane. Ero molto attratto dall'idea di portarmelo a casa, se ci fossi riuscito, perché spesso avevo accarezzato l'idea di allevare un capretto o due, in modo da ottenere una razza di capre domestiche che mi fornissero del cibo quando polvere e pallini fossero esauriti.

Feci un collare a questa bestiola, e per mezzo di una cordicella di canapa che portavo sempre con me riuscii con una certa fatica a trascinarmela appresso fino al pergolato. Chiusi il capretto nel recinto e ivi lo lasciai, perché non vedevo l'ora di

tornare a casa, donde mancavo ormai da più di un mese.

E in effetti non so dire quanta soddisfazione provai nel ritrovarmi nella mia catapecchia e nel tornare a distendermi sulla mia amaca.

Dopo tanto vagabondare, senza un posto fisso ove fermarmi, era stato così faticoso, che al confronto la mia casa (come appunto ora la chiamavo) mi parve una dimora estremamente confortevole; e questo mi fece apprezzare a tal punto tutto quanto avevo attorno a me, che decisi di non spingermi mai più tanto lontano, finché il destino avesse voluto costringermi a vivere sul suolo di quell'isola.

Mi fermai una settimana, per riposarmi e concedermi qualche agio dopo un viaggio tanto lungo; e in quei giorni dedicai gran parte del mio tempo alla costruzione, per niente facile, di una gabbia per il mio pappagallo, che lentamente si andava addomesticando e stabiliva con me una certa familiarità. Poi mi venne in mente il capretto che avevo confinato nell'esiguo spazio del mio recinto e decisi di andarlo a prendere, per portarlo a casa o dargli qualcosa da mangiare. Andai dunque, e lo trovai dove lo avevo lasciato, perché non aveva modo di uscire, ma era mezzo morto di fame; allora andai a tagliar fronde dagli alberi e dagli arbusti che mi trovai a portata di mano e glieli porsi, e dopo averlo nutrito lo legai come avevo fatto in precedenza per portarlo con me; ma la bestiola, resa docile dalla fame, non ebbe difficoltà a seguirmi, e mi venne dietro come fosse stata un cagnolino. Da parte mia continuai a nutrirlo, e il capretto divenne così amabile, così tenero e affezionato, che da allora in poi entrò a far parte della mia cerchia familiare e non mi abbandonò più.

Nel frattempo, con l'equinozio d'autunno era arrivata la stagione delle piogge, e con la stessa solennità della prima volta celebrai il 30 settembre, anniversario del mio sbarco sull'isola, dove ormai vivevo da due anni senza che le

probabilità di esserne liberato fossero diverse dal primo giorno. Trascorsi l'intera giornata a render umilmente grazie per le innumerevoli, straordinarie benedizioni che avevano accompagnato la mia sventurata condizione, e senza le quali essa sarebbe stata infinitamente più penosa. Resi umili e fervide grazie al Signore per essersi compiaciuto di rivelarmi che era perfino possibile essere più felice in questo mio stato di assoluta solitudine di quanto lo sarei stato nella libertà della vita sociale e comunitaria, circondato da tutti i piaceri del mondo; poiché Egli aveva inteso compensare le privazioni della solitudine col dono della Sua presenza e con tutto il bene elargito alla mia anima dalla Sua grazia, sostenendomi, confortandomi e incoraggiandomi a confidare nella Sua provvidenza in questa vita, e nella Sua presenza in quella futura.

Ora, infatti, cominciavo a rendermi conto di quanto la mia vita attuale, pur con tutte le sue miserie, fosse più felice dell'esistenza sordida, dannata, abominevole che avevo condotto in passato. Ora mutava l'indole delle mie gioie e dei miei dolori; i miei desideri si modificavano, l'animo mio tendeva ad altre mete, e i miei gusti erano ormai diversi da quelli che avevo quand'ero giunto sull'isola, ed anche nel corso degli ultimi due anni.

Prima, quando vagavo per cacciare qualche animale o per esplorare il paese, lo sconforto dovuto al mio stato mi assaliva all'improvviso, e mi mancava il cuore contemplando quei boschi, quei monti, quelle plaghe deserte, e mi sentivo come un prigioniero rinchiuso dietro le sbarre e gli sterminati catenacci dell'oceano, confinato in una terra disabitata e selvaggia, senza possibilità di evasione. E questi pensieri mi assalivano di colpo, abbattendosi su di me con la violenza di una tempesta, anche nei momenti di maggior serenità spirituale; e allora mi torcevo le mani, scoppiavo in singhiozzi come un fanciullo. A volte mi colpivano mentre ero assorbito nel mio lavoro, ed io

mi lasciavo cadere, gli occhi fissi a terra, inerte e sospiroso per un'ora o due. Ed era questa la sofferenza peggiore, perché se avessi potuto esprimermi a parole, se fossi riuscito a scoppiare in lacrime, ne avrei tratto un senso di liberazione, e il dolore, sfogandosi, si sarebbe esaurito.

Ma ora cominciavo a esercitarmi in un nuovo ordine di pensieri.

Leggevo ogni giorno la Parola di Dio ed applicavo tutti i conforti che me ne venivano al mio stato presente. Una mattina in cui mi sentivo molto afflitto, apersi la Bibbia e l'occhio mi cadde su queste parole: «Giammai ti lascerò, né ti abbandonerò.» E tosto sentii che quelle parole erano dirette a me: a chi altri potevano riferirsi in modo altrettanto pertinente, proprio nel momento in cui mi maceravo in preda all'angoscia e mi sentivo abbandonato da Dio e dagli uomini? «Ebbene,» riflettei, «se Dio non mi abbandona, che importanza può avere il fatto che tutto il mondo mi abbia abbandonato? Se avessi tutto il mondo, ma perdessi la benevolenza e la benedizione divina, la mia perdita sarebbe molto più grave!»

Da questo momento cominciai a convincermi che potevo essere più felice nel mio stato di abbandono e di solitudine di quanto non sarei stato in qualsiasi altra condizione; e spronato da questo pensiero mi accinsi a render grazie a Dio per avermi condotto in questo luogo.

Non so che cosa mi sia accaduto, ma all'improvviso fui colto da una senso di turbamento che m'impedì di pronunciare queste parole.

«Come puoi essere tanto ipocrita,» mi dissi ad alta voce, «per fingerti grato di una condizione dalla quale, per quanto tu ti sforzi di accettarla, pregheresti con tutto il cuore di essere liberato?» Così mi fermai a quel punto; ma se non mi sentii di ringraziare Iddio per avermi portato su quell'isola, tuttavia, gli

resi grazie per avermi aperto gli occhi (ancorché fossero tanto dolorose le prove delle quali si era servito) inducendomi a considerare in altra luce la mia precedente esistenza, a dolermi e a pentirmi della mia empietà. Non aprii mai la Bibbia, né la richiusi, senza benedire Iddio dal profondo dell'anima per aver ispirato il mio amico in Inghilterra a includerla tra le mie cose, senz'alcuna disposizione da parte mia, e per avermi in seguito ispirato a salvarla dalla carcassa della nave.

Così, in questa disposizione di spirito, iniziai il terzo anno; e sebbene per l'anno testé trascorso non abbia voluto tediare il lettore con un minuzioso resoconto delle mie attività come ho fatto invece per il primo, mi limiterò a osservare che, in linea di massima, raramente mi accadde di restare in ozio dividendo equamente il mio tempo fra le varie incombenze giornaliere che mi ero prefissato. Ciò significa che innanzitutto mi preoccupai di adempiere ai miei doveri verso Dio e di leggere le Sacre Scritture, alle quali riservavo sempre un poco del mio tempo, tre volte al giorno. In secondo luogo me ne andavo in giro col fucile, per procurarmi del cibo, il che, di norma, mi occupava per tre ore ogni mattina, quando non pioveva. In terzo luogo badavo a cucinare, riporre o conservare in modo adeguato quanto avevo ucciso o raccolto per mio sostentamento, occupazioni queste ultime che assorbivano il resto del giorno, o quasi. Non bisogna dimenticare, infatti, che a metà giornata, quando il sole era allo zenith, faceva troppo caldo per uscire, per cui in pratica mi restavano solo quattro ore verso sera per lavorare, con l'unica eccezione che a volte invertivo l'ordine delle ore dedicate alla caccia e al lavoro: cosicché lavoravo al mattino e uscivo col fucile nel pomeriggio.

Alla scarsità del tempo concesso per applicarmi nel lavoro, non posso non aggiungere l'estrema difficoltà di eseguirlo, e cioè le molte ore richieste da qualunque attività alla quale mi applicassi per mancanza di aiuto, di esperienza e di strumenti

adeguati. Per esempio, occorsero ben quarantadue giorni a fabbricarmi un'asse per una lunga scansia che volevo sistemare nella grotta, mentre due operai forniti di arnesi appropriati e di una sega a doppio manico ne avrebbero ricavate sei dallo stesso albero nel giro di mezza giornata.

La mia situazione, infatti, era la seguente: l'albero da abbattere doveva essere grosso, perché la tavola doveva essere larga. Trovato l'albero che faceva al caso mio impiegavo tre giorni ad abbatterlo, e altri due a tagliare i rami e ad isolare il tronco; poi, in virtù di un lavoro interminabile, a forza di raschiare e scheggiare lo riducevo in trucioli sui due lati, fin quando era diventato abbastanza leggero per poterlo rimuovere, dopo di che lo rigiravo e cercavo di rendere la faccia opposta levigata e piana come quella di una tavola, per tutta la lunghezza del tronco; infine tornavo a girarlo e raschiavo l'altro lato, finché riuscivo a ottenere una tavola dello spessore di un paio di pollici, liscia dalle due parti. Chiunque può giudicare quale fatica comportasse per le mie braccia un lavoro del genere, ma fatica e pazienza mi consentirono di portare a termine quella e tante altre cose. Mi sento peraltro autorizzato a insistere su un punto, onde spiegare come mai un lavoro di modesta entità assorbisse tanta parte del mio tempo: quello che, con l'aiuto di altre braccia e di arnesi adatti sarebbe stato un lavoro da poco, richiedeva grande fatica e moltissimo tempo dovendolo affrontare da solo e con le mie mani.

Nondimeno, con fatica e pazienza portai a compimento innumerevoli cose, anzi, praticamente tutto ciò che le circostanze mi spronavano a fare, come avremo modo si vedere in seguito.

In questo periodo, cioè nei mesi di novembre e di dicembre, aspettavo il raccolto dell'orzo e del riso. L'appezzamento che avevo coltivato e zappato all'uopo non era molto vasto, perché, come ho già osservato, il seme di cui disponevo non superava

l'ottavo di staio per ciascuna delle due specie. Infatti avevo perduto un intero raccolto per aver seminato nella stagione asciutta. Ma ora il raccolto prometteva molto bene, quando all'improvviso mi resi conto che rischiavo di perderlo tutto una seconda volta, ad opera di nemici di varia specie che stentavo non poco a tener lontani dal campo: si trattava in primo luogo delle capre, e poi di quegli animali selvatici che ho designato come lepri, le quali, dopo aver assaggiato e gradito i primi teneri germogli, se ne stavano sul posto notte e giorno in attesa che crescessero, e li brucavano così raso terra che non avevano nemmeno il tempo di formare uno stelo.

L'unico rimedio possibile mi parve quello di cingere il campo con una siepe, lavoro tanto più faticoso in quanto dovevo far presto; tuttavia, siccome l'appezzamento coltivato era esiguo, cioè proporzionato alla semente, riuscii a completare la recinzione in circa tre settimane. Inoltre uccisi alcuni di quegli animali durante il giorno, e la sera lasciai di guardia il mio cane legandolo a un paletto del cancello, dove restava ad abbaiare per tutta la notte. Così in poco tempo i nemici abbandonarono il posto e il grano crebbe robusto e rigoglioso, e ben presto cominciò a maturare.

Ma come gli animali avevano rischiato di mandarmi in rovina quando il grano era in erba, così ora, con le spighe ormai colme, minacciavano di rovinarmi gli uccelli. Infatti, procedendo lungo il mio campicello, vidi una miriade di uccelli di varia specie, fermi a spiare il momento in cui mi fossi allontanato. Immediatamente sparai una fucilata nel folto del gruppo (giacché portavo sempre il fucile con me), ma avevo appena sparato che altri uccelli, dei quali non mi ero accorto, si levarono in volo dal centro del campo.

La circostanza mi preoccupò moltissimo, perché prevedevo che in pochi giorni si sarebbero divorati tutte le mie speranze, lasciandomi senza cibo e senza la possibilità di ottenere un

nuovo raccolto. D'altra parte non sapevo cosa fare. Decisi comunque di fare tutto il possibile per non perdere il mio grano, a costo di vegliare giorno e notte. Ma prima m'inoltrai nel coltivo per valutare l'entità del danno già fatto; e vidi che il grano era già abbastanza rovinato, ma era ancora troppo verde per gli uccelli; quindi la perdita non era molto grave, e ciò che restava poteva bastare a darmi un buon raccolto, se fossi riuscito a salvarlo.

Indugiai a caricare il fucile; poi, mentre mi allontanavo, vidi quei predatori appollaiati tutt'intorno sui rami degli alberi, quasi aspettassero soltanto che me ne fossi andato. Ed era proprio così: perché quando mi allontanai fingendo di andarmene una volta per tutte, e scomparvi alla loro vista, l'uno dopo l'altro calarono di nuovo in mezzo al grano. Fui colto da un vero accesso di collera, e non ebbi la pazienza di aspettare che venissero altri uccelli, perché ormai sapevo che ogni chicco di grano mangiato significava per me una pagnotta di meno per il futuro. Pertanto avanzai di nuovo fino al campo e sparai di nuovo uccidendone tre. Era appunto quel che volevo, perché li raccolsi e li trattai come si trattano i ladri recidivi in Inghilterra, cioè li appesi tutti in fila come monito agli altri.

Questo espediente ebbe un'efficacia straordinaria: non soltanto gli uccelli non tentarono più di avvicinarsi al grano, ma addirittura si allontanarono definitivamente da quella parte dell'isola, ed io non vidi più un solo uccello per tutto il tempo in cui i miei spauracchi rimasero appesi dove li avevo messi.

Inutile dire che ne fui oltremodo soddisfatto, e verso la metà di dicembre, che era la seconda stagione della mietitura, potei mietere il mio grano.

Mi trovai peraltro in grave difficoltà, perché non avevo né una falce né una roncola: tutto quello che potei fare fu di rimediarne una alla bell'e meglio, utilizzando una di quelle sciabole, o scimitarre, che avevo prelevato dall'armeria della

nave. Ma, data la scarsità del primo raccolto, mieterlo non fu impresa difficile: insomma, mi arrangiai a modo mio, limitandomi a recidere le spighe; le raccolsi in un grande paniere che mi ero fabbricato e le sgranai strofinandole con le mani. E alla fine constatai che, seminando un ottavo di staio, avevo ricavato circa due stai di riso e due stai e mezzo d'orzo: il tutto, beninteso, a mio giudizio, perché a quell'epoca non avevo alcuna misura.

Ad ogni modo quel risultato fu incoraggiante, e mi esortò a sperare che in futuro sarebbe piaciuto a Dio accordarmi un pezzo di pane. Ma a questo proposito mi trovavo di nuovo in imbarazzo, perché non sapevo come macinare e trasformare in farina il mio grano, e tanto meno come pulirlo e separarlo dalla crusca. Ed anche se fossi riuscito a ottenere la farina non sapevo come fare il pane, e una volta preparato il pane, non avrei saputo come cuocerlo. D'altro canto queste difficoltà non facevano che aumentare il mio desiderio di mettere in disparte una grossa scorta di grano per assicurarmi una costante provvista, e m'indussero a non toccare un solo chicco di quel raccolto, ma di conservarlo tutto come semente per la stagione successiva, e di dedicare ogni mio sforzo e tutte le ore di lavoro per portare a termine la grandiosa impresa di procurarmi grano e pane.

È proprio il caso, a questo punto, di dire che lavoravo per guadagnarmi il pane. Ed è cosa alquanto sorprendente (dubito che pochi ci abbiano mai pensato) osservare quante piccole incombenze si rendano necessarie per produrre, preparare, disporre nel modo più acconcio e portare a buon fine quell'unico prodotto, in apparenza tanto semplice, che è il pane.

Io, ridotto qual ero al semplice stato di natura, me ne resi conto giorno per giorno, non senza il più amaro sconcerto, fin dal momento in cui avevo raccolto la prima manciata di grano che, come ho già detto, era cresciuta in modo affatto inopinato, e

con mio grande stupore.

Per prima cosa non avevo un aratro col quale dissodare la terra, né una vanga o una pala per rivoltarla. È vero che superai l'ostacolo fabbricandomi una vanga di legno, come ho già raccontato; ma il mio lavoro risultò all'altezza delle possibilità offerte da un siffatto arnese, cioè mediocre; e nonostante le molte giornate di lavoro che mi era costato fabbricarla, ma essendo di legno in breve tempo si consumò; inoltre rese più arduo il mio lavoro e alquanto insoddisfacente il risultato.

Ad ogni modo fui costretto ad accontentarmi, rassegnandomi alla mediocre qualità dell'opera. Una volta seminato, in mancanza di un erpice dovetti aggiustarmi trascinando un grosso ramo d'albero, che graffiasse (è questa la parola), anziché erpicare o rastrellare, il terreno.

Durante la crescita del grano, e nella fase successiva, ho già riferito tutto ciò che ho dovuto fare per recingerlo, difenderlo, mieterlo, separarlo dalla crusca e conservarlo nel modo più appropriato. Ora mi servivano un mulino per macinarlo, buratti per setacciarlo, lievito e sale per farne pane, un forno per cuocerlo. Eppure, come si vedrà, riuscii a fare a meno di tutte queste cose; e nonostante tutto il grano costituiva per me un vantaggio e un progresso inestimabili. Ogni cosa, come ho già detto, si traduceva in fatica e complicazioni, ma non avevo rimedio.

Del resto non rubava una parte eccessiva del mio tempo, perché avevo diviso la mia giornata e una parte di essa era destinata proprio all'esecuzione di questi lavori. Di conseguenza, avendo deciso di non consumare un solo chicco di grano finché non ne avessi accumulato un quantitativo maggiore, nel corso dei sei mesi successivi potei dedicare tutto il mio estro e tutte le mie energie a procurarmi gli arnesi atti alla trasformazione del grano (quando lo avessi avuto) in un bene adatto alle mie necessità.

Ma prima di tutto dovevo preparare un appezzamento di terreno più vasto, perché ormai la semente di cui disponevo poteva bastare per circa un acro di terreno. A questo scopo dovetti impiegare non meno di una settimana per fabbricarmi una vanga, la quale, a lavoro ultimato, risultò una ben misera cosa, ed era così pesante che richiedeva fatica doppia. Nondimeno riuscii a fare quanto mi proponevo e seminai due grandi appezzamenti di terreno pianeggiante: quanto di meglio potei trovare a breve distanza dalla mia abitazione; poi li recintai con una siepe, fatta interamente di rami recisi da una stessa specie d'albero che avevo già usato una volta, e che sapevo sarebbero attecchiti; di conseguenza ero quasi certo che nel giro di un anno avrei ottenuto una siepe di piante vive, niente affatto difficile da accudire. Si trattò peraltro di un lavoro alquanto impegnativo, che in pratica richiese non meno di tre mesi, anche perché coincise in gran parte con la stagione delle piogge, durante la quale non potevo uscire.

Quando ero confinato in casa, cioè quando pioveva e non potevo andar fuori, passavo il tempo dedicandomi alle occupazioni delle quali ora parlerò; ma innanzitutto mi preme dire che, mentre lavoravo, mi divertivo sempre a parlare col pappagallo e a insegnargli a parlare, e in poco tempo riuscii a insegnargli il proprio nome e a ripeterlo abbastanza chiaramente: «Poll!» E fu questa la prima parola che udii pronunciare sull'isola da una bocca che non fosse la mia. Comunque, non era questo il mio lavoro, ma solo un'occupazione complementare, perché ora, come ho già detto, le mie mani erano impegnate in una grossa impresa. Si trattava di questo: da gran tempo cercavo il modo di fabbricarmi qualche recipiente di terra di cui avevo assoluto bisogno, ma non sapevo come venirne a capo. D'altro canto il clima era caldo, cosicché mi sembrava strano non riuscire a trovare qualche tipo di argilla con la quale foggiare alla bell'e meglio una pentola, farla essiccare al sole, e renderla così abbastanza

solida e resistente per poterla maneggiare e usarla come contenitore di sostanze asciutte che richiedessero di esser conservate in questo modo. E siccome tali recipienti mi occorrevano per preparare il grano e la farina, cioè per le cose di cui in quel periodo mi stavo occupando, decisi di fabbricarli quanto più grandi era possibile, destinati a non essere rimossi, come giare, e idonei a contenere quanto vi avrei riposto.

Il lettore mi compiangerebbe, o piuttosto riderebbe di me, se raccontassi in quante goffe e stravaganti maniere tentai di lavorare quell'impasto; quanti oggetti informi e grossolani ne ricavai, quanti si siano afflosciati, ricadendo in dentro oppure aprendosi verso l'esterno perché l'argilla non era abbastanza consistente per reggere al proprio peso; quanti di tali oggetti si spaccarono per il calore eccessivo del sole, al quale li avevo esposti troppo presto, e quanti andarono in frantumi solo a toccarli, prima o dopo l'essiccazione; se raccontassi, insomma, che dopo aver faticato non poco per trovare l'argilla, scavarla, portarla a casa, impastarla, in circa due mesi riuscii a rimediare solo due grandi e ridicoli aggeggi di terracotta, immeritevoli di essere chiamati giare.

Tuttavia il sole le aveva asciugate e indurite alla perfezione, cosicché le sollevai con ogni cautela e le posai entro due grandi ceste di vimini che avevo fabbricato appositamente affinché non si rompessero; poi, siccome tra i vimini e l'argilla restava una piccola intercapedine, la stipai con paglia di riso e di orzo. Questi due recipienti non erano adatti a contenere liquidi, ma pensavo di utilizzarli per il grano, e fors'anche per la farina, quando il grano fosse stato pestato.

Se fallii nei miei ripetuti tentativi prima di riuscire a ottenere questi grandi vasi, ebbi maggior successo nel fabbricarmi oggetti più piccoli, come piatti, brocche, tegami e pentolini rotondi, e ogni altra cosa dello stesso genere alla quale misi mano, e che, cotta al calore del sole, s'indurì in modo

sorprendente. Ma tutto ciò non rispondeva ancora allo scopo che maggiormente mi stava a cuore, cioè quello di ottenere, a differenza delle cose che avevo fatto fino a quel momento, una vera e propria pentola, capace di tenere i liquidi e reggere al fuoco. Un giorno, però, dopo aver acceso un gran fuoco per cuocere della carne, al momento di spegnerlo mi accadde di trovare un coccio di uno dei miei recipienti d'argilla, che per effetto della cottura era diventato duro come una pietra e rosso come una tegola. Fu per me una lieta sorpresa, e pensai che, se cuocevano rotti, non c'era un motivo per non farli cuocere interi.

La circostanza m'indusse a pensare quale fosse il sistema migliore per preparare un fuoco col quale cuocere i miei recipienti di argilla. Io non avevo la minima idea di come fosse una fornace da vasaio, e a maggior motivo ignoravo che occorresse rivestirla di piombo, pur disponendo, in realtà, del metallo necessario. Così mi accontentai di disporre due o tre tegami e qualche vaso l'uno sull'altro, poi vi misi sotto della brace e tutt'attorno un gran mucchio di legna da ardere; alimentai senza posa il fuoco aggiungendo legna all'esterno e sopra la pila, finché non vidi che l'interno dei vasi era rovente e constatai che non si spaccavano affatto. Quando furono completamente rossi, li lasciai cuocere a calore costante per altre cinque o sei ore, finché non mi accorsi che uno dei vasi, pur non rompendosi, fondeva e colava, perché la sabbia mescolata all'argilla si scioglieva per effetto del soverchio calore, e sarebbe diventato come vetro se avessi continuato la cottura al medesimo calore. Così gradualmente diminuii la temperatura, i vasi cominciarono a perdere il loro color rosso, e avendoli sorvegliati tutta la notte per evitare che il fuoco si spegnesse troppo in fretta, la mattina mi trovai in possesso di tre tegami, certo non belli, ma perfettamente adatti allo scopo, e di altri due recipienti cotti in modo da raggiungere il grado di durezza necessario, uno dei quali smaltato per effetto della

liquefazione della sabbia.

È inutile aggiungere che, dopo questo esperimento, non mi mancò alcun oggetto di terracotta dal quale potessi trarre qualche utilità; tuttavia non posso esimermi dall'osservare che, in quanto a sagoma, lasciavano alquanto a desiderare: praticamente erano tutti uguali, giacché, come chiunque può immaginare, avevo un solo modo di farli: lo stesso usato dai bambini per le loro torte di terra, ovvero quello che userebbe una donna se nessuno le avesse mai insegnato a preparare la pasta lievitata.

Nessuna gioia dovuta a una cosa tanto modesta potrà mai essere paragonata alla mia, quando compresi che finalmente disponevo di recipienti di terracotta in grado di resistere al calore del fuoco. Quasi non ebbi la pazienza di attendere che si raffreddassero del tutto, e già mi provavo a rimetterne uno sul fuoco con dentro un poco d'acqua per farmi lessare un pezzo di carne, cosa che avvenne nel modo migliore. Così, con un pezzo di capretto mi feci del brodo, e riuscì benissimo, sebbene mancassi di farina d'avena e di altri ingredienti necessari a renderlo saporito come avrei voluto.

Dopo di che cominciai a pensare al sistema migliore per fabbricarmi un mortaio di pietra entro il quale pestare e schiacciare il grano; perché infatti, in quanto a un mulino non era nemmeno il caso di pensare alla possibilità di pervenire con due sole mani a tanta perfezione d'arte. Per sopperire a questa esigenza, mi trovai in grave difficoltà. Se c'era un mestiere al mondo per il quale non fossi qualificato, era proprio quello del tagliapietre, e per giunta mancavo di attrezzi adeguati. Consumai parecchi giorni alla ricerca di una pietra abbastanza grande per poterla scavare adattandola a mortaio, senza peraltro riuscire e trovarla; non riuscii a trovare altro che blocchi di roccia solidi e massicci, ma non avevo modo di isolarne e tagliarne un blocco; e d'altronde le rocce dell'isola

erano composte per lo più di un'arenaria tenera e friabile che non avrebbe resistito all'urto di un pesante pestello, oppure si sarebbe sbriciolata insieme al grano, generando un miscuglio di sabbia e di farina. Così, dopo aver consumato inutilmente tanto tempo alla ricerca della pietra adatta, decisi di cercare un blocco di legno molto duro, che infatti trovai con relativa facilità. Ne scelsi uno molto grosso, ma tale nondimeno da poterlo smuovere con le mie forze, lo arrotondai e lo sagomai all'esterno per mezzo della scure e dell'accetta, e da ultimo, con l'aiuto del fuoco e con grande fatica, vi praticai un incavo con la stessa tecnica usata dagli Indiani del Brasile per fabbricare le loro canoe. Poi feci un grosso pestello, o mazzuolo, ricorrendo a quel legno che viene chiamato legno di ferro. Infine misi in disparte questi due nuovi oggetti, in attesa del prossimo raccolto, proponendomi fin d'ora di macinare, o meglio di schiacciare, il grano per trasformarlo in farina e farmi il pane.

Il problema successivo consistette nel farmi un setaccio, o buratto, per separare la farina dalla pula e dalla crusca, senza di che non vedevo la possibilità di ottenere del pane. Questo era davvero un oggetto difficilissimo da costruire, anche solo a pensarci: infatti non avevo nulla che assomigliasse al materiale occorrente, vale a dire una tela o qualsivoglia tessuto a trama fine e rada attraverso la quale setacciare la farina. Per vari mesi non approdai a nessun risultato, non sapevo davvero che cosa fare: tela non me n'era avanzata, salvo qualche brandello del tutto inutile; avevo del pelo di capra, ma non sapevo come tesserlo o filarlo, e se anche l'avessi saputo mi sarebbero mancati gli strumenti adatti. Finalmente mi ricordai di aver asportato dalla nave, fra gli indumenti dei marinai, certi fazzoletti da collo di cotone o di mussola; e con alcuni di essi riuscii a fare tre piccoli setacci che risposero abbastanza bene allo scopo, e così tirai avanti per qualche anno. Che cosa ne feci dopo, lo racconterò al momento opportuno.

La questione che ora si poneva era la cottura e la preparazione

del pane, una volta ammassato un quantitativo di grano sufficiente. Innanzitutto non avevo lievito, ma in quanto a questo, non avendo modo di procurarmene non me ne detti pensiero. Ero, invece, molto preoccupato circa il modo di costruirmi il forno. Alla fine escogitai anche per questo un esperimento: preparai dei grandi recipienti di terracotta, molto larghi ma poco profondi, cioè con un diametro di circa tre piedi ma profondi non più di nove pollici; dopo averli cotti col solito procedimento, li misi in disparte, e quando arrivò il momento di cuocere il pane, feci un gran fuoco sul mio focolare che avevo pavimentato con certe mattonelle quadrate che avevo fabbricate e cotte da me; ma dire che fossero proprio quadrate è forse eccessivo.

Quando la legna era ormai bruciata, riducendosi a brace o tizzoni ardenti, la sparsi in uno strato uniforme sopra questa superficie pavimentata, e ivi la lasciai fino a quando non fu caldissima; allora spazzai via tutta la brace, posai sulle mattonelle roventi la pagnotta, o le pagnotte, e dopo averle ricoperte coi recipienti di terracotta vi disponevo la brace tutt'intorno, per aumentare e mantenere il calore. Così, come si fosse trattato del miglior forno del mondo, riuscii a cuocere le mie pagnotte d'orzo, e in poco tempo diventai un provetto fornaio. Col riso mi preparai invece delle focacce e dei budini, ma rinunciai a farmi dei pasticci ripieni, perché avrei potuto farcirli solo con carne di capra o di uccelli.

Non è il caso di stupirsi se tutte queste incombenze assorbirono gran parte del terzo anno da me trascorso sull'isola; infatti non bisogna dimenticare che, negli intervalli di tempo, dovevo occuparmi del nuovo raccolto e preparare il campo per la semina successiva. Ed è così che, al momento opportuno, procedetti alla nuova mietitura e lo portai a casa coi mezzi di cui disponevo. E siccome non avevo né un'aia, né uno strumento qualsiasi per trebbiare, mi limitai a raccogliere le spighe nelle ceste più grandi, in attesa di avere il tempo per

sgranarle a mano.

Ora però la mia scorta di grano aumentava, cosicché si prospettava la necessità d'ingrandire il mio granaio. Mi occorreva un posto ove conservare la mia provvista di granaglie, perché la coltivazione dei due cereali mi aveva reso moltissimo, tanto che ora avevo circa venti stai d'orzo e altrettanti di riso, se non di più. Decisi dunque di farne uso liberamente, tanto più che la galletta era finita da un pezzo. Inoltre pensai di calcolare il quantitativo che mi serviva nel corso di un'annata e di seminare solo una volta all'anno.

A conti fatti, potei accertare che quaranta stai, fra orzo e riso, erano di gran lunga superiori al mio consumo annuale; perciò decisi di seminare ogni anno la stessa quantità della volta precedente, sperando che bastasse ad assicurarmi in abbondanza pane e altro cibo similare.

Mentre provvedevo a tutte queste cose, potete esser certi che la mia mente correva con estrema frequenza alla terra che avevo avvistata dal versante opposto dell'isola, e certo nel profondo del mio cuore nutrivo il più vivo desiderio di raggiungere quella riva, fantasticavo di sbarcare in un continente, in un paese abitato, ove forse avrei trovato il modo di spingermi oltre, e alla fine, chissà, trovare una via di scampo.

Ma al tempo stesso non tenevo in debito conto i pericoli di una siffatta impresa, di cadere in mano ai selvaggi, e magari di selvaggi che avrei avuto motivo di considerare molto peggiori dei leoni e delle tigri d'Africa; non pensavo che, qualora fossi caduto nelle loro mani, avrei corso il rischio, con mille probabilità contro una, di essere ucciso e fors'anche mangiato; giacché infatti avevo sentito dire che gli abitatori delle coste caraibiche erano cannibali, o antropofagi, e in base alla latitudine ero in grado di stabilire che non ero molto lontano da quelle terre.

Ma anche ammesso che non fossero cannibali, avrebbero potuto uccidermi egualmente. com'era avvenuto di molti Europei caduti in loro mano anche quando si era trattato di gruppi di venti, trenta persone, mentre io ero addirittura solo e quasi inerme! Ebbene, di tutti questi fattori, che avrei dovuto prendere in debita considerazione, e che più tardi ebbero un giusto ruolo nei miei ragionamenti, al principio non tenni nessun conto: la mia mente era troppo dominata dalla smania di toccare quella costa.

Adesso rimpiangevo il mio ragazzo Xury e la lancia con la vela a spalla di montone con la quale avevo navigato per più di mille miglia lungo le coste africane; ma era un rimpianto del tutto inutile. Allora pensai di andare a dare un'occhiata alla barca della nostra nave che, come ho già riferito, era stata scaraventata lontano, lungo la spiaggia, dalla tempesta nel corso della quale avevamo fatto naufragio. Giaceva press'a poco nello stesso punto di prima, ed era stata quasi completamente capovolta dall'impeto delle onde e dei venti e proiettata contro un'alta duna di sabbia e ghiaietto; ma a differenza di prima adesso si trovava completamente in secca.

Se avessi potuto usufruire dell'aiuto di qualcuno per ripararla e rimetterla in mare, la barca avrebbe fatto al caso mio e con essa sarei forse riuscito a raggiungere il Brasile con relativa facilità; ma avrei dovuto prevedere che non ero in grado di rivoltarla e metterla dritta sulla chiglia più di quanto sarei stato capace di smuovere l'isola. Nondimeno andai nei boschi e tagliai rami e tronchi che fungessero da leve e da rulli, e li portai alla barca, deciso a tentare il possibile. Mi confortava il pensiero che, se fossi riuscito a rigirarla, avrei potuto riparare facilmente i danni che aveva subito, ricavandone un'ottima imbarcazione a bordo della quale avrei potuto facilmente prendere la via del mare.

Prodigai ogni sforzo in questa fatica senza risultato: se ben ricordo, vi consumai tre o quattro settimane. Alla fine, quando

fui certo che non sarei mai riuscito a sollevarla con le mie deboli forze, mi diedi a scavare la sabbia in modo da ottenere una specie di fossa entro la quale farla scivolare, e disponendo in modo opportuno dei pezzi di legno, per spingerla e guidarla durante la caduta. Ma non per questo mi fu possibile sollevarla o intrufolarmi sotto la barca, e tanto meno sospingerla verso il mare; perciò mi vidi costretto a rinunciare. Eppure, sebbene avessi rinunciato alla speranza di recuperare l'imbarcazione, il mio desiderio di avventurarmi sul mare verso la terraferma aumentava, anziché diminuire, quanto più i mezzi di cui disponevo si rivelavano inadeguati.

Tutto questo m'indusse a considerare la possibilità di costruirmi una canoa, o periagua, come ne fabbricano le popolazioni che vivono in quei climi, anche senza strumenti o, come sarebbe giusto dire, senza aiuto di sorta, e cioè ricavandola da un grosso tronco d'albero. La cosa mi parve non solo attuabile, ma addirittura facile, e mi rallegrava molto l'idea di costruirmela perché m'illudevo di avere al riguardo maggiori possibilità di un negro o di un indiano; ma non prendevo in considerazione gli inconvenienti nei quali, a differenza degli Indiani, mi sarei imbattuto, cioè la mancanza di braccia per spingerla in acqua una volta che fosse stata pronta: inconveniente molto più arduo a sormontarsi, nelle mie particolari condizioni, di quanto non fosse, nelle loro, lo svantaggio di non avere gli strumenti adatti. A che cosa mi sarebbe servito, infatti, trovare un grande albero nei boschi, riuscire con grande sforzo ad abbatterlo, sgrossarlo e conferirgli la giusta sagoma all'esterno con l'aiuto dei miei arnesi, scavarlo all'interno col fuoco e con l'accetta per ricavarne un'imbarcazione, se alla fine fossi stato costretto ad abbandonarlo sul posto per l'impossibilità di sospingerlo fino al mare?

È logico dedurne che non avevo meditato a sufficienza sulla mia situazione, mentre lavoravo a fabbricarmi questa barca, perché altrimenti mi sarei posto subito il problema di farla

arrivare fino all'acqua; ma la mia mente era così dominata dal desiderio di servirmene per attraversare il mare che non pensai nemmeno una volta al modo di farle attraversare la terra; eppure era logico concludere che, trattandosi di un'imbarcazione, avrebbe percorso molto più facilmente quarantacinque miglia di mare che non quarantacinque braccia di terra, cioè la distanza che separava la riva del mare dal luogo in cui si trovava la mia nuova barca.

Mi misi a lavorare a questa canoa come il più stupido degli uomini che abbiano mai avuto un'oncia di cervello. Mi abbandonavo al piacere di un progetto del genere senza curarmi di pensare se sarei mai riuscito a tradurlo in atto. Non che la difficoltà di varare la barca non si affacciasse spesso alla mia mente, ma troncavo le mie stesse perplessità dandomi questa stolida risposta: «Prima costruiamola, poi in un modo o nell'altro scommetto che riuscirò a farla arrivare in acqua.»

Era un modo di procedere né più né meno insensato, ma lo stato di esaltazione della mia fantasia ebbe il sopravvento, cosicché diedi inizio al lavoro. Abbattei un cedro, e davvero mi piacerebbe sapere se Salomone ne trovò mai uno altrettanto gigantesco per edificare il Tempio di Gerusalemme. Il diametro, alla base, raggiungeva i cinque piedi e dieci pollici, e all'altezza di ventidue piedi da terra era di quattro piedi e undici pollici, dopo di che si rastremava per un breve tratto, e alla fine prorompeva in una folta chioma. Riuscii ad abbatterlo a costo di enormi fatiche. Impiegai ventidue giorni per inciderlo e tagliarlo alla base, e altri quattordici per mozzare i rami, per privarlo delle fronde lussureggianti che tagliai e troncai con la scure e con l'accetta, a prezzo di fatica inaudita. Poi mi ci volle un mese per sagomarlo e conferirgli le giuste proporzioni, onde assumesse la forma della carena di una barca e potesse galleggiare ritta a dovere nell'acqua. Seguirono altri tre mesi di lavoro per scavare l'interno e lavorarlo in modo da ottenere una vera e propria imbarcazione; ma non ricorsi al fuoco: mi servii

solo del martello e dello scalpello, e a forza di duro lavoro ricavai dal cedro una bellissima periagua, abbastanza grande da contenere ventisei uomini, e quindi sufficiente a trasportare me con tutto il mio carico.

Quando giunsi al termine di questo lavoro, ne fui oltremodo felice. L'imbarcazione era molto più vasta di qualsiasi canoa, o periagua, ricavata da un solo tronco, fra quante ne avevo mai viste in vita mia. Mi era costata tanto olio di gomito, potete esserne certi, ed ora non mi restava che metterla in mare; e se ci fossi riuscito, senza dubbio avrei dato corso al viaggio più pazzesco, e con le minime probabilità di buon esito, che sia mai stato intrapreso.

Ma tutti gli espedienti che posi in atto per metterla in acqua riuscirono vani, sebbene mi costassero a loro volta enormi sforzi. La canoa si trovava a un centinaio di iarde dalla spiaggia, non di più; ma la prima difficoltà era dovuta al fatto che bisognava superare un tratto in salita per arrivare alla foce del torrente. Allo scopo di eliminare questo inconveniente, decisi di scavare il terreno in modo da creare un piano inclinato. Incominciai, e mi costò indicibili fatiche; ma chi lesina gli sforzi quando vede balenare la prospettiva di raggiungere la libertà? Quando però questo lavoro fu terminato, e la difficoltà superata, mi trovai in pratica al punto di partenza: infatti non riuscii a smuovere la canoa, così come non ero riuscito a spostare l'altra imbarcazione.

Allora misurai la distanza che separava la canoa dal mare, e decisi di scavare una specie di canale, di costruire un bacino artificiale: se non potevo portare la canoa all'acqua, avrei portato l'acqua alla canoa. Diedi pertanto inizio a questo nuovo lavoro; ma quando lo valutai con maggior ponderazione, quando stabilii la profondità che avrebbe dovuto raggiungere lo scavo e la quantità di materiale che sarei stato costretto a spalare, conclusi che, dato il numero di braccia di cui

disponevo, cioè soltanto le mie, sarebbero trascorsi dieci o dodici anni prima di venirne a capo: la costa in quel punto era alta non meno di venti piedi sopra il livello del mare; cosicché alla fine, e sia pure con molta riluttanza, abbandonai quest'altro tentativo.

Tale rinuncia mi addolorò moltissimo, e finalmente compresi, ma troppo tardi, la follia di dare inizio a un lavoro senza averne calcolato in anticipo il costo e prima di avere valutato le capacità personali di condurlo a termine.

Nel pieno di questo lavoro compii il quarto anno di permanenza sull'isola, e celebrai l'anniversario con la stessa devozione e la stessa serenità di spirito delle altre volte; poiché infatti, grazie allo studio costante della parola di Dio, e con l'aiuto che mi veniva dalla Sua grazia, avevo raggiunto una sapienza di cui prima ero sprovvisto. Avevo una diversa concezione della realtà. Adesso il mondo mi appariva come un'eventualità remota, con la quale non avevo più nulla in comune, nella quale non riponevo ormai la minima speranza e di cui non avevo più desiderio alcuno. In effetti, non avevo più nulla in comune con esso, né appariva probabile che la mia situazione potesse mutare nel futuro; perciò mi sembrava di vederlo come forse lo si vede dalla vita ultraterrena, cioè come un luogo nel quale ero vissuto ma che adesso avevo abbandonato; e in verità potevo ben dire, ripetendo le parole del padre Abramo al ricco Epulone: «Fra me e te è posta una grande voragine.»

Innanzitutto qui mi trovavo al riparo da tutte le malvagità del mondo. Non avevo né «la concupiscenza della carne, né la concupiscenza degli occhi, né le lusinghe della vita». Non ero tormentato da desiderio alcuno, perché infatti avevo tutto ciò di cui adesso ero in grado di godere. Ero signore assoluto del mio possedimento, e se mi fosse garbato avrei potuto assumere il titolo di re e di imperatore di tutta quanta l'isola. Non c'erano

rivali o pretendenti che me ne contestassero la sovranità o il comando. Avrei potuto produrre tanto grano da colmare la stiva di navi intere, ma non sarebbe servito a nulla; perciò ne coltivavo soltanto il quantitativo che ritenevo adeguato alle mie necessità. Avevo tartarughe e testuggini in abbondanza, ma me ne serviva solo una ogni tanto. Avevo abbastanza legname per costruirmi una flotta di navi, e avevo tanta uva da ricavarne vino o uva passa per caricare quella flotta, quando fosse stata costruita.

Ma di tutto questo aveva valore solo ciò che potevo usare.

Quando avevo mangiato e sopperito ai miei bisogni, che cosa contava il resto per me? Se mi fossi procurato più carne di quanta potessi mangiarne, gli animali uccisi sarebbero stati divorati dalla carne o dai vermi. Se avessi seminato più grano di quanto ne consumassi, sarebbe andato sprecato. Gli alberi che abbattevo giacevano a marcire sul terreno, perché a me servivano solo come legna da ardere, e di questa facevo uso solo per cuocere il mio cibo.

In poche parole, dopo giusta riflessione la natura e l'esperienza m'insegnarono che tutti i beni di questo mondo hanno valore solo se ci è dato di farne uso, e che qualsiasi cosa accumuliamo, anche per darla ad altri, ha valore solo nella misura in cui ci è dato di farne uso. L'avaro più avido e rapace del mondo sarebbe guarito dal vizio dell'avidità se si fosse trovato in circostanze analoghe alle mie, perché io possedevo enormemente di più di quanto avrei saputo usare. I miei unici desideri erano per cose che non avevo, ed erano tutte di modesto valore, anche se per me sarebbero state di grande utilità. Come ho già detto, avevo un sacchetto di monete d'oro e d'argento, per il valore di circa trentasei sterline. Ahimè, quella squallida, inutile roba giaceva dove l'avevo posata: non avevo modo di spendere quel denaro, e spesso mi accadeva di pensare che ne avrei dato volentieri una manciata in cambio di una

buona scorta di pipe o di una macina a mano per macinare il mio grano; anzi, le avrei regalate tutte per mezzo scellino di semi di rapa o di carota provenienti dall'Inghilterra, o per un pugno di fagioli o di piselli e una boccetta d'inchiostro. Di conseguenza, da quel denaro non traevo il minimo vantaggio, e se ne stava in un cassetto ad ammuffire, a causa dell'umidità che stagnava nella grotta durante la stagione delle piogge, e se quel cassetto fosse stato pieno di diamanti, sarebbe stata la stessa cosa, perché non avrebbero rivestito alcun valore per me, non sarebbero serviti a nulla.

Ormai mi ero creato delle condizioni di vita più confortevoli che non ai primi tempi, e questo valeva sia per lo spirito sia per il corpo.

Spesso mi sedevo alla mia mensa con l'animo colmo di gratitudine, e ammiravo la mano della divina Provvidenza, che aveva imbandito la mia tavola nel mezzo del deserto. Imparai a considerare gli aspetti positivi del mio stato e meno quelli negativi, e a tener conto piuttosto di ciò di cui godevo che di ciò di cui mancavo; e da queste riflessioni trassi a volte un'intima consolazione che non saprei esprimere, ma che voglio qui annotare a vantaggio di tutte le persone insoddisfatte, che non sanno godersi in pace ciò che Dio ha loro concesso, e vedono e bramano solo ciò che Lui non ha voluto accordargli. Tutta la nostra scontentezza per ciò che non abbiamo mi parve derivare dall'ingratitudine per ciò che abbiamo.

Un'altra considerazione mi fu di grande utilità, e certo lo sarebbe per chiunque si trovasse in una situazione disperata come la mia: cioè il confronto tra la mia condizione attuale e quella che avevo previsto all'inizio: anzi, quella che senza dubbio si sarebbe verificata se il provvido intervento divino non avesse miracolosamente disposto che la nave si arenasse in un punto vicino alla riva, dalla quale non soltanto avevo potuto

raggiungerla, ma altresì portare a terra tutto ciò che a mano a mano ne andavo recuperando per mio conforto e sollievo: senza di che sarei rimasto senza strumenti per lavorare, senza armi per difendermi, senza polvere e pallottole per procurarmi il cibo.

Passai ore ed ore, e potrei dire giornate intere, a dipingermi mentalmente, coi più vivi colori, come avrei dovuto comportarmi se non fossi riuscito ad asportare alcunché dalla nave. Pensavo che non avrei potuto procurarmi altro nutrimento all'infuori di pesci e di tartarughe, e come, essendo trascorso parecchio tempo prima di riuscire a trovarle, sarei morto sicuramente prima; e se invece non fossi morto, mi sarei ridotto a vivere come un vero selvaggio; come, se avessi ucciso una capra o un uccello ricorrendo a qualche espediente, non avrei avuto strumento alcuno per scuoiarlo o scalcarlo, per separare la carne dalla pelle e dalle interiora, o per farla a pezzi, ma avrei dovuto azzannarla coi denti o farla a brani con le unghie, al pari di una belva feroce.

Queste riflessioni mi resero più consapevole della generosità della Provvidenza nei miei confronti e più grato per la mia vita presente, pur fra tante avversità e tanti disagi; e debbo dare anche un altro consiglio a coloro che, nella sventura, sono indotti a domandarsi: «Esiste un'afflizione più grande della mia?»: imparino a comprendere quanto siano più gravi le disgrazie altrui, o quanto più grave sarebbe potuta essere la loro se la Provvidenza lo avesse reputato opportuno.

Un altro ragionamento mi aiutava a confortare il mio animo con la speranza: e cioè confrontavo la mia situazione attuale con quella che mi sarei meritato, e avevo quindi motivo di aspettarmi un aiuto dalla mano della Provvidenza. Avevo condotto un'esistenza abietta, priva della nozione e del timor di Dio. Ero stato educato nel modo migliore da mio padre e da mia madre, i quali nei loro primi insegnamenti non avevano

mancato di inculcare nel mio cuore un religioso timor di Dio, il senso del dovere e ciò che la natura e lo scopo stesso della vita esigevano da me.

Ma, ahimè!, essendo incappato troppo presto nella vita del marinaio, che fra tutti i generi di vita è quello più privo del timor di Dio sebbene i segni della Sua collera siano sempre davanti ai loro occhi; essendo entrato troppo giovane, dicevo, a far parte della vita marinara, e nella compagnia di marinai, quel pur minimo sentimento religioso che ancora albergava in me fu dissolto dalle risate di scherno dei miei compagni di mensa, da un bieco disprezzo dei pericoli e della visione della morte, ai quali andai abituandomi sempre di più, mentre si andava accentuando la mia lontananza dall'occasione di conversare con persone diverse da me, o di ascoltare qualsiasi cosa che fosse buona o tendesse al bene.

Ero a tal punto privo di ogni sentimento di rettitudine, o del minimo senso di come avrei dovuto essere e comportarmi, che persino nei casi in cui avrei avuto maggior motivo di compiacermi della mia salvezza - come la fuga da Salé, o quando venni raccolto dal capitano portoghese, o quando mi sistemai così bene in Brasile, o quando ricevetti il carico dall'Inghilterra, e così via - non pronunciai una sola volta con la favella o col pensiero le parole: «Il Signore sia ringraziato!» Né mi accadeva, nelle più gravi sventure, di rivolgere a Lui una preghiera, o di dire per lo meno: «Signore, abbi misericordia di me!» No, non mi venne nemmeno l'idea di pronunciare il nome di Dio, se non per bestemmiarlo o profferire volgari spergiuri.

Come ho già detto, per mesi la mia mente fu percorsa da angosciose riflessioni sulla vita indegna e perversa che avevo condotto in passato; e quando mi guardavo attorno, considerando quali specialissimi doni mi fossero stati accordati fin dal momento del mio sbarco sull'isola, e come Dio mi avesse trattato con generosità, non solo punendomi meno

duramente di quanto meritasse la mia iniquità, ma avesse provveduto a me con tanta generosità, nasceva in me la grande speranza che Dio avesse accolto il mio pentimento e avesse in serbo per me altra misericordia.

Con queste riflessioni guidavo il mio spirito non solo a rassegnarsi al volere divino nelle presenti condizioni della mia vita, ma addirittura a un sentimento di sincera gratitudine per la mia situazione; e pensavo che, se ero ancora vivo, non avevo ragione di lamentarmi, visto che non pativo neppure la giusta punizione per i miei peccati, che godevo di tanti privilegi, quali non avrei mai pensato di potermi attendere in un luogo simile; e che anzi non avrei più dovuto affliggermi per il mio stato, ma rallegrarmene, e render grazie a Dio per il pane quotidiano, che solo in virtù di una serie di prodigi mi veniva concesso. Non potevo negare a me stesso di esser stato nutrito per miracolo, un miracolo grande come quello dei corvi quando avevano nutrito il profeta Elia; e nel mio caso si trattava addirittura di una serie incessante di miracoli. Mi sarebbe stato praticamente impossibile menzionare un altro luogo disabitato della terra migliore di quello in cui ero stato gettato: un luogo in cui, se non avevo compagnia e questo era il motivo della mia afflizione in compenso non avevo trovato bestie feroci, tigri o lupi famelici che attentassero alla mia vita, e nemmeno animali velenosi o comunque nocivi, capaci di nuocermi se me ne fossi cibato, oppure selvaggi pronti a uccidermi o a divorarmi.

Insomma, se per un verso la mia era una vita di dolore, per un altro era una vita di grazia; e per trasformarla in una vita serena dovevo soltanto trarre motivo di quotidiano conforto dalla consapevolezza della bontà e della cura che Dio aveva avuto per me nella mia presente situazione; così, dopo aver meditato a fondo su queste cose, tirai avanti e misi da parte la tristezza.

Ormai mi trovavo da tanto tempo, che molte delle cose che avevo portato a terra per mia utilità si erano esaurite, o

consumate al punto da essere inservibili. Come ho già detto, l'inchiostro era finito da qualche tempo; non ne restava che un fondo di boccetta, e lo andai gradualmente allungando con l'acqua, finché divenne così pallido che a malapena lasciava una traccia più scura sulla carta. Fino a quando durò me ne servii per tener conto delle giornate in cui mi accadeva qualcosa di significativo; ed anzi ricordo che nei primi tempi avevo notato una curiosa coincidenza di date nei fatti che mi accadevano: se fossi stato superstizioso, e indotto pertanto ad attribuire ai giorni un valore di lieto auspicio o di malaugurio, avrei avuto motivo di riflettere sulla circostanza con particolare curiosità.

Innanzitutto avevo osservato che il giorno in cui avevo abbandonato mio padre e i miei amici ed ero fuggito a Hull per imbarcarmi, era lo stesso in cui, più tardi, ero stato catturato dalla nave corsara di Salé e ridotto in schiavitù.

Inoltre il giorno dell'anno in cui ero scampato al naufragio nella rada di Yarmouth era lo stesso in cui, qualche anno dopo, ero riuscito a evadere da Salé con la barca.

Infine il giorno del mio compleanno, 30 settembre, era lo stesso in cui, ventisei anni dopo, avevo avuto miracolosamente salva la vita, quando ero stato scaraventato sulle coste di quest'isola, cosicché le mie due esistenze, quella di peccato e quella di solitudine, erano iniziate lo stesso giorno.

Subito dopo l'inchiostro, la prima cosa che si esaurì fu il pane: intendo dire la galletta che avevo recuperato dalla nave. Ne avevo mangiato con la massima parsimonia, concedendomene solo un pezzetto al giorno per circa un anno. Cionondimeno fui costretto a vivere per un anno intero senza quel pane prima di potermene fare dell'altro col mio grano; e ancora potevo ringraziare Dio di avere almeno questo, perché l'avevo ottenuto, come ho già detto, in circostanze quasi miracolose.

Anche i miei vestiti cominciavano a logorarsi. Per quanto riguarda la biancheria, non ne ebbi a disposizione gran che, a parte alcune camicie a scacchi che avevo trovato nelle casse degli altri marinai, e che avevo conservato con estrema diligenza perché mi accadeva molto spesso di non tollerare nient'altro addosso; e davvero era stata una fortuna per me trovare tra gli indumenti della ciurma circa tre dozzine di camicie. C'erano anche numerosi pastrani pesanti che i marinai indossavano quando montavano di guardia, ma tenevano troppo caldo e non sopportavo di tenerli addosso. In effetti, il clima era così caldo che non ci sarebbe stato bisogno di abiti, e tuttavia io non potevo starmene completamente nudo. No, non era possibile, anche se mi fossi sentito di farlo, ciò che peraltro non rispondeva al vero; e anche la semplice idea di una cosa del genere mi infastidiva, sebbene fossi solo.

Il motivo per cui non potevo starmene completamente nudo è che il calore del sole mi riusciva più fastidioso quando ero libero da qualsiasi indumento che quando avevo qualcosa addosso; anzi, spesso per effetto del sole la pelle mi si copriva di vesciche, mentre con indosso una camicia l'aria si muoveva un poco e, scorrendo sotto il tessuto, mi procurava una gradevole sensazione di frescura, assai maggiore che se fossi stato senza. Parimenti, non potevo espormi al sole senza un cappello o un berretto: il sole, che in quei paesi dardeggia con estrema violenza, mi avrebbe causato un'immediata emicrania se non avessi protetto il capo dai suoi raggi, e non sarei riuscito a sopportarlo, mentre invece, a testa coperta, evitavo sicuramente un simile disagio.

Di conseguenza, cominciai a pensare di rimettere un po' d'ordine fra i quattro stracci che chiamavo vestiti. Avevo consumato tutti i panciotti, ed ora il problema consisteva nello studiare la possibilità di ricavare delle giubbe dai pastrani che mi restavano, o da qualsiasi altro materiale ancora disponibile. Perciò mi misi a fare il sarto, o meglio a raffazzonare qualcosa,

perché i risultati del mio lavoro erano né più né meno pietosi. Ad ogni modo rimediai due o tre panciotti nuovi, che speravo mi durassero parecchio tempo; quanto a brache e mutande, i risultati furono ancora più miserandi, fin quando non trovai una diversa soluzione.

Come ho già riferito, conservavo la pelle di tutti gli animali che uccidevo, e mi riferisco naturalmente ai quadrupedi: le appendevo e stendevo al sole, tese su bastoni di legno, e con questo sistema alcune diventarono troppo secche e rigide, e pertanto servivano poco o nulla, mentre altre si dimostrarono di grandissima utilità. Ne usai prima di tutto per farmi un grande copricapo col pelo rivolto all'esterno per non lasciar filtrare la pioggia; e ci riuscii così bene, che dopo il cappello mi confezionai un abito completo, fatto interamente con queste pelli e composto appunto di una giubba, di un paio di brache aperte al ginocchio, e tutti e due assai ampi, perché il loro scopo era piuttosto quello di tenermi fresco, non di farmi caldo! Onestamente, debbo ammettere che quel vestito era fatto da cani: se infatti ero un cattivo carpentiere, come sarto valevo ancor meno. Tuttavia, per l'uso al quale era destinato funzionava passabilmente: se si metteva a piovere mentre ero all'aperto, non mi bagnavo appunto perché il pelo della giubba e del cappello erano rivolti all'esterno, ed io restavo perfettamente asciutto.

Impiegando molto tempo e fatica, mi diedi poi a fabbricare un ombrello. Ne avevo un gran bisogno e desideravo moltissimo farmene uno; li avevo visti fabbricare in Brasile, dove sono di estrema utilità dato il clima torrido di quel paese; e nella mia isola il caldo non era certo inferiore, anzi superiore, data la maggior vicinanza al Tropico. Inoltre, dovendo trascorrere molte ore allo scoperto, mi sarebbe stato prezioso per proteggermi sia dal sole che dalla pioggia. Dopo innumerevoli sforzi e a costo di grande fatica riuscii a far qualcosa che potessi tenere in mano: perché infatti, quando già m'illudevo di

aver imbroccato il sistema giusto, ne rovinai due o tre prima di ottenerne uno come intendevo io; ma finalmente m'industriai a fabbricarne uno che rispondeva più o meno allo scopo. La maggior difficoltà consisteva nell'escogitare il modo di chiuderlo. Avrei potuto accontentarmi di lasciarlo aperto, ma sarei stato costretto a tenerlo sempre sollevato sopra la testa, cosa oltremodo scomoda. Ad ogni modo, come ho detto poc'anzi, alla fine ne feci uno che funzionava, e lo ricoprii di pelli, col pelo rivolto verso l'alto in modo che l'acqua ne grondasse come da una tettoia; ma mi proteggeva benissimo anche dal sole, tant'è vero che potevo permettermi di uscire nelle ore più calde e sentirmi molto meglio di quando uscivo nelle ore del fresco. Se poi non ne avevo bisogno, mi bastava chiuderlo e mettermelo sotto braccio.

Vivevo dunque un'esistenza accettabile, lo spirito pacificato dalla rassegnazione al volere di Dio, completamente abbandonato alle disposizioni della Sua provvidenza. Pertanto la mia vita era migliore che se avessi vissuto in seno alla società, perché quando mi accadeva di dolermi per l'impossibilità di parlare con qualcuno, subito mi chiedevo se il conversare coi miei pensieri e, se mi è lecito dirlo, con Dio stesso, non era preferibile al massimo godimento offerto dalla compagnia del consorzio umano.

Detto questo, per altri cinque anni non mi accadde nulla di straordinario: continuai a vivere alla stessa maniera, nelle stesse condizioni e nello stesso luogo, esattamente come prima. La principale occupazione alla quale mi dedicai (a parte il lavoro annuale di piantare l'orzo e il riso e di far appassire l'uva, mettendone sempre da parte un quantitativo sufficiente per un anno), la mia principale occupazione, dicevo, oltre all'incombenza quotidiana di uscire a caccia col fucile, fu quella di fabbricarmi una canoa, che alla fine riuscii a portare a termine.

Dopo scavai un canale largo sei piedi e profondo quattro, della lunghezza di circa mezzo miglio, e con questo espediente mi fu possibile trasportarla fino alla foce del piccolo torrente. Quanto alla prima canoa - che era risultata di dimensioni eccessive perché l'avevo costruita senza prima riflettere, come avrei dovuto, sull'effettiva possibilità di vararla, non potendo portarla fino all'acqua, né portare l'acqua fino ad essa - fui costretto ad abbandonarla dov'era, quale monito ed ammaestramento a comportarmi più saggiamente in una prossima occasione. Infatti la volta dopo, sebbene non mi riuscisse di trovare un albero adatto in un punto che distasse dall'acqua meno di mezzo miglio, nondimeno mi resi conto per tempo che il mio progetto era attuabile e non mi diedi per vinto. E pur impiegando circa due anni di lavoro, non lesinai ogni sforzo, nella speranza di poter finalmente mettere una barca in mare.

Quando però la mia piccola periagua fu completata, mi accorsi che le sue dimensioni non rispondevano certo allo scopo che mi ero prefisso allorché avevo costruito la prima: quello cioè di avventurarmi in mare aperto per circa quaranta miglia e raggiungere la terraferma. Di conseguenza la piccolezza della mia imbarcazione contribuì a farmi rinunciare a quel progetto, al quale adesso non pensavo più. Ma d'altro canto, disponendo di un'imbarcazione, elaborai un altro programma: quello di compiere il periplo dell'isola. Infatti, da quando mi ero spinto sul versante opposto, come ho già raccontato, percorrendo a piedi l'interno, le scoperte compiute nel corso di quel giro di perlustrazione avevano acceso in me il desiderio di vedere altri tratti di costa, ed ora che avevo una barca non pensavo ad altro che a circumnavigare la mia isola.

A tale scopo, e per fare ogni cosa con prudenza e ponderatezza, adattai un piccolo albero alla mia imbarcazione e cucii una vela ricavandola da vari pezzi del velame della nave, di cui avevo ancora una buona scorta.

Montai dunque l'albero e la vela, provai la barca e vidi che teneva bene il mare. Poi fabbricai degli sportelli, o armadietti, alle due estremità dell'imbarcazione, per riporvi le provviste, le munizioni e tutte le altre cose necessarie, in modo da tenerle al riparo sia della pioggia, sia degli spruzzi delle onde; e all'interno, lungo il fianco della barca, ricavai una specie di incavo lungo e stretto per potervi ospitare il fucile, con una ribalta atta a coprirlo e a mantenerlo asciutto.

Inoltre innalzai il mio ombrello a poppa fissandolo a un piolo, in modo da avere il capo protetto dal sole, come fosse stato una tenda; così ogni tanto mi spingevo brevemente in mare, senza peraltro allontanarmi molto dalla foce del torrentello, finché un giorno, impaziente di percorrere e ispezionare il perimetro del mio piccolo regno, mi decisi a compiere il giro. Pertanto approvvigionai la mia nave per il viaggio, mettendovi due dozzine di pagnotte (o forse sarebbe meglio dire focacce) d'orzo, una pignatta di terracotta piena di riso abbrustolito, un cibo di cui facevo largo consumo, una bottiglietta di rhum, mezza capra e polvere e pallottole per ucciderne altre; aggiunsi poi un paio di pastrani, di quelli che, come ho già detto, avevo recuperato dai cassoni dei marinai: l'uno mi sarebbe servito per coricarmici sopra l'altro per coprirmi durante la notte.

Era il 6 di novembre, nel sesto anno del mio regno, o della mia prigionia, se così preferite, quando diedi inizio a questo viaggio, che sarebbe stato molto più lungo di quel che avevo immaginato. Infatti, sebbene l'isola non fosse molto estesa, pure, quando raggiunsi la costa orientale, mi trovai di fronte a una grande scogliera che si protendeva per un paio di miglia nel mare, in parte sopra e in parte sotto il livello del mare; e al di là di questa scogliera emergeva un banco di sabbia, della lunghezza di un altro mezzo miglio, cosicché dovetti spingermi molto al largo per riuscire a doppiarne la punta.

A tutta prima, non appena mi accorsi della scogliera e del

banco sabbioso, pensai di tornare indietro, perché esitavo a spingermi troppo al largo, e soprattutto non sapevo se sarebbe stato possibile rientrare. Di conseguenza gettai l'àncora, giacché mi ero fatto un'àncora rudimentale con un pezzo di raffio rotto che avevo asportato dalla nave.

Ormeggiata la barca, scesi a terra col fucile, m'inerpicai al sommo di una collina che sembrava sovrastare la punta, e da quella posizione sopraelevata la vidi in tutta la sua estensione; dopo di che decisi di rischiare l'avventura.

Osservando il mare dalla vetta della collina ove mi trovavo, notai una corrente impetuosa che si muoveva verso est, passando a breve distanza dalla punta; e a maggior motivo ne tenni debito conto perché capivo che, qualora vi fossi incappato, la sua forza avrebbe potuto trascinarmi in alto mare, impedendomi una volta per tutte di riguadagnare la costa. E in effetti, se non fossi salito sul colle credo che avrei fatto quella fine, perché la stessa corrente si prolungava sull'altro versante dell'isola, con la differenza che si formava a maggior distanza dalla riva; vidi altresì che c'era un forte risucchio vicino a terra, per cui bastava che mi tenessi al di fuori della prima corrente e tosto mi sarei trovato preso nel risucchio.

Con tutto ciò rimasi all'àncora per due giorni, perché il vento soffiava alquanto impetuoso da est-sud-est, cioè in direzione opposta alla corrente, suscitando in tal modo ondate impetuose che si frangevano sulla punta; per cui non sarebbe stato prudente tenersi troppo rasente la riva a causa dei marosi, e tanto meno portarsi al largo, per via della corrente.

Ma la mattina del terzo giorno, essendosi calmato il vento durante la notte, decisi di rischiare. E il mio caso valga di monito a tutti i nocchieri ignoranti e temerari: infatti, non appena arrivato a una distanza dalla punta non superiore alla lunghezza della barca, mi trovai in acque profondissime e nel pieno di una corrente impetuosa come la gora di un mulino. La

barca vi si trovò intrappolata, e con tale violenza che, nonostante i miei sforzi, non riuscii assolutamente a trattenerla nemmeno ai margini della corrente, ed io venni sospinto sempre più avanti, sempre più lontano dal risucchio che si trovava alla mia sinistra. Non soffiava un alito di vento al quale attingere aiuto, e il far forza sui remi era del tutto vano. Mi sentivo perduto: infatti, essendoci corrente sui due lati dell'isola, capivo che a qualche miglio di distanza i due flussi dovevano congiungersi, e allora per me sarebbe stata la fine. Non vedevo alcuna possibilità di evitarlo, onde non avevo prospettiva diversa dalla morte: e questo non per effetto del mare, abbastanza calmo, ma per collasso causato dalla fame. Avevo trovato sulla riva una grossa testuggine, così pesante che a stento ero riuscito a issarla sulla barca, e avevo con me una grossa brocca di terracotta colma d'acqua dolce; ma a che cosa sarebbe valso tutto questo se fossi stato trascinato nell'immensità dell'oceano, ove indubbiamente, per almeno un migliaio di miglia, non c'erano terre, continenti o isole di sorta?

Ora avevo agio di capire come fosse facile per la divina Provvidenza mutare in peggio la condizione più incresciosa nella quale può venirsi a trovare l'uomo. Adesso la mia isola solitaria e deserta mi sembrava all'improvviso il luogo più piacevole della terra, e il mio animo aspirava soltanto a ritrovarsi laggiù. Tendevo le mani verso di essa, e sospirando esclamai: «Oh, felice deserto, non ti vedrò mai più!» E dissi ancora: «Oh, infelice creatura ch'io sono, dove sto andando, ahimé?» Mi rimproveravo per la mia ingrata natura, e per essermi lamentato della mia solitudine. Che cos'avrei dato in questo momento, pur di ritrovarmi a riva! Invero, noi non valutiamo mai la realtà della nostra condizione fino al momento in cui ci viene illustrata da una congiuntura diametralmente opposta, né sappiamo valutare i beni di cui godiamo fino a quando ci vengono a mancare. Non è quasi possibile immaginare la mia costernazione mentre mi vedevo

sospinto lontano dalla mia isola beneamata (poiché tale mi appariva in quel momento) e mi addentravo negli immensi spazi dell'oceano per una profondità di almeno due miglia, avendo perduta ogni speranza, o quasi, di riuscire a tornare indietro.

Cionondimeno lottai coraggiosamente, fino allo stremo delle forze, e tentai con ogni mezzo di mantenere la barca in direzione nord, cioè verso il margine della corrente che si trovava dalla parte del risucchio; finché intorno al mezzogiorno, mi sembrò di percepire sul viso una lievissima brezza che si stava levando da sud-sud-est. Ciò valse a confortarmi un poco, specie quando, dopo circa mezz'ora, la brezza si trasformò in un venticello abbastanza vibrato. Ma nel frattempo ero stato spinto a incredibile distanza dall'isola: se si fosse formata la pur minima foschia, sarei stato perduto per un altro motivo, perché a bordo non avevo bussola e non avrei mai saputo come governare la barca in direzione della riva, qualora l'avessi persa di vista sia pure per un breve momento.

Ma il tempo si mantenne limpido, ed io mi diedi a drizzare l'albero e a spiegare la vela, continuando a sforzarmi di mantenere la rotta verso nord per sfuggire alla morsa della corrente.

Appena ebbi messo a punto l'albero e la vela, e la barca cominciò a filare spedita sul mare, compresi dalla limpidezza dell'acqua che stava intervenendo un mutamento nella corrente, perché dove quest'ultima era più forte l'acqua era più torbida; ma ora, nel notare l'acqua limpida, mi accorsi che la corrente scemava, e nello stesso tempo vidi, a circa mezzo miglio di distanza in direzione est, la spuma delle onde che si frangevano contro una scogliera. E al tempo stesso osservai che gli scogli provocavano un'ulteriore scissione della corrente: il ramo principale fluiva verso sud, lasciandosi gli scogli a nordest, mentre l'altro, respinto da questi scogli, girava su se stesso e

generava un fortissimo risucchio di corrente che tornava indietro, verso nordovest, con un flusso oltremodo veloce.

Chiunque abbia sperimentato cosa significhi ricevere la grazia sul patibolo, o salvarsi alle grinfie dei briganti mentre stava per essere ucciso, o che si sia trovato in altre condizioni di pericolo estremo, non stenterà a comprendere il sentimento di sorpresa e di gioioso sollievo ch'io provai in quel momento, con quanta letizia diressi la barca entro il flusso di risucchio e con quanta allegria spiegai la vela al vento, che si stava facendo più teso, scivolando gaiamente davanti ad esso, con un forte riflusso o risucchio sotto la chiglia.

Questo risucchio mi riportò per circa un miglio lungo la rotta che avevo percorso, spingendomi verso l'isola, ma spostato di circa due miglia più a nord rispetto alla prima corrente che mi aveva trascinato alla deriva; perciò, allorché fui più vicino alla riva, mi trovai davanti alla costa settentrionale dell'isola, cioè al versante opposto a quello donde provenivo.

Quando ebbi percorso poco più di un miglio con l'aiuto di questa corrente di risucchio, mi accorsi che era esaurita e non mi giovava più.

Tuttavia scoprii di trovarmi fra le due grandi correnti, cioè quella che passava lungo il versante meridionale dell'isola e mi aveva travolto, e quella che passava a nord, al capo opposto, a circa un miglio di distanza. Ero dunque nelle acque ferme dell'isola, col vantaggio di non essere sospinto in nessuna direzione, e siccome avevo ancora un po' di vento in poppa, continuai a procedere in direzione della costa, sia pure a minor velocità di prima.

Verso le quattro del pomeriggio, mentre mi trovavo a circa un miglio dall'isola, mi accorsi che la punta ove aveva avuto inizio la mia brutta avventura, la quale, come ho già detto, si protendeva verso sud e respingeva la corrente ancora più a sud,

dava luogo, com'era logico, a una controcorrente in direzione nord, e che mi parve molto forte, ma sostanzialmente contraria alla mia rotta, perché io puntavo a ovest mentre quella muoveva quasi completamente verso nord. Tuttavia, con l'ausilio di un vento vibrato in poppa, penetrai nella corrente obliquando a nordovest; dopo circa un'ora mi trovai press'a poco a un miglio dalla costa, e di lì, navigando in acque calme, non tardai a raggiungere la riva.

Quando ebbi posato piede sulla terra, m'inginocchiai e resi grazie a Dio per avermi salvato, e al tempo stesso accantonai per sempre ogni proposito di riconquistare la libertà servendomi della barca. Mi rifocillai col cibo che avevo portato con me, poi trascinai la barca a riva, in una piccola insenatura che avevo scoperto sotto certi alberi, e mi coricai per dormire stremato dalla tensione e dalle fatiche del viaggio.

Adesso mi trovavo oltremodo incerto sulla via da seguire per tornare a casa con la barca. Avevo corso un rischio gravissimo, e conoscevo fin troppo bene la situazione per pensare di ritentare la via per la quale ero venuto; né d'altronde sapevo che cosa mi aspettasse sul versante opposto (intendo dire sulla sponda occidentale) e non mi sentivo di andare incontro ad altri pericoli. Così l'indomani mattina decisi di costeggiare in direzione ovest, e di vedere se mi riusciva di trovare una piccola insenatura ove lasciare il mio vascello alla fonda, in modo da averlo disponibile se mi fosse tornato necessario. Dopo aver navigato rasente la riva per circa tre miglia, giunsi all'altezza di una bellissima insenatura, o baia, larga suppergiù un miglio, che andava restringendosi fino alla foce di un modesto corso d'acqua; qui potevo ancorare nel modo migliore la mia imbarcazione, perfettamente al riparo entro uno spazio che sembrava fatto di misura per lei, quasi fosse stato una piccola darsena costruita all'uopo. Vi penetrai, e dopo aver sistemato la barca nel modo più sicuro scesi a terra e mi guardai attorno per vedere dove mi trovavo.

Mi accorsi subito di aver superato di poco il punto in cui ero stato in precedenza, quando avevo raggiunto a piedi quel versante; perciò mi limitai a prendere dalla barca il fucile e l'ombrello, poiché faceva molto caldo, e mi misi in cammino. Il tragitto mi parve molto agevole, dopo un viaggio per mare come quello che avevo testé concluso, e verso sera arrivai al mio vecchio pergolato, dove trovai ogni cosa così come l'avevo lasciata: come ho già detto, la consideravo la mia casa di campagna, e perciò la tenevo sempre in perfetto ordine.

Scavalcai la siepe e mi sdraiai all'ombra per riposare le membra, perché ero molto stanco, e mi addormentai. Ma giudicate voi, che leggete la mia storia, quale fosse la mia sorpresa allorché venni svegliato da una voce che mi chiamava ripetutamente per nome: «Robin, Robin, Robin Crusoe, povero Robin Crusoe, dove sei Robin Crusoe?

Dove sei? Dove sei stato?»

Ero così morto di sonno, stanco com'ero per la fatica di aver fatto forza sui remi, o pagaie, come si chiamano, e per la lunga marcia successiva, che sulle prime non riuscii a svegliarmi del tutto, ma nella confusione mentale del dormiveglia credevo di sognare che qualcuno mi stesse parlando. La voce però continuava a ripetere: «Robin Crusoe, Robin Crusoe,» cosicché alla fine mi svegliai davvero e balzai in piedi, al colmo dello spavento. Ma non appena ebbi aperto gli occhi vidi Poll, il mio pappagallo, appollaiato in cima alla siepe, e subito mi resi conto che era stato lui a parlarmi; perché proprio in questo tono lamentevole gli avevo sempre parlato e insegnato a parlare; e lui aveva imparato così bene che usava posarsi sul mio dito teso, accostare il becco alla mia faccia e ripetere: «Povero Robin Crusoe, dove sei tu? Dove sei stato?

Come venuto fin qui?», e altre frasi del genere che gli avevo insegnato.

Tuttavia, pur avendo constatato che si trattava del pappagallo e che non poteva essere nessun altro, mi ci volle un bel po' di tempo prima di riprendermi dallo spavento. Prima di tutto non riuscivo a capacitarmi di come avesse potuto spingersi tanto lontano, e poi di come si fosse fermato in quel posto e non in qualsiasi altro. D'altra parte ero convinto che si trattasse proprio di lui, del mio bravo Poll, cosicché smisi di pensarci, tesi la mano e lo chiamai per nome: «Poll!» E quel piccolo animale così espansivo venne ad appollaiarsi sul mio pollice com'era sua abitudine e continuò a parlarmi: «Povero Robin Crusoe!» e a domandarmi dov'ero stato, come mai ero finito laggiù, proprio come se fosse stato contento di rivedermi. Così lo presi e lo riportai a casa con me.

Per qualche tempo non ebbi la minima voglia di andarmene a zonzo sul mare, e per giorni e giorni mi bastò starmene tranquillo a meditare sul pericolo che avevo corso. Sarei stato ben lieto di riavere la barca sul mio versante dell'isola, ma non sapevo come recuperarla senza correre altri rischi. Sapevo benissimo che non era il caso di avventurarsi di nuovo lungo il lato settentrionale, che avevo già costeggiato: al solo pensarci provavo una morsa al cuore e mi sentivo gelare il sangue nelle vene. Quanto al versante opposto, non avevo idea di come si presentasse la costa; ma ammesso che la corrente la colpisse con la stessa violenza con la quale passava di fronte all'altra riva, mi sarei trovato di fronte al medesimo pericolo di essere travolto dal risucchio e mandato alla deriva intorno all'isola, così come dall'altra parte ne ero stato sospinto in alto mare. Così, a causa di queste incertezze, mi rassegnai a starmene senza barca, sebbene avesse richiesto tanti mesi di lavoro per fabbricarla, e un periodo di tempo ancora più lungo per trasportarla fino al mare.

Per quasi un anno riuscii a tenere a freno la mia impazienza, e condussi un'esistenza molto tranquilla e ritirata, come non stenterete a immaginare; e siccome il mio animo era ormai

disposto ad accettare con maggior serenità la situazione nella quale mi trovavo, e totalmente consolato dalla rassegnazione ai voleri della divina Provvidenza, reputavo la mia vita assolutamente felice, a parte la mancanza di compagnia.

Feci progressi in tutte le attività manuali alle quali ero costretto a dedicarmi per soddisfare le mie necessità, e credo che all'occorrenza mi sarei rivelato un eccellente falegname, tenuto conto che avevo a disposizione pochissimi utensili. Raggiunsi inoltre un'insperata perfezione nell'arte della terracotta, elaborando allo scopo una ruota che facilitava il lavoro e migliorava i risultati; infatti ottenevo oggetti rotondi, suscettibili di essere sagomati, mentre prima risultavano sempre di forma né più né meno orrenda. Ma credo di non essermi mai sentito tanto fiero della mia abilità, o così contento di aver scoperto qualcosa, come mi sentii per esser finalmente riuscito a fabbricarmi una pipa. A lavoro ultimato risultò quanto mai grossolana e informe, del color rosso di tutti gli altri oggetti di terracotta, ma era solida e durissima, e tirava alla perfezione. Ne trassi la più viva soddisfazione, perché fumare mi era sempre piaciuto, e in principio, non sapendo che sull'isola cresceva spontaneamente il tabacco, avevo omesso di prelevare le pipe che si trovavano sulla nave; poi, quando avevo frugato nel relitto per la seconda volta, non ero più riuscito a trovarne una sola.

Migliorai di molto anche nell'arte di intrecciare i vimini, e mi sbizzarrii a fabbricare innumerevoli cesti di svariate fogge, rispondenti alle mie necessità. Non erano perfetti, ma utilissimi e comodi per riporvi le mie cose e portarle a casa. Per esempio, se mi accadeva di uccidere una capra, potevo appenderla a un albero, scuoiarla, ripulirla delle interiora, tagliarla a pezzi e portarla a casa in un cesto. Lo stesso se si trattava di una tartaruga: potevo squartarla, estrarne le uova e tagliarne i pezzi di carne che mi erano sufficienti, e portarli a casa in un paniere abbandonando il resto. Di ceste più grandi, a sponde alte, mi

servivo anche per tenervi il grano, che sgranavo sempre non appena era maturo, e che poi facevo seccare, riponendolo infine in quelle ceste.

Nel frattempo avevo notato che la mia polvere da sparo era notevolmente diminuita, e trattandosi di una merce della quale non potevo provvedermi in alcun modo, cominciai a chiedermi cosa avrei fatto quando non ne avessi avuto più, e cioè in che modo avrei potuto uccidere le capre. Come ho già raccontato, durante il terzo anno di permanenza nell'isola avevo catturato e addomesticato una capretta, nella speranza di trovare anche un maschio; ma non riuscii mai ad acciuffarne uno. La mia capra frattanto invecchiava, ed io non avevo il coraggio di ucciderla, finché alla fine morì di vecchiaia.

Ma adesso ero giunto ormai all'undicesimo anno, e vedendo, come dicevo poc'anzi, che le munizioni scemavano, cominciai a studiare qualche espediente per tendere alle capre una trappola o catturarle con un laccio, e per vedere se mi riuscisse di prenderne qualcuna viva. Avrei voluto, in particolare, una capra adulta e gravida.

A tale scopo tesi dei lacci nei quali farle incespicare, ma i miei marchingegni erano troppo fragili perché non avevo filo di ferro, cosicché trovavo sempre il laccio rotto e l'esca mangiata.

Alla fine decisi di provare con un trabocchetto: scavai grandi fosse nel terreno, scegliendo i luoghi nei quali avevo osservato che le capre andavano di preferenza a brucare, e sulle fosse collocai dei graticci, anch'essi costruiti da me, con sopra un grosso peso. Inoltre, più volte avevo lasciato delle spighe d'orzo e del riso secco senza tendere la trappola, e non avevo stentato ad accorgermi che le capre ci andavano e mangiavano il grano, perché avevo riconosciuto le orme delle loro zampe. Finalmente tesi tre trappole in una sola notte, e quando tornai la mattina dopo, le trovai intatte, mentre l'esca era stata mangiata. Il risultato era davvero deludente. Allora rettificai il

funzionamento della trappola, e senza tediarvi con inutili particolari, una mattina, andando a vedere, trovai in uno dei trabocchetti un vecchio caprone, e in un altro tre capretti: due femmine e un maschio.

Del caprone non sapevo che fare: era così furente che non mi arrischiai a calarmi nella fossa dov'era caduto; quindi, in pratica non sapevo come recuperarlo vivo, dato che questo era il mio proposito.

Avrei potuto ucciderlo, ma non ne avevo né l'intenzione né la necessità.

Così lasciai che se ne andasse, e quello scappò via, pazzo di terrore.

Ma in quel momento avevo scordato qualcosa che più tardi avrei avuto modo d'imparare: e cioè che la fame può domare anche un leone. Se avessi lasciato il caprone per due o tre giorni dentro il trabocchetto, senza dargli nulla da mangiare, e poi gli avessi portato un po' di grano e dell'acqua da bere, sarebbe diventato docile come un capretto, perché questi animali danno prova di essere molto sagaci e remissivi, quando sono trattati nel debito modo.

Peraltro, lì per lì decisi di lasciarlo libero perché non sapevo come comportarmi altrimenti; poi mi avvicinai ai capretti, li legai insieme a uno a uno e me li portai a casa tutti e tre.

Passò parecchio tempo prima che si decidessero a mangiare, ma quando gli gettai una manciata di grano tenero non seppero resistere e diventarono più domestici. Allora mi resi conto che l'unico modo per non farmi mancare la carne di capra quando non avessi più avuto né polvere né pallottole, era quello di creare un allevamento domestico intorno alla mia casa, numeroso come un gregge di pecore.

Subito dopo, però, mi venne in mente che avrei dovuto tener separate le capre domestiche da quelle selvatiche, altrimenti da

adulte si sarebbero tutte quante inselvatichite; e l'unico modo per evitarlo consisteva nel recintare un pezzo di terreno con una siepe o una palizzata, sufficientemente solida da impedire che quelle domestiche potessero uscirne e quelle selvatiche potessero entrar dentro.

Era un lavoro molto impegnativo per un solo paio di mani; d'altra parte mi rendevo conto della sua assoluta necessità, così per prima cosa mi preoccupai di cercare una superficie di terreno adatta, cioè un luogo ove ci fosse sufficiente erba da pascolo, acqua per l'abbeverata e alberi per proteggere gli animali dal sole.

Chi ha pratica di questo tipo di recinzioni penserà che abbia dato prova di scarso buonsenso, quando avrò detto che scelsi un pezzo di terreno dotato di tutti i requisiti necessari: si trattava infatti di una prateria (o savana, come la chiamiamo noialtri Europei nelle colonie d'America) aperta e pianeggiante, percorsa da due o tre ruscelli d'acqua dolce e parzialmente delimitata da una fitta boscaglia. Sorriderà, dicevo, della mia scelta improvvida quando avrò detto che cominciai a recintare questa superficie con tale ampiezza, che la lunghezza del perimetro della siepe, o palizzata, sarebbe risultata di almeno un paio di miglia. D'altronde la mia pazzia non consisteva tanto nell'ampiezza di questo perimetro, giacché molto verosimilmente avrei avuto tutto il tempo per costruire un recinto lungo anche dieci miglia. Ma non avevo riflettuto che le mie capre, chiuse in un recinto così vasto, sarebbero rimaste selvatiche come se fossero state libere di scorrazzare per tutta l'isola, e se avessi dovuto inseguirle entro uno spazio di tale ampiezza, non sarei mai riuscito ad acchiapparle.

Quando fui indotto a fare queste considerazioni avevo già dato inizio al recinto e lo avevo completato per una cinquantina di iarde. Lo interruppi subito e, tanto per cominciare, decisi di recingere un terreno lungo circa centocinquanta iarde e largo

cento, che avrebbe dato cibo sufficiente alle bestie che avrei radunato entro un lasso di tempo relativamente breve; se poi in futuro avessi voluto aumentare i capi del mio gregge, avrei potuto aumentare la superficie del mio recinto.

Questo significava agire con criterio, dopo di che procedetti al lavoro di buona lena. Mi ci vollero circa tre mesi per portare a compimento la staccionata di questo primo recinto, e nel frattempo tenni sempre legati i tre capretti nel punto migliore, facendoli pascolare il più possibile vicino a me per abituarli alla mia persona. Spesso gli portavo qualche spiga d'orzo, o un pugno di riso, e li facevo brucare dalle mie mani; così, quando il recinto fu completato e li lasciai in libertà, presero a seguirmi, belando per avere una manciata di grano.

Avevo dunque raggiunto il mio scopo, e nel giro di circa un anno e mezzo mi trovai ad aver radunato un gregge di una dozzina di capi, fra capre adulte e capretti; e dopo altri due anni ne avevo quarantatré, senza contare quelle che avevo ucciso per cibarmene. Successivamente finii col recintare altri cinque appezzamenti per farvi pascolare le mie capre, e dei piccoli ovili nei quali facevo entrare le bestie quando avevo bisogno di prenderle, oltre a cancelletti che mettevano in comunicazione un recinto con l'altro.

Ma questo non è tutto: poiché adesso, non soltanto avevo carne di capra della quale nutrirmi a volontà, ma anche latte, cosa alla quale in principio non avevo neppure pensato, e che quando mi venne in mente fu davvero una bellissima sorpresa. Allestii così la mia latteria, e a volte raccoglievo anche un gallone o due di latte al giorno. E siccome la Natura, che elargisce il cibo a tutte le sue creature, insegna altresì a farne l'uso migliore, così io, che non avevo mai munto una vacca in vita mia, e tanto meno una capra, né sapevo come si fabbricassero il burro o il formaggio, alla fine, e sia pure dopo ripetuti tentativi e insuccessi, imparai a farmi il burro e il

formaggio con molta rapidità e destrezza, e dopo di allora non ne fui mai privo.

Tanta può essere, dunque, la misericordia di Nostro Signore nei confronti delle Sue creature, anche quando sembrano versare in una situazione così grave, da esserne portati alla rovina! Ecco fino a qual punto Egli sa addolcire i Suoi più amari decreti e darci motivo di lodarlo pur avendoci gettato nel carcere più tetro! Quale tavola mi veniva imbandita, ora, in un siffatto deserto, ove dapprima non mi era apparsa altra visione se non quella della morte per inedia!

La vista della mia persona seduta a quella mensa, in compagnia della mia piccola famiglia, avrebbe fatto sorridere uno stoico. Io ero sua maestà il principe e signore di tutta quanta l'isola. La vita di ciascuno dei miei sudditi era subordinata al mio potere assoluto: potevo impiccare, esigere tributi, togliere e concedere la libertà, e tra i miei sudditi non c'era un solo ribelle.

E, al pari di un re, consumavo i miei pasti da solo, assistito da tutti i miei servitori. Poll era l'unica «persona» alla quale fosse concesso di parlarmi, come fosse stato il mio favorito. Il cane, che ormai era vecchio e malridotto, e non aveva trovato un suo consimile per tramandare la specie, sedeva sempre alla mia destra. E c'erano anche due gatti, l'uno da una parte e l'altro dall'altra della tavola, sempre in attesa di avere ogni tanto un boccone dalla mia mano, in segno di speciale favore.

Non si trattava però delle due gatte che avevo portato a terra sbarcandole dalla nave, perché quelle erano morte ed io le avevo seppellite accanto a casa con le mie stesse mani. Ma siccome una delle due si era accoppiata non so con quale razza di animale, questi erano due esemplari della prole che avevo allevato allo stato domestico, mentre gli altri si erano dileguati nei boschi ed erano inselvatichiti, al punto da diventare veramente fastidiosi; spesso infatti s'intrufolavano in casa e mi derubavano di questo e di quest'altro. Un giorno mi decisi a

prenderli a fucilate, e ne uccisi parecchi, sicché alla fine mi lasciarono in pace.

Vivevo dunque nell'abbondanza e circondato dalla compagnia che ho descritto; e in verità non posso dire che mi mancasse qualcosa, fatta eccezione per la compagnia degli uomini; ma di questa, qualche tempo dopo, avrei corso il rischio di goderne fin troppo!

Come ho già detto, ero alquanto impaziente di recuperare la mia barca, sebbene fossi molto riluttante a correre nuovi rischi; perciò di tanto in tanto meditavo sulla possibilità di riportarla indietro lungo la costa, mentre in altri momenti stavo benissimo anche senza di essa. Nondimeno covavo in me una strana smania di ritornare in quel punto dell'isola ove, come ho già raccontato, nel corso del mio ultimo giro di esplorazione ero salito in cima a una collina per studiare il profilo della costa e la direzione delle correnti, e decidere così sul da farsi. Questa sorta di frenesia aumentava di giorno in giorno, e alla fine decisi di far ritorno laggiù per via di terra, seguendo la spiaggia. Così feci. Ma se una persona qualsiasi, in Inghilterra, avesse mai incontrato un uomo del mio aspetto, o ne sarebbe stata impaurita, o si sarebbe sbellicata dalle risa.

Anch'io, del resto, mi fermavo sovente a guardarmi, e non potevo esimermi dal sorridere all'idea di circolare per le strade dello Yorkshire vestito ed equipaggiato in quella maniera. Siate dunque tanto cortesi dal farvi un'idea della mia persona in base alla seguente descrizione.

Portavo un grande copricapo, un berretto di pelo di capra alto e informe, con un lembo che mi pendeva sul dietro, sia per proteggermi dal sole, sia per impedire che la pioggia mi colasse dentro il collo, nulla essendo, in quel clima, tanto nocivo quanto l'acqua che filtra sotto gli indumenti.

Avevo una corta casacca di pelle di capra, le cui falde mi

scendevano fino a mezza coscia, e un paio di brache dello stesso materiale, aperte al ginocchio. Queste brache erano fatte con la pelle di un vecchio caprone, e il pelo pendeva così lungo da entrambe le parti, che arrivava fino a metà polpaccio come un paio di pantaloni. Non avevo né scarpe né calze, ma ai piedi portavo certe strane cose, non saprei nemmeno io come chiamarle, simili in qualche modo a un paio di uose, che avvolgevo intorno alle gambe e allacciavo di lato come fossero state ghette; ma di una forma barbara, come d'altronde tutti i miei indumenti.

Portavo una larga cintura di pelle di capra essiccata, che allacciavo usando due piccole cinghie dello stesso cuoio, in sostituzione delle fibbie, e ai lati della quale, in una specie di fodero, pendevano al posto di una spada e di un pugnale, una piccola sega e un'accetta. Avevo poi una seconda cintura, meno larga ma allacciata con lo stesso espediente, che portavo a tracolla; e in fondo a questa, sotto il mio braccio, erano fissate due borse, anch'esse di pelle di capra, una delle quali mi serviva per tenervi la polvere, e l'altra le pallottole. Sulla schiena reggevo un cesto, sulle spalle il fucile, e sopra la testa un orrendo ombrello di pelle di capra, sgraziato e sbilenco, che peraltro era l'oggetto più utile fra quanti me ne portavo appresso, fatta eccezione per il fucile. Quanto alla mia faccia, il suo colore non era poi tanto simile a quello di un mulatto, come invece parrebbe lecito attendersi da un uomo che non se ne curava affatto, e che viveva in un clima tropicale. Da principio mi ero lasciato crescere la barba fino ad averla lunga circa un quarto di iarda; ma poi, dal momento che forbici e rasoio non mi mancavano, me l'ero tagliata abbastanza corta. Solo sul labbro superiore mi ero lasciato crescere un paio di mustacchi alla maomettana, come ne avevo visti portare da certi Turchi che avevo conosciuto a Salé: giacché i Mori non li portavano a quel modo, mentre i Turchi sì. Non oso dire che questi miei baffi, o mustacchi, fossero tanto lunghi da potervi

appendere il cappello, nondimeno erano di foggia e lunghezza così spropositate, che in Inghilterra li avrebbero giudicati né più né meno spaventosi.

Ma tutto questo sia detto per inciso. Infatti il pubblico disposto a osservarmi era così scarso, che non era il caso di attribuire la minima importanza al mio aspetto fisico. Così abbigliato, intrapresi dunque il mio viaggio e rimasi fuori per cinque o sei giorni. Dapprima procedetti lungo la riva, diretto verso il punto in cui avevo ancorato la mia barca la prima volta, per poi salire sulla scogliera; ma ora, non avendo una barca a cui badare, seguii per terra un tragitto più breve per raggiungere la stessa altura sulla quale ero salito in quell'occasione. E mentre dall'alto osservavo la punta rocciosa che si protendeva nel mare aperto, e che ero stato costretto a doppiare con la mia barca, come ho già riferito, fui sorpreso di vedere la distesa del mare perfettamente calma e liscia, immobile, senza la minima increspatura, senza movimenti d'acqua o di corrente, come in qualsiasi altro punto.

Sul momento la circostanza mi parve incomprensibile, e decisi di restare e di indugiare un poco per cercar di capire se il fenomeno dipendesse dai movimenti di marea. E in effetti non tardai a spiegarmi l'origine del fenomeno: esso era dovuto quasi sicuramente al riflusso della marea proveniente da ovest, in congiunzione con la corrente di qualche grande fiume che sfociava nel mare a breve distanza. Così, a seconda che il vento soffiasse più o meno forte da ovest o da nord, la corrente si avvicinava o si allontanava da terra: prova ne sia che, dopo aver indugiato in quei pressi fino al tardo pomeriggio, salii di nuovo sull'altura, e allora, col riflusso della marea, distinsi molto bene la stessa corrente della prima volta. Ma ora passava più al largo, a circa mezzo miglio dalla punta rocciosa, mentre l'altra volta, scorrendo più vicino a riva, mi aveva trascinato con la canoa dentro il suo corso: il che in un altro momento non sarebbe avvenuto.

Questa osservazione mi convinse che bastava semplicemente osservare il flusso e il riflusso della marea per riportare indietro la mia barca costeggiando l'isola. Ma mentre mi accingevo a porre in atto il mio proposito, fui colto da tanto terrore al solo ricordo del pericolo corso in precedenza, da non poterne nemmeno sopportare il pensiero. Presi dunque una decisione diversa, più sicura sebbene molto più faticosa: costruirmi una seconda periagua, o canoa, scavando un altro tronco. In tal modo avrei avuto due imbarcazioni: una per un versante dell'isola e una per l'altro.

Occorre tener presente che adesso io possedevo due fattorie, se così si può dire, una delle quali era la mia piccola fortezza o tenda, chiusa dal muro di recinzione al riparo della parete di roccia, e con la grotta alle spalle, che ormai avevo notevolmente ingrandita e suddivisa in numerosi vani, o caverne, l'una dentro l'altra. Una di queste, la più asciutta e spaziosa, presentava un'apertura, una specie di porta che consentiva di uscire all'esterno oltre il muro o fortificazione, cioè al di là del punto in cui quest'ultimo si dipartiva dalla parete rocciosa; ed era tutta piena di grandi recipienti di terracotta, che ho già descritto, e di quattordici o quindici grandi ceste della capienza di cinque o sei stai ciascuna, nelle quali conservavo le mie provviste di cibo, e soprattutto il grano, in parte costituite da spighe senza stelo e il resto sgranato a mano da me.

Quanto al muro, come ho già detto a suo tempo era formato da lunghi bastoni o pali, che avevano attecchito, e col passare del tempo erano diventati così grossi e fronzuti, da non lasciar sospettare, dietro di essi, la presenza di un'abitazione.

Presso questa mia residenza, ma più in basso e verso l'entroterra, si trovavano i due campi di grano, che seminavo e coltivavo regolarmente e alla stagione propizia mi davano il raccolto; e in qualsiasi momento avessi avuto bisogno di un

maggior quantitativo di grano, avevo a disposizione un terreno adiacente, altrettanto fertile.

Oltre a questa, avevo la mia residenza di campagna, e anche qui avevo parecchio lavoro da sbrigare. Innanzitutto c'era quel piccolo pergolato di cui ho già riferito, e che richiedeva una certa manutenzione.

Badavo che la siepe di recinzione fosse sempre tagliata alla stessa altezza, e con la scala costantemente appoggiata al lato interno. Curavo gli alberi, che in principio erano stati semplici bastoni, ma che adesso erano diventati alti e robusti; li potavo in modo che si sviluppassero in larghezza, col fogliame fitto e vigoroso, e fornissero una piacevole ombra, come infatti avvenne, in conformità ai miei desideri. In mezzo a questo recinto conservavo tuttora la mia tenda, costituita da un pezzo di tela tesa su paletti che avevo piantato appositamente nel terreno, e che non ebbe mai bisogno di essere riparata o sostituita. Sotto questa tenda mi ero fatto una specie di giaciglio imbottito con la pelle di animali da me uccisi e altro materiale soffice, e stendendoci sopra una coperta di lana, di quelle usate per le cuccette delle navi, e un grosso pastrano da marinaio per coprirmi. In tal modo, ogni qual volta mi accadeva di assentarmi dalla mia residenza principale, non avevo che da prender possesso della mia casa di campagna.

Accanto ad essa c'erano i pascoli recintati per il bestiame, cioè per le capre. E siccome avevo sopportato indicibili fatiche per recingere il terreno con una staccionata, ora mi sentivo così inquieto all'idea che il recinto non fosse abbastanza solido e le capre potessero aprirvi un varco, che continuai a lavorarvi fino a quando, con interminabile, costante lavoro, non ebbi confitto all'esterno della siepe una serie di paletti così vicini l'uno all'altro, che non c'era quasi più spazio per infilarvi una mano.

Più tardi, quando i paletti attecchirono tutti e cominciarono a svilupparsi in piante, come avvenne nella successiva stagione

delle piogge, il recinto diventò robusto come e più di qualsiasi muro. Tutto ciò valga a dimostrare che non me ne stavo di certo con le mani in mano, e non lesinavo ogni sforzo per condurre a buon fine qualunque cosa potesse aumentare il mio benessere. Infatti ero convinto che allevare una razza di animali domestici a portata di mano significasse disporre in ogni momento di una riserva vivente di carne, latte, burro e formaggio, inesauribile per tutto il tempo in cui sarei vissuto sull'isola, e destinata a durare per altri quarant'anni; e la possibilità di conservarmela dipendeva esclusivamente dalla mia capacità di perfezionare i recinti, in modo da evitare che il bestiame si disperdesse. Comunque, grazie al sistema da me impiegato ottenni una sicurezza assoluta; ed anzi, quando i paletti ebbero attecchito, mi accorsi di averli piantati così fitti che fui costretto a sradicarne qualcuno.

In questa zona avevo anche la mia vigna, sulla quale facevo assegnamento soprattutto per assicurarmi la mia scorta invernale d'uva passa, e alla quale non mancavo di accudire con la massima diligenza, perché l'uva costituiva il cibo più squisito e raffinato incluso nella mia dieta; e in effetti si trattava di un alimento non solo prelibato, ma anche igienico, sano ed energetico al massimo grado.

Inoltre la vigna era a circa metà strada fra la mia casa di campagna e il punto in cui avevo ormeggiato la barca, cosicché in genere vi sostavo a riposare ogni qual volta mi recavo laggiù. Infatti avevo spesso l'abitudine di andare a dare un'occhiata alla mia imbarcazione, per tenere in perfetto ordine tutte le cose in sua dotazione, dentro e fuori di essa. A volte uscivo in barca per svago, ma non mi sentivo di affrontare percorsi rischiosi: non mi allontanavo dalla riva più di un tiro di sasso o due, tanto mi sgomentava l'ipotesi di esser colto di sorpresa dal gioco delle correnti, dal vento o da qualche altro accidente. Ma proprio allora stava per verificarsi un fatto nuovo nella mia vita.

Una mattina, verso mezzogiorno, mentre mi avviavo verso la barca, con mia enorme sorpresa vidi nitidissima, impressa nella sabbia della spiaggia, l'orma di un piede umano scalzo. Rimasi immobile, fulminato come se avessi visto uno spettro. Tesi l'orecchio, mi guardai attorno, ma non sentii alcun rumore, non vidi nulla. Salii sopra un'altura per spingere lo sguardo più lontano. Percorsi la spiaggia in lungo e in largo, ma non vidi nessun'altra impronta oltre a quella. Tornai sui miei passi per vedere se ci fossero altre orme, oltre a quella, e per assicurarmi che non si fosse trattato di un'allucinazione; ma non c'erano dubbi: si trattava proprio dell'impronta di un piede, con le dita, il calcagno e ogni altra sua parte. Come potesse trovarsi in quel modo non lo sapevo, né potevo assolutamente immaginarlo. Ma dopo aver avanzato fra me e me le più svariate e confuse ipotesi, come può accadere a un uomo letteralmente stravolto e sbigottito, feci ritorno alla mia fortezza senza nemmeno accorgermi del terreno sul quale camminavo, in preda a indescrivibile terrore, guardandomi alle spalle ogni due o tre passi, credendo di vedere chissà che in ogni albero e in ogni cespuglio, e scambiando per un uomo tutti i tronchi che mi apparivano di lontano. Né sono in grado di illustrare le mille forme diverse in cui la mia fantasia, sconvolta dalla paura, mi faceva vedere ogni cosa, quante idee assurde affioravano di continuo nella mia mente, e quali strane, inverosimili elucubrazioni mi passassero per la testa durante quel percorso.

Quando raggiunsi il mio castello, giacché da allora in poi credo di averlo sempre chiamato in questo modo, mi rifugiai all'interno come se fossi stato inseguito da qualcuno. Non riesco nemmeno a ricordare se vi entrai usando la scala, come intendevo fare, o se invece passai attraverso l'apertura che avevo scavato nella roccia, e che ho designato come porta. Non rammento nemmeno quello che feci il giorno dopo, poiché mai una lepre o una volpe impaurite si rintanarono con maggior terrore del mio quando corsi a nascondermi nel mio rifugio.

Quella notte non chiusi occhio. Più ero lontano dalla fonte del mio terrore, più sentivo aumentare la mia angoscia. Ciò può sembrare contraddittorio alla logica, soprattutto al comportamento degli uomini e degli animali impauriti; ma la mia angoscia era provocata dalle idee spaventose che io stesso alimentavo in me, elaborando sul fatto le più sinistre fantasie e sebbene in quel momento mi trovassi molto lontano dal luogo in cui avevo fatto quella scoperta spaventosa. A volte ero indotto a pensare che quella fosse l'orma del demonio, e la ragione sembrava confortare una siffatta ipotesi: com'era possibile, infatti, che un essere umano fosse giunto in un luogo simile? Dov'era la nave che lo aveva portato sin lì? E come mai c'era quell'unica impronta? D'altra parte l'eventualità che Satana assumesse forma umana in un luogo simile, dove non aveva altra possibilità se non quella, appunto, di lasciare la propria orma impressa sulla sabbia (e anche questa senza uno scopo apprezzabile, perché non poteva essere certo ch'io la vedessi) appariva per altro verso incongrua e ridicola. Il diavolo, pensai, avrebbe potuto escogitare mille altri sistemi per spaventarmi, oltre a quello di lasciare la singola impronta del suo piede in un punto ove le probabilità ch'io la scorgessi erano irrisorie, dal momento che abitavo sul versante opposto dell'isola. Per giunta, bastava che il vento gonfiasse le onde, sia pur di poco, e tosto quell'orma sarebbe stata completamente obliterata. Tutto ciò sembrava in netto contrasto con l'indole stessa della cosa e con la comune nozione che tutti abbiamo dell'astuzia del demonio.

Innumerevoli argomentazioni di questo genere mi aiutarono a liberare me stesso dal timore che si trattasse realmente del diavolo. E da questa conclusione dedussi senza indugio che doveva trattarsi di una creatura di gran lunga più temibile, cioè di uno o più selvaggi, abitatori del continente che si scorgeva di fronte, i quali si erano forse perduti in mare con le loro canoe, e per effetto delle correnti o del vento contrario erano stati

sbattuti sull'isola. Dovevano essere sbarcati, dopo di che avevano ripreso la via del mare, colti dalla stessa avversione all'idea di stabilirsi in quest'isola desolata, che avrei provato io a godermi sul posto la loro compagnia.

Mentre elaboravo mentalmente queste considerazioni, resi grazie a Dio di non essermi trovato sul posto in quel momento e di non aver permesso che i selvaggi scorgessero la mia barca, dalla quale avrebbero dedotto che quella terra era abitata da qualcuno, e magari si sarebbero messi a cercarmi. Ma subito dopo pensieri orribili cominciarono a tormentarmi, mi assalì il dubbio che avessero scoperto la mia barca e la presenza di esseri umani sull'isola, nel qual caso sarebbero tornati in massa per divorarmi. E se anche per ipotesi non mi avessero trovato, avrebbero scovato il mio recinto, devastato le mie colture di grano e rubato il mio gregge di capre domestiche, per cui alla fine sarei morto egualmente di fame.

La paura soffocava in me ogni religioso sentimento di speranza.

Tutta la fiducia che riponevo in Dio, fondata sulle prove meravigliose che avevo avuto della Sua bontà, adesso era svanita, come se Colui che fino a quel momento mi aveva nutrito per miracolo non avesse il potere di conservarmi il cibo che si era benignato di accordarmi. Rimproverai a me stesso l'imprevidenza con la quale avevo deciso di non seminare altro grano oltre a quello che mi sarebbe servito per l'annata successiva, quasi non potesse mai verificarsi qualcosa che m'impedisse di mietere il grano del prossimo raccolto. E questo rimprovero mi parve così giusto, che decisi per l'avvenire di tenere in serbo una scorta di grano bastante per due o tre anni, in modo che qualsiasi evenienza inopinata non mi sorprendesse in condizione di dover morire per mancanza di pane.

Che strano intrico di contraddizioni è la vita dell'uomo nella trama della Provvidenza! E da quali stimoli misteriosi e

contraddittori sono mossi i nostri sentimenti, col variare delle circostanze esterne! Oggi amiamo ciò che domani odieremo; oggi cerchiamo ciò che domani eviteremo; oggi desideriamo ciò che domani paventeremo, ed anzi ci farà tremare di terrore al solo pensiero. Di tutto ciò io ero, in quel momento, un esempio lampante: poiché io, la cui unica pena era quella di vedermi bandito dal consorzio umano, di essere solo su un'isola sperduta negli sconfinati spazi dell'oceano, di essere escluso dal resto dell'umanità e condannato a quella che ho definito una vita di silenzio; io che vivevo come se il Cielo mi giudicasse indegno di essere annoverato fra gli esseri viventi o di mostrarmi con le altre Sue creature; io che, vedendo un altro esemplare della mia stessa specie, mi sarei sentito rinascere dalla morte alla vita, mi sarebbe sembrato di fruire della più grande benedizione che il Cielo stesso, dopo il dono supremo della salvezza eterna, potesse accordarmi; io stesso, dicevo, adesso tremavo per la paura di vedere un altro essere umano, e avrei voluto sprofondare sotto terra solo a causa di un'ombra, della silenziosa e intangibile presenza di un uomo che aveva lasciato l'impronta del suo piede sull'isola.

Tale è il mutevole fluire della vita umana; e per me fu motivo di molte, singolari riflessioni che feci in seguito, quando mi fui alquanto ripreso dallo sbigottimento iniziale. Pensai che questa era la condizione di vita per me decretata dalla divina Provvidenza, nella Sua infinita bontà e saggezza; e non potendo io prevedere quali scopi la saggezza di Dio si prefiggesse in tal modo, non dovevo contestare la Sua sovranità, che esplicava un indubbio e assoluto diritto, in forza della Creazione, di governarmi e disporre di me Sua creatura come meglio stimava opportuno; e che inoltre, essendo io una creatura che Lo aveva offeso, Egli aveva il potere e di giudicarmi e condannarmi a qualsiasi pena reputasse appropriata; e che era mio dovere sottomettermi alla Sua collera, perché avevo peccato contro di Lui.

E riflettei altresì che Dio, essendo non solo giusto ma onnipotente, come aveva giudicato opportuno castigarmi in tal modo e farmi patire tante afflizioni, così aveva il potere di liberarmi; e se invece non avesse ritenuto di farlo, era mio incontestabile dovere rassegnarmi ciecamente alla Sua volontà; d'altro canto era del pari mio dovere riporre in Lui ogni mia speranza, rivolgergli la mia preghiera e accettare in serenità i dettami e i decreti della Sua quotidiana provvidenza.

Rimasi assorto in codesti pensieri per molte ore, per molti giorni e anzi, potrei dire per settimane e mesi; né posso sottacere di un particolare esito sortito dalle mie meditazioni. Una mattina, di buon'ora, mentre me ne stavo a letto in preda all'angoscioso pensiero del pericolo che incombeva su di me a causa di quei selvaggi, mi resi conto che quell'incubo mi turbava in misura soverchia, e mi tornarono alla mente quelle parole delle Sacre Scritture che dicono: «Invocami nel giorno del dolore e Io ti libererò, e tu glorificherai il Mio Nome.»

Allora di buon animo mi alzai dal letto, il cuore improvvisamente confortato, e spronato a rivolgere a Dio le più ardenti preghiere per la mia liberazione. Dopo aver pregato presi la Bibbia, l'apersi per leggere e le prime parole che si presentarono ai miei occhi furono: «Servi il Signore e sta' di buon animo, ed Egli renderà forte il tuo cuore. In verità ti dico, servi il Signore.» Non posso ridire il conforto che ne attinsi. In risposta, posai il libro, l'animo pervaso da un sentimento di gratitudine, e misi da parte la tristezza, o per lo meno non fui più triste in quella circostanza.

Nel mezzo di queste riflessioni, di questi timori, di queste elucubrazioni, un giorno fui indotto a pensare che forse tutto ciò era solo un parto della mia fantasia, nient'altro che una chimera, e che l'orma poteva essere quella del mio piede, impressa sulla sabbia nel momento in cui ero sceso dalla barca.

Questo pensiero valse a ridarmi coraggio e cominciai a convincermi di essere stato vittima di un'allucinazione; che non poteva esservi altra orma all'infuori della mia. Infatti, non c'era motivo di escludere che avessi fatto quel percorso venendo dalla barca, così come lo avevo seguito dirigendomi verso la barca stessa. Senza contare che non ero in grado di ricostruire con esattezza dove avevo o non avevo posato i piedi, e che, alla resa dei conti, se quell'orma apparteneva realmente al mio piede, avevo fatto la figura di quegli stolidi che s'ingegnano a inventar storie di spettri e di apparizioni e poi se ne spaventano più loro di quelli che le ascoltano.

Cominciai dunque a riprender coraggio e a sporgere il capo fuori di casa. Da tre giorni e tre notti non mi muovevo dal mio castello, cosicché cominciavo a sentire il morso della fame. Dentro, avevo ben poco cibo, a parte qualche focaccia d'orzo e un poco d'acqua. E poi a questo punto mi ricordai che dovevo munger le capre, occupazione che costituiva il mio diversivo pomeridiano; e infatti quelle povere bestie risentirono alquanto della mia trascuratezza; anzi, alcune corsero il rischio di esserne rovinate e di perdere il latte una volta per tutte.

Perciò, rincuorato dalla progressiva convinzione che non ci fosse mai stata altra orma all'infuori della mia, e pertanto si potesse tranquillamente concludere che mi ero lasciato spaventare dalla mia stessa ombra, ripresi a uscire all'aperto e andai alla mia casa di campagna a mungere il gregge. Ma se qualcuno avesse visto con quale timorosa circospezione procedevo, con quale frequenza mi guardavo alle spalle, con quale prontezza di tanto in tanto abbandonavo la cesta e fuggivo, temendo per la mia vita, avrebbe pensato che avessi un delitto sulla coscienza, o che di recente avessi subito un terribile spavento, il che, del resto, rispondeva a verità.

Comunque, dopo essermene andato in giro per due o tre giorni senza veder nulla d'insolito, cominciai a sentirmi rinfrancato e

a pensare vieppiù che non fosse accaduto niente al di fuori della mia immaginazione. Tuttavia non riuscivo a convincermene del tutto: bisognava che tornassi alla spiaggia e misurassi quell'orma sul mio piede, onde vedere se assomigliasse e corrispondesse al mio. Nondimeno, quando giunsi laggiù, ebbi l'immediata certezza che, al momento di tirare in secca la barca, non potevo assolutamente aver attraversato la spiaggia in quel punto o nelle vicinanze; inoltre, raffrontando l'impronta sul mio piede constatai che quest'ultimo era decisamente più piccolo. Questi due fatti tornarono a scatenare in me ogni sorta di fantasie, e di nuovo mi sentii sopraffatto dalle più tormentose ossessioni; tanto che fui colto da brividi, come avessi avuto un attacco di febbre terzana, e tornai a casa del tutto persuaso che uno o più uomini fossero scesi a terra in quel punto del litorale, che di conseguenza l'isola fosse abitata ed io potevo esser colto alla sprovvista senza nemmeno avere il tempo di rendermene conto. Né sapevo quali misure prendere per tutelare la mia sicurezza.

Ah, quali ridicole decisioni si prendono, sotto la spinta della paura! Essa ci priva degli strumenti di difesa che ci vengono elargiti dalla ragione. La prima idea che presi in considerazione fu quella di abbattere i miei recinti e di lasciare in libertà il mio bestiame domestico perché tornasse a inselvatichire nei boschi, in modo che i miei nemici non potessero individuarlo, e di conseguenza fossero indotti a battere l'isola per catturarlo, o per impadronirsi di un altro consimile bottino. Poi pensai di ricoprire completamente il seminato dei miei due campi d'orzo e di riso, per evitare che scoprissero questo prodotto e del pari fossero indotti a frequentare l'isola. Infine meditai di distruggere il pergolato e demolire la tenda, per cancellare qualsiasi traccia di abitazione che potesse indurli a intensificare le ricerche per scoprire chi vi abitava.

Queste idee dominarono la mia mente nel corso della prima notte dopo il mio ritorno a casa, e mentre erano ancora tanto

vive in me le apprensioni che mi avevano invaso il cervello. Infatti la paura del pericolo è diecimila volte più spaventosa del pericolo vero e proprio, quando si presenta di fatto davanti ai nostri occhi; e l'ansia è una tortura molto più grave da sopportare che non la sventura stessa per la quale stiamo in ansia; e, ciò che era peggio, a questo affanno io non trovavo più l'auspicato sollievo nell'esercizio quotidiano della rassegnazione al quale mi ero assuefatto. Mi paragonavo a Saul, il quale si doleva non soltanto perché era aggredito dai Filistei, ma perché Dio lo aveva abbandonato.

E infatti ora io non ricorrevo più al metodo più appropriato per rasserenare l'animo mio: non mi rivolgevo più a Dio nell'ora del bisogno, non mi affidavo più alla Sua provvidenza per averne difesa e salvezza; se lo avessi fatto, per lo meno avrei fatto fronte a quest'ultimo colpo con maggior coraggio, e forse lo avrei superato con ben altra risolutezza.

Questo turbinio dei miei pensieri mi tenne desto per tutta la notte; ma verso mattina mi addormentai, e siccome l'alterno travaglio della mia mente mi aveva svuotato d'ogni energia piombandomi in uno stato di grande stanchezza, dormii di un sonno profondo e mi svegliai molto più lucido e tranquillo di quanto non fossi mai stato in precedenza.

Finalmente fui in grado di ragionare in tutta calma, e dopo aver dibattuto tra me la questione con la massima ponderatezza possibile, pervenni alla conclusione che l'isola, così fertile e amena, e non molto discosta dalla terraferma come io stesso avevo potuto constatare, non era del tutto abbandonata come io avevo creduto; che pur non essendo abitata da una popolazione stabilmente insediatasi sul posto, nondimeno poteva accadere che talvolta delle imbarcazioni transitassero al largo delle sue coste, e di proposito, oppure sospintevi da venti contrari, vi approdassero. Erano ormai quindici anni che vivevo in quel luogo, e non avevo mai incontrato l'ombra o l'immagine di un

uomo; pertanto era probabile che quelle imbarcazioni, se si erano accostate all'isola in quel periodo, se ne fossero allontanate senza indugio visto che fino a quel momento nessuno aveva deciso di stabilirvisi definitivamente. Il massimo pericolo che potevo prospettarmi era legato allo sbarco accidentale ed estemporaneo di uomini provenienti dalla terraferma che, perdutisi in mare, erano approdati sull'isola contro le loro intenzioni; e quindi si sarebbero fermati, ma avrebbero ripreso il mare non appena fosse stato possibile, trattenendosi a terra qualche rara notte al solo scopo di attendere la marea più propizia e la luce del giorno per tornare indietro.

Dunque, la mia unica preoccupazione doveva esser quella di prevedere una pronta via di ritirata, caso mai avessi avvistato dei selvaggi nell'atto di sbarcare sulla mia isola.

Adesso ero amaramente pentito di aver ingrandito la mia grotta fino a scavarvi una porta d'accesso: porta la quale, come ho già detto, si apriva oltre il punto in cui la cinta fortificata si congiungeva alla parete di roccia. Perciò, dopo aver lungamente meditato sul da farsi, decisi di costruire un secondo muro di rinforzo, anch'esso in forma di semicerchio, seguendo il doppio filare d'alberi che avevo piantato una dozzina d'anni prima, a una certa distanza dal muro di recinzione. Del resto questi alberi erano molto fitti, cosicché bastava aggiungere qualche altro palo negli spazi intermedi per rendere i filari più saldi e compatti, e il muro sarebbe stato bell'e pronto.

In tal modo adesso avevo una doppia cinta muraria, e per rafforzare quella esterna avevo utilizzato vecchi cavi, legname vario e in genere tutto ciò che mi venne in mente di utilizzare allo scopo; ma vi lasciai sette pertugi, a guisa di ferritoia, larghi quanto bastava per infilarvi un braccio. All'interno continuai ad accrescere lo spessore fino a portarlo a oltre dieci piedi, continuando ad aggiungere terra che estraevo dalla grotta,

rovesciavo davanti al muro e pestavo coi piedi.

Attraverso i sette pertugi pensai di sistemare i moschetti - sette, appunto - che avevo recuperato dalla nave, come ho già raccontato a suo tempo. Li piazzai dunque in posizione, come fossero stati cannoni, montati su telai che fungevano da affusti, quasi si fosse trattato di cannoni, cosicché avrei potuto spararli tutti e sette nel giro di un paio di minuti. Completare questa fortificazione comportò parecchi mesi di faticosissimo lavoro, ma non mi sentii al sicuro fino a quando non l'ebbi condotta a termine.

Quando ebbi finito, piantai all'esterno del nuovo muro, su una vasta superficie e in tutte le possibili direzioni, dei rami di quell'albero simile al salice che avevo riscontrato attecchire con estrema facilità, e ne misi il più possibile, tanto che credo di averne piantati suppergiù ventimila; tuttavia lasciai libero uno spazio abbastanza vasto fra di essi e il muro, per aver modo di avvistare gli eventuali nemici, ed evitare che questi potessero nascondersi fra i nuovi alberi, quando questi ultimi fossero cresciuti, qualora avessero tentato di avvicinarsi al muro esterno.

Così, nel giro di due anni crebbe un folto boschetto, e dopo cinque o sei anni davanti alla mia casa si era sviluppato un bosco così fitto e intricato, che in pratica non lo si poteva attraversare, né mai avrebbe lasciato sospettare che dietro di esso si celasse qualcosa, tantomeno l'abitazione di un uomo. Quanto al sistema per entrare e uscire, visto che non avevo lasciato aperto il più piccolo varco, decisi di servirmi di due scale: l'una veniva appoggiata alla roccia, in un punto abbastanza basso ove c'era uno scalino naturale sufficientemente spazioso per appoggiarvi la seconda scala; in tal modo, una volta rimosse le due scale, nessun uomo vivo era in grado di raggiungermi senza danno personale, ed anche se ci fosse riuscito, si sarebbe trovato al di fuori del mio muro

esterno.

Presi dunque tutte le precauzioni che l'umana prudenza poteva suggerire per garantire l'incolumità della mia persona; e alla fine si vedrà che non erano certo immotivate, anche se in quel momento non potevo prevedere nulla, tranne ciò che mi veniva suggerito dalla paura.

Mentre facevo tutto questo, non trascuravo peraltro le altre mie incombenze. E in particolare dedicavo ogni cura al mio piccolo gregge di capre. Esse costituivano in ogni occasione una riserva di cibo sempre disponibile, che cominciava a essermi sufficiente e a consentirmi di risparmiare polvere e pallottole, nonché la fatica di dar la caccia alle capre selvatiche. Quindi non volevo assolutamente rischiare di perdere i vantaggi che mi ero conquistati e di dover ricominciare da capo l'allevamento.

A tale proposito, e dopo lunga meditazione, non mi riuscì di escogitare che due espedienti per metterle al sicuro: trovare un posto adatto per scavare sotto terra una grotta nella quale spingerle ogni sera; oppure recingere due o tre piccoli appezzamenti di terreno, lontani l'uno dall'altro e il più possibile nascosti, in ciascuno dei quali potessi tenere una mezza dozzina di capre giovani: così, se il mio gregge principale fosse stato compromesso da qualche accidente, avrei potuto ricostruirlo in breve tempo e senza particolari difficoltà. Sebbene richiedesse un lavoro lungo e impegnativo, questo secondo metodo mi parve più razionale.

Dopo aver consumato qualche tempo nella ricerca dei luoghi più reconditi dell'isola, ne trovai uno così appartato, che non avrei potuto desiderare di meglio. Era una piccola radura ricca d'acqua che si apriva nel fitto del bosco della valle in cui, come ho già raccontato, poco mancò ch'io mi perdessi, tanto tempo prima, durante il tragitto di ritorno dal versante orientale dell'isola. Qui trovai una superficie libera di circa tre acri,

circondata per tutto il suo perimetro dai boschi, che pertanto venivano a formare una sorta di recinto naturale, o perlomeno non richiedevano lo stesso faticoso lavoro che avevo dovuto sobbarcarmi per recingere gli altri appezzamenti.

Mi misi subito all'opera e in meno di un mese portai a termine la recinzione, in modo da poter trattenere con sufficiente sicurezza il mio gregge - o branco, chiamatelo come vi pare - tenuto conto che ormai le capre non erano più indomabili come si sarebbe potuto supporre al principio. Allora, senza por tempo in mezzo trasportai in questa radura dieci capre giovani e due caproni, dopo di che continuai a lavorare intorno alla staccionata, in modo da renderla solida come le altre, anche se a questo punto mi permisi di lavorare meno alacremente della prima volta e impiegai molto più tempo.

Mi ero sottoposto a tutto questo lavoro unicamente sotto la spinta della paura che mi aveva oppresso dopo aver scoperto l'orma di quel piede umano, perché fino a quel giorno non avevo mai visto un solo essere umano avvicinarsi all'isola. Nel frattempo erano trascorsi due anni da quando si era prodotto il motivo di tanta inquietudine, e in effetti quello stato di continua ansietà rendeva la mia vita molto meno serena di prima, come non stenterà a immaginare chiunque sappia cosa significhi vivere nel diuturno terrore degli uomini. Devo poi ammettere, e ne sono sinceramente addolorato, che il sommovimento del mio spirito esercitava un'influenza negativa anche sui miei pensieri religiosi, perché la paura incessante di cadere nelle mani di selvaggi e cannibali opprimeva a tal punto il mio animo, che raramente mi trovavo nella miglior disposizione spirituale per rivolgermi al mio Creatore, quanto meno in quella calma e in quel sereno abbandono al quale ero assuefatto. Al contrario, io rivolgevo le mie preghiere a Dio come in preda al tormento, a un continuo travaglio dell'anima, o come un uomo circondato dal pericolo, che viva nell'attesa ogni notte di essere ucciso e divorato prima dell'alba; e io

posso testimoniare per diretta esperienza che uno stato d'animo tranquillo e pacato, pervaso d'amore, di gratitudine e di affetto, è incline alla preghiera assai più di uno stato d'angoscia e di terrore; e che, sotto l'incubo di un male che grava su di lui, l'uomo non è in condizione di adempiere in modo proficuo al suo dovere di pregare l'Altissimo, come d'altronde non è in stato di pentirsi con profitto mentre giace malato nel suo letto. Giacché infatti codesti turbamenti colpiscono lo spirito come gli altri colpiscono il corpo, e il turbamento dello spirito dà luogo a una grave menomazione, non diversa dalle incapacità del corpo, ed anzi tanto più grave, poiché pregare Dio è precipuamente un'azione dello spirito, non del corpo.

Ma proseguiamo. Dopo aver messo al sicuro una parte della mia riserva vivente di cibo, presi a girare per tutta l'isola in cerca di un altro luogo appartato per mettervi al sicuro un'altra parte. E mentre mi aggiravo in una zona occidentale dell'isola, più in là di dove mi fossi mai spinto fino ad allora, gettai uno sguardo sul mare e mi parve di vedere una barca sull'acqua, a grandissima distanza. Avevo trovato un cannocchiale o due, in uno dei cassoni da marinaio che avevo recuperato dalla nave, ma non li avevo con me, e quell'oggetto era così lontano che proprio non sapevo come fare a vederlo meglio, sebbene continuassi a fissarlo fino a quando i miei occhi non ressero più allo sforzo. Se fosse davvero una barca non so, ma quando scesi dalla collina non riuscivo più a veder nulla, e pertanto rinunciai a pensarci; tuttavia decisi di non uscire più senza portare un cannocchiale nella mia tasca.

Una volta disceso dalla collina fino all'estrema punta occidentale dell'isola, ove non mi ero mai avventurato prima di allora, mi convinsi all'istante che l'aver visto l'orma di un piede umano non era una cosa tanto strana, in quell'isola, come avevo immaginato fino a quel momento. E compresi del pari che, se una fausta provvidenza celeste non mi avesse scaraventato sulla costa dove i selvaggi non arrivavano mai, avrei tosto

imparato che nulla era più comune, per le canoe provenienti dalla terraferma, quando accadeva che si portassero un po' troppo al largo, di puntare direttamente su quel versante dell'isola per trovarvi un ancoraggio. E parimenti era ovvio che spesso quegli uomini si scontravano in combattimento a bordo delle loro canoe, e i vincitori, dopo aver catturato dei prigionieri, li trascinavano fino a questa spiaggia; e qui, in conformità alle loro usanze mostruose, trattandosi di cannibali, li uccidevano e li divoravano. Ma di questo parlerò a suo tempo.

Come dicevo poc'anzi, quando fui disceso dalla collina e raggiunsi la spiaggia dell'estremo territorio sudoccidentale dell'isola, restai stupefatto e smarrito; né riuscirei mai ad esprimere l'orrore della mia mente nel vedere la spiaggia cosparsa di teschi, di ossa di mani e di piedi e di altre parti del corpo umano; ma il mio occhio fu colpito in modo particolare da un fuoco ancora acceso e da una fossa circolare scavata nella terra, come fosse stata un'arena, dove forse quegli esseri ignobili si erano seduti al loro festino contro natura, consumato sul corpo dei loro simili.

Rimasi così sbalordito di fronte a quell'orrida visione, che per lungo tempo non mi resi nemmeno conto di ciò che esso significava per me. I miei stessi timori erano sommersi da un tal grado di disumana, diabolica brutalità, e dal raccapriccio provocato da una siffatta degenerazione dell'umana natura, giacché ne avevo sentito parlare spesso, ma non l'avevo mai contemplata da vicino. Insomma, distolsi il viso da quello spettacolo sconvolgente; fui preso da un accesso di nausea, ed ero sul punto di svenire quando la natura mi aiutò a scaricarmi lo stomaco. E dopo aver vomitato con indicibile violenza, mi sentii un poco sollevato, ma non tollerai oltre di indugiare in quel luogo, cosicché risalii la collina il più in fretta possibile, dirigendomi verso la mia abitazione.

Quando mi fui allontanato un poco da quella parte dell'isola, restai per qualche momento immobile, come annichilito; poi mi scossi, levai gli occhi al cielo, e piangendo a calde lacrime, in preda alla più viva emozione ringraziai il Signore per avermi fatto nascere in un luogo della terra ove non era dato di diventare simili a quelle creature mostruose; di avermi concesso, anche nella mia situazione attuale che reputavo tanto sventurata, una tal messe di doni da incoraggiare piuttosto un sentimento di gratitudine anziché di sconforto: e più di ogni altra cosa la consolazione di esser pervenuto alla Sua conoscenza e alla speranza della Sua benedizione, poiché queste costituivano di per sé sole una felicità atta a compensare tutte le pene che avevo sofferto o che ancora avrei potuto soffrire.

In questo stato d'animo di riconoscenza feci ritorno al mio castello e cominciai a rasserenarmi un poco, sentendomi più tranquillo, circa la mia sicurezza, di quanto fossi mai stato fino a quel momento. Infatti avevo capito che quei mostri non sbarcavano sull'isola allo scopo di cercarvi qualcosa, poiché indubbiamente dovevano esser penetrati assai spesso nelle foreste dell'interno senza trovarvi alcunché di rispondente alle loro necessità. Vivevo in quel luogo da diciott'anni, ormai, e mai prima di allora avevo riscontrato la pur minima traccia di una creatura umana; e avrei potuto restarvi altri diciotto anni, del tutto ignorato e occulto, a meno che non fossi io stesso a mostrarmi. Ma non avevo alcuna ragione di rivelare la mia presenza, perché al contrario avevo il preciso interesse a starmene nascosto dov'ero, fino a quando non mi fossi imbattuto in gente migliore dei cannibali, alla quale palesare la mia esistenza.

Nutrivo peraltro un tale sentimento di orrore nei confronti di codesti orribili selvaggi, e dell'uso abominevole e disumano di uccidersi e divorarsi a vicenda, che a lungo rimasi triste e corrucciato, e per circa due anni dopo quella scoperta

spaventosa non mi allontanai dalle vicinanze della mia casa. Per vicinanze mi riferisco ai miei tre possedimenti, cioè al castello, alla casa di campagna che ho sempre designato con la denominazione di pergolato e il recinto nei boschi. Di quest'ultimo, peraltro, mi occupavo per il solo motivo di tenervi rinchiuse le capre, perché la mia natura provava una così violenta repulsione per quelle creature demoniache, che rifuggivo l'idea di vederli come si fosse trattato del diavolo in persona. In tutto quel lasso di tempo non osai nemmeno andare a dare un'occhiata alla mia barca, ma incominciai piuttosto ad accarezzare l'idea di fabbricarmene un'altra, perché escludevo categoricamente l'eventualità di rifare il tentativo di riportare la barca sul mio versante navigando lungo la costa dell'isola, per paura d'imbattermi in mare in qualcuno di costoro, consapevole com'ero di quello che mi aspettava se mai fossi caduto nelle loro mani.

Ma col passare del tempo, e sicuro com'ero di non correre il rischio di esser scoperto da quegli scellerati, a poco a poco dissipai lo stato d'inquietudine nel quale versavo per causa loro, e ritrovai la serenità di un tempo. L'unica differenza stava nel fatto che ora mi tenevo più all'erta, mi guardavo attorno con circospezione e usavo maggiori cautele, onde evitare di esser scoperto da qualcuno di loro; in particolare badavo a non sparare colpi di fucile, per paura che qualche selvaggio, presente sull'isola, potesse udire la detonazione. Fu dunque provvidenziale aver allevato quel gregge di capre domestiche, cosicché non avevo più alcuna necessità d'inoltrarmi nei boschi e di ucciderne altre, sparando. Tutte quelle che presi dopo di allora, le catturai facendo uso di trappole o di lacci, come avevo già fatto in precedenza, per cui nei due anni che seguirono credo di non aver sparato un solo colpo di fucile, sebbene evitassi di circolare per l'isola disarmato; anzi oltre al fucile portavo sempre con me tre pistole che avevo recuperato dalla nave, o per lo meno due, infilate nella mia cintura di pelle

di capra. Inoltre affilai e lucidai una delle sciabole che parimenti avevo asportato dalla nave e mi feci un'altra cinghia per infilarvi anche quella; per cui, se vi ricordate la descrizione che ho già fatta della mia persona, ed ora aggiungete le due pistole e la sciabola a lama larga che mi pendevano dal fianco, infilata in un'apposita cintura ma sprovvista di fodero, il mio aspetto era né più né meno terrificante.

Come ho già detto, le cose proseguirono così per un certo tempo, e tutto sembrava rientrato nella normalità della mia esistenza serena, a parte le precauzioni sopradescritte. Siffatte circostanze valsero a convincermi vieppiù che la mia sorte, raffrontata a quella di certi altri, non era particolarmente sventurata, anzi, migliore di molti altri destini che Dio avrebbe potuto riserbarmi, se così Gli fosse piaciuto. Dal che fui indotto a pensare che gli uomini si dorrebbero assai meno del loro stato, qualunque esso fosse, se sapessero paragonare la propria condizione ad altre di gran lunga peggiori della propria, e trarne un sentimento di gratitudine, invece di raffrontarla sempre a quelle migliori per farne pretesto a deplorazione e lagnanza.

D'altra parte, al presente le cose di cui sentissi la mancanza erano assai poche, e mi rendevo conto che la paura suscitata in me da quei mostruosi selvaggi e l'ansia per la mia sopravvivenza erano bastate a tarpare la mia inventiva nella elaborazione delle cose di uso pratico.

Perciò avevo lasciato cadere un progetto molto allettante, sul quale in precedenza avevo meditato con particolare insistenza: cioè quello di provarmi a trasformare un poco d'orzo in malto e tentare di ricavarne della birra. Era un'idea ardita e ingenua al tempo stesso, come innumerevoli volte avevo avuto occasione di rimproverarmi: infatti questa volta mi resi conto che, per fabbricarmi della birra, mi mancavano numerosi ingredienti insostituibili che non avevo alcun modo di procurarmi.

Innanzitutto i barili per conservarla, e questo, come ho già detto, è sempre stato per me un problema irrisolvibile, sebbene avessi rinnovato invano i miei tentativi, e non per giorni, ma addirittura per settimane e mesi. In secondo luogo mi occorreva il luppolo perché la birra si conservasse, e il lievito perché fermentasse, oltre a recipienti e caldari di rame per farla bollire. Ma nonostante tutte queste difficoltà, credo che se non fosse subentrato il mio terrore per i cannibali mi sarei messo al lavoro e forse una volta ancora l'avrei spuntata; infatti accadeva di rado che abbandonassi un progetto senza portarlo a termine, quando lo avevo rimuginato abbastanza per convincermi a darvi inizio.

Ora però il mio estro inventivo aveva assunto una direzione diversa. Notte e giorno non pensavo che al modo di sterminare alcuni di quei mostri mentre erano impegnati in uno dei loro orrendi e sanguinosi festini, e trarre in salvo, se possibile, la vittima che avevano portato sul posto perché vi fosse scannata. Ci vorrebbe un altro libro, più voluminoso di quello che sto scrivendo, per illustrare tutti i metodi che andavo tramando nel segreto dei miei pensieri, per riuscire a massacrare quelle turpi creature, o quantomeno per spaventarle e farle desistere da qualsiasi tentativo di rimettere piede sul suolo dell'isola. Ma ogni idea prima o poi si rivelava incongrua: nessuno stratagemma sarebbe stato efficace se anche fossi stato sul posto di persona. E d'altro canto che cos'avrei potuto fare da solo, se mi fossi trovato al cospetto di venti o trenta uomini, armati di lance, archi e frecce, coi quali costoro sanno colpire il bersaglio con la stessa precisione di un tiro del mio fucile?

A volte pensavo all'eventualità di scavare una buca nel luogo in cui erano soliti accendervi i loro falò e riempirla con cinque o sei libbre di polvere da sparo: così, nel momento in cui avessero acceso il fuoco, tutto quanto vi stava attorno sarebbe saltato in aria. Ma ero molto restio a consumare tanta polvere a danno di questi manigoldi, tanto più che la mia riserva era

ormai ridotta al contenuto di un solo barile; e poi come potevo esser certo che l'esplosione avvenisse proprio nel momento opportuno per coglierli sul fatto? Anche nella migliore delle ipotesi, avrei sortito l'effetto di spaventarli, facendo volare le pallottole sopra le loro teste, ma senza con questo indurli ad abbandonare il posto. Così rinunciai all'idea e presi piuttosto in considerazione l'eventualità di appostarmi in agguato, scegliendo un'ubicazione acconcia, con i miei tre fucili caricati a doppia carica, in modo da esser pronto a sparargli addosso mentre era in pieno svolgimento quella truculenta cerimonia. Naturalmente occorreva che fossi ben certo di ucciderne, o almeno ferirne, due o tre con ogni colpo; dopo di che, piombando su di loro con la sciabola sguainata e le pistole in pugno, senza dubbio sarei riuscito ad ammazzarli tutti, anche se fossero stati una ventina. Accarezzai un'idea siffatta per qualche settimana, al punto da sognarmene la notte: a volte mi sembrava addirittura di esser sul punto di sparare davvero contro i selvaggi.

La mia fantasia coltivò con tanta passione questo progetto, da spingermi a cercare per giorni e giorni un punto strategico ove mettermi in agguato, come dicevo poc'anzi, e osservare le loro mosse. Inoltre mi recai più volte sul luogo del sinistro banchetto, per abituarmi a quella vista; e nei momenti in cui la mia mente era tutta dominata dall'ansia della vendetta e dal desiderio di passarne venti o trenta a fil di spada, se così posso dire, il raccapriccio che provavo davanti alle tracce lasciate da quei barbari che si divoravano a vicenda, annullava la colpa della mia premeditazione.

Fu così che alla fine trovai un punto sul declivio della collina ove ero sicuro di potermi appostare senza correre alcun pericolo fino al momento in cui avessi avvistato qualche barca diretta verso la costa dell'isola, con la possibilità, mentre ancora non erano arrivate a terra, di spostarmi nel folto del bosco, fino a raggiungere un albero dal tronco cavo, nel quale

potevo nascondermi completamente. E qui avrei avuto agio di assistere, non visto, ai loro rituali sanguinari, e mirare senza difficoltà alle loro teste, non appena si fossero riuniti in un assembramento abbastanza fitto da non poterli assolutamente mancare, o ferirne tre o quattro alla prima fucilata.

Scelsi dunque questa posizione per tradurre in atto il mio disegno e preparai due moschetti, oltre al mio consueto fucile da caccia. Caricai i due moschetti con due pallottole e altri cinque o sei pallini di minor calibro, suppergiù come quelli che usavo per le pistole, e caricai il fucile con una manciata scarsa di pallini di calibro maggiore, di quelli che usavo per sparare alla selvaggina. Infine caricai le pistole con quattro proiettili ciascuna, e senza trascurare una buona scorta di munizioni per una seconda e terza carica, con queste armi mi apprestai alla spedizione.

Dopo aver predisposto lo schema generale del mio piano e averne previsto l'attuazione in ogni particolare, non desistetti peraltro dal recarmi ogni mattina dal mio castello fino al sommo della collina, coprendo un percorso di circa tre miglia, al solo scopo di vedere se ci fossero barche in vista sul mare, o se qualcuna puntasse decisamente verso l'isola. Ma dopo due o tre mesi di continua sorveglianza, mi stancai di questo diuturno lavoro di sentinella, perché me ne tornavo sempre a casa senza aver avvistato nulla, senza aver mai visto niente di nuovo, non solo sulla spiaggia o in vicinanza della costa, ma nemmeno sull'intera distesa dell'oceano, e in ogni possibile direzione ove i miei occhi e il cannocchiale potessero arrivare.

Fino a quando perseverai nella mia quotidiana escursione sulla collina, per ispezionare il mare e la costa, perdurò immutato anche l'impeto del mio proposito, e in tutto quel periodo il mio animo non cessò di sentirsi disposto a compiere un gesto tanto brutale come l'uccisione di venti o trenta selvaggi ignudi, onde punirli per un crimine che non avevo dibattuto nella mia mente,

condizionato com'ero dall'indignazione che avevo sentito prorompere in me fin dal primo momento, sconvolto dall'orrore che suscitavano in me le usanze agghiaccianti di quel popolo, al quale sembrava che la divina Provvidenza, nel Suo saggio ordinamento delle cose del mondo, non avesse lasciato altra guida se non quella degli istinti più brutali e depravati. Pertanto, e chissà da quali epoche remote, costoro avevano avuto piena libertà di abbandonarsi ai loro riti crudeli, e di tramandare di generazione in generazione siffatti, spaventevoli costumi, ai quali nulla poteva spronarli, al di fuori di una natura affatto estranea alla Legge divina e traviata da qualche infernale depravazione.

Ma quando poi, come appunto dicevo, cominciai a stancarmi di quella vana escursione mattutina dalla quale non avevo desistito per tanto tempo, percorrendo un percorso tanto lungo, cominciai del pari a considerare il fatto in se stesso con occhi diversi, e presi a giudicare con più freddo raziocinio l'azione che mi accingevo a commettere. Di quale diritto, di quale autorità fruivo per reputarmi autorizzato a giudicare e condannare a morte questi uomini, considerandoli alla stregua di criminali, quando il Cielo da tempo immemorabile aveva decretato di lasciarli impuniti, e di lasciare ch'essi fossero, per così dire, gli esecutori materiali delle Sue sentenze l'uno nei confronti degli altri? In quale senso tali creature erano colpevoli verso di me? E che diritto avevo, io, di intervenire nella fosca contesa che li spingeva a versare reciprocamente il loro sangue? A lungo dibattei questo dilemma tra me e me: come potevo sapere quale fosse, in realtà, il giudizio di Dio, in un caso tanto particolare? Senza dubbio questi uomini commettono siffatte azioni senza reputarle altrettanti delitti, senza che le loro azioni siano in contrasto con l'imperativo delle loro coscienze o della loro ragione, le quali pertanto non li rimproverano, non li condannano. Dunque, non sapendo di essere colpevoli, essi agiscono senza darsi pensiero della

Giustizia divina, il che d'altronde non differisce di molto dal nostro contegno quando commettiamo un peccato. Non considerano molto diverso uccidere un prigioniero di quanto sia per noi abbattere un bove; né che il nutrirsi di carne umana sia peggio di quanto sia per noi mangiare carne di montone.

Dopo essermi soffermato alquanto su queste considerazioni, mi vidi costretto a concludere di essere in errore: che questi uomini non erano assassini nella misura in cui li avevo giudicati in un primo tempo, o per lo meno non lo erano diversamente dai cristiani quando ammazzano i prigionieri catturati nel corso di una battaglia, oppure, come avviene ancor più sovente, passano a fil di spada interi reggimenti, senza un palpito di pietà, anche se gli infelici soldati gettano le armi e si arrendono.

E poi riflettei che il loro comportamento reciproco, sebbene bestiale e disumano, non mi riguardava nel modo più assoluto. Questi selvaggi non mi avevano fatto alcun male. Se avessero attentato alla mia vita e mi fossi visto costretto ad attaccarli per mia difesa personale, avrei avuto una motivazione valida; ma fino al momento in cui fossi rimasto al di fuori della loro sfera d'azione ed essi avessero addirittura ignorato la mia esistenza, non era giusto che di mia iniziativa deliberassi di assalirli.

Sarebbe stato come giustificare tutte le infamie commesse dagli Spagnoli in America, ove essi trucidarono milioni di uomini che, per quanto dediti all'idolatria e alla barbarie, per quanto indotti dalle loro usanze a riti mostruosi e truculenti come quello di sacrificare vite umane ai loro idoli, pure nei confronti degli Spagnoli non avevano colpa alcuna; e averli sterminati, facendoli letteralmente scomparire da quello che era stato il loro paese, è un fatto di cui oggi si parla con orrore ed abominio in tutte le nazioni d'Europa e che le stesse genti di Spagna considerano esempio di disumana crudeltà, ingiustificabile agli occhi di Dio e degli uomini; sicché da

allora in poi il nome degli Spagnoli è esecrato da tutti coloro che conoscono il senso dell'umana e cristiana pietà; come se il regno di Spagna esistesse essenzialmente per dar vita a una razza del tutto incapace di coltivare in sé il sentimento della misericordia, affatto esente da quell'istintivo impulso alla pietà verso gli infelici che giustamente viene considerato il segno fondamentale della generosità d'animo.

Queste riflessioni mi indussero a desistere dal mio progetto, anzi a rinunciarvi definitivamente. A poco a poco quell'idea fissa mi abbandonò del tutto, e pervenni alla conclusione che il pervicace proposito di attaccare i selvaggi mi aveva suggerito provvedimenti errati: non avevo alcun interesse ad accanirmi contro di loro di mia iniziativa, a meno che non fossero stati loro ad assalirmi per primi, nel qual caso la logica della mia reazione sarebbe stata evidente.

D'altro canto, pensavo, quanto avevo deciso in precedenza non era certo il modo di andare incontro alla salvezza, bensì quello di causare la mia completa rovina. Infatti, e salvo il caso che riuscissi a uccidere non solo tutti i selvaggi sbarcati sulla riva, ma anche quelli che fossero sopraggiunti in un secondo tempo, bastava che uno solo scampasse alla morte perché corresse ad avvisare il suo popolo dell'accaduto, e dal mare sarebbero sopravvenuti a frotte per vendicare la morte dei loro compagni; in tal caso io stesso sarei stato l'artefice della mia condanna: mi sarei tirato addosso una morte che in questo momento non avevo alcun motivo di temere.

Insomma, conclusi che non dovevo assolutamente intromettermi in questa faccenda, per un duplice motivo di principio e di calcolata prudenza. Il mio compito doveva consistere nell'occultare la mia presenza sfruttando ogni mezzo possibile, e nell'evitare di lasciare una pur minima traccia dalla quale i selvaggi potessero arguire che sull'isola c'erano esseri viventi (intendo dire, di specie umana).

Alla prudenza si unì la ragione nel persuadermi di aver dato un'errata interpretazione ai miei doveri, allorché avevo ordito il mio piano sanguinario per far strage di quelle creature innocenti: innocenti, voglio dire, nei miei confronti. Quanto ai crimini di cui erano responsabili gli uni verso gli altri, si trattava di eventi strettamente connessi alle vicende di quel popolo e ai quali pertanto io ero del tutto estraneo. Dovevo affidarli alla Giustizia di Dio, che è il Reggitore di tutti i paesi del mondo e sa come assegnare la giusta punizione per i delitti commessi da un determinato paese ricorrendo a pene che gli siano appropriate, e far pubblica giustizia, quando il crimine sia stato d'ordine pubblico, secondo i criteri ch'egli reputa maggiormente opportuni.

L'esatta portata di questa conclusione mi appariva ora così lampante, che di nulla mi compiacevo quanto di non essermi lasciato indurre a commettere un'azione che adesso giudicavo non diversa da un delitto premeditato. M'inginocchiai, dunque, e resi grazie a Dio per non aver permesso che mi macchiassi di sangue, supplicandolo al tempo stesso di accordarmi la Sua provvidenza affinché non cadessi nelle mani di quei barbari, ed io a mia volta non dovessi alzare la mano su di loro, a meno che non fosse il Cielo a esortarmici per difendere l'incolumità della mia vita.

Vissi per circa un anno dominato dallo stato d'animo che ho testé descritto, ed ero ormai così alieno da qualsiasi desiderio di muovere all'attacco di quegli scellerati, che non salii più nemmeno una volta in vetta alla collina per vedere se ce ne fossero in vista o per constatare che altri, nel frattempo, fossero sbarcati a riva. Questo allo scopo di non esser tentato di resuscitare i miei piani a loro danno e, trovandomi in posizione vantaggiosa, di cedere alla provocazione e cogliere così l'occasione favorevole per attaccarli. Mi limitai dunque a recarmi sul versante opposto a prelevare la mia barca, e a trasportarla all'estremo limite orientale dell'isola, ove

l'ormeggiai al fondo di una piccola cala che trovai ai piedi di una scogliera scoscesa; ero convinto, infatti, che i selvaggi non avrebbero mai osato, o quantomeno ritenuto opportuno, spingersi per nessun motivo in un luogo simile con le loro barche, a causa delle correnti.

Insieme alla barca portai via tutte le altre cose che ivi avevo lasciato quale sua dotazione, sebbene non fossero strettamente necessarie per compiere quel breve percorso, e cioè un albero e una vela che avevo fabbricato appositamente, nonché un aggeggio in certo qual modo affine a un'àncora, ma che non potevo assolutamente qualificare come tale, e nemmeno come un grappino; ma ciononostante era quanto di meglio ero stato in grado di rimediare perché fungesse a tale scopo.

Dunque, portai via tutto, onde non lasciare una minima traccia, il più piccolo indizio che sull'isola esistesse una barca o l'abitazione di una creatura umana.

Oltre a ciò, come ho già detto mi tenni ritirato quanto più possibile, e ben di rado mi allontanavo dal mio anfratto, a parte le incombenze direttamente connesse alla routine del mio lavoro, come il mungere le capre e accudire al piccolo gregge nascosto nel fitto della boscaglia, il quale, essendo situato al capo opposto dell'isola, era assolutamente fuori pericolo. Era certo, d'altro canto, che quei selvaggi, visitatori saltuari dell'isola, non venivano allo scopo di trovarvi qualcosa, e non si allontanavano mai dalla costa; anzi, non posso escludere che vi fossero sbarcati più di una volta dopo che il timore d'incontrarli mi aveva reso tanto circospetto; così come evidentemente dovevano averlo fatto tante volte in precedenza; e in verità provavo un brivido d'orrore retrospettivo, al pensiero di quanto sarebbe potuto accadermi se mi fossi trovato faccia a faccia con loro, se mi avessero scoperto mentre mi trovavo indifeso e disarmato (a parte il solito fucile caricato a pallini) e me ne andavo a zonzo per l'isola come di consueto, scrutando e

sbirciando qua e là, in cerca di qualcosa di nuovo. Se ero rimasto stupefatto davanti alla visione di quel piede umano, quale sarebbe stata la mia sorpresa nel ritrovarmi al cospetto di quindici o venti selvaggi, se avessero preso ad inseguirmi a tale velocità da non lasciarmi alcuna possibilità di scampo!

A volte questi pensieri suscitavano in me un senso di scoramento, un turbamento così profondo, che mi riusciva difficile rincuorarmi prontamente e pertanto continuavo a immaginare tra me quel che avrei potuto fare, come non avrei potuto opporre resistenza e nemmeno avere la presenza di spirito necessaria a difendermi nelle condizioni in cui mi trovavo allora, ben diverse da quelle attuali, determinatesi dopo tanti preparativi, dopo lunga meditazione. Invero, dopo aver ponderato su queste cose, non potevo reprimere un sentimento di sconforto dal quale stentavo a riprendermi; ma alla fine risolsi tutto in gratitudine: gratitudine verso la Provvidenza che mi aveva soccorso preservandomi da innumerevoli pericoli occulti e da infinite calamità che non avrei mai potuto sventare con le mie sole forze, non avendo il minimo sospetto che siffatti pericoli incombessero su di me, né la pur vaga idea che ne sussistesse la possibilità.

Così fui indotto a rimeditare su un argomento che si era già presentato alla mia mente in passato, quando per la prima volta avevo cominciato a cogliere il segno dei misericordiosi decreti del Cielo nelle rischiosissime congiunture cui andiamo incontro nella vita: e cioè le circostanze miracolose nelle quali veniamo salvati da fattori di cui addirittura ignoriamo l'esistenza; il modo in cui, quando ci troviamo a un bivio, come si suol dire, e ci sentiamo dubbiosi, perplessi, incerti se imboccare questa o quest'altra via: un segreto avvertimento ci esorta a scegliere questa strada, quando noi propendevamo per l'altra; o talvolta, infine, quand'anche il buon senso, la nostra naturale inclinazione e magari i nostri interessi personali c'invitano a prendere l'altra strada, nondimeno un arcano

impulso interiore, di cui ignoriamo l'origine e la provenienza ci costringe a scegliere la prima. E in un momento successivo abbiamo agio di constatare che, se avessimo imboccato la strada che volevamo prendere, secondo i dettami della nostra saggezza, ci saremmo perduti, saremmo stati la causa materiale della nostra rovina. Di conseguenza, dopo molte altre e consimili considerazioni, decisi di attenermi a una norma rigorosa: ogni qual volta avessi sentito quegli impulsi, quei segreti suggerimenti dell'animo ad agire o non agire in un certo modo, non avrei mancato di obbedire a tale imperativo misterioso, anche se non fossi stato in grado di discernere altro motivo di farlo all'infuori appunto, di una pressione, di un suggerimento interiore. Potrei addurre numerosi esempi del felice esito di tale condotta morale nel corso della mia vita, e in modo precipuo nell'ultimo scorcio della mia permanenza su quell'isola sciagurata; senza contare le molte occasioni della mia vita trascorsa che avrei potuto osservare con occhio più attento, se allora avessi visto la realtà come la vedevo ora. Ma non è mai troppo tardi per capire; ed io non posso esimermi dal suggerire a qualsiasi uomo riflessivo, se le circostanze della sua vita saranno abnormi come la mia, o anche un poco meno, di porger l'orecchio a questi segreti moniti della Provvidenza, messaggi di forze invisibili la cui natura non dev'essere da me discussa, né, forse, mi è dato interpretare. Ma senza dubbio essi costituiscono la prova dell'esistenza di un linguaggio spirituale e di un segreto contatto fra spiriti corporei e incorporei. Sì, ne sono una prova inoppugnabile, e più tardi avrò occasione di fornirne vari esempi particolarmente significativi che riguardano l'ultima fase della mia vita solitaria in questo luogo di desolazione.

Credo che il lettore non si stupirà se confesso che tutti questi motivi d'inquietudine, tutti i pericoli incessanti dai quali ero circondato, tutti gli affanni che ormai mi opprimevano senza posa finirono per ottundere la mia inventiva, mettendo fine agli

svariati espedienti che avevo posto in atto per corredare la mia vita futura di ulteriori agi, di nuove comodità. Ora le mie mani erano impegnate a tutelare la mia salvaguardia fisica, più che a procurarmi il cibo. Ora temevo di battere un chiodo e di spaccar legna, nel timore che qualcuno potesse udire il rumore, e a maggior motivo, di conseguenza, evitavo il più possibile di far uso del fucile. Ma soprattutto mi preoccupava terribilmente accendere il fuoco, per paura che il fumo, visibile a grandissima distanza nelle ore diurne, tradisse la mia presenza. Per tale ragione trasferii nella mia nuova sede nel folto dei boschi tutte le attività che implicavano l'uso del fuoco, come la cottura di vasellame, pipe, eccetera. Qui dopo qualche tempo ebbi il sollievo di scoprire una caverna naturale che penetrava per lungo tratto nelle viscere della terra, e dove ero certo che nessun selvaggio - qualora fosse venuto a trovarsi davanti all'imboccatura, avrebbe osato inoltrarsi: non altrimenti, del resto, da qualsivoglia altro uomo, a meno che non si fosse trovato, come me, nell'impellente necessità di sfruttare un rifugio recondito e sicuro.

L'accesso a questa caverna era posto ai piedi di una balza rocciosa, dove per mera combinazione (come avrei detto, se ormai non avessi avuto più d'un motivo per attribuire ogni evento alla Provvidenza) mi ero recato per tagliare alcuni rami d'albero e farne carbone di legna.

Ma prima di continuare, occorre ch'io esponga il motivo per il quale fabbricavo questa specie di carbonella.

Come ho detto poco fa, avevo paura ad accendere il fuoco nelle immediate vicinanze della mia abitazione. D'altra parte non potevo vivere senza cuocermi il pane, la carne ed altre cibarie; pertanto escogitai il sistema, che avevo visto usare in Inghilterra, di ricavare la carbonella bruciando un poco di legna nel bosco, e coprendola poi con uno strato di muschio e terriccio fino a quando si fosse carbonizzata. Allora spegnevo il

fuoco e portavo a casa il carbone così ottenuto, per poi servirmene in tutti i casi in cui il fuoco era indispensabile, senza incorrere nel pericolo del fumo.

Ma questo sia detto per inciso. Mentre dunque stavo tagliando un poco di legna, mi accorsi che dietro un folto di cespugli, o una macchia di sottobosco, si apriva una specie di grotta. Incuriosito, volli esplorarla, e a fatica mi aprii un varco fino all'imboccatura. Vidi che era abbastanza larga, e cioè quanto bastava a lasciarvi penetrare in piedi un uomo come me, e fors'anche un'altra persona contemporaneamente. Nondimeno debbo confessare di esserne uscito più in fretta di quanto vi fossi entrato, perché spingendo lo sguardo in profondità vidi balenare due occhi molto grandi, non sapevo se d'uomo o di qualche creatura demoniaca, che brillavano come stelle perché la tenue luce che filtrava dall'imboccatura della grotta batteva direttamente su di essi dando luogo a quel riflesso.

Dopo aver indugiato alquanto, ritrovai il mio coraggio e mille volte mi diedi dello stupido, dicendomi che un uomo tanto timoroso d'imbattersi nel diavolo non era certo il più adatto a vivere per vent'anni su un'isola in totale solitudine. Non avevo dunque alcuna ragione di credere che la creatura celata nel fondo della caverna fosse più idonea a incutere spavento di quanto lo fossi io. Perciò ritrovai il mio sangue freddo, impugnai un tizzone e continuai a spingermi all'interno reggendo in mano quel pezzo di legna ardente. Ma avevo fatto solo pochi passi quando fui colto da uno spavento non diverso dal primo: udii infatti risuonare un profondo sospiro, simile a quello emesso da un uomo in preda alla sofferenza, seguito da rotti singulti, quasi fossero parole a metà, e da un secondo sospiro. Arretrai, sconvolto al punto di sentirmi madido di sudori freddi, e se avessi avuto un cappello in testa, non mi sento di escludere che i miei capelli ritti non sarebbero riusciti a sollevarlo. Tuttavia, facendo appello una volta ancora a tutte le mie energie, e sorretto dal pensiero che la potenza e presenza

divine erano dappertutto, e avevano la facoltà di elargirmi la loro protezione, continuai ad avanzare, e alla luce del tizzone, che tenevo di poco sollevato sopra la testa, vidi accovacciato sul terreno un decrepito, mostruoso caprone che stava tirando le cuoia, come si suol dire. Infatti agonizzava, prossimo alla morte per pura vecchiaia.

Cercai di scuoterlo per costringerlo ad uscire; l'animale tentò di alzarsi, ma non riuscì a rizzarsi sulle zampe; perciò conclusi che poteva restarsene dov'era: se aveva spaventato me, avrebbe spaventato anche i selvaggi, sempre ammesso che qualcuno di loro osasse addentrarsi nella caverna mentre il caprone era ancora in vita.

Ormai mi ero ripreso dallo sgomento, cosicché cominciai a guardarmi attorno e constatai che la grotta, in realtà, era molto angusta, lunga una dozzina di piedi e di forma alquanto irregolare, né tonda né quadra, perché nessuna mano era intervenuta a darle un particolare assetto, fatta eccezione per quella della natura. Notai peraltro che nella parete di fondo la caverna si prolungava in un cunicolo, il quale si spingeva a maggior profondità nella roccia; ma era così stretto che avrei potuto inoltrarmici solamente strisciando carponi, né sapevo dove portasse; per cui, non avendo candele, rinunciai per il momento a proseguire nella mia esplorazione e decisi di tornare il giorno dopo munito di candele e di un acciarino che avevo ricavato dalla culatta di uno dei miei moschetti, usando come esca un poco di polvere.

Tornai dunque l'indomani con sei grosse candele di mia fabbricazione, perché adesso facevo delle ottime candele utilizzando il grasso delle capre; m'intrufolai nel cunicolo, costretto a procedere carponi, come ho già detto, per circa dieci iarde. Vi dirò, tra parentesi, che mi pareva di compiere un'impresa alquanto ardita, non sapendo quanto fosse lungo il cunicolo, né dove andasse a finire. Ma una volta superato

quell'esiguo passaggio, notai che di colpo la volta si alzava fino all'altezza di una ventina di piedi; né si può dire che l'intera isola offrisse spettacolo più grandioso e singolare delle pareti di questa caverna o grotta: le pareti riverberavano di mille e mille luci riflettendo la fiammella delle mie candele; né saprei dire che cosa contenessero quelle rocce, se oro, diamanti o altre pietre preziose. Davvero non mi riusciva di capirlo.

Mi trovavo, per essere esatti, sotto una volta, in una grotta di rara bellezza, pur essendo completamente buia. Il suolo era asciutto e piano, e ricoperto da uno strato di ghiaietta minuta, in mezzo al quale non si vedevano animali velenosi o ripugnanti, e non c'era umidità, né filtrava acqua dalla volta o lungo le pareti. L'unico inconveniente consisteva nella scomodità dell'accesso; ma in pratica dal mio punto di vista si trattava di un pregio, posto che ero proprio alla ricerca di un rifugio sicuro, e una grotta come quella offriva in tal senso una garanzia assoluta.

Perciò fui felicissimo della scoperta e subito decisi di trasferirvi alcune delle cose che mi stavano maggiormente a cuore, a cominciare dalla scorta di polvere e da tutte le armi di riserva, cioè due dei tre fucili da caccia e tre degli otto moschetti che possedevo. Così ne tenni solo cinque al castello, in costante allestimento come pezzi d'artiglieria, montati sul muro esterno, ma tuttavia sempre sottomano per esser prelevati e utilizzati nel corso di qualsivoglia spedizione.

Al momento di procedere al trasferimento delle mie munizioni, colsi l'occasione per aprire il barile di polvere che si era bagnato nella fase di recupero dal mare, ed ebbi modo di constatare che l'acqua era penetrata per una profondità non superiore ai tre o quattro pollici, formando una sorta di crosta di polvere impastata e durissima, cosicché la polvere sottostante era stata preservata come una mandorla entro il suo guscio e in pratica disponevo di circa sessanta libbre di polvere

da sparo in ottimo stato.

Per me, sul momento, si trattò di una piacevolissima sorpresa, per cui trasferii quasi tutta la scorta di polvere nella caverna, tenendone a disposizione al castello solo due o tre libbre, nell'eventualità di un attacco inopinato. Fra l'altro, trasportai nella caverna tutto il piombo che mi era rimasto per farne pallottole.

Ed ora l'immaginazione mi portava a vedermi nelle vesti di uno degli antichi giganti abitatori di grotte o anfratti scavati nella roccia, ove nessuno poteva raggiungerli: e più indugiavo in quel luogo, più mi andavo convincendo che anche se cinquecento selvaggi mi avessero dato la caccia non sarebbero mai riusciti a scoprire il mio rifugio, oppure, se ci fossero riusciti, non avrebbero mai osato penetrare nella caverna per attaccarmi.

Il vecchio caprone che avevo trovato agonizzante morì il giorno dopo vicino all'imboccatura della grotta: senza trascinarlo all'esterno, con minor fatica scavai una fossa nel punto stesso in cui giaceva l'animale, ve lo gettai dentro e lo coprii di terra senza indugio, per sventare il lezzo della decomposizione.

Da ventitré anni ormai vivevo in quell'isola, e mi ero a tal punto assuefatto al luogo e alle abitudini maturate in tanto tempo, che se avessi avuto la certezza assoluta che nessun selvaggio sarebbe mai venuto a turbare la mia quiete, sarei stato felice di firmare il contratto per trascorrervi tutto il tempo che ancora mi restava da vivere, fino al giorno in cui mi fossi accasciato per morire, al pari del vecchio caprone. Ero arrivato al punto di procurarmi qualche piccolo svago, qualche modesto divertimento bastanti a farmi passare il tempo più allegramente di prima.

Per esempio, come ho già raccontato, avevo insegnato a parlare

a Poll, il mio pappagallo; e lui parlava con tanta disinvoltura, scandendo le parole in modo perfettamente articolato e intelligibile, che davvero faceva piacere ascoltarlo. Rimase con me non meno di ventisei anni; né saprei dire quanto tempo gli restasse ancora da vivere quando io me ne andai, sebbene in Brasile sia opinione diffusa che i pappagalli vivano anche cent'anni; e forse, chissà, il povero Poll è ancora vivo laggiù, e continua a invocare il nome del povero Robinson Crusoe. Beninteso, non auguro a nessun inglese la malasorte di finire laggiù e di sentirlo; ma se per caso gli dovesse accadere, senza dubbio avrebbe ragione di credere che quella sia la voce del demonio. Il mio cane mi fu gradito e fedele compagno per non meno di sedici anni, poi morì di vecchiaia. Quanto ai gatti, come ho già detto prolificarono al punto di costringermi a ucciderne parecchi, per impedire che divorassero tutto quello che avevo, se non addirittura me stesso; alla fine, quando i più vecchi furono morti, scacciai gli altri lasciandoli senza cibo. Gli altri si dispersero nella boscaglia allo stato selvatico, ed io mi limitai a tenere allo stato domestico due o tre da me preferiti, affogando sistematicamente i piccoli ogni qual volta ne nascevano. Solo questi, dunque, costituivano parte integrante della mia famiglia. Inoltre tenevo sempre in casa due o tre capretti e gli insegnavo a prendere il cibo dalle mie mani. Avevo anche altri due pappagalli che a loro volta parlavano discretamente e avevano imparato anch'essi a chiamare «Robinson Crusoe», ma meno bene del primo, anche perché non mi ero applicato con la stessa pazienza alla loro istruzione. E avevo svariati uccelli marini, dei quali ignoravo il nome, che avevo catturato sulla spiaggia e ai quali avevo tagliato le ali; e siccome i rami che avevo piantato davanti al muro esterno erano cresciuti formando un folto intrico di fronde, questi uccelli vi stavano perpetuamente appollaiati e addirittura vi nidificarono, con mio grande divertimento. Insomma, come dicevo poc'anzi, non avrei avuto alcun motivo di lamentarmi

della mia vita, se avessi potuto renderla totalmente sicura dall'eventuale attacco dei selvaggi.

Ma la sorte aveva decretato altrimenti; e forse non sarà fuori luogo trarre dalla lettura delle mie esperienze questa, precisa conclusione: cioè che molto spesso nel corso della vita un male che ci sforziamo ad ogni costo di scansare, e che, se capita, ci spaventa più di ogni altra cosa, può invece rivelarsi per lo strumento e la via della nostra salvezza, il solo mezzo in grado di liberarci dagli affanni che ci opprimono. Potrei fornirne molti esempi, tutti attinti alla mia esistenza tanto diversa dall'usuale, ma in nessun caso questa verità apparve lampante come negli ultimi anni di solitudine da me trascorsi sull'isola.

Ero dunque arrivato al mese di dicembre del ventitreesimo anno: periodo che coincideva col solstizio del Capricorno (giacché non sarebbe esatto parlare di solstizio d'inverno) ed era pertanto anche l'epoca della mietitura del mio grano, per cui dovevo trattenermi molto tempo fuori di casa, nei campi. Ebbene, una volta, uscito di buonora, quando appena appena cominciava ad albeggiare, con mia grande sorpresa vidi il bagliore di un fuoco sulla spiaggia, alla distanza di circa due miglia da me, verso l'estremità dell'isola dove, come ho già detto, i selvaggi erano già stati in precedenza. Ma questa volta con mia grande angoscia non si trovavano sul versante opposto: erano proprio dalla mia parte.

A quella vista rimasi sconvolto e stupefatto, e m'arrestai di botto nel folto della boscaglia, non osando uscirne per paura di essere scoperto. Ma quel luogo riparato non bastava a darmi tranquillità, perché temevo che i selvaggi si sparpagliassero per l'isola, e scoprendo il grano maturo o già mietuto, o qualcun'altra delle mie opere e delle migliorie da me apportate, ne deducessero all'istante che il luogo era abitato, e non desistessero dalle ricerche fino a quando mi avessero trovato. Mi affrettai pertanto a far ritorno al mio castello, dove ritirai la

scala facendo in modo che all'esterno tutto assumesse un aspetto il più possibile selvaggio e abbandonato.

Dopo di che mi preparai a difendermi dall'interno: caricai l'intera mia batteria, come solevo chiamarla, cioè i moschetti montati sulla fortificazione esterna, e tutte le pistole, e decisi di difendermi fino all'ultimo respiro; ma non per questo trascurai di implorare dal profondo del cuore la protezione divina e di pregarlo fervidamente affinché mi salvasse dalle mani dei barbari. Così rimasi per circa due ore, ma al tempo stesso ero oltremodo ansioso di sapere che cosa stesse succedendo al di fuori, non avendo spie da mandare in avanscoperta.

Dopo aver indugiato ancora un poco, meditando sul da farsi non riuscii ad attendere oltre senza sapere quello che succedeva. Perciò appoggiai la scala contro la parete rocciosa della collina, dove c'era quel gradino naturale di cui ho già parlato, e poi, issandola dietro di me, tornai a posarla più in alto, raggiungendo in tal modo la sommità del colle.

Qui impugnai il cannocchiale, che avevo portato di proposito, e stesomi bocconi sul terreno cercai di individuare il punto interessato. Ben presto intercettai un gruppo di otto o nove selvaggi ignudi, seduti intorno a un falò che avevano acceso, non certo allo scopo di scaldarsi, data la temperatura estremamente elevata. Al contrario, pensai che volessero apprestare uno di quei loro mostruosi banchetti a base di carne umana, e mangiarsi qualcuno che avevano portato con sé, non sapevo se vivo o morto.

Erano giunti a bordo di due canoe che avevano tirato in secco sulla spiaggia, e siccome le ore erano quelle della bassa marea, mi parve che attendessero l'ora del flusso contrario per riprendere il mare.

Non è facile immaginare quale stato di agitazione provocasse in me un simile spettacolo, tanto più che questa volta i selvaggi

erano sbarcati a breve distanza da me, sul mio stesso versante. In seguito, tuttavia, ritrovai una certa tranquillità, riflettendo che in modo evidente il loro sbarco doveva sempre coincidere con la bassa marea, e quindi disponevo di tutte le ore del flusso per circolare con assoluta sicurezza, sempre a patto, beninteso, che non fossero scesi a terra in precedenza. Così, dopo aver fatto questa considerazione, me ne andai rasserenato a fare il raccolto.

Le mie previsioni si rivelarono esatte: infatti, non appena la marea cominciò a fluire verso ovest, li vidi risalire sulle canoe e prendere a vogare, o più esattamente a pagaiare, in direzione del mare aperto.

Debbo aggiungere, a questo punto, che per un'ora o più, prima di allontanarsi, avevano danzato senza posa, con gesti e movenze che potei agevolmente seguire con l'ausilio del cannocchiale; ma ad onta dei miei sforzi non riuscii a notare altro, a parte la circostanza che fossero completamente nudi, senza la minima cosa indosso che servisse a coprirli.

Peraltro non mi fu possibile distinguere se fossero uomini o donne.

Non appena vidi che s'imbarcavano per andarsene, mi posi due fucili sulle spalle, infilai due pistole nella cintura, appesi al fianco la mia sciabola sguainata, e procedendo più in fretta che potevo mi diressi verso la collina dalla quale avevo captato i primi segni della loro presenza.

Arrivato lassù (impiegai non meno di due ore, perché il peso delle armi mi aveva costretto a rallentare il passo) mi accorsi che in quel punto erano sbarcate altre tre canoe di selvaggi: infatti, alzando lo sguardo sul mare, le vidi navigare affiancate e allontanarsi in direzione della terraferma.

Quella vista mi riempì di terrore, specialmente quando, sceso sulla spiaggia, vidi le tracce orrende dell'atroce impresa di

recente compiuta, cioè il sangue, le ossa e i residui brandelli di carne dei corpi umani sbranati e divorati da quei mostri, per loro gusto e disumano sollazzo. A tale spettacolo mi sentii pervaso da tale sdegno, che ricominciai a meditare di sterminare i primi selvaggi che mi fossero capitati sott'occhio, non importa quali e quanti fossero.

D'altro canto mi pareva evidente che quelle loro visite sull'isola non fossero molto frequenti. Erano trascorsi circa quindici mesi, e nel lasso di tempo trascorso non era più venuta anima viva, ossia non li avevo più visti, né avevo veduto orme o tracce d'altra natura. Infatti nella stagione delle piogge certamente non si avventuravano in mare, o per lo meno non così lontano. Eppure in tutto questo tempo avevo vissuto in uno stato di perpetua inquietudine, nel timore che mi cogliessero di sorpresa. Dal che ho motivo di concludere che l'attesa di un male è un supplizio assai più grave del male stesso, soprattutto se non abbiamo la possibilità di scuoterci di dosso quell'ansia tormentosa.

In tutto questo periodo fui letteralmente dominato da una sorta di furia omicida; e trascorsi ore ed ore, che avrei potuto consumare in modo ben altrimenti proficuo, a studiare uno stratagemma per farli cadere in un'imboscata e piombargli addosso, la prima volta che fossero ricomparsi, specialmente se, come l'ultima, si fossero separati in due gruppi. Né fui indotto a riflettere che, se avessi ucciso un primo gruppo di selvaggi, diciamo in numero di dieci o dodici, avrei dovuto ucciderne un secondo il giorno, la settimana o il mese successivo, e poi un terzo, ad infinitum, finché a poco a poco sarei diventato un sistematico assassino al pari di quei cannibali, e fors'anche peggiore di loro.

Passavo dunque le mie giornate in uno stato di angosciosa incertezza, rassegnato a cadere prima o poi nelle mani di quelle creature spietate; e se mi arrischiavo ad uscire, non lo facevo

senza guardarmi attorno, timoroso e circospetto. Mai come allora mi resi conto che era stata davvero un'eccellente idea quella di radunare in tempo utile un gregge di capre domestiche, perché ormai non osavo più sparare un solo colpo di fucile, specie in vicinanza di quel tratto di costa sul quale i selvaggi erano soliti sbarcare, nel timore di metterli in al arme. Non era da escludere che al primo momento si dessero alla fuga, ma certamente dopo pochi giorni sarebbero tornati, magari con duecento o trecento canoe, e in tal caso sapevo che cosa aspettarmi.

Tuttavia passarono ancora un anno e tre mesi prima che i selvaggi tornassero a mostrarsi, vale a dire prima ch'io tornassi a vederli, come adesso racconterò. Può darsi che nel frattempo fossero tornati due o tre volte, ma evidentemente non si fermarono, o quantomeno io non me ne accorsi. Nondimeno, nel mese di maggio del ventiquattresimo anno della mia permanenza nell'isola, per quanto mi è possibile ricostruire, ebbi con loro un incontro davvero strano, del quale, appunto, riferirò al momento opportuno.

Durante questo intervallo di quindici o sedici mesi il mio animo fu in preda a un turbamento grandissimo. Dormivo di un sonno agitato, percorso da sogni spaventevoli che mi svegliavano di soprassalto nel cuore della notte. Infatti, se di giorno mi arrovellavo a causa della continua ansietà, la notte sognavo di uccidere i selvaggi, nonché i motivi che potevano giustificare il mio agire. Ma, a parte tutte queste considerazioni, fu il 16 maggio, credo (giacché registravo tuttora lo scorrere dei giorni su quel povero palo in funzione di calendario), fu il 16 maggio, dicevo, che un fortissimo uragano di vento soffiò per tutto il giorno, accompagnato da lampi e da tuoni e seguito da una spaventevole nottata.

Mentre ero intento alla lettura della Bibbia, non so in quale particolare occasione, e immerso in gravi pensieri connessi alla

mia particolare situazione, fui sorpreso dal fragore di una cannonata proveniente, così mi parve, dal mare.

Una sorpresa del genere era di natura affatto diversa da quelle che mi erano state riservate in passato, e i pensieri che fece nascere in me erano del pari di natura differente. Balzai in piedi in fretta e furia, in un attimo posai la scala contro la parete rocciosa, la issai dietro di me, risalii il secondo tratto e raggiunsi il sommo della collina nel momento stesso in cui il bagliore di una fiammata mi avvertiva che dovevo aspettarmi un secondo colpo, il quale infatti echeggiò dopo circa mezzo minuto. Subito compresi che lo sparo proveniva dal tratto di mare in cui la corrente mi aveva sospinto con la mia barca alla deriva.

Senza un istante d'incertezza pensai che doveva trattarsi di una nave in difficoltà, che navigasse di conserva con altri bastimenti e avesse sparato due colpi di cannone per invocare soccorso. Ma al tempo stesso la mia presenza di spirito mi indusse a pensare che, se non ero in grado di recar loro aiuto, forse loro potevano aiutare me; perciò ammucchiai in una grande catasta tutta la legna secca che trovai nelle immediate vicinanze e accesi un falò sulla vetta della collina. La legna era secca e le fiamme divamparono all'istante. Il vento soffiava impetuoso, tuttavia non riuscì a spegnerlo; perciò ero sicuro che se davvero in mare c'era una nave, i marinai non avrebbero potuto non vederlo. E infatti senza dubbio lo videro, perché non appena le fiamme si furono levate echeggiò una terza cannonata, seguita da molte altre, tutte provenienti dalla medesima direzione. Per tutta la notte e fino all'alba continuai ad alimentare il fuoco; e quando fu giorno fatto vidi qualcosa a grande distanza sul mare, a est dell'isola, ma non riuscivo a distinguere se si trattasse di una vela o di uno scafo. Non mi fu di aiuto nemmeno il cannocchiale, perché la distanza era troppo forte, e al largo il tempo era ancora velato da una leggera foschia.

Per tutto il giorno continuai a tener l'occhio puntato verso quella cosa imprecisata, e ben presto mi accorsi che era immobile, dal che dedussi che doveva trattarsi di una nave alla fonda. Ma, com'è facile immaginare, ero ansioso di accertarmene. Così imbracciai il fucile e mi affrettai a raggiungere la costa meridionale dell'isola, dirigendomi verso quella scogliera dove in passato la mia imbarcazione era stata travolta dalla corrente. Frattanto l'atmosfera si era fatta perfettamente limpida, e con mio grande dolore potei distinguere il relitto di una nave naufragata durante la notte su quegli scogli sommersi che avevo scoperto quando ero uscito con la mia barca, e che, ostacolando la violenza della corrente, provocavano una sorta di controcorrente e di risucchio, e mi avevano salvato così dalla situazione più drammatica nella quale mi fossi trovato in vita mia.

Così, la stessa cosa che per l'uno è la salvezza, per l'altro può essere la distruzione: è probabile infatti che quegli uomini, chiunque essi fossero, avessero perso la rotta e fossero stati scaraventati su quegli scogli invisibili durante la notte, mentre soffiava un vento impetuoso da est-nord-est. Se avessero scorto l'isola (ma debbo concludere che non la videro) a mio parere avrebbero dovuto cercar salvezza raggiungendo la riva con una barca; ma il fatto stesso che avessero chiesto soccorso sparando cannonate, specie dopo aver visto le fiamme del mio falò, mi suggerì ipotesi molteplici e contrastanti. Pensai, prima di tutto, che avendo scorto il bagliore di un fuoco, tutti gli uomini si fossero calati in una barca e avessero tentato di raggiungere la riva, ma che il mare, molto mosso, li avesse travolti. In altri momenti, invece, ero incline a credere che avessero già perso la loro lancia in precedenza, come può accadere, o per il frangersi dei marosi contro la nave, il che molte volte costringe la ciurma a farla a pezzi, o addirittura a scagliarla fuori bordo con le loro stesse mani. Talvolta mi figuravo che stessero navigando di conserva con un'altra o più navi, le quali, udito il segnale di

pericolo, li avessero raccolti e portati con sé.

Talaltra immaginavo che si fossero buttati al largo con la loro barca, e poi, presi nel vortice della corrente che una volta aveva travolto anche me, fossero stati sospinti nell'immensità dell'oceano, ove regnavano soltanto la disperazione e la morte, e che forse in quel momento paventavano di morir di fame o di esser costretti a divorarsi l'un l'altro per sopravvivere.

Ma siccome, nella migliore delle ipotesi, si trattava soltanto di congetture, così, nella condizione in cui mi trovavo non potevo far altro che considerare in cuor mio la sventura di quei poverini e commiserarli: il che, per altro verso, produsse in me l'effetto salutare di accrescere i miei motivi di gratitudine verso l'Altissimo, il quale aveva provveduto con tanta felice larghezza alle necessità della mia vita solitaria, e aveva risparmiato soltanto me di due intere ciurme di marinai, le quali, al pari di quest'ultima, avevano fatto naufragio in questa parte del mondo. E una volta di più fui indotto a concludere che quando la Volontà divina ci piomba in una situazione tanto miseranda e in una così profonda infelicità, pure è assai raro che noi non possiamo scorgervi egualmente un motivo di gratitudine, o vedere altri uomini in condizioni più perniciose della nostra.

Tale era senza dubbio alcuno il destino di questi uomini, giacché non riuscivo a trovare un sintomo purchessia per poter credere che avessero trovato salvezza. Non solo: il minimo senso logico impediva di pensare che non fossero periti tutti quanti, salva l'eventualità che fossero stati raccolti da qualche altro vascello col quale navigassero di conserva; ma questa possibilità appariva a sua volta molto improbabile, non avendo colto il più piccolo segno atto a suffragare un'ipotesi del genere.

Non potrei mai trovare parole sufficientemente efficaci o suggestive per esprimere lo struggimento e il rinascere in me di

antichi desideri, provocato in me da quella vista, tanto che a volte prorompevo in esclamazioni come questa: «Oh, se almeno due, ma che dico!, una sola persona si fosse salvata da questa nave, e potesse raggiungermi!

Avrei finalmente un compagno, un mio simile che mi parlasse e col quale parlare!» In tutti gli anni della mia segregazione non avevo mai provato un desiderio così vivo, così struggente della compagnia dei miei simili, e un rimpianto così profondo di non poterne godere.

Gli affetti traggono alimento da certi stimoli segreti che quando vengono suscitati dalla vista di qualcosa, o anche di cose che non siano direttamente visibili dai nostri occhi, ma si prospettano alla nostra mente per effetto dell'immaginazione, trascinano l'animo nostro coi loro sommovimenti impetuosi a identificarsi con l'oggetto visivo che hanno evocato, e con un desiderio così ardente, che la sua mancanza diventa intollerabile.

A tal punto era struggente il mio rimpianto che nessuno di quegli uomini si fosse salvato. «Oh, se almeno uno solo fosse in vita!»

Credo di aver ripetuto questa frase non meno di mille volte; e nel pronunciarla esaltavo il mio rammarico premendomi le mani l'una contro l'altra, stringendo le dita contro le palme con tanta forza, che se avessi avuto tra mano un oggetto fragile lo avrei spezzato senza nemmeno accorgermene; e fra le mascelle i denti si serravano, aderendo gli uni contro gli altri così strettamente, che per un poco non riuscivo più ad aprire la bocca.

Spiegare questi fenomeni, illustrarne le cause e lo svolgimento è compito dei naturalisti. Per parte mia debbo limitarmi a descrivere il fatto, che lasciò sorpreso anche me quando ebbi modo di osservarlo, sebbene ne ignorassi le cause. Ma certo era

effetto di desideri ardenti e di pensieri profondamente radicatisi nel mio intimo, suscitati dalla convinzione che avrei tratto indicibile conforto dalla possibilità di rivolgere la parola a un altro cristiano come me.

Ma era scritto che non fosse così. Il loro destino, o il mio, oppure ambedue lo vietavano. Fino all'ultimo anno della mia permanenza nell'isola non seppi mai se qualcuno della ciurma si fosse salvato; solo qualche giorno dopo il naufragio dovetti assistere al doloroso spettacolo del cadavere di un giovane annegato venire a riva nel punto dell'isola più vicino al relitto della nave. Indosso non aveva altri indumenti all'infuori di una giubba da marinaio, un paio di brache corte di tela e una camicia azzurra. Nessun elemento mi consentì di ricostruire a quale nazione appartenesse. In tasca aveva solo due pezzi da otto reali e una pipa, e quest'ultima aveva per me un valore di gran lunga superiore al denaro.

Intanto il tempo si era rimesso al bello ed io avevo gran voglia di avventurarmi con la mia barca fino al relitto, perché non dubitavo di trovare a bordo qualcosa, che avrebbe potuto tornarmi utile. Ma non era tanto questo il motivo che mi spronava, quanto il dubbio che sulla nave potesse trovarsi ancora qualcuno al quale fossi in grado di salvare la vita, e in tal caso avrei compiuto un gesto che mi avrebbe procurato un'immensa consolazione. Quest'idea s'impadronì a tal punto della mia mente, che non avrei trovato pace né di giorno né di notte, fino al momento in cui non mi fossi spinto con la barca fino al relitto. Così, affidando ogni altra cosa alla Provvidenza divina, pensai che se quest'idea esercitava un peso così determinante sul mio spirito, non poteva non provenire da qualche forza invisibile, e rinunciando avrei tradito me stesso.

Sotto l'azione di questo impulso prepotente feci ritorno al mio castello, preparai quanto serviva alla traversata, presi con me una buona provvista di pane, una grande brocca d'acqua dolce,

una bussola per mantenere la giusta direzione, una bottiglia di rhum (di cui conservavo ancora una copiosa scorta) e una cesta colma d'uva passa; dopo di che, caricatomi di tutto il necessario, scesi alla barca, la vuotai dell'acqua, la spinsi in mare e vi caricai tutte le provviste; poi feci ritorno a casa per prenderne delle altre. Le altre scorte comprendevano una grossa sacca piena di riso, l'ombrello da fissare sopra la mia testa per avere un poco d'ombra, un'altra grande brocca d'acqua dolce e un paio di dozzine di pagnottelle, o stiacciate d'orzo, più di quanto ne avessi prese con me la volta precedente, oltre a una fiasca di latte di capra e ad una forma di formaggio. Trasportai dunque tutte queste cose alla barca con grande fatica e sudore, poi, innalzando una preghiera a Dio affinché proteggesse la mia navigazione, mi allontanai dalla riva, e continuando a vogare, o meglio a pagaiare, procedendo parallelamente alla costa, raggiunsi la punta estrema del versante nordorientale dell'isola. Ed ora dovevo decidere se lanciarmi in mare aperto, se correre o meno un rischio simile. Indugiai a osservare le correnti impetuose che scorrevano senza posa lungo i due lati della costa, e destavano in me la più viva paura al solo ricordo del pericolo che avevo corso in passato, e sentii che il mio coraggio veniva meno: perché prevedevo che, se fossi incappato in una delle due correnti, sarei stato sospinto per un lungo tratto verso il largo, magari perdendo di vista l'isola, senz'alcuna possibilità di tornare indietro; e allora, tenuto conto che disponevo di un'imbarcazione piuttosto piccola, se si fosse levato un vento abbastanza teso sarei stato perduto senza rimedio.

Questi pensieri suscitarono nel mio animo un senso di così viva apprensione, che stavo quasi per rinunciare alla spedizione. Così, dopo aver spinto la barca in una piccola insenatura, tornai sulla spiaggia e sedetti su un piccolo dosso, cogitabondo e in balia dell'incertezza fra la paura e il desiderio di affrontare la traversata. Ma proprio mentre ero immerso in questi pensieri,

mi accorsi che la marea stava mutando direzione e il livello del mare saliva, cosicché per ore ed ore non sarebbe stato possibile prendere il mare. A questo punto ebbi l'idea di raggiungere un punto più elevato dal quale studiare se possibile, i movimenti delle maree e l'andamento delle correnti durante la fase del flusso, per rendermi conto se, qualora fossi stato trasportato al largo in una data direzione, non potessi sperare di ritornare a riva da un'altra parte, sempre utilizzando la forza delle correnti. Mi era appena passata quest'idea per la testa, che subito il mio sguardo cadde su una breve altura che acconsentiva una sufficiente visuale del mare sui due lati opposti; e di lassù ebbi agio di osservare chiaramente le correnti, o movimenti di marea, studiando la rotta che avrei dovuto tenere durante il viaggio di ritorno. Infatti, dall'alto di questo colle notai che la corrente di riflusso si distaccava da presso l'estremo meridione dell'isola e portava al largo, mentre la corrente di flusso spingeva verso terra rasentando la costa settentrionale.

Di conseguenza al mio ritorno bastava che mi tenessi a nord e tutto sarebbe andato per il meglio.

Incoraggiato da queste osservazioni, deliberai di partire l'indomani mattina, prendendo il mare al primo riflusso della marea; e dopo aver pernottato nella canoa, protetto dal grosso pastrano di cui ho già parlato, mi lanciai verso il mare aperto. Dapprima per un breve tratto mi diressi a nord, poi cominciai a percepire la forza della corrente che mi sospingeva a est, e che valse a portarmi molto avanti, sebbene fosse meno impetuosa dell'altra, a sud, che la volta precedente mi aveva addirittura impedito di governare la barca. Qui invece potei vogare con mano salda manovrando la mia pagaia, e quindi potei filare a gran velocità verso il relitto, raggiungendolo in meno di due ore.

Era uno spettacolo desolante. La nave, che a giudicare dalla struttura doveva essere spagnola, se ne stava immobile,

saldamente incastrata fra due scogli. La poppa e il cassero erano a pezzi, fracassati dalla violenza delle onde; e siccome il castello di prua, imbrigliato fra gli scogli, aveva subito un urto violentissimo, gli alberi di maestra e di trinchetto erano andati perduti, spezzandosi di netto; invece il bompresso era intatto e la prua appariva in buone condizioni. Quando mi avvicinai, comparve sulla tolda un cane, che nel vedermi prese a mugolare e a guaire; lo chiamai, e allora la povera bestia saltò in acqua per raggiungermi. Ma quando lo ebbi issato dentro la canoa mi accorsi che era mezzo morto di fame e di sete. Gli gettai una pagnotta e la divorò come un lupo famelico che fosse rimasto digiuno nella neve per quindici giorni.

Poi gli diedi un poco d'acqua, e se lo avessi lasciato fare ne avrebbe ingoiata fino a scoppiarne.

Poi salii a bordo della nave, e la prima cosa che vidi furono i cadaveri di due uomini annegati strettamente avvinghiati l'uno all'altro. Ne dedussi che, molto probabilmente, quando la nave si era incagliata, investita dalla tempesta, gli altissimi marosi dovevano avere infierito così a lungo contro di essa, che l'equipaggio non era stato in grado di resistere, e tutti erano morti soffocati dal continuo irrompere della massa d'acqua, come se fossero stati letteralmente sommersi. Oltre al cane, nessun altro era vivo, sulla nave, né vi restava cosa alcuna che non fosse guastata dall'acqua. In fondo alla nave c'erano vari barili di bevande, non so se di birra o di vino, che riuscii a intravedere perché l'acqua era defluita, ma erano troppo grossi per poterli trasportare altrove. E vidi altresì alcuni cassoni da indumenti, probabilmente in dotazione ai marinai, e ne calai un paio nella barca senza nemmeno curarmi di guardare che cosa contenessero.

Se fosse andata a pezzi la parte anteriore e invece si fosse incastrata la poppa, sono certo che la mia traversata sarebbe stata più redditizia, perché da quanto trovai nei due bauli mi

parve lecito supporre che la nave recasse a bordo oggetti di molto pregio; e se posso arrischiare un'ipotesi sulla rotta che seguiva, doveva essere salpata da Buenos Aires o da Rio de la Plata, nell'America Meridionale, a sud del Brasile, e diretta all'Avana, nel Golfo del Messico, e di qui forse in Spagna. Senza dubbio trasportava un grosso tesoro, che adesso però non era di alcuna utilità per nessuno; e quale fosse stata la sorte del resto della ciurma, ancora non ero in grado di dirlo. Oltre ai due cassoni trovai un barilotto da venti galloni circa, pieno di un liquore imprecisato, e che calai nella barca con grande difficoltà. In una cabina trovai quattro moschetti e un corno contenente circa quattro libbre di polvere da sparo.

Dei moschetti non sapevo che fare, quindi li abbandonai e presi invece il corno di polvere. Prelevai una paletta e un paio di molle da fuoco, di cui avevo grande bisogno, oltre a due piccoli bricchi di ottone, a un pentolino di rame per preparare la cioccolata e ad una graticola. Con questo carico e col cane mi allontanai dal relitto proprio nel momento in cui la marea cominciava a fluire verso l'isola, e quella sera stessa, circa un'ora prima che annottasse, tornai a porre piede sull'isola, oltremodo stanco e affaticato.

Trascorsi la notte nella barca e il mattino dopo decisi di nascondere nella mia nuova grotta tutto ciò che avevo ricavato dal viaggio, anziché trasportarlo al castello. Dopo essermi ristorato, sbarcai il carico e cominciai a esaminarlo più attentamente. Il barilotto di liquore conteneva una specie di rhum, ma diverso da quello che viene distillato in Brasile, e in verità di pessimo sapore. Ma quando aprii i cassoni vi trovai diverse cose che mi sarebbero state della massima utilità. In uno, per esempio, trovai una bella cassetta di bottiglie, di squisita fattura e colme di eccellenti liquori; erano da circa tre pinte ciascuna e avevano il tappo d'argento. Trovai due barattoli di prelibata confettura, o frutta candita, tappati in modo ermetico, cosicché l'acqua salsa non ne aveva

minimamente intaccato il contenuto, e altri due, invece, che erano stati alterati dall'acqua. Trovai anche delle ottime camicie, che mi fecero molto comodo, e circa due dozzine e mezzo di fazzoletti, alcuni bianchi da tasca ed altri colorati da collo. Mi sarebbero tornati utili soprattutto i primi, perché il tergermi il sudore nelle giornate di calura mi era di grande ristoro. Inoltre, quando arrivai a frugare negli angoli più riposti del baule, trovai tre grosse borse di pezzi da otto, per un totale di circa millecento pezzi; in una di esse, avvolti in un foglio di carta, c'erano anche sei dobloni d'oro e alcune piccole verghe o lingotti d'oro massiccio: nell'insieme direi che complessivamente pesassero una libbra.

Nell'altro cassone trovai alcuni indumenti, ma di scarso pregio; dal contenuto pensai che questo secondo baule fosse appartenuto all'aiuto cannoniere; ma non c'era polvere da sparo, ad eccezione di due libbre circa di quella polvere fine e lucente, in tre fiaschette, che suppongo fosse destinata a caricare i fucili da caccia, quando se ne fosse presentata l'occasione. In complesso, da questa traversata ricavai ben poco di utile: il denaro a me non serviva affatto, aveva lo stesso valore della polvere e della terra che calpestavo, e sarei stato pronto a darlo tutto in cambio di tre o quattro paia di calze e scarpe inglesi, che erano la cosa di cui sentivo maggiormente la mancanza: da anni, infatti, non calzavo più nulla di simile ai piedi. Per essere esatti, adesso mi ero procacciato due paia di scarpe sfilandole ai due annegati che avevo visto sul relitto della nave, e in uno dei cassoni ebbi la piacevole sorpresa di trovarne un altro paio; ma erano ben diverse da quelle di fabbricazione inglese, sia per praticità che per robustezza: più che scarpe sembravano pantofole. In questo stesso baule trovai anche quattrocento reali, ma oro non ce n'era: evidentemente apparteneva a un marinaio più povero dell'altro, che invece doveva essere un ufficiale.

In conclusione portai a casa questo denaro e lo riposi nella

grotta, come avevo già fatto coi soldi recuperati dalla mia nave; ma, come ho già detto, fu un vero peccato che la sorte non mi avesse riservata l'altra metà della nave spagnola, perché sono certo che avrei potuto caricare sulla mia canoa altre cospicue somme di denaro e nasconderle in luogo sicuro sull'isola, caso mai fossi riuscito a tornare in Inghilterra, fino al momento in cui avrei potuto tornare a prenderle.

A questo punto, avendo portato a riva e messo al sicuro ogni cosa, feci ritorno alla barca, remai mantenendomi lungo la costa per riportarla nella piccola insenatura ove in precedenza l'avevo tenuta all'àncora, ve la lasciai e finalmente mi affrettai a tornare a casa, dove trovai tutto tranquillo e in perfetto ordine. Da questo momento mi concessi un certo riposo tornando alle mie abitudini quotidiane e alle mie incombenze casalinghe, e per un po' di tempo vissi abbastanza tranquillo; ero solo più guardingo di prima, stavo all'erta e uscivo con minor frequenza; e se talvolta circolavo con una certa libertà, era soltanto per dirigermi verso i territori orientali dell'isola, dove ero quasi certo che i selvaggi non sbarcavano mai e potevo avventurarmi senza troppe precauzioni e senza un gravoso carico di armi e munizioni come quello che portavo con me quando mi dirigevo nella direzione opposta.

Vissi in questo modo per altri due anni circa; ma nel corso di questo periodo il mio scellerato cervello, incapace di rinunciare al suo proposito di rendere i peggiori servigi al mio corpo, continuò a rimuginare incessantemente progetti e piani per fuggire dall'isola. A volte pensavo di ritornare al relitto, sebbene il buonsenso mi dicesse che non vi era rimasto nulla che meritasse di affrontare i rischi della traversata; a volte pensavo di avviarmi in una certa direzione, a volte meditavo di dirigermi in un'altra; e credo proprio che se avessi avuto a disposizione la barca con la quale ero fuggito da Salé mi sarei avventurato in alto mare, a casaccio, senza nemmeno sapere dove intendessi andare.

La mia vita, in ogni singola circostanza, può ben servire di monito a tutti coloro che sono affetti da un male tanto comune fra gli uomini, ed è causa di gran parte delle loro disgrazie: alludo alla loro incapacità di accettare la condizione in cui Dio e la natura li hanno posti. Infatti, anche senza riparlare della mia posizione familiare e degli ottimi consigli di mio padre, la ribellione ai quali fu, per così dire, il mio peccato originale, è indubbio che gli errori nei quali ero incorso successivamente, ed erano valsi a piombarmi in questo stato lamentevole, erano pur sempre dello stesso genere. E se la Provvidenza, la quale mi aveva assegnato una sistemazione confacente in Brasile come piantatore, mi avesse accordato altresì il dono di saper tenere a freno i miei desideri, in modo che io mi accontentassi di migliorare per gradi, avrei potuto diventare nel lasso di tempo trascorso - cioè in tutti gli anni passati sull'isola - uno dei più importanti coltivatori di quel paese. Anzi, non dubito che, con i progressi già fatti in quel periodo, e tenuto conto di quelli che avrei compiuto negli anni successivi, se fossi rimasto dove mi trovavo, oggi avrei messo da parte un patrimonio di centomila monete d'oro. E che necessità avevo di abbandonare una situazione sicura, di lasciare una piantagione felicemente avviata, per andarmene in Guinea con un carico di mercanzia da vendere per comperarmi dei negri, quando bastava lasciar trascorrere un po' di tempo, e avrei aumentato le mie scorte in misura tale da consentirmi di comprarli davanti alla porta di casa, acquistandoli direttamente dai mercanti di schiavi? E anche se mi fossero costati qualcosa in più, la differenza di prezzo non sarebbe stata così ingente da meritare il grosso rischio che correvamo.

Ma queste sono cose che in genere accadono nelle teste giovani, e meditare sulla loro stolidità è, altrettanto generalmente, un esercizio riservato agli anni più maturi, oppure all'esperienza acquisita a caro prezzo col passare del tempo. Tuttavia l'errore si era a tal punto radicato nella mia

natura, che non riuscivo ad accettare il mio stato una volta per tutte e continuavo a rimuginare senza posa sulle possibilità di abbandonare l'isola. E affinché io possa, a maggior divertimento del lettore, completare il racconto della mia storia, non sarà forse inopportuno accennare alle prime idee che mi vennero per la testa in merito a questo folle piano di fuga, e in che modo e su quali basi cercai di condurlo a termine.

Occorre dunque immaginarmi rintanato nel mio castello, dopo la traversata fino al relitto della nave, con la mia imbarcazione galleggiante sul mare ma ancorata in un punto sicuro, e la mia vita riportata al ritmo di ogni giorno. L'unica differenza stava nel fatto che avevo più denaro di prima; ma non per questo ero più ricco, giacché non avevo maggiori possibilità di servirmene di quante ne avessero gli Indiani del Perù prima che arrivassero gli Spagnoli.

Era una notte di marzo, durante la stagione delle piogge, del ventiquattresimo anno della mia permanenza su quell'isola disabitata.

Me ne stavo coricato nel mio letto, o amaca, sveglio e in ottima salute, senza provare alcuna sofferenza o malessere fisico. Anche il mio spirito, del resto, non era più turbato del consueto; e nondimeno non mi riusciva assolutamente di chiudere gli occhi, intendo dire per prender sonno: per tutta la notte non potei addormentarmi nemmeno un istante, a parte ciò

che mi accingo a raccontare.

Sarebbe impossibile, e d'altronde inutile, riferire per esteso la pioggia di contrastanti idee che affollò, la notte, quella strada maestra del nostro cervello che è la memoria. Rifeci in breve, o per così dire riassunsi, tutta la storia della mia esistenza fino all'arrivo sull'isola, e anche di quella trascorsa dopo il mio arrivo. Nel meditare sulla situazione in cui ero venuto a trovarmi in questo luogo di solitudine, raffrontavo il felice

adattamento alla mia condizione raggiunto nel corso dei primi anni, alla vita di angoscia, di paura, di angustia che avevo conosciuto nel periodo successivo, dopo aver scoperto l'orma di quel piede sulla sabbia. Non mi illudevo che i selvaggi non fossero mai sbarcati sull'isola in tutto il tempo trascorso in precedenza; anzi, magari vi erano affluiti a centinaia, popolando di tanto in tanto le spiagge. Ma io non avevo mai avuto modo di accorgermene, e pertanto la mia esistenza non poteva esserne turbata. La mia serenità era perfetta, sebbene l'incombere del pericolo fosse né più né meno lo stesso, e l'ignoranza totale del rischio equivaleva in pratica alla sua insussistenza. Questa circostanza offrì alla mia mente l'occasione per varie considerazioni moralmente assai proficue, e in particolare la seguente: la Provvidenza è infinitamente buona nel consentire al genere umano, cui essa presiede, una visione e una conoscenza della realtà confinata entro limiti tanto angusti; di conseguenza, quantunque esso proceda lungo una via disseminata d'innumerevoli pericoli, la vista dei quali, se gli venisse svelata, confonderebbe la sua mente e turberebbe il suo spirito, ecco che invece gli è concesso di preservare la sua calma e la sua serenità, perché lo svolgersi degli eventi viene occultato ai suoi occhi, ed esso vive ignaro dei rischi che lo circondano.

Dopo aver indugiato alquanto su questi pensieri, cominciai a riflettere seriamente sul pericolo effettivo che in tanti anni non avevo cessato di correre su quella stessa isola, quando ero solito aggirarmi in qualsiasi direzione senza il minimo timore e in assoluta tranquillità, mentre magari solo il declivio di un colle, il tronco di un grande albero o l'improvviso calar delle tenebre si erano frapposti tra me e la sorte peggiore fra quante potessero attendermi, e cioè quella di cadere nelle mani di cannibali, i quali si sarebbero impadroniti di me con le medesime intenzioni con le quali io catturavo una capra o una tartaruga, e per i quali uccidermi o divorarmi non sarebbe stato

un delitto più grave di quanto io giudicassi l'uccisione di un piccione o di un chiurlo. Farei un torto a me stesso se non ammettessi che ero sinceramente grato al mio Salvatore, alla Cui protezione particolare riconoscevo in tutta umiltà di dovere la mia salvezza in tante circostanze a me rimaste ignote, e senza la quale sarei caduto fatalmente in quelle mani perverse.

Al termine di queste riflessioni, mi ritrovai per qualche tempo a riflettere sull'indole di questi esseri sciagurati, e alludo con ciò ai selvaggi, e sulle motivazioni per le quali poteva accadere che in questo mondo il saggio Reggitore di tutte le cose abbandonasse talune sue creature in uno stato così disumano, anzi a qualcosa d'inferiore all'abbrutimento, com'è appunto il cibarsi di un proprio simile. Ma, mentre propendevo per alcune supposizioni alquanto oziose, mi venne fatto di domandarmi dove vivessero quegli uomini abominevoli, quanto distasse la costa da dove provenivano, per quale motivo si spingessero tanto lontano dalla loro terra, che genere d'imbarcazioni avessero e perché mai non potessi a mia volta equipaggiarmi e predisporre le mie cose in modo da poter raggiungere la loro terra così come loro raggiungevano la mia.

Non mi detti minimamente pensiero di considerare quel che avrei potuto fare di me stesso quando fossi arrivato colà, che cosa mi sarebbe accaduto se fossi finito tra le grinfie dei selvaggi o come avrei potuto sottrarmi al loro assalto. Non mi chiesi nemmeno se mi fosse possibile raggiungere la costa senza essere assalito da qualsivoglia di loro, eventualità che precludeva ogni possibilità di salvezza; e anche se non fossi caduto nelle loro mani, come avrei fatto a provvedere alle mie necessità, e dove avrei diretto i miei passi. Nessuno di questi argomenti, ripeto, attraversò anche vagamente il mio cervello: ero totalmente assorbito dall'idea fissa e ostinata di attraversare il mare e raggiungere il continente. Riconsiderai la mia presente situazione e mi parve la più infelice che si potesse immaginare, e mi parve inconcepibile di poterla sostituire con

una ancor peggiore, fatta eccezione per la morte. Ma se avessi raggiunto la terraferma, avrei potuto trovarvi soccorso, oppure continuare la navigazione lungo la costa, come avevo fatto in Africa, e in tal modo pervenire prima o poi in qualche paese abitato ove trovare soccorso. E poi non potevo escludere l'eventualità d'imbattermi in qualche nave cristiana disposta a prendermi a bordo; e se invece mi fosse accaduto il peggio, ebbene sarei morto, mettendo fine una volta per tutte a una vita di continua infelicità. Vi prego di notare che tutto questo era frutto di una mente profondamente turbata, giunta al limite estremo dell'insofferenza, e quindi sfociata nella disperazione, a causa del protrarsi senza speranza delle mie pene e della delusione patita a bordo del relitto sul quale ero salito. In quella nave, infatti avevo intravisto la possibilità di realizzare la mia massima aspirazione, cioè trovare qualcuno con cui parlare e dal quale aver notizia sul luogo ove mi trovavo e sulla possibilità di trarmi in salvo. Insomma, ero letteralmente sconvolto da questi pensieri.

La serenità d'animo che avevo tratto dal mio abbandono ai voleri della Provvidenza, dalla pacata attesa delle disposizioni celesti, sembrava essersi dissolta, ed io, in un certo tempo, avevo smarrito la facoltà di concentrare la mia mente su qualcosa di diverso dal progetto ossessivo di una traversata fino alla terraferma: progetto che mi dominava a tal punto, e accompagnato da un così bruciante desiderio, da non potervi resistere.

Dopo che tali pensieri mi ebbero tenuto in agitazione per due ore e forse più, sommuovendomi il sangue e accelerando le pulsazioni come se fossi stato in preda alla febbre, e questo soltanto per l'estremo stato di eccitazione della mia mente, alla fine, come se il pensiero pervicace della fuga mi avesse prostrato esaurendo le mie forze, la natura mi fece cadere in un sonno profondo. Sarebbe lecito supporre che, in sogno, continuassi a vedere le stesse cose; ma al contrario non sognai

nulla che avesse attinenza col mio progetto. Sognai invece che, di mattina, stavo uscendo dal mio castello come di consueto, quando vedevo approdare alla spiaggia due canoe e scenderne undici selvaggi, portandosi appresso un altro selvaggio col proposito di sgozzarlo e cibarsene. Ma ad un tratto il selvaggio che doveva essere sacrificato faceva un balzo e si dava alla fuga per mettersi in salvo. In sogno, lo vedevo correre in direzione della folta macchia che nascondeva il mio castello, onde cercarvi riparo; ed io, accorgendomi che era solo e gli altri selvaggi erano impegnati a cercarlo in tutt'altra direzione, mi mostravo a lui e gli sorridevo per rincuorarlo. Allora il selvaggio cadeva in ginocchio davanti a me, nell'atteggiamento di chi invoca aiuto, al che io tiravo fuori la mia scala, lo facevo salire e lo mettevo al sicuro dentro la mia grotta. Egli diventava il mio servitore, e non appena mi ero trovato a disporre di quest'uomo dicevo tra me: «Adesso finalmente potrò arrischiarmi ad affrontare la traversata, perché ho un uomo che mi farà da pilota, mi dirà dove andare, dove trovare viveri, dove evitare di avventurarmi per non essere divorato da cannibali, dove dirigermi e dove no.» Dominato da questo pensiero mi destai, e la prospettiva di liberazione elargitami in sogno mi diede un tal senso di gioia, che la delusione subìta quando rientrai in me, accorgendomi che non vi era nulla di vero, fu in proporzione altrettanto soverchia in senso opposto, e valse a piombarmi nel più cupo scoraggiamento.

Nondimeno ne trassi il convincimento che l'unico modo di tentare concretamente la fuga era quello d'impadronirmi di un selvaggio, se fosse stato possibile; e questi a sua volta doveva essere uno dei loro prigionieri, condannato a esser divorato e tradotto sull'isola per venirvi ucciso. Ma questo progetto comportava una grave difficoltà: infatti per attuarlo occorreva attaccare un'intera spedizione di selvaggi e sterminarla al completo; e questo non soltanto era un tentativo estremo, che poteva fallire, ma per altro verso io provavo molti scrupoli

circa la sua legittimità, e il cuore mi tremava al pensiero di dover spargere tanto sangue, foss'anche stato per la mia salvezza. Non è il caso di ripetere le motivazioni che si opponevano a un'azione del genere, perché le ho già illustrate in precedenza; e sebbene ora sussistessero argomenti a favore, e cioè il fatto che quei selvaggi costituivano un pericolo per la mia sopravvivenza e mi avrebbero mangiato se ne avessero avuto il destro; che sottrarmi a una condizione simile peggiore della morte, era in modo lampante un caso di legittima difesa, una deliberazione dovuta all'esigenza di cautelare la mia vita, non diversamente che se loro mi avessero assalito; nonostante tutte queste ragioni, dicevo, fossero schierate a mio favore, tuttavia il pensiero di spargere sangue umano per pormi in salvo era spaventoso, al punto che per molto tempo non riuscii in alcun modo ad accettarlo.

Ma dopo aver lungamente combattuto con me stesso, dopo grande perplessità dovuta al fatto che siffatte ragioni continuarono in vario modo a lottare dentro di me, alla fine prevalse su qualsiasi considerazione il desiderio bruciante e incontenibile di riacquistare la libertà, e decisi, se appena fosse stato possibile, d'impadronirmi a qualunque costo di uno di quei selvaggi. La mossa successiva consisteva nell'attuazione del piano, e su questo punto era oltremodo difficile pervenire a una decisione. Ma non riuscendo ad approdare ad una soluzione convincente, deliberai di stare all'erta per non lasciarmi sfuggire il momento del loro sbarco, e di affidare il resto alla casualità degli eventi, riservandomi di prendere le misure suggerite dalla realtà contingente, comunque si prospettasse.

Sorretto da questo proposito, mi mettevo di sentinella ogni volta che potevo; anzi, così spesso che alla fine me ne stancai, giacché ormai la mia attesa durava da un anno e mezzo e in questo lasso di tempo mi ero portato quasi ogni giorno all'estremità occidentale e alla punta sudoccidentale dell'isola

per vedere se ci fossero canoe in vista, ma senza mai trovarne. Il fatto era scoraggiante e prese a suscitare in me una certa inquietudine, sebbene non possa dire che la lunga attesa, a differenza della volta precedente, contribuisse a frustrare il mio desiderio. Più il tempo passava, più aumentava la mia impazienza. In una parola, la mia preoccupazione iniziale di sottrarmi ai selvaggi e di evitare in tutti i modi che scoprissero la mia presenza non era stata più forte del mio attuale desiderio di saltargli addosso.

Non solo, ma adesso immaginavo di esercitare il mio potere su uno di questi selvaggi, e magari anche su due o tre, se fossi riuscito a catturarli, in modo da farli né più né meno miei schiavi e costringerli a eseguire tutti i miei ordini, impedendogli così di farmi alcun male. Per molto tempo continuai a coltivare con particolare compiacimento la speranza di veder realizzato un evento del genere, ma il tempo passava senza che l'occasione maturasse. Tutte le mie fantasie, tutti i miei progetti naufragavano nel nulla, perché nessun selvaggio mi venne a tiro per un bel pezzo.

Quando ormai coltivavo questi propositi da circa un anno e mezzo, e a furia di pensarvi li avevo, per così dire, resi inani, mancandomi l'occasione materiale di metterli in pratica, una mattina di buon'ora ebbi la sorpresa di vedere non meno di cinque canoe, raccolte in secco sulla spiaggia, l'una accanto all'altra, sul mio versante dell'isola. I loro equipaggi erano già sbarcati per intero, ed io non vidi anima viva. Il numero di quelle imbarcazioni sconvolse tutti i miei piani, perché, vedendone tante, e sapendo che per solito trasportavano cinque o sei individui ciascuno, se non di più, non sapevo cosa pensare e come comportarmi per attaccare da solo venti o trenta uomini. Così rimasi nel mio castello, perplesso e demoralizzato. Nondimeno approntai gli stessi preparativi che avevo predisposto in caso di assalto, e mi tenni pronto ad agire, caso mai se ne fosse presentata l'occasione. Ma dopo aver

atteso a lungo, l'orecchio teso a captare il minimo rumore che provenisse dalla loro parte, cedendo all'impazienza posai i fucili ai piedi della scala e mi inerpicai fino al sommo della collina in due tempi successivi, come di consueto, ma evitando che la mia testa sporgesse sopra il crinale della collina, cosicché non era possibile notare la mia presenza. E da qui, con l'aiuto del cannocchiale, constatai che non erano meno di una trentina, che avevano acceso un fuoco e cucinata della carne. Come l'avessero cotta, e di quale carne si trattasse, non saprei dire; ma tutti erano impegnati in una danza intorno al fuoco, secondo la loro usanza, con movenze e atteggiamenti barbarici.

Mentre li stavo osservando, il mio cannocchiale colse l'immagine di due sventurati che venivano trascinati fuori dalle barche, dove, a quanto pareva, erano rimasti fino a quel momento, ed ora venivano condotti al macello. Vidi uno di essi stramazzare quasi subito, colpito da una mazza, suppongo, o con una spada di legno, giacché quello era il loro metodo, e due o tre degli altri si precipitarono su di lui per squartarlo e preparare il loro banchetto. Quanto all'altra vittima, era rimasta in disparte, incustodita, nell'attesa che venisse il suo turno. Ma proprio in quell'istante il povero infelice, vistosi momentaneamente libero e mosso dall'istintivo senso di conservazione, con un balzo fuggì lontano e prese a correre con incredibile velocità lungo la spiaggia, dirigendosi verso di me, cioè verso il tratto di costa ove si trovava la mia abitazione.

Devo ammettere che mi spaventai moltissimo quando mi accorsi che puntava decisamente nella mia direzione, e soprattutto quando mi parve che fosse inseguito dall'intera masnada, e che il condannato cercasse rifugio nella boscaglia. Ma, quanto al resto, non potevo assolutamente fidarmi del sogno: cioè sentirmi sicuro che gli altri selvaggi non lo inseguissero e trovassero il suo nascondiglio. Tuttavia rimasi dov'ero e cominciai a riprender coraggio quando vidi che gli inseguitori erano solo tre; e mi sentii tanto più rincuorato

nell'osservare che il fuggiasco era assai più veloce di loro nella corsa e guadagnava terreno, cosicchè, se avesse potuto resistere per una mezz'ora, ero certo che sarebbe riuscito a sottrarsi alla cattura.

Fra loro e il mio castello si apriva quella breve insenatura della quale ho parlato spesso nella prima parte della mia storia, quando avevo sbarcato a terra i numerosi carichi di masserizie recuperate dalla nave; e capivo benissimo che lo sventurato avrebbe dovuto inevitabilmente attraversarlo a nuoto, altrimenti sarebbe stato riacciuffato proprio in quel punto. Ma quando il selvaggio arrivò in quel punto, si guardò bene dall'arrestarsi: al contrario, sebbene la marea fosse alta, si tuffò senza esitazione e con una trentina di bracciate o poco più lo attraversò, approdando sulla riva opposta, dopo di che riprese a correre con straordinario vigore e rapidità. Quando anche gli inseguitori ebbero raggiunto l'insenatura, mi accorsi che solo due di essi sapevano nuotare, mentre il terzo rimase sulla sponda a fissare il fuggitivo, rinunciando a proseguire, dopo di che tornò lentamente sui suoi passi: e ciò, a conti fatti, fu per lui una fortuna.

Osservai che gli altri due, per attraversare l'insenatura, impiegarono più del doppio di quanto ci aveva messo il selvaggio in fuga. Allora mi si presentò alla mente, irresistibile e oltremodo chiara, la convinzione che fosse giunto il momento di procurarmi un servitore, e forse un compagno o un aiutante, e che senza possibilità di errore la Provvidenza mi chiamava a salvare la vita di quel disgraziato. Scesi pertanto dalla scala più in fretta che potei per prendere i due fucili, che si trovavano, come ho già detto, proprio ai piedi della scala stessa; poi con la stessa celerità risalii il crinale della collina, poi tagliai in direzione del mare, e siccome disponevo di una scorciatoia rapidissima, tutta in discesa, mi trovai in posizione intermedia tra il fuggiasco e gli inseguitori. Allora chiamai ad alta voce quello che fuggiva, il quale, voltandosi, ebbe sul momento la

stessa paura di me che provarono gli altri; ma io con un cenno della mano lo esortai a tornare indietro, e nello stesso tempo avanzai lentamente verso i due inseguitori. Poi, con uno scatto improvviso, mi gettai su quello che stava più avanti e lo atterrai col calcio del fucile; non volevo sparare nel timore di destare l'attenzione degli altri, sebbene a quella distanza non potessero udire facilmente l'esplosione della fucilata, e d'altronde era parimenti improbabile che ne vedessero il fumo, cosicché non sarebbero riusciti a capire cosa stesse succedendo.

Una volta abbattuto il primo, l'altro inseguitore si arrestò con aria spaventata, ed io a passo spedito mi avvicinai a lui; ma mentre avanzavo mi accorsi che aveva un arco e che stava incoccando una freccia per colpirmi, perciò mi trovai nella necessità di spararglì per primo, cosa che feci uccidendolo sul colpo.

Il povero fuggiasco si era fermato; e sebbene vedesse che i suoi nemici erano entrambi stesi al suolo e, per quanto poteva capire, uccisi, fu nondimeno così terrorizzato dal fragore del fucile che rimase impietrito ove si trovava, senza muoversi né avanti né indietro, ma piuttosto incline a riprendere la fuga anziché avvicinarsi. Io lo chiamai di nuovo, facendogli cenno di venire avanti; lui comprese perfettamente, fece qualche passo e si fermò, riprese a camminare e di nuovo tornò a fermarsi. Mi avvidi che tremava tutto, come se fosse stato fatto prigioniero e fosse sul punto di subire la stessa sorte dei suoi due nemici. Da parte mia tornai a fargli segno di accostarsi e gli feci tutti i cenni d'incoraggiamento che mi riuscì d'immaginare, e lui continuò ad avvicinarsi, inginocchiandosi ogni dieci o dodici passi, a designare con ciò la sua gratitudine per avergli salvato la vita. Gli sorrisi con espressione incoraggiante e una volta ancora gli feci cenno di avvicinarsi. Alla fine mi venne accanto, tornò a inginocchiarsi, baciò la terra e vi premette il capo; poi afferrò uno dei miei piedi e ve lo pose sopra, in un gesto simbolico che sembrava esprimere il

suo proposito di voler diventare mio schiavo per sempre. Io lo feci alzare in piedi, lo trattai con garbo e feci di tutto per ridargli coraggio. Ma c'era altro cui pensare, perché avevo notato che il primo selvaggio, quello che avevo atterrato col calcio del fucile, era vivo: il colpo lo aveva solamente stordito ed ora si stava riprendendo; perciò glielo indicai, e gli feci capire che non era morto. Lui allora pronunciò qualche parola, e sebbene non ne comprendessi il significato, tuttavia il loro suono echeggiò piacevolmente al mio orecchio, poiché quella era la prima voce umana, esclusa la mia, che avessi udito in venticinque anni.

Ma non era il momento di indugiare su riflessioni del genere. Il selvaggio che avevo abbattuto si era ripreso, al punto da essere in grado di mettersi a sedere sul terreno, e a questo punto notai che il mio selvaggio ricominciava ad aver paura.

Pertanto puntai l'altro fucile contro quell'uomo, come se mi apprestassi a spararglì; allora il mio selvaggio (per ora chiamiamolo così) mi fece segno di prestargli la sciabola che pendeva sguainata dal mio fianco. Io gliela consegnai, e quello, non appena l'ebbe in pugno, si avventò contro il suo nemico, spiccandogli di netto la testa con un sol colpo, come nessun boia in Germania avrebbe saputo fare con maggior rapidità e maestria; e la circostanza mi parve davvero strana, tenuto conto che il selvaggio non doveva aver mai visto una spada in vita sua, tranne quelle di legno usate da costoro. Sembra però, e lo venni a sapere più tardi, che sappiano fabbricare spade di legno così taglienti, e di un legno così duro, da servirsene per mozzare non solo le teste, ma anche le braccia, e sempre con un colpo solo. Decapitato l'uomo, tornò verso di me, ridendo in segno di trionfo, e mi restituì la spada, posandola ai miei piedi con un'infinità di gesti dei quali non compresi il significato, insieme con la testa del selvaggio che aveva testé ucciso.

Ma ciò che lo aveva sbalordito al massimo grado era il fatto

che io fossi riuscito a uccidere l'altro indigeno a tanta distanza; me lo indicò e a gesti mi chiese se poteva andare a vederlo da vicino, ed io alla bell'e meglio gli dissi di andare.

Quando fu davanti al cadavere si fermò stupefatto a guardarlo, rigirandolo prima su un fianco, poi sull'altro; e osservò attentamente la ferita provocata dal proiettile, che doveva aprirsi proprio in mezzo al petto, dove c'era un foro dal quale era uscito poco sangue, mentre la lesione interna doveva esser stata gravissima, perché l'uomo era morto, su questo punto non c'era alcun dubbio. Raccolse l'arco e le frecce e tornò indietro; allora io mi volsi per incamminarmi e gli accennai di seguirmi, spiegandogli, sempre a segni, che potevano sopraggiungerne altri.

A questo punto lui mi fece capire che intendeva seppellire i cadaveri sotto la sabbia, in modo che gli altri, se fossero venuti a cercarli, non riuscissero a rintracciarli. Io a mia volta gli feci altri gesti per esternargli la mia approvazione. Allora lui si pose al lavoro senza indugio e con grande rapidità scavò nella sabbia una fossa sufficiente a seppellire il primo; poi lo trascinò là dentro e lo coprì con la sabbia, e fece altrettanto con l'altro cadavere. Credo che non abbia impiegato più di un quarto d'ora a seppellirli tutti e due. Poi richiamatolo, lo condussi via con me, per portarlo non al castello, ma ben più lontano, nella caverna sul versante opposto dell'isola: pertanto non consentii al mio sogno di avverarsi, per questa parte, cioè che lui venisse a nascondersi nella boscaglia davanti alla mia abitazione.

Una volta arrivati, gli diedi da mangiare del pane e un grappolo d'uva passa, e dell'acqua da bere, della quale mi accorsi che aveva un gran bisogno, a causa della lunga corsa che aveva fatto. Dopo averlo ristorato, gli feci segno di coricarsi e dormire, additandogli un angolo della grotta dove avevo steso un saccone pieno di paglia di riso con sopra una coperta di lana, sul quale talvolta avevo dormito anch'io. Così il povero

infelice si sdraiò e cadde addormentato.

Era un uomo aitante, di bell'aspetto e di membra robuste e proporzionate: dritto e saldo, ma non troppo grosso, alto e ben fatto. A mio parere doveva avere circa ventisei anni. La sua espressione non era torva e feroce, ma al contrario appariva bonaria; e nondimeno il suo volto appariva marcatamente virile, pur recando in sé la fisionomia dolce e mite che può avere, nei suoi lineamenti, un europeo, soprattutto quando sorrideva. Aveva i capelli neri e lunghi, niente affatto crespi e lanosi; la fronte era molto alta e spaziosa e gli occhi brillavano, vivi e perspicaci.

La pelle, pur non essendo nera, era molto scura; ben diversa, però, dal colorito giallognolo e disgustoso che hanno i Brasiliani, gli Indiani della Virginia e gli indigeni di altre regioni americane. Questa carnagione era di un bruno olivastro, assai difficile a descriversi ma di aspetto molto piacevole. Il volto era tondo e paffuto; il naso piccolo e non camuso come quello dei negri, una bocca di linea normale, con labbra sottili e bellissimi denti regolari, candidi come l'avorio.

In verità, più che dormire sonnecchiò per una mezz'ora. Dopo di che si svegliò e mi raggiunse fuori della caverna, dove nel frattempo io avevo munto le capre che tenevo nel recinto, poco discosto. Nel vedermi, mi corse incontro, e ancora una volta si prosternò ai miei piedi, profondendosi in tutti i gesti possibili e immaginabili, atti a dimostrare la sua umiltà e la sua gratitudine, e facendo una quantità di buffi gesti per attestarmi questo suo sentimento. Alla fine, come aveva fatto in precedenza posò la fronte contro il suolo e premette un mio piede sopra il suo capo; dopo di che riprese la sua mimica volta a dimostrarmi la sua sottomissione, soggezione e volontà di obbedienza, e per farmi capire che intendeva servirmi fino alla morte. Riuscii a comprendere il significato di quasi tutto quel suo gesticolare, e a mia volta gli lasciai intendere che ero molto

soddisfatto di lui. Subito dopo incominciai a parlargli e a insegnargli a parlare, e per prima cosa gli spiegai che il suo nome sarebbe stato Venerdì, perché venerdì era appunto il giorno in cui gli avevo salvato la vita. Lo chiamai così a ricordo dell'avvenimento. Parimenti gli insegnai a dire «Padrone» e gli spiegai che questo era il nome col quale doveva rivolgermi la parola. Poi gli insegnai a dire «sì» e «no», illustrandogli il significato di queste due parole. Gli diedi un poco di latte versandolo in una ciotola di terracotta, e prima gli mostrai come facevo a sorbirlo e ad inzupparvi il pane. Gli diedi una pagnotta perché facesse la stessa cosa, ed egli eseguì prontamente; anzi mi fece segno che quel cibo gli piaceva molto.

Rimasi con lui la notte, ma non appena fu giorno gli feci cenno di seguirmi, facendogli capire che intendevo trovargli qualche indumento. Lui parve compiacersene, giacché in effetti era del tutto nudo. Quando arrivammo al punto in cui aveva seppellito i due cadaveri, me lo indicò con esattezza, mostrandomi certi segni che aveva lasciato per ritrovarli e facendomi capire che dovevamo dissotterrarli e mangiarli. Allora io mi mostrai oltremodo adirato, manifestai il mio orrore a un'idea del genere e finsi di esser colto dal vomito al solo pensarvi. Poi con un gesto della mano gli ingiunsi di allontanarsi e proseguire il cammino, cosa che fece all'istante, con assoluta sottomissione. Poi lo condussi in cima alla collina, per vedere se i suoi nemici se ne fossero andati. Presi il cannocchiale e distinsi chiaramente il punto in cui erano stati, ma non c'era più traccia né di loro né delle loro canoe. Evidentemente erano ripartiti abbandonando i loro due compagni e senza fare il minimo tentativo per ritrovarli.

Ma non mi accontentai di questa constatazione. Ora, sentendomi rinfrancato, e quindi tanto più incuriosito, presi con me il mio servo Venerdì mettendogli la spada in mano e l'arco e le frecce a tracolla (vidi più tardi che sapeva usarle con grande

destrezza), facendogli reggere uno dei miei fucili, mentre da parte mia ne portavo altri due, e poi c'incamminammo verso il luogo in cui avevano sostato quei selvaggi. Infatti intendevo saperne di più sul loro conto. Quando arrivai sul posto mi sentii gelare il sangue nelle vene e mancare il cuore in petto davanti a quell'orrendo spettacolo. La scena era davvero atroce, almeno per me, mentre Venerdì si mostrava affatto indifferente. Il terreno era sparso di ossa umane e macchiato di sangue; grossi pezzi di carne giacevano qua e là, mangiati a mezzo, sbranati e bruciacchiati: c'erano, insomma, tracce vistose del banchetto trionfale ch'essi avevano consumato dopo la vittoria sui loro nemici. Vidi tre teschi, cinque mani e le ossa di tre o quattro gambe e piedi, nonché numerose altre parti del corpo umano. A gesti Venerdì mi fece capire che erano stati trasportati sulle canoe quattro prigionieri, che tre erano stati divorati e che lui (e indicava se stesso) era il quarto. Riuscì a spiegarmi che c'era stata una grande battaglia fra due re confinanti, uno dei quali doveva esser stato il suo re; che erano stati catturati moltissimi prigionieri, i quali poi erano stati trasportati in luoghi diversi dagli uomini che li avevano catturati nel corso della battaglia, per farne un festino, come appunto avevano fatto quegli scellerati che avevano condotto i quattro prigionieri sull'isola.

Ordinai a Venerdì di raccogliere i teschi, le ossa, i brandelli di carne e tutto ciò che restava, di farne una catasta e appiccarvi il fuoco, fino a ridurre tutto quanto in cenere. Mi accorsi allora che lo stomaco di Venerdì era ancora attratto da quella carne, e che in lui l'istinto del cannibale prevaleva tuttora; ma io manifestai una così violenta ripugnanza alla sola idea di un pasto del genere e al minimo accenno a pratiche siffatte, ch'egli non osò rivelare apertamente il suo desiderio; anzi, in qualche modo riuscii a fargli capire che, se ci si fosse provato, lo avrei ucciso.

Fatto questo, tornammo al castello, dove mi misi al lavoro per il mio servo Venerdì. Per prima cosa gli diedi un paio di brache

di tela, che avevo trovato a bordo del relitto e che tirai fuori dal cassone del cannoniere povero, di cui ho già parlato. Con poche modifiche gli andarono benissimo. Poi gli fabbricai una giubba di pelle di capra, facendo appello a tutta la mia perizia, perché nel frattempo ero diventato un sarto abbastanza abile; da ultimo gli diedi un cappello che avevo confezionato con pelle di lepre, ed era comodo e abbastanza elegante. Così per il momento Venerdì era vestito in modo abbastanza soddisfacente, e fu molto contento di constatare che il suo abbigliamento non era molto dissimile da quello del suo padrone. In verità al primo momento mostrò di sentirsi alquanto a disagio in quei panni: indossare un paio di calzoni doveva essere piuttosto scomodo per lui, e le maniche della giubba gli irritavano le spalle e il lato interno delle braccia; ma dopo avergliele allargate un poco nel punto in cui diceva che gli facevano male, e dopo averci fatto un poco l'abitudine, finì per adattarvisi benissimo.

Il giorno dopo esser tornato a casa con lui, nel mio vecchio tugurio, cominciai a pensare al posto ove dargli alloggio. Per provvedere alle sue necessità nel migliore dei modi, e per conservare al tempo stesso le mie comodità, gli allestii una piccola tenda nello spazio disponibile fra le mie due fortificazioni, all'interno della seconda e all'esterno della prima; e siccome in quel punto si trovava l'apertura, o ingresso, per la quale si penetrava nella mia grotta, fabbricai una vera e propria porta di assi, munita di stipite, sistemandola nel corridoio, un poco in dentro rispetto all'ingresso. Inoltre feci in modo che la porta si aprisse solo verso l'interno, ed ogni notte avevo cura di sbarrarla, ritirando anche la scala, cosicché Venerdì non poteva assolutamente raggiungermi penetrando nel recinto chiuso dal mio muro interno, a meno di scavalcarlo; ma in questo caso avrebbe fatto molto rumore e senza dubbio mi avrebbe svegliato. Adesso, infatti, quel primo muro era completamente ricoperto di pali che sovrastavano la mia tenda e formavano

una specie di tettoia appoggiata al crinale della collina; e su questi pali ne poggiavano altri più sottili, disposti ad angolo retto, a formare dei traversini, e sopra c'era uno strato di paglia molto spesso, solido come se fosse stato di giunchi intrecciati; e nel vano, o apertura, che avevo lasciato per entrare o uscire con la scala, avevo collocato una specie di botola che, se qualcuno avesse tentato di forzarla dall'esterno, non avrebbe ceduto alla pressione, ma sarebbe rotolata a terra facendo gran frastuono. Quanto alle armi, ogni sera le ritiravo al completo e le tenevo accanto a me.

Nondimeno queste precauzioni si sarebbero rivelate superflue.

Mai un uomo ebbe un servo fedele, schietto e affezionato quanto lo fu Venerdì, senza collere, rancori o maligni sotterfugi, sempre riconoscente e premuroso, legato a me da sentimenti filiali. Sono certo che avrebbe dato la vita per salvare la mia se fosse stato necessario. Di tutto questo egli mi diede molte prove che valsero a dissipare ogni mio dubbio sul suo conto; sicché, per quanto lo riguardava, non avevo bisogno di prendere alcuna precauzione onde tutelare la mia incolumità.

Ciò mi offrì sovente il destro di osservare con meraviglia che, pur essendo piaciuto a Dio nella Sua Provvidenza, e nel governare le opere delle Sue stesse mani, di privare una parte così grande delle Sue creature, in questo mondo, del miglior uso a cui le loro facoltà ed energie spirituali sono destinate, tuttavia Egli ha accordato loro le stesse capacità, la stessa ragione, gli stessi affetti, gli stessi sentimenti di gentilezza e di gratitudine, la stessa veemente ribellione ai torti subiti, lo stesso senso di riconoscenza, di sincerità, di fedeltà e la stessa facoltà di fare ed elargire il bene ch'egli ha concesso a noi. E quando a Lui piace di offrirgli l'occasione di esercitare tali virtù, queste creature rispondono al Suo appello quanto noi, anzi, sono più pronte di noi ad applicarle al giusto scopo per il quale ci sono state donate. Ed io ero assalito a volte, da un

profondo senso di malinconia, al pensiero dell'uso meschino che noi facciamo di codesti doni, a mano a mano che se ne presenta l'occasione, quantunque simili qualità traggano vivida luce in noi dallo Spirito divino che ci guida e ammaestra, e dalla cognizione della Sua parola che si aggiunge alla nostra intelligenza. E mi chiedevo perché Dio avesse voluto celare la stessa conoscenza redentrice a tanti milioni di anime, le quali, in base al giudizio offertomi da questo povero selvaggio, ne avrebbero fatto un uso molto migliore del nostro.

Da queste considerazioni mi lasciavo indurre, talvolta, a invadere il campo della potenza sovrana di Dio, fino ad obiettare alla giustizia di un ordinamento così arbitrario, da negare la luce ad alcuni e concederla ad altri, aspettandosi peraltro la stessa osservanza dei doveri dagli uni come dagli altri. Ma poi mettevo a tacere questa voce interiore e frenavo il corso di siffatti pensieri con la seguente riflessione: prima di tutto noi non sappiamo per quali ragioni di fatto e di diritto tali uomini abbiano dovuto patire codesta condanna; ma sappiamo che Dio, per necessità e a causa della Sua essenza infinitamente santa e giusta, non può essere altrimenti; per cui era impossibile che, se costoro erano tutti condannati a soffrire l'ignoranza di Lui, ciò non fosse a causa di un peccato commesso contro quella Verità che, come affermano le Scritture, è legge anche per loro, e in base a norme che la loro stessa coscienza riconosceva per giuste, pur essendo fondate su principi a noi occulti; in secondo luogo riflettei che, se tutti noi siamo soltanto creta affidata alle mani del Vasaio, nessun vaso ha il diritto di chiedergli: «Perché mi hai dato questa foggia?»

Ma ora torniamo al mio compagno. Ero molto soddisfatto di lui e mi feci un dovere d'insegnargli tutto ciò che poteva tornare opportuno per renderlo utile, capace e in condizione d'essermi di appoggio; ma soprattutto d'insegnargli a parlare e a capire quello che gli dicevo. Era lo scolaro più intelligente che sia mai esistito; e per giunta sempre così allegro, così diligente in

qualsiasi circostanza, così contento quando mi capiva o riusciva a farsi capire da me, che davvero era molto piacevole parlare con lui. Pertanto la mia vita cominciava ad essere veramente serena, e mi dicevo che, se avessi potuto starmene al riparo da altri selvaggi, non mi sarebbe dispiaciuto restare per sempre sull'isola.

Due o tre giorni dopo il mio ritorno al castello pensai che per distogliere Venerdì dalle sue spaventose usanze culinarie e guarirlo dalle sue compiaciute tendenze cannibalesche, dovevo fargli assaggiare carni di diversa qualità. Perciò una mattina lo condussi con me nei boschi. Per la verità era mia intenzione uccidere un capretto del mio gregge, portarlo a casa e cucinarlo; ma mentre ero in cammino vidi una capra sdraiata all'ombra e due capretti accucciati accanto a lei. «Aspetta,» dissi a Venerdì, «sta' fermo,» e gli feci segno di non muoversi. Puntai il fucile, sparai e uccisi un capretto. Il poverino, che già mi aveva visto uccidere di lontano il selvaggio suo nemico, ma non poteva rendersi conto o immaginarsi come fosse accaduto, rimase letteralmente sgomento; batteva i denti, scosso da un tremito convulso, e appariva così spaventato che temetti di vederlo stramazzare svenuto. Non aveva visto il capretto al quale avevo sparato, né tantomeno si era accorto che lo avessi ucciso, ma si apri la giubba sul petto per vedere se a sua volta fosse ferito e, come compresi quasi subito, aveva temuto ch'io avessi deliberato di ucciderlo, perché venne a prostrarsi davanti a me, mi abbracciò le ginocchia e profferì innumerevoli cose che non capii; ma non era difficile indovinare che esprimevano la supplica di risparmiarlo.

Trovai subito il modo di convincerlo che non intendevo fargli alcun male; ridendo, lo risollevai con una mano e gli additai il capretto che avevo ucciso, facendogli cenno che andasse a raccoglierlo, cosa che egli fece senza indugio. Mentre Venerdì lo esaminava, per cercar di capire come fosse stato ucciso, io tornai a caricare il fucile, e proprio in quel momento vidi

appollaiarsi su un albero, giusto a tiro, un grosso volatile simile al falco. Allora, per far capire un po' meglio a Venerdì quello che facevo, lo richiamai accanto a me, indicandogli prima l'uccello (che in realtà, sia detto per inciso, non era un falco ma un pappagallo) poi il mio fucile e il terreno che stava sotto il pappagallo, onde fargli capire che lo avrei fatto cadere proprio in quel punto, che avrei sparato e ucciso l'uccello. Dopo di che feci fuoco e gli dissi di guardare, e immediatamente lui vide cadere il pappagallo. Ma Venerdì rimase fermo, ancora dominato dallo spavento, nonostante le spiegazioni che gli avevo fornito. Capii che il suo terrore era accresciuto dal fatto che non mi vedeva metter niente nel fucile, cosicché doveva pensare che quell'ordigno contenesse una prodigiosa riserva, seminatrice di morte e di distruzione, capace di uccidere uomini, animali, uccelli e qualsiasi altro essere vivente, vicino e lontano; e lo sbigottimento che questo fatto destò in lui fu tanto forte, che per molto tempo non riuscì a liberarsene. Credo che, se lo avessi lasciato fare, avrebbe adorato me e il mio fucile al pari di due divinità. Quanto al fucile, per parecchi giorni non osò nemmeno toccarlo, ma gli parlava, quando era solo, come se si attendesse di averne una risposta, e in seguito mi spiegò che in tal modo intendeva scongiurarlo di non ucciderlo.

Ebbene: quando si fu un tantino ripreso dal suo sbalordimento, gli indicai l'uccello che avevo ucciso perché andasse a prenderlo, e lui ubbidì, ma rimase un poco interdetto perché il pappagallo, non essendo morto sul colpo, starnazzando si era allontanato di parecchio dal punto in cui era caduto; alla fine lo trovò, lo raccolse e me lo portò; e siccome mi ero accorto che non aveva capito assolutamente come funzionasse il fucile, senza darlo a vedere lo ricaricai in modo da esser pronto a sparare non appena se ne fosse presentata un'altra occasione. Ma non mi si offrì nessun altro bersaglio, cosicché raccolsi il capretto, lo portai a casa e quella sera stessa lo scuoiai e lo

squartai come meglio potevo; poi, dentro una pentola che usavo in questi casi, feci lessare un po' di quella carne, ne ricavai un ottimo brodo, e dopo aver cominciato a mangiare ne diedi un poco al mio servo, che mostrò di gradire moltissimo quel cibo. La cosa che a lui parve più strana fu il fatto di vedermi condire la carne col sale: mi fece segno che il sale era cattivo, e mettendosene un poco in bocca mostrò il suo disgusto sputando e sciacquandosi la bocca con un sorso d'acqua dolce. Allora a mia volta misi in bocca un pezzetto di carne senza sale e ostentai la stessa ripugnanza che lui aveva dimostrato per la ragione opposta; ma fu tutto inutile: Venerdì continuò a rifiutarsi di mettere il sale nella carne o nel brodo, almeno per molto tempo, e anche dopo ne mise pochissimo.

Avendolo dunque sfamato con carne lessa e brodo, decisi per il giorno dopo di preparargli un lauto pasto a base di capretto arrosto. Arrostii la carne esponendola al calore della fiamma appesa a una corda, come avevo visto fare tante volte in Inghilterra, piantando cioè due bastoni ai lati del fuoco e posandovi sopra un terzo bastone orizzontale, legando la corda a quest'ultimo e rigirando in continuazione il pezzo di capretto. Venerdì osservò con ammirato stupore quel sistema di cottura, e quando poi assaggiò l'arrosto trovò tanti modi per dirmi quanto gli piacesse, che sarebbe stato impossibile non capirlo. Alla fine dichiarò che non avrebbe mangiato mai più carne umana, e questa sua asserzione mi giunse oltremodo gradita.

Il giorno dopo gli assegnai un lavoro: lo misi a battere il grano e a setacciarlo alla maniera che usavo io, e che ho già descritto a suo tempo; subito imparò a farlo bene quanto me, soprattutto quando ebbe compreso a che cosa servivano quei chicchi, e cioè a fabbricare il pane.

Dopo, infatti, gli mostrai come si faceva a preparare il pane e a cuocerlo, e in breve tempo Venerdì fu in grado di svolgere tutto il lavoro in mia vece, e con la stessa perizia.

A questo punto cominciai a riflettere che, avendo due bocche da sfamare anziché una, dovevo trovare un altro terreno per estendere le mie colture e seminare un maggior quantitativo di grano che in passato. Perciò scelsi un appezzamento di terra più vasto e cominciai a recintarlo come avevo fatto le altre volte, mentre Venerdì mi aiutava alacremente, di buona lena e per giunta di ottimo umore. Gli spiegai lo scopo di quel lavoro: gli dissi, cioè, che si trattava di avere più grano per cuocere più pane, perché adesso c'era anche lui con me e occorreva averne abbastanza per tutti e due. Venerdì parve molto impressionato da questo discorso e mi fece capire che per causa sua io adesso dovevo faticare più di quando vivevo da solo; e che a maggior motivo avrebbe lavorato anche lui con tutte le sue forze, a patto che io gli dicessi che cosa doveva fare.

Fu, questo, l'anno più bello fra quanti ne trascorsi sull'isola.

Venerdì cominciò a parlare abbastanza bene e capiva i nomi di quasi tutte le cose che avevo motivo di nominare, e di ogni luogo ove avevo occasione di mandarlo, e mi parlava moltissimo. Così, per farla breve, a mia volta ritrovai l'uso della lingua, mentre prima avevo avuto rare occasioni di farlo. Ma, oltre al piacere di parlargli, io traevo soddisfazione dall'uomo in se stesso. La sua natura schietta e profondamente onesta mi si rivelava ogni giorno di più, ed io incominciavo ad affezionarmi sinceramente a questa creatura. Quanto a lui, credo che mi volesse bene più di quanto ne avesse voluto a qualcuno in tutta la sua vita.

Una volta mi venne voglia di sapere se provasse un po' di nostalgia per la sua terra, e siccome aveva imparato l'inglese abbastanza bene da rispondere a quasi tutte le mie domande, gli chiesi se il popolo al quale apparteneva non avesse mai vinto in battaglia. Al che mi sorrise e disse:

«Sì, sì, noi sempre meglio combattere,» e con ciò intendeva dire che erano sempre i migliori in combattimento; così

cominciammo la seguente conversazione:

«Voi sempre meglio combattere,» dissi io; «come mai allora sei stato fatto prigioniero, Venerdì?»

Venerdì: «Mia gente però vincere molto.»

Padrone: «Non è vero che vincete. Se aveste vinto voi, perché tu saresti stato catturato?»

Venerdì: «Più gente loro che mia gente, dove io ero. Preso uno, due, tre, e io essere quattro. Mia gente averli vinti tutti in altro posto, dove io non c'ero; mia gente presi molti, uno, due, cento.»

Padrone: «Ma allora perché i tuoi compagni non sono venuti a liberarti dalle mani dei nemici?»

Venerdì: «Essi portato via uno, due, tre e io quattro, e fatto andare dentro canoa. Mia gente non aveva canoa, quella volta.»

Padrone: «Bene, Venerdì: e che cosa fa la tua gente degli uomini catturati? Li porta via e li mangia come fanno gli altri?»

Venerdì: «Sì, anche mia gente mangiare uomini. Divorare tutto.»

Padrone: «Dove li porta?»

Venerdì: «In altro posto. Dove volere loro.»

Padrone: «Vengono qui?»

Venerdì: «Sì, venire qui, e anche altri posti.»

Padrone: «Sei già stato altre volte qui con loro?»

Venerdì: «Sì, io qui.» (E indicò il versante nordoccidentale dell'isola, che pare fosse quello frequentato dal suo popolo.) Da questo discorso dedussi che il mio servo Venerdì era stato in precedenza nel novero dei selvaggi che solevano sbarcare sulla costa più remota dell'isola, onde svolgervi quei riti cannibaleschi per i quali a sua volta ci era stato trasportato.

Qualche tempo dopo, quando trovai il coraggio di condurlo su quel versante, cioè su quello testé menzionato, egli riconobbe immediatamente il luogo e mi disse di esserci stato una volta in cui avevano divorato venti uomini, due donne e un bambino.

Non sapeva dire venti in inglese, ma dispose in fila altrettante pietre e mi fece cenno di contarle.

Ho riferito questo dialogo perché mi serve da introduzione a quanto sto per raccontare. Infatti, dopo questa conversazione gli chiesi quale distanza separasse l'isola dalla costa, e se accadeva spesso che le canoe vi si perdessero. Lui mi rispose che non c'era alcun pericolo, che nessuna canoa si era mai perduta perché portandosi un poco al largo ci s'imbatteva tosto in una corrente e in un vento che spingeva sempre nella stessa direzione la mattina, e nella direzione opposta il pomeriggio.

Ne conclusi che questo andamento alterno era dovuto ai movimenti di flusso e di riflusso della marea; ma in seguito venni a sapere che queste correnti e controcorrenti erano provocate dal grande fiume Orinoco, alla cui foce a estuario, come avrei accertato, si trovava la nostra isola; e quella terra che potevo scorgere in direzione ovest e nordovest era la grande isola di Trinidad, posta in corrispondenza dell'estremo tratto settentrionale del fiume. Posi a Venerdì un'infinità di domande sul paese, sulla popolazione, sul mare, sulla costa, sugli abitanti dei paesi vicini. Egli mi disse tutto ciò che sapeva con la massima franchezza immaginabile. Gli chiesi il nome dei vari popoli appartenenti alla sua stessa razza, ma l'unico nome che riuscii a farmi dire fu quello di Caribi, dal quale non stentai a dedurre che doveva trattarsi dei Caraibi, che sulle nostre carte geografiche sono indicati nella zona che va dalla foce dell'Orinoco fino alla Guiana, e più oltre fino a Santa Marta.

Venerdì mi disse che lontano, oltre la luna, cioè oltre il punto dell'orizzonte ove tramontava la luna, vivevano uomini bianchi

con la barba, proprio come me. E indicava i miei vistosi favoriti, che ho già avuto occasione di descrivere. Essi, diceva lui, avevano ucciso «molto uomo», e da questi elementi dedussi che doveva trattarsi degli Spagnoli, delle cui ignominie perpetrate in America si era diffusa notizia in tutto il mondo, e il ricordo veniva tramandato in tutti i paesi di generazione in generazione.

Gli chiesi se sapeva dirmi come avrei potuto andarmene dall'isola e raggiungere quegli uomini bianchi. E lui rispose di sì, che potevo andare, con due canoe; non riuscii a capire che cosa volesse dire, né a fargli descrivere che cosa intendesse dire con quelle «due canoe», finché, dopo molto penare, compresi che Venerdì con quell'espressione intendeva una barca molto grande, pari a due canoe messe insieme.

Questa parte del discorso valse a rallegrarmi non poco, e cominciai a nutrire qualche speranza di avere prima o poi la possibilità di andarmene; e quel povero selvaggio poteva rivelarsi in grado di aiutarmi.

Era trascorso ormai parecchio tempo da quando Venerdì stava con me, e non appena aveva cominciato a capirmi e ad esprimersi mi ero premurato d'impartirgli qualche base di educazione religiosa. Una volta gli chiesi chi lo avesse creato, ma il poverino non capì assolutamente il significato della mia domanda, e credette che io gli avessi chiesto chi era suo padre. Allora io ripresi il concetto esprimendolo in forma diversa: gli chiesi, cioè, chi avesse creato il mare, la terra su cui camminavamo, le colline, i boschi. Mi rispose che era stato un vecchio, un certo Benamuchi, che viveva al di là di tutte le cose. Né altro seppe dirmi di questo illustre personaggio, se non che era vecchissimo, appunto, più vecchio del mare, della terra, della luna e delle stelle. Allora gli chiesi come mai, se davvero erano state create da quel vecchio, tutte le cose non lo adorassero. Venerdì assunse un'espressione molto seria, e con

candida compunzione mi rispose: «Tutte le cose gli dicono "Oh!".»

Gli chiesi se le persone del suo popolo andassero in qualche luogo, dopo morte. Rispose di sì, che andavano da Benamuchi. E allora domandai se ci andavano anche quelle che venivano mangiate. E di nuovo mi rispose affermativamente.

Da questi presupposti cominciai a istruirlo nella conoscenza di Dio, del vero Dio. Gli dissi che il sommo Creatore di ogni cosa viveva lassù, e indicai il cielo; che Egli regnava sul mondo con lo stesso potere e la stessa provvidenza con le quali lo aveva creato; che era onnipotente, cioè che poteva darci tutto e toglierci tutto. E così, a poco a poco, gli aprii gli occhi sulla Verità. Venerdì mi ascoltava con molta attenzione, e accolse con gioia l'idea che Gesù Cristo era stato inviato sulla terra per redimerci, e di imparare il modo di pregare Dio, che riesce a udirci persino dal cielo. Un giorno mi disse che, se il nostro Dio poteva udirci di lassù, più in alto del sole, doveva essere un dio più potente del loro Benamuchi, che non viveva tanto lontano, e tuttavia non riusciva a udire la loro voce se non salivano in cima alle montagne, lá ove dimorava. Gli chiesi se non fosse mai andato a parlargli lassù. Mi rispose di no, che i giovani non ci andavano mai; non ci andava nessuno ad eccezione dei vecchi, che designava con la parola di «uvucachi» e dovevano essere, come mi feci spiegare, i loro ministri o sacerdoti, i quali ci andavano per dire «Oh!» (era la sua espressione per indicare la preghiera) e poi ritornavano e riferivano agli altri quello che aveva detto Benamuchi. Dal che fui indotto a pensare che l'impostura pretesca alligna anche tra i pagani più ciechi e ignoranti; e che l'arte d'inventare una religione piena di segreti allo scopo di preservare al clero la venerazione del popolo non è retaggio esclusivo della Chiesa di Roma, ma forse è comune a tutte le religioni del mondo, e quindi anche fra i selvaggi più barbari e crudeli.

Tentai di palesare questo inganno agli occhi di Venerdì, e gli dissi che i loro vecchi, quando dicevano di salire in cima alle montagne per dire «Oh!» a Benamuchi li ingannavano, e quando riferivano le parole ch'egli aveva pronunciato li ingannavano ancora di più; che se davvero ottenevano una risposta o parlavano con qualcuno lassù, doveva trattarsi di uno spirito maligno. A questo punto diedi inizio a un lungo discorso sul diavolo, sulla sua origine, sulla sua ribellione contro Dio, sul suo odio per l'uomo e sui motivi di questa inimicizia, sul suo insediamento nei luoghi più oscuri del mondo per farsi adorare invece di Dio e come Dio, sui molti espedienti di cui si serviva per attirare l'uomo nelle sue trame e condurlo alla rovina, sulla sua segreta capacità d'inserirsi nei nostri pensieri e nei nostri sentimenti, di tendere le sue insidie adattandole alle nostre inclinazioni, in modo che l'uomo diventasse il tentatore di se stesso e provocasse la propria distruzione di sua spontanea volontà.

Trovai che imprimere nella sua mente un'esatta concezione del diavolo era più difficile di quanto non fosse stato spiegargli l'essenza di Dio. La natura stessa aiutava i miei ragionamenti per dimostrargli la necessità di una Causa Prima, di un Potere supremo, ordinatore di tutte le cose, di una misteriosa Provvidenza ordinatrice e di come fosse giusto ed equo rendere omaggio a Colui che ci aveva creati, e così via. Ma nulla di così evidente si trovava insito nel concetto di uno spirito maligno, della sua origine, della sua essenza, della sua natura, e soprattutto della sua inclinazione a fare il male e a indurre noi stessi a commetterlo. E il povero Venerdì mi mise in tale imbarazzo, con una semplice e schietta domanda, che quasi non seppi cosa rispondergli.

Gli avevo parlato a lungo del supremo potere di Dio, della Sua onnipotenza, della Sua totale avversione per il peccato, della Sua collera che colpisce come fuoco gli artefici di iniquità; del fatto che, come ci aveva creati, così poteva distruggere noi e

tutto il mondo in un istante; e lui mi aveva ascoltato molto seriamente per tutto il tempo.

Poi gli avevo spiegato come il diavolo fosse il nemico di Dio nel cuore degli uomini, e fa uso di tutta la sua perfidia e abilità per intralciare i proficui disegni della Provvidenza e sgominare il regno di Gesù Cristo nel mondo, e così via.

«Ebbene,» disse Venerdì, «tu dici Dio essere forte e grande; ma allora essere più forte e potente del Diavolo? -

«Sì, Venerdì,» gli risposi, «Dio è più forte del Diavolo Dio si colloca al di sopra del Diavolo. Per questo noi preghiamo Dio di schiacciarlo sotto i nostri piedi, di aiutarci a resistere alle sue tentazioni e di spegnere i suoi dardi infuocati.»

«Ma,» obiettò Venerdì di rimando, «se Dio essere così forte, così potente, più del Diavolo, perché Dio non uccidere il Diavolo, così lui non poter più fare il male?»

La sua domanda mi lasciò stupito e interdetto, e d'altro canto, sebbene fossi ormai un uomo anziano, come teologo ero tuttora un novellino, e abbastanza impreparato per fungere da casista e solutore di così ardue questioni. Sul momento feci finta di non aver capito e presi tempo chiedendogli che cosa avesse detto; ma lui era troppo ansioso di ricevere una risposta per rinunciare alla domanda, cosicché la ripeté testualmente usando le stesse parole zoppicanti che aveva usato un istante prima. Nel frattempo io mi ero ripreso e gli dissi:

«Alla fine Dio lo punirà severamente; egli è riservato al Giudizio finale e verrà gettato nell'abisso senza fondo, a dimorare nel fuoco eterno.»

Questa spiegazione non parve soddisfacente a Venerdì, che riprese il discorso ripetendo le mie parole:

«Alla fine... è riservato... non capire; ma perché non uccidere il Diavolo ora, perché non avere ucciso tanto tempo fa?»

«Alla stessa stregua tu potresti chiedere,» dissi, «perché Dio non uccide me e te ogni qual volta noi lo offendiamo con le nostre male azioni. A noi viene riservata la possibilità del pentimento e del perdono.»

Venerdì meditò alquanto sulle mie parole; poi in preda a una palese commozione esclamò:

«Sì, sì, questo bene; così io, tu, tutti cattivi, tutti riservati, tutti pentiti. Dio perdonare tutti.»

Venerdì mi aveva messo un'altra volta in difficoltà; e ciò mi forniva la prova che le mere nozioni naturali possono, sì, guidare una creatura raziocinante alla cognizione di Dio e dell'omaggio o adorazione da noi dovuti all'Essere supremo, deducendo l'esistenza di Dio dalla nostra stessa natura; ma solo la rivelazione divina può accordare la conoscenza di Gesù Cristo, della nostra Redenzione per opera Sua, di un Mediatore che stabilisca un nuovo patto e di un Intercessore ai piedi del trono di Dio. Nulla, dicevo, tranne la rivelazione celeste, può ispirare questi concetti all'animo umano; e pertanto il Vangelo di Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore, cioè il Verbo di Dio e lo Spirito di Dio, promessi come guida e santificazione del Suo popolo, sono indispensabili per condurre l'anima dell'uomo sulla via della conoscenza salutare di Dio, e sono l'unico strumento della sua salvazione.

Per questo motivo sviai il discorso che si svolgeva tra me e il mio servitore, e per interromperlo mi alzai all'improvviso, come se avessi avuto un'impellente necessità di uscire; poi mandai Venerdì a prendere qualcosa in un posto abbastanza distante, ed elevai una fervida preghiera a Dio affinché mi aiutasse a dare a questo povero selvaggio l'istruzione necessaria alla salvezza della sua anima, aprendo con la Sua ispirazione il cuore di una misera creatura inconsapevole, onde ricevesse la luce della conoscenza di Dio in Gesù Cristo e la riconciliasse a Lui. E al tempo stesso Lo pregai affinché mi guidasse a

parlargli del Verbo di Dio nei termini più acconci, in modo che la sua coscienza si destasse, i suoi occhi potessero schiudersi sulla verità e la sua anima esser condotta a salvamento. Così, quando Venerdì ritornò, presi a parlargli della redenzione dell'uomo ad opera di Cristo Salvatore del Mondo, dell'insegnamento evangelico e della sua origine divina, cioè del pentimento verso Dio e della nostra fede nel nostro santissimo Signore Gesù.

Poi gli spiegai come meglio potevo perché il Redentore non avesse preso su di sé la natura degli angeli, ma quella del seme di Abramo, e che per questo gli angeli caduti non partecipano alla redenzione; che Egli era venuto soltanto per le pecorelle smarrite della casa d'Israele, ed altri siffatti argomenti.

Dio sa se non avessi più entusiasmo che sapienza in tutti gli espedienti che usai per ammaestrare quella povera creatura, e debbo riconoscere, come credo abbiano modo di sperimentare tutti coloro che ricorrono allo stesso metodo, che nell'esporgli codesti concetti in realtà istruivo me stesso su molte cose che tuttora non conoscevo, o non avevo meditato a sufficienza, ma che mi si presentavano spontanee alla mente a mano a mano che m'industriavo di sviscerarle per istruire quel povero selvaggio. E nell'indagare il mistero di simili cose io mettevo più passione di quanta ne avessi mai avuta prima, per cui non saprei dire se Venerdì traesse alcun vantaggio dalla mia parola, ma per conto mio non potevo non rallegrarmi di averlo al mio fianco. Il mio senso d'angoscia era meno opprimente, la mia permanenza sull'isola, per quanto forzata divenne oltremodo piacevole; e quando riflettevo che, nel corso di questa vita solitaria alla quale ero stato condannato, non solo ero stato indotto a volger io stesso lo sguardo verso il Cielo e cercare la Mano che mi aveva condotto qui, ma ora sotto la guida della Provvidenza stavo diventando lo strumento per salvare la vita, e per quanto possibile anche l'anima di un povero selvaggio, e condurlo alla vera conoscenza della religione e della dottrina

cristiana, onde potesse conoscere il Cristo e quindi la vita eterna; quando riflettevo a tutte queste cose, ripeto, una gioia arcana pervadeva l'anima mia, e spesso mi accadeva addirittura di rallegrarmi di esser stato portato in un luogo simile, io stesso che tante volte lo avevo considerato la disgrazia più spaventosa che potesse accadermi.

Sempre, anche in seguito, io vissi dominato da questo sentimento di gratitudine, e la conversazione che si svolgeva fra me e Venerdì, colmando ore ed ore del nostro tempo, valse a colmare di letizia i tre anni che trascorremmo insieme laggiù, se è lecito parlare di completa felicità in questo mondo sublunare. Ora Venerdì era un buon cristiano, assai migliore di me; nondimeno ho motivo di credere, e ne ringraziavo Iddio, che fossimo entrambi pentiti con la stessa profonda convinzione, e dal nostro pentimento attingessimo serenità e conforto. Qui avevamo modo di leggere la parola di Dio, e pertanto non eravamo lontani dalla guida del Suo spirito più che se fossimo stati in Inghilterra.

Non desistetti dal leggere le Sacre Scritture, ed ogni volta mi sforzavo di spiegargli come meglio potevo il significato di quanto avevo letto; e a sua volta lui, con le sue domande e la serietà dei suoi quesiti, mi fece diventare, come ho detto poc'anzi, molto più ferrato nella conoscenza della Bibbia, di quanto non sarei mai diventato se avessi continuato a leggerla per mia edificazione esclusiva e personale. E c'è un'altra osservazione dalla quale non posso assolutamente esimermi, rievocando l'esperienza vissuta in quel periodo della mia vita, e cioè quale ineffabile consolazione rappresenti il fatto che la scienza divina, e la dottrina della redenzione per opera di Gesù Cristo, siano così chiaramente esposte nella parola di Dio, così facili a comprendersi e a recepirsi. In effetti, mi era bastata la semplice lettura delle Scritture per condurmi in modo adeguato e senza svisamenti nella grande impresa di pentirmi sinceramente dei miei peccati, di aggrapparmi a un Salvatore

per affidargli la mia vita e la mia salvezza spirituale, di emendare per sempre la mia condotta e di osservare tutti i Comandamenti di Dio; e questo senza alcun maestro o precettore (intendo un precettore umano); e del pari quello stesso insegnamento così semplice fu abbastanza efficace da illuminare lo spirito di quell'essere selvaggio, facendone un cristiano come ne ho conosciuti pochi in tutta la mia vita.

Quanto alle dispute, alle lotte, ai dibattiti e alle contese che hanno avuto luogo nel mondo in materia di religione, sia che fossero causidicità dottrinali oppure piani di governo ecclesiastico, esse per noi non avevano senso alcuno; come del resto, per quanto ho avuto agio di constatare fino ad oggi, sono state oziose per il resto dell'umanità. Avevamo una guida sicura lungo la via del Cielo, cioè la parola di Dio; e, ne sia reso grazie al Signore, traevamo consolante conforto dalla sensazione che Dio ci istruisse per mezzo del Suo Verbo, guidandoci a conoscere la Verità e accrescendo in noi il desiderio di apprendere e di vivere il Suo insegnamento. Così, la conoscenza più approfondita delle controversie sorte intorno ai punti più discussi della religione non sarebbe stata per noi di alcuna utilità, anche se avessimo potuto disporne. Ora però debbo riprendere la cronaca degli avvenimenti e riferire di ogni cosa secondo un ordine logico.

Quando io e Venerdì raggiungemmo un maggior grado di reciproca conoscenza e lui fu in grado di capire quasi tutto quello che gli dicevo e di esprimersi correntemente nella mia lingua, sia pure in un inglese storpiato, gli raccontai la mia storia, o quantomeno la parte che si riferiva al mio arrivo sull'isola, al modo in cui avevo vissuto e per quanto tempo.

Gli rivelai il mistero (giacché tale era rimasto per lui) della polvere da sparo e delle pallottole, e gli insegnai a usare il fucile; inoltre gli feci dono di un coltello, cosa che lo rese immensamente felice, e gli confezionai una cintura munita di

una guaina come quelle che usiamo noi in Inghilterra per riporvi e appendervi i pugnali; ma invece di un pugnale gli feci riporre nel fodero un'accetta, non meno efficace come arma e molto più utile in svariate circostanze della nostra giornata.

Gli descrissi l'Europa, e in particolare l'Inghilterra, il paese donde provenivo, e così pure il nostro modo di vivere, di rendere omaggio al Signore, di comportarci gli uni verso gli altri, di commerciare spingendoci con le nostre navi in tutte le parti del mondo. Gli raccontai del relitto a bordo del quale ero stato, e gli indicai il punto in cui, all'incirca, si era incagliato, ma da gran tempo ormai si era sfasciato e non ne rimaneva più traccia.

Gli mostrai i resti della nostra barca, che si era rovesciata abbandonando la nave e che non ero stato più capace di smuovere, sebbene avessi fatto appello a tutte le mie forze. La trovammo ormai quasi completamente sfasciata. Nel vederla, Venerdì rimase a lungo soprapensiero; allora gli domandai a che cosa stesse pensando, ed egli mi rispose: «Io avere visto un barca come questa venire in un posto al mio paese.»

Al primo momento non compresi bene a quale circostanza alludesse, ma dopo averlo interrogato ancora compresi che un'imbarcazione simile a quella era approdata sulle coste del paese dove viveva, portatavi alla deriva dalle onde del mare in tempesta. Dal che fui subito portato a immaginare che una nave europea avesse fatto naufragio in prossimità di quelle terre, che una barca era rimasta a galla e il mare l'aveva sospinta sulla riva; ma fui così sprovveduto da non pensare nemmeno un istante alla possibilità che degli uomini fossero scampati a un naufragio, e tantomeno di quale naufragio potesse trattarsi; per cui mi limitai a chiedere a Venerdì di descrivermi la barca.

Venerdì riuscì a fornirmene una descrizione abbastanza accurata, ma si fece capire molto meglio quando aggiunse: «Noi avere salvato uomi bianchi da affogare.» Allora senza

indugio gli domandai se c'erano «uomi bianchi», come diceva lui, su quella barca. «Sì,» rispose,

«barca essere piena di uomi bianchi.» Gli chiesi quanti fossero; lui contò sulle dita fino a diciassette. Allora incalzai domandandogli quale fosse stata la loro sorte, e Venerdì mi disse: «Essere vivi, stare in mio paese.»

Nuovi pensieri affiorarono nella mia mente, perché tosto immaginai che quegli uomini avessero appartenuto alla ciurma della nave naufragata vicino alla «mia» isola, come adesso ero solito chiamarla, e che, dopo aver cozzato contro gli scogli, vedendo la nave perduta senza rimedio, si fossero salvati mettendo in mare la lancia dalla quale erano sbarcati sulle coste di quella terra abitata da popoli selvaggi e feroci.

Insistetti pertanto nel chiedere a Venerdì altre spiegazioni su ciò che era accaduto a quegli uomini. Lui mi assicurò che vivevano ancora in quella terra, che vi abitavano ormai da circa quattro anni, che i selvaggi non si curavano di loro ed anzi provvedevano a sfamarli. Gli chiesi come mai non li avessero uccisi e mangiati. «No, diventati fratelli insieme con loro,» mi rispose, e con questo voleva farmi capire che avevano trovato il modo di accordarsi; e aggiunse: «Loro non mangiare uomi se non fare guerra», il che stava a significare che essi mangiano soltanto gli uomini contro i quali combattono e che fanno prigionieri in combattimento.

Era passato qualche tempo da codesti discorsi, quando un giorno ci trovammo sul versante orientale dell'isola, al sommo della collina dalla quale, come ho già riferito, in un giorno sereno avevo avvistato la terraferma, vale a dire il continente americano. Anche quel giorno il tempo era limpidissimo, cosicché Venerdì si mise a fissare attentamente la costa lontana; a un certo punto, come in preda a un accesso di gioia frenetica, prese a ballare e a saltare, e siccome io mi trovavo a una certa distanza da lui mi chiamò. Gli chiesi che cosa fosse accaduto, e

lui mi rispose: «Oh, me contento, me felice! Io vedere là mio paese, là essere mia gente!»

Notai che sul volto gli si era dipinta un'espressione d'indicibile piacere, i suoi occhi luccicavano, tutto il suo atteggiamento palesava un'insolita impazienza, come se bramasse far ritorno nel suo paese; e questa constatazione suscitò in me molteplici pensieri, che lì per lì mi resero alquanto diffidente sul conto del mio servitore Venerdì; infatti non dubitavo che, se fosse ritornato al suo paese, non solo avrebbe dimenticato tutta la sua religione, ma anche la sua riconoscenza nei miei confronti; e magari avrebbe parlato alla sua gente della mia persona, e sarebbero tornati in massa, in cento o duecento uomini, per fare un lauto pranzo con le mie carni, e lui mi avrebbe mangiato insieme con gli altri, con la stessa allegria con la quale si era pasciuto nemici catturati in battaglia.

Ma facevo un gravissimo torto a quella povera, onesta creatura, e più tardi avrei avuto modo di dolermene moltissimo. Nondimeno, siccome quel sentimento di diffidenza andava aumentando, per qualche settimana usai nei suoi confronti maggiori precauzioni del solito e accordandogli minor confidenza e familiarità di prima; e anche in questo senso non c'è dubbio che avessi torto, perché quel povero selvaggio era onesto e ricolmo di gratitudine, e non aveva un solo pensiero che non fosse ispirato ai migliori principi, sia in senso religioso e cristiano, sia come amico riconoscente, e in seguito ne avrebbe dato la prova, con mia piena soddisfazione.

Per tutto il tempo in cui si protrasse quel mio senso di diffidenza verso di lui, potete credere che ogni giorno non mancavo di sondarlo, cercando di far emergere quelle nuove idee che sospettavo; ma ogni sua parola era così candida, così scevra da qualsiasi malizia, che non riuscii a trovare il minimo elemento atto a suffragare i miei sospetti; e nonostante il mio stato d'animo finì per riconquistarmi del tutto, anche perché

Venerdì non aveva indovinato quali pensieri mi attraversassero la mente, cosicché non potevo pensare che m'ingannasse.

Un giorno, mentre salivamo sulla stessa collina, ma non potevamo scorgere il continente perché il mare era offuscato da una leggera nebbiolina, mi rivolsi a Venerdì e gli dissi:

«Venerdì, non saresti contento di essere di nuovo nel tuo paese, in mezzo alla tua gente?»

«Sì,» mi rispose, «me molto felice essere in mio paese.»

«Che cosa faresti laggiù?» gli chiesi. «Torneresti un selvaggio, mangeresti carne umana come prima?»

Lui mi guardò inquieto, poi scuotendo il capo disse:

«No, no, Venerdì dire loro essere buoni, Venerdì dire pregare Dio, mangiare pane di grano, carne di animali, latte, non più mangiare uomini.»

«Ma in questo caso ti ucciderebbero.»

A queste parole assunse un'espressione grave, poi rispose:

«No, loro non uccidere me, loro contenti imparare.»

Con ciò intendeva dire che alla sua gente sarebbe piaciuto imparare. E aggiunse che avevano imparato molte cose dagli uomini barbuti arrivati con la barca. Allora gli domandai se desiderava davvero tornare fra i suoi. Lui sorrise e osservò che non poteva certamente raggiungerli a nuoto. Gli risposi che avrei fabbricato una canoa. Mi disse che sarebbe andato solo se io avessi voluto accompagnarlo.

«Andarci anch'io!» esclamai. «Mi divorerebbero subito!»

«No, no,» disse Venerdì, «io non farli mangiare te, io farli volere molto bene te.»

Voleva dire che avrebbe raccontato come io gli avessi salvato la vita uccidendo i suoi nemici, e così li avrebbe indotti a

volermi bene.

Poi, come meglio seppe, mi disse che la sua gente era stata molto affabile con i diciassette uomini bianchi, o uomini barbuti come li chiamava lui, finiti laggiù per un caso sfortunato, bisognosi d'ogni soccorso.

Da questo momento confesso che mi tornò il desiderio di tentare la ventura, affrontando la traversata per raggiungere quegli uomini barbuti, che sicuramente dovevano essere Spagnoli o Portoghesi; ed ero certo che, se ci fossi riuscito, insieme a costoro avrei trovato il sistema di lasciare quel luogo, perché sarei stato sulla terraferma e aggregato a un gruppo numeroso di persone: ciò accresceva le probabilità sulle quali potevo contare disponendo solo di me stesso, e partendo da un'isola remota, distante quaranta miglia dalla costa. Pertanto qualche giorno dopo tornai a incalzare Venerdì, dicendogli che gli avrei regalato una barca perché potesse tornare fra i suoi. Dopo di che lo condussi alla mia imbarcazione, che si trovava sul versante opposto dell'isola, la vuotai, perché la tenevo sempre immersa nell'acqua, la tirai fuori, gliela mostrai e alla fine vi salimmo insieme.

Constatai che sapeva manovrarla con grande abilità e la faceva filare molto più in fretta di me, a velocità quasi doppia; perciò, quando fummo imbarcati gli domandai: «Ebbene, Venerdì, vogliamo andare al tuo paese?»

A queste parole assunse un'aria interdetta, e compresi che reputava la mia barca troppo piccola per il viaggio. Allora gli dissi che ne avevo una più grande, e il giorno dopo raggiungemmo il punto dove avevo lasciata la prima barca che mi ero fabbricato e che non ero riuscito a spingere fino al mare. Venerdì disse che era abbastanza grande, ma essendo rimasta abbandonata per ventidue o ventitré anni senza alcuna manutenzione da parte mia, il sole l'aveva spaccata e prosciugata a un punto tale, che in pratica era inservibile.

Venerdì disse che una barca uguale a quella sarebbe andata benissimo, e che avrebbe portato «molto abbastanza per mangiare, bere, pane», per ripetere le sue parole.

Insomma, mi ero ormai così ostinato in quel progetto di compiere la traversata fino al continente, che dissi a Venerdì di seguirmi: insieme avremmo fabbricato un'altra barca uguale a quella, sulla quale avrebbe potuto far ritorno al suo paese. Lui non aprì bocca, ma assunse un'espressione seria e melanconica. Gli domandai che cos'avesse, e Venerdì di rimando mi domandò:

«Perché tu tanto in collera con Venerdì? Che cosa io avere fatto?»

Io gli chiesi che cosa intendesse dire e gli assicurai che non ero affatto in collera con lui.

«No, tu arrabbiato, tu arrabbiato!» disse lui, ripetendo più volte queste parole. «Perché allora voler mandare via Venerdì nel suo paese?»

«Ma, Venerdì,» obiettai, «non hai detto tu stesso che ti sarebbe piaciuto tornare laggiù?»

«Sì, sì,» rispose, «bello essere là insieme tutti e due no bello Venerdì da solo, senza padrone.» Insomma, non accettava l'idea di partire senza di me.

«Andarci anch'io?» gli dissi. «Ma, Venerdì, che cosa ci andrei a fare?»

Lui si volse di scatto verso di me e mi disse: «Tu fare molto, grande bene. Tu insegnare uomi selvaggi essere uomi buoni, miti, tranquilli. Tu dici loro conoscere Dio, pregare, fare vita tutta nuova.»

«Ahimè, Venerdì,» gli risposi, «tu non sai quello che dici, perché anch'io sono un uomo ignorante!»

«Sì, sì,» disse lui, «tu insegnare me bene, così insegnare bene anche a loro.»

«No, no, Venerdì,» insistetti, «tu andrai per conto tuo e mi lascerai qui a vivere tutto solo, come facevo prima.»

A queste parole lui si mostrò confuso; corse a prendere una delle accette che era solito portare con sé, la raccolse di furia, tornò sui suoi passi e me la porse.

«Che cosa debbo farne?» gli domandai.

«Tu prendere, tu uccidere Venerdì.»

«E perché mai dovrei ucciderti?» ribattei. E lui di bel nuovo, senza frapporre indugio:

«Perché tu mandare via Venerdì? Tu prendere, tu uccidere Venerdì, no mandare via Venerdì.»

Parlava con tanta veemenza, che vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime. Insomma, la sua grande affezione e la sua ferma decisione risultarono così palesi e manifesti, che gli dissi - e spesso in seguito ebbi occasione di ripeterglielo - che se davvero desiderava restare con me non lo avrei mai mandato via.

In conclusione, alla fine di questo discorso, oltre ad aver accertato che il suo affetto per me era profondamente radicato, e che nessun motivo lo avrebbe mai indotto a separarsi da me, compresi del pari la ragione per la quale desiderava tornare al suo paese, e cioè l'affetto non meno vivo che provava per la sua gente, e la speranza ch'io potessi far loro del bene: cosa, quest'ultima, che non sapevo assolutamente come intraprendere, e che del resto non avevo la minima intenzione di fare.

Tuttavia, come ho già detto, sentivo un forte impulso a tentare la fuga, incoraggiato dalla convinzione, alimentata dal suo discorso, che vi fossero laggiù diciassette uomini barbuti.

Perciò mi misi subito all'opera insieme con Venerdì, per trovare un grande albero, abbatterlo e ricavarne una grande periagua o canoa, a bordo della quale affrontare la traversata. Sull'isola c'erano alberi a sufficienza per costruire una piccola flotta, non di periaguas o di canoe, ma di grosse e solide navi. Io però mi preoccupavo di trovarne uno che non distasse troppo dalla spiaggia, per poterla varare facilmente la nave quando fosse stata finita, evitando d'incorrere nell'errore che avevo commesso la prima volta.

Avevo osservato che Venerdì conosceva molto meglio di me la qualità di legname più adatto, e alla fine fu lui a scegliere l'albero più idoneo; ma ancor oggi non saprei dire che nome abbia l'albero che abbattemmo e dal quale ricavammo il legno per la nostra canoa. Tutt'al più posso dire che si trattava di una pianta molto simile all'albero che noi chiamiamo sommacco, o forse a una via di mezzo tra quest'ultimo e l'albero del Nicaragua, al quale assomigliava molto per colore e profumo.

Venerdì voleva ottenere la barca scavando il tronco col fuoco, ma io gli mostrai che potevamo fare altrettanto usando i nostri attrezzi, e quando gli ebbi mostrato come doveva servirsene, prese a lavorare con molta destrezza. In circa un mese, durante il quale non risparmiammo le forze, portammo a termine la nuova imbarcazione, che riuscì molto bella, soprattutto lavorando di accetta che avevo insegnato a Venerdì a maneggiare. Con essa tagliammo e piallammo la parte esterna in modo da conferire al tronco la sagoma di una barca vera e propria. Dopo di che occorsero altri quindici giorni per trasportarla fino al mare - pollice per pollice, si potrebbe dire - spingendola su grossi rulli, ma, una volta in mare, sarebbe stata in grado di accogliere venti uomini con tutta comodità.

Quando fu in mare, e sebbene fosse di proporzioni ragguardevoli, mi stupì vedere con quanta disinvoltura il mio servo Venerdì la manovrava, e a quale velocità la faceva virare

e la spingeva avanti remando a pagaia; perciò gli chiesi se volesse e se fosse possibile portarci in alto mare.

«Sì, sì,» rispose, «uscire al largo molto bene su barca, con un vento forte.»

Ma io avevo un altro progetto del quale lui non era al corrente, cioè quello di fabbricare un albero e una vela, e di dotare la barca anche di un'àncora e di un cavo. Procurarmi l'albero fu cosa facile: scelsi un giovane cedro dal fusto eretto che cresceva a breve distanza, perché ne crescevano in gran copia sull'isola, e ordinai a Venerdì di abbatterlo, istruendolo circa il modo di rifinirlo e conferirgli la sagoma appropriata.

Quanto alla vela, me ne occupai personalmente. Sapevo di avere in serbo delle vecchie vele, o meglio dei vecchi ritagli di vela; ma dopo averli conservati per ventisei anni senza prendere precauzioni particolari, perché non avevo previsto di potermene servire in questo modo, ero sicuro che fossero marciti, come infatti era accaduto per la maggior parte. Tuttavia riuscii a rimediare due ritagli in discrete condizioni, e cominciai a lavorare su di essi finché, dopo aver penato non poco per la mancanza di aghi, e dopo un goffo e oltremodo prolungato lavoro di cucitura (di questo potete esser certi) alla fine misi insieme un'orrenda cosa in forma di triangolo, grossomodo a somiglianza del tipo di vela che in Inghilterra viene chiamato a spalla di montone, da inferire a un boma in basso. Inoltre fabbricai una piccola vela di civada da collocare in alto, a imitazione della velatura che di norma viene montata sulle lance delle nostre navi, e come tornava comodo a me per la manovra. Si trattava infatti dello stesso genere di velatura di cui era dotata l'imbarcazione con la quale ero evaso dalla Barberia, come ho già raccontato nella prima parte della mia storia.

Impiegai circa due mesi a portare a compimento quest'ultimo lavoro, cioè ad allestire e a montare l'albero e le vele; infatti gli

diedi una perfetta rifinitura, aggiungendo un piccolo straglio e un'altra vela, o vela di trinchetto, da usare nel caso in cui fossimo stati costretti a navigare controvento.

Infine, cosa più importante di tutte, fissai un timone a poppa per poter governare la barca. Pur essendo un ingegnere navale da strapazzo, mi ingegnai con tanto accanimento a fabbricarlo, che alla fine riuscii a portarlo a compimento; con tutto ciò, se ripenso ai mille accorgimenti infruttuosi che misi in atto prima di pervenire al risultato prefisso, penso che quel timone mi sia costato altrettanta fatica quanto il resto della nave messo insieme.

Ultimate queste operazioni, dovevo ancora istruire il mio servitore Venerdì sul modo di navigare con una simile imbarcazione. Infatti, sebbene sapesse governare molto bene una canoa spingendola a colpi di pagaia, egli non sapeva niente di niente in materia di vele e di timone, e rimase senza fiato quando mi vide girare e rigirare la barca muovendo in vario modo il timone, e la vela ruotare, tendersi o afflosciarsi in senso opposto al cambiamento di rotta. Nel veder questo, dicevo, rimase sopraffatto dallo stupore e dallo sbalordimento. Tuttavia, con un po' di pratica riuscii a familiarizzarlo con tutte queste cose, e Venerdì diventò un eccellente marinaio, trascurando il fatto che non mi riuscì di fargli capire gran che della bussola e della sua funzione. D'altronde, siccome capita assai di rado, in quelle regioni che il cielo si rannuvoli o che il tempo sia nebbioso, l'uso della bussola è limitato a circostanze sporadiche, dato che di notte le stelle sono sempre chiaramente visibili, come lo è sempre la costa di giorno, tranne nella stagione delle piogge, quando peraltro nessuno concepisce di mettersi in viaggio, né per mare né per terra.

Ero frattanto entrato nel mio ventisettesimo anno di cattività in quel luogo, anche se gli ultimi tre anni, durante i quali vissi con questa creatura al mio fianco, andrebbero forse defalcati dal

conto, perché la mia vita ne risultò totalmente diversa da quella che avevo condotto in precedenza. Celebrai nondimeno questo anniversario del mio sbarco esattamente come prima, cioè con immutato sentimento di gratitudine verso Dio per le grazie che mi aveva accordato; e se prima questo sentimento di riconoscenza era motivato, a maggior motivo lo era ora, dopo queste nuove attestazioni di sollecitudine che la Provvidenza aveva voluto concedermi, e con le grandi speranze che potevo nutrire, di riottenere veramente e tra non molto la mia libertà; giacché nel mio animo si era fatta strada la sensazione sempre più forte che la libertà fosse ormai a portata di mano e che non avrei vissuto un altro anno in quell'isola. Continuai peraltro a badare alle mie cose, ad aver cura della terra piantando e seminando, a recingere i campi come di consueto; raccolsi e feci appassire l'uva, e feci quant'altro era necessario, esattamente come prima.

Frattanto era sopraggiunta la stagione delle piogge, durante la quale stavo in casa molto di più che in ogni altro periodo dell'anno; perciò avevo fatto del mio meglio per mettere la nuova barca al sicuro, portandola all'estuario del torrentello che mi era servito da approdo, come a suo tempo ho raccontato, per le zattere cariche della roba che avevo prelevato dalla nave; e qui, dopo averla issata fino al limite massimo dell'alta marea, avevo fatto scavare dal mio servo Venerdì una piccola darsena, vasta quanto bastava a contenerla e di profondità tale da consentirle di galleggiare sull'acqua. Poi, approfittando delle ore di bassa marea, costruimmo una solida diga che sbarrava l'imboccatura, onde impedire all'acqua di passare. Così la barca era protetta contro la marea, mentre per ripararla dalla pioggia la ricoprimmo con rami d'albero in gran numero, formando uno strato così spesso che poteva essere paragonato al tetto di paglia di una casa. Dopo di che aspettammo che sopraggiungessero novembre e dicembre, cioè i due mesi nel corso dei quali avevo stabilito di effettuare la mia spedizione.

Quando tornò la bella stagione, e col tempo favorevole riaffiorò anche il pensiero del mio progetto, giorno per giorno non feci che prepararmi alla traversata. La prima cosa della quale mi preoccupai fu di mettere in disparte una buona dose di viveri, a titolo di scorta per il viaggio. Inoltre mi riproponevo di riaprire la darsena, nel giro di una o due settimane, per rimettere la barca in mare. Un mattina, mentre ero impegnato in una di queste incombenze, chiamai Venerdì e gli dissi di scendere alla spiaggia per vedere se gli riusciva di catturare una testuggine o una tartaruga, come eravamo soliti fare una volta alla settimana, per nutrirci sia delle uova che della carne. Venerdì se n'era andato da poco, quando lo vidi tornare a precipizio e scavalcare il muro esterno, come se gli mancasse il terreno sotto i piedi o non si accorgesse neppure dove lo portavano i suoi passi; e senza nemmeno lasciarmi il tempo di dire una parola si mise a gridare:

«Padrone! Padrone! Brutta cosa! Cosa terribile!»

«Che cosa succede, Venerdì?» gli domandai.

«Laggiù,» rispose, «ecco, laggiù essere una, due, tre canoe!

Una, due, tre!»

Dal suo modo di esprimersi dedussi che le canoe dovevano essere sei, ma quando glielo chiesi per accertarmene, seppi che le canoe erano soltanto tre.

«Non ti spaventare, Venerdì,» gli dissi, cercando di fargli coraggio. Vidi peraltro che il poverino era in preda al terrore, perché era angosciato dall'idea che fossero tornati per cercare proprio lui, farlo a pezzi e divorarselo. Venerdì era scosso da un tremito così convulso che non sapevo come calmarlo. Lo confortai alla meglio, facendogli osservare che anch'io correvo lo stesso pericolo, e che potevano benissimo mangiare anche me.

«Noi però dobbiamo essere pronti a combattere,» continuai,

«sei pronto a combattere, Venerdì?»

«Io sparare,» mi rispose, «ma loro essere arrivati in tanti, tantissimi.»

«Non importa,» obiettai, «perché i nostri fucili spaventeranno quelli che non avremo potuto uccidere.» Poi gli chiesi se fosse pronto a difendere me come io ero pronto a difendere lui, se si disponesse a starmi accanto e a seguire puntualmente le mie istruzioni.

«Io morire, se tu ordini morire, padrone,» fu la sua risposta.

Allora andai a bermi un goccio di rhum, ne diedi un sorso anche a lui, poiché infatti ero stato un oculato amministratore del mio rhum, e ne avevo fatto tanta economia che me ne restava ancora una buona provvista. Quando ebbe bevuto, gli ordinai di prendere i due fucili che usavamo solitamente per la caccia e gli dissi di caricarli con pallottole di calibro più elevato, in tutto simili alle pallottole di pistola. Poi io presi quattro moschetti e li caricai con due pallettoni e cinque pallottole più piccole; quanto alle mie due pistole, le caricai con un paio di pallottole ciascuna. Fissai alla cintura, come di consueto, la mia grande sciabola sguainata, e diedi a Venerdì la sua accetta.

Ultimati questi preparativi, presi il cannocchiale e m'inerpicai fino al sommo della collina per vedere se mi riusciva di scorgere qualcosa; e con l'ausilio del binocolo non tardai a constatare che i selvaggi erano ventuno, oltre a tre prigionieri e alle tre canoe, e che molto probabilmente si proponevano di celebrare il rituale banchetto divorando i corpi dei tre sventurati: un barbaro festino, appunto, ma non dissimile dagli altri, rientranti in quelle usanze che ho già avuto occasione di descrivere.

Osservai nondimeno che erano sbarcati in un punto diverso dall'altra volta, quando Venerdì era fuggito: erano infatti più

vicini alla mia insenatura, ove la spiaggia era bassa e un fitto bosco scendeva fino a lambire il mare. Siffatta circostanza accrebbe l'orrore per lo scopo mostruoso che aveva guidato sull'isola quegli uomini scellerati. In preda a un accesso di collera, scesi di corsa da Venerdì e gli dissi che avevo deciso di muovere loro incontro per ucciderli tutti. Gli chiesi se fosse disposto a stare al mio fianco; e siccome nel frattempo aveva avuto agio di riprendersi, con l'ausilio della sorsata di rhum ch'era valsa a risollevargli il morale, mi rispose con la più viva animazione e con la stessa risolutezza di prima ch'era pronto a morire, se solo glielo avessi ordinato.

Sempre dominato da questo accesso di furore, spartii fra di noi le armi che avevo caricato poc'anzi. A Venerdì consegnai una pistola da infilare nella cintura e tre fucili da portare a tracolla; quanto a me, presi una pistola e gli altri tre fucili, e ci mettemmo in marcia. Infilai in una tasca una bottiglietta piena di rhum e diedi a Venerdì una sacca piena di polvere e di pallottole. Quanto agli ordini, gli ingiunsi di seguirmi passo passo, di non fare mosse improvvise, di non sparare e di non prendere iniziative di sorta senza mia autorizzazione; e per il momento di non dire una parola. Dopo di che percorsi circa un miglio verso destra descrivendo un arco di cerchio, col proposito di attraversare il torrente al riparo del bosco e portarmi a tiro di fucile prima che loro avessero modo di scoprirmi: cosa che, come avevo veduto col cannocchiale, non era difficile da attuarsi.

Nel corso di questa marcia, riaffiorarono le mie perplessità di una volta e la mia decisione cominciò a venir meno. Non che temessi il loro numero, essendo io in posizione di vantaggio rispetto a quei miserabili, nudi ed inermi, anche se fossi stato solo. Ma mi venne fatto di pensare, una volta di più, che non avevo alcun motivo, né alcuna necessità di sporcarmi le mani del loro sangue, di uccidere gente che non mi aveva fatto né si proponeva di farmi alcun male, che erano innocenti nei miei

confronti e le cui barbare usanze implicavano la loro stessa rovina, essendo un segno evidente che Dio aveva abbandonato loro, e gli altri popoli di quella parte del mondo, a un simile grado di arretratezza mentale, a tali pratiche affatto disumane. Ma era altrettanto chiaro che Dio non aveva affidato a me il compito di erigermi a giudice del loro comportamento, e ancor meno a esecutore delle sentenze da Lui pronunciate; che nel momento in cui lo avesse reputato opportuno, Egli stesso se ne sarebbe occupato, e con una vendetta d'ordine generale li avrebbe puniti per i delitti che come popolo essi commettevano; ma nel frattempo non toccava a me occuparmene, e se la cosa poteva essere ammissibile da parte di Venerdì, perché era un nemico dichiarato e in stato di guerra proprio con quel popolo, ed era quindi legittimo ch'egli attaccasse i suoi esponenti sbarcati sull'isola, non si poteva dire altrettanto di me. Questi pensieri mi ossessionarono per tutta la durata del percorso, tanto che alla fine decisi che mi sarei limitato ad appostarmi in un punto poco discosto dall'atroce banchetto, per tenerli sotto controllo e agire in conformità di ciò che Dio avrebbe decretato; ma al tempo stesso decisi tra me e me di non immischiarmi nelle loro faccende, a meno che non succedesse qualcosa atto a fornirmi giustificazioni più consistenti di quelle da me considerate fino a questo momento.

Forte di tale deliberazione, mi inoltrai nel fitto degli alberi, muovendomi cauto e silenzioso, e con Venerdì alle calcagna avanzai fino al margine del bosco, proprio di fronte ai selvaggi, lasciando tra loro e me solo lo schermo di un angolo di bosco. Da quel luogo chiamai a bassa voce Venerdì e gli additai un grosso albero posto proprio sul vertice di quell'angolo boscoso; gli ordinai di andarci e di tornare riferendomi se da quel punto fosse possibile vedere quel che stavano facendo. Ubbidì e subito ritornò per dirmi che da quel punto era possibile scorgerli distintamente; che erano tutti radunati attorno al fuoco e stavano mangiando la carne di uno dei prigionieri; che un

altro era legato a breve distanza e lo avrebbero ucciso dopo. Venerdì aggiunse, facendomi inorridire fin nel profondo di me, che il secondo prigioniero non era della loro stessa razza, ma si trattava di uno degli uomini barbuti che, come mi aveva raccontato, avevano raggiunto in barca il suo paese. Al solo udire di un uomo barbuto di razza bianca, mi sentii agghiacciare; allora senz'altri indugi raggiunsi quella pianta e di lì attraverso il cannocchiale vidi benissimo un uomo bianco che giaceva sulla spiaggia, le mani e i piedi legati con virgulti simili a giunchi. Era un europeo, ricoperto dei propri indumenti.

Una cinquantina di iarde più avanti, tra loro e me, c'era un altro albero, seguito da una breve macchia boscosa. Mi accorsi che, descrivendo un piccolo periplo, potevo arrivarvi senza essere scorto; in tal modo sarei venuto a trovarmi a meno di un tiro di fucile da loro; perciò tenni a freno la mia collera, pur essendo al colmo dell'esasperazione, e arretrai di una ventina di passi per nascondermi dietro alcuni arbusti che coprivano il mio cammino fino all'altro albero, finché raggiunsi un piccolo rialzo del terreno dal quale potevo vedere perfettamente ogni cosa a una distanza di circa ottanta iarde.

Non c'era un istante da perdere, perché una dozzina di quegli orribili ceffi sedevano per terra, addossati gli uni agli altri, e avevano già mandato gli ultimi due di loro a macellare quel povero cristiano, per poi riportarlo, magari squartato, e metterlo al fuoco pezzo per pezzo; e questi due si erano già chinati per slegargli i lacci che gli stringevano i piedi. Allora mi rivolsi al mio servitore e gli dissi: «Adesso, Venerdì, fa' come ti dico.» E quando Venerdì ebbe fatto un cenno di assenso, aggiunsi: «Farai esattamente quello che vedrai fare a me, senza tralasciare nulla.» Posai sul terreno il moschetto e il fucile da caccia, mentre Venerdì faceva altrettanto; col secondo moschetto mirai ai selvaggi e dissi a Venerdì che facesse allo stesso modo; poi gli chiesi se era pronto e lui rispose di sì.

«Allora sparagli addosso,» gli dissi, e nello stesso momento feci fuoco anch'io.

Venerdì aveva mirato molto meglio di me, cosicché uccise due uomini e ne ferì altri tre; io ne uccisi uno e ne ferii altri due. Com'è logico, furono tutti colti da un terrore indicibile. Quelli che non erano stati colpiti balzarono in piedi, incerti in quale direzione fuggire e dove guardare, poiché non riuscivano a capire donde fosse arrivata quella furia devastatrice. Venerdì non mi toglieva gli occhi di dosso per non perdere nessuno dei miei gesti, come gli avevo raccomandato; così, quando io, dopo aver sparato il primo colpo lasciai cadere il moschetto e impugnai il fucile da caccia, Venerdì fece altrettanto. Mi vide caricare e esplodere un colpo ed egli ripeté il mio gesto con la sua arma.

«Sei pronto, Venerdì?» gli domandai.

«Sì,» rispose.

«Fuoco, allora, in nome di Dio!»

E nel pronunciare queste parole tornai a sparare in mezzo a quegli sciagurati esterrefatti, imitato da Venerdì. Ne caddero solo due, perché i fucili erano caricati con pallottole di piccolo calibro, uguali a quelle usate per le pistole; ma molti restarono feriti e presero a correre qua e là, urlando e vociando come impazziti, tutti coperti di sangue e per lo più feriti in modo grave. Poco dopo altri tre, sebbene non fossero morti, caddero a terra.

«Ed ora seguimi, Venerdì,» dissi, posando le armi usate in precedenza e impugnando il moschetto ancora carico. Lui coraggiosamente ubbidì: al che mi lanciai fuori del bosco e mi scoprii, con Venerdì che mi seguiva da presso. Appena mi resi conto che mi avevano visto, presi a gridare con quanto fiato avevo in gola, e dissi a Venerdì di fare altrettanto, e correndo alla massima velocità di cui fossi capace - velocità modesta, in

verità, carico d'armi com'ero - mi diressi verso la vittima designata, la quale si trovava sdraiata sulla spiaggia, come ho già detto, tra i selvaggi e il mare. I due macellatori, che stavano per mettersi all'opera e infierire sul suo corpo, lo avevano abbandonato ove si trovava, spaventati dalla nostra prima scarica, e si erano dati alla fuga, in preda a invincibile terrore, verso la riva del torrente balzando dentro una delle canoe, dove avevano trovato rifugio altri tre dei loro compagni. Mi rivolsi a Venerdì e gli diedi ordine di avanzare e sparare su di loro. Lui comprese all'istante, si mise a correre verso di loro avvicinandosi di una cinquantina di iarde, poi sparò. Lì per lì pensai che li avesse uccisi tutti, perché li vidi crollare in un mucchio all'interno dell'imbarcazione; ma quasi subito due si rialzarono. In ogni caso ne aveva uccisi due, e un terzo, ch'era rimasto ferito, giaceva in fondo alla barca come se fosse morto.

Mentre il mio servitore Venerdì faceva fuoco sui selvaggi, io afferrai il coltello e recisi i lacci che stringevano la povera vittima, e dopo avergli liberato mani e piedi lo sollevai e gli domandai chi fosse, esprimendomi in lingua portoghese.

«Christianus,» mi rispose in latino; ma era così debole e prossimo a svenire, che quasi non riusciva a profferir verbo e a tenersi ritto.

Levai di tasca la bottiglietta di rhum e gliela porsi, facendogli segno di bere, e lui bevve; poi gli diedi un pezzo di pane e lo mangiò. Alla fine gli domandai a quale nazione appartenesse, ed egli mi rispose: «Español.»

Ed essendosi un poco riavuto, mi espresse a gesti la sua riconoscenza per averlo liberato. «Señor,» gli dissi, facendo appello al poco spagnolo che conoscevo, «dopo avremo modo di parlare, ma ora dobbiamo combattere. Se avete ancora un po' di forza prendete questa pistola e questa sciabola e datevi da fare.»

Lui prese le armi con espressione riconoscente, e non appena le ebbe in mano, quasi gli avessero infuso nuove energie si scagliò sui suoi aguzzini con impeto furibondo e in pochi istanti ne fece a pezzi due; perché in verità tutto era stato una clamorosa sorpresa per quelle sventurate creature, e il fragore degli spari le aveva a tal punto spaventate, che cadevano a terra per semplice terrore e sgomento; e non erano in grado di tentare la fuga più di quanto lo fosse il loro corpo di opporsi alle nostre fucilate; e tale, appunto era la situazione in cui si erano trovati i cinque che Venerdì aveva colpito sulla canoa: tre di essi, cioè, erano caduti sotto i suoi colpi, e gli altri due per la paura.

Stringevo ancora in pugno il mio moschetto, perché intendevo tener pronto uno sparo di riserva, avendo consegnato allo spagnolo la pistola e la sciabola. Perciò chiamai Venerdì e gli ordinai di tornare all'albero da dove avevamo aperto il fuoco, e di portar giù le armi che avevamo già usate e depositate in quel punto, cosa che eseguì con la massima celerità; poi gli consegnai il mio moschetto e mi sedetti a ricaricare io stesso gli altri, ordinando ai due uomini di venirli a prendere quando ne avessero avuto bisogno. Mentre ero intento a caricare queste armi, ebbe inizio un duello feroce tra lo spagnolo e uno dei selvaggi, che gli si era avventato contro con una di quelle loro spade di legno, la stessa arma con la quale lo avrebbero ucciso poco prima, se io e Venerdì non fossimo intervenuti. Ma lo spagnolo, pur essendo molto debole, era straordinariamente audace e coraggioso, cosicché aveva sostenuto a lungo il confronto col selvaggio e gli aveva aperto due profonde ferite nella testa; ma il selvaggio, alto e robusto com'era, lo aveva costretto al corpo a corpo riuscendo a scaraventarlo a terra (data la sua debolezza), ed era sul punto di strappargli di mano la sciabola quando lo spagnolo, pur essendo sotto di lui, ebbe l'accortezza di mollare la sciabola e di afferrare la pistola sfilandosela dalla cintola; dopo di che gli sparò a bruciapelo e

lo uccise all'istante, prima che io, mentre già stavo accorrendo in suo soccorso, avessi il tempo d'intervenire.

Frattanto Venerdì, libero di agire a suo piacere, stava inseguendo quei miserabili in fuga armato soltanto della sua accetta, e con quella uccise i tre che erano stati feriti alla prima sparatoria e quanti altri riuscì a raggiungere; quanto allo spagnolo, mi stava chiedendo un'arma, ed io gli passai uno dei fucili da caccia col quale prese ad incalzare due selvaggi, ferendoli tutti e due; ma non aveva abbastanza forza per correre, cosicché gli sfuggirono entrambi fuggendo nel bosco, dove furono inseguiti da Venerdì che ne uccise uno. L'altro che era più agile di lui, sebbene fosse ferito si tuffò in mare, e nuotando alla massima velocità si diresse verso i due che si stavano allontanando a bordo della canoa.

Questi tre sulla canoa, e un quarto, ferito, che non sapemmo se morì o riuscì a salvarsi, furono gli unici a sfuggirci.

Ed ecco pertanto il consuntivo generale:

3 uccisi ai primi colpi sparati dall'albero;

2 uccisi alla scarica successiva;

2 uccisi da Venerdì nella canoa;

2 uccisi dallo stesso (di quelli feriti in precedenza);

1 ucciso dallo stesso, nel bosco;

3 uccisi dallo spagnolo;

4 uccisi, trovati a terra qua e là, morti in seguito alle ferite oppure da Venerdì nel corso dell'inseguimento;

4 fuggiti sulla canoa, dei quali uno morto o ferito.

totale: 21

Quelli che si trovavano sulla canoa facevano ogni sforzo possibile per portarsi fuori tiro, e sebbene Venerdì sparasse altri

colpi nel tentativo di raggiungerli, ebbi la sensazione che non ne colpisse alcuno.

Venerdì voleva indurmi a salire su una delle altre canoe per inseguirli, e in effetti la loro fuga m'inquietava, perché pensavo che, se avessero recato agli altri la notizia di quanto era accaduto, sarebbero tornati con duecento se non addirittura trecento canoe, e questa volta ci avrebbero divorati sicuramente, sopraffacendoci se non altro per la forza del numero. Perciò accettai la proposta d'inseguirli per mare, corsi ad una canoa e vi saltai dentro, ordinando a Venerdì di seguirmi. Ma quando fui nella canoa ebbi la sorpresa di trovarvi un'altra povera creatura, anch'essa legata mani e piedi come lo spagnolo, pronto per essere scannato e quasi morto di paura perché non si era reso conto dell'accaduto; infatti non era riuscito a guardare oltre il bordo della canoa, ed era legato così saldamente dalla testa ai piedi, e così a lungo era rimasto in quello stato, da apparire ormai più morto che vivo.

Senza indugio tagliai le liane e i giunchi che lo tenevano avvinto e feci l'atto di sollevarlo in piedi; ma il disgraziato non riusciva a parlare né a tenersi in piedi: riusciva ad emettere gemiti strazianti, credendo probabilmente che lo slegassero per condurlo al macello.

Quando Venerdì gli si accostò, gli ordinai di parlargli e dirgli che era salvo, poi presi la bottiglietta del rhum e gli dissi di farne bere un poco all'infelice. Il rhum, aggiunto alla notizia della libertà riconquistata, gli ridiede un poco di forza consentendogli di sollevarsi e sedere sul fondo dell'imbarcazione. Ma quando Venerdì gli si avvicinò e udì la sua voce, avrebbe fatto piangere chiunque nel vedere come lo baciava e abbracciava; rideva e piangeva, saltava e urlava, ballava e cantava, poi scoppiava di nuovo in un pianto dirotto, si torceva le mani, si percuoteva il volto e il capo coi pugni serrati, dopo di che tornava a ballare e a saltare come fosse

uscito di senno. Impiegai parecchio tempo prima di riuscire a farlo parlare e a capire cosa stesse succedendo; alla fine, quando si fu ricomposto un poco, mi disse che quell'uomo era suo padre.

Non mi è facile dire quanto mi commosse lo spettacolo offertomi dalla felicità e dalla dedizione filiale del povero selvaggio, nel vedere il padre salvato da morte sicura, e non posso certo descrivere nemmeno la metà delle stravaganti estrinsecazioni del suo affetto, la prima delle quali consisteva nell'entrare nella barca e nell'uscirne, con moto alterno e incessante. Quando entrava, si sedeva accanto a lui, e denudandosi il petto afferrava il capo del padre e lo teneva stretto a sé, come una madre che allattasse il proprio bimbo; poi gli afferrava le braccia e le caviglie indolenzite e irrigidite dai lacci, e le strofinava e massaggiava con le mani, fin quando io, nel vedere in che stato erano quei poveri arti, non diedi a Venerdì un poco di rhum per fare una frizione, che in effetti risultò di grande giovamento.

Questo fatto imprevisto pose termine all'inseguimento della canoa coi selvaggi superstiti, che ormai erano quasi scomparsi alla nostra vista; e fu una fortuna che le circostanze ci dissuadessero dall'inseguirli, perché nel giro di un paio d'ore, prima che avessero potuto percorrere un quarto della traversata, si levò un vento così impetuoso, e continuò a soffiare con tanta violenza per tutta la notte da nordovest, cioè in direzione opposta alla loro rotta, che difficilmente riuscirono a resistere e molto probabilmente non raggiunsero mai la loro costa.

Ma torniamo a Venerdì. Era così affannato intorno a suo padre, ch'io per parecchio tempo non ebbi cuore di distoglierlo; ma quando mi parve che potesse distaccarsene un momento, lo chiamai e lui mi raggiunse subito, saltando e ridendo, al colmo della gioia. Gli domandai se avesse dato a suo padre un po' di pane; lui scosse il capo e mi rispose:

«Niente, stupido io avere mangiato tutto prima.» Allora gli diedi una pagnotta di pane togliendola da una piccola bisaccia che mi ero portato all'uopo. Gli porsi anche un bicchierino di rhum, ma lui non volle berlo e lo portò a suo padre. Inoltre avevo in tasca due o tre grappoli di uva passa, e del pari gliene diedi una manciata perché la portasse a suo padre.

Aveva appena dato quest'uva al padre, che lo vidi balzar fuori dalla canoa e sfrecciare via, a una velocità così pazzesca, come avesse avuto una visione diabolica. Era il più veloce corridore che avessi mai visto in vita mia. Andava così forte che in un baleno fu praticamente fuori dalla nostra visuale; lo chiamai a gran voce, ma invano; scomparve, dopo un quarto d'ora lo vidi ritornare, sempre di corsa, sebbene a una velocità inferiore a prima, quando fu più vicino mi accorsi che il suo passo era più lento perché reggeva qualcosa tra le mani.

Quando finalmente mi fu vicino, vidi che era stato fino a casa per prendere una brocca o recipiente di terracotta colmo d'acqua dolce per far bere suo padre, e che aveva portato con sé altre due pagnotte.

Diede il pane a me e portò l'acqua a suo padre. Anch'io, però, avevo sete, cosicché ne bevvi un sorso. Quest'acqua rianimò il padre di Venerdì più di tutto il rhum che gli avevo dato io, perché il pover'uomo moriva dalla sete.

Quando suo padre ebbe bevuto, chiesi a Venerdì se fosse rimasta un po' d'acqua; mi rispose di sì e allora gli ordinai di portarla allo spagnolo, che a sua volta ne aveva bisogno quanto suo padre; e gli feci portare anche una pagnotta, perché lo spagnolo era davvero molto debole, e si stava riposando sull'erba, coricato all'ombra di un albero, anch'egli con gli arti indolenziti dall'impietosa legatura alla quale era stata sottoposto. Quando lo vidi sollevarsi a sedere per prendere l'acqua portatagli da Venerdì e cominciare a sbocconcellare il pane, mi avvicinai anch'io e gli diedi un po' d'uva passa. Lui

levò gli occhi su di me con l'espressione di più viva gratitudine che possa apparire su un volto umano, ma era così debole sebbene si fosse impegnato con tanto accanimento nella battaglia, che non riusciva a reggersi in piedi. Due o tre volte cercò di alzarsi, ma inutilmente: le sue caviglie erano troppo gonfie e dolenti; perciò gli dissi di star fermo dov'era e ordinai a Venerdì di fargli un massaggio strofinando le caviglie col rhum, come aveva già fatto con suo padre.

Osservai che il mio bravo, affezionato servitore, per tutto il tempo in cui rimase impegnato in quell'incombenza, ogni due minuti e fors'anche meno continuò a volgere il capo per vedere se suo padre fosse sempre nello stesso posto e nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato; finché a un certo punto non lo vide più, e allora corse alla canoa, a tale velocità, che quasi non si vedevano i suoi piedi toccare terra. Ma quando raggiunse l'imbarcazione constatò che suo padre si era semplicemente sdraiato per riposarsi; allora tornò subito da me ed io dissi allo spagnolo di lasciarsi sorreggere e accompagnare da Venerdì fino alla barca, se si sentiva in condizione di muoversi, e di lasciarsi portare fino alla mia casa, dove avrei avuto cura di lui. Ma Venerdì, forte e vigoroso com'era, non esitò a caricarsi di peso lo spagnolo sulle spalle e a trasportarlo fino alla canoa; lo depose con garbo sul bordo, con le gambe all'interno dell'imbarcazione, poi lo sollevò di nuovo e lo fece coricare sul fondo insieme con suo padre; dopo di che balzò fuori, spinse la barca in acqua risalì e cominciò a remare a pagaia, costeggiando la riva, superando in velocità la mia andatura nel camminare, sebbene soffiasse un forte vento contrario. In tal modo li portò sani e salvi fino alla foce del torrentello, li lasciò nella canoa e poi in tutta fretta tornò indietro a prendere l'altra. Quando mi raggiunse gli chiesi dove stesse correndo. «Vado prendere altra barca,» mi rispose, e fuggì via come il vento, perché senza dubbio non esisteva uomo né cavallo in grado di correre a quella stessa andatura,

tanto che raggiunse l'insenatura con l'altra barca poco dopo di me, che ci ero arrivato via terra. Allora mi prese a bordo per traghettarmi sull'altra sponda, dopo di che tornò indietro per aiutare i nostri nuovi ospiti a uscire dalla canoa; ma nessuno dei due era in condizione di camminare e il povero Venerdì non sapeva come comportarsi.

Per trovare una soluzione mi misi a lavorare di cervello: prima di tutto chiamai Venerdì e gli dissi di farli sedere sulla sponda, poi in gran fretta fabbricai una specie di carriola sulla quale adagiarli, e con questo espediente li portammo entrambi fino al castello. Tuttavia, quando ci trovammo davanti al nostro muro, o fortificazione, ci trovammo negli stessi frangenti di prima, perché era impossibile farglielo scavalcare, e d'altronde io non ero certo disposto ad abbatterlo. Così mi misi nuovamente al lavoro, e nel giro di un paio d'ore, aiutato da Venerdì, innalzai una bella tenda fatta con vecchie vele e ricoperta di rami d'albero, sistemandola nello spazio che separava il muro esterno dal boschetto di giovani piante; in questa tenda preparai loro due letti utilizzando il materiale di cui disponevo, cioè uno strato di paglia di riso ed uno di coperte, oltre a una coperta per ciascuno con la quale coprirsi.

La mia isola era adesso riccamente popolata e io mi compiacevo di avere un numero così elevato di sudditi: spesso mi veniva fatto di paragonarmi a un re e indugiavo divertito su questo pensiero. Innanzitutto tutto il territorio era mia proprietà indiscussa, ed io pertanto avevo il diritto incontestabile di esercitarvi il mio dominio. In secondo luogo il mio popolo era totalmente ligio alla mia volontà: io dettavo legge ed ero signore assoluto, loro mi dovevano la vita ed erano pronti a sacrificarla per salvare la mia, se ce ne fosse stato bisogno. Un'altra circostanza curiosa era dovuta al fatto che i miei sudditi erano soltanto tre, ma tutti di religione diversa: il mio servitore Venerdì era protestante, suo padre pagano e cannibale e lo spagnolo cattolico romano. Io peraltro concedevo piena

libertà di coscienza ai miei domini, e con questo chiudo la breve parentesi.

Non appena ebbi messo al sicuro i due prigionieri sfiniti, ai quali avevo salvato la vita, e gli ebbi trovato un rifugio e preparato un luogo ove riposare, cominciai a pensare al modo di nutrirli. Innanzitutto mandai Venerdì a prendere una capra di un anno, cioè una via di mezzo fra capra e capretto, prelevandola dal mio gregge particolare; poi la uccisi, la squartai, ne divisi a pezzi il quarto posteriore e incaricai Venerdì di farla bollire. Ne ricavai un piatto buonissimo, di questo potete esser certi, sia di carne che di brodo, tanto più che misi nel brodo anche un po' d'orzo e di riso. Cucinai all'aperto perché non accendevo mai il fuoco al di qua del muro interno, poi portai il cibo dentro la nuova tenda; e qui, dopo aver apprestato un tavolo per loro uso, mi sedetti a mangiare con loro, cercando di stare allegro e di rianimarli. Venerdì mi faceva da interprete, non solo con suo padre ma anche con lo spagnolo, perché quest'ultimo conosceva abbastanza bene la lingua dei selvaggi.

Dopo aver cenato, diedi ordine a Venerdì di prendere una delle canoe e andare a recuperare i nostri moschetti e le altre armi da fuoco che, nell'ansia del momento, avevamo abbandonato sul campo di battaglia. Il giorno dopo gli ordinai di seppellire i cadaveri dei selvaggi che giacevano tuttora esposti al sole e ben presto avrebbero cominciato a decomporsi, e del pari i resti dell'orrido banchetto, che erano copiosi e dei quali non mi sentivo di occuparmi di persona; anzi, non avrei sopportato una simile vista, se fossi ripassato di là. Lui eseguì a puntino ogni cosa e fece scomparire ogni traccia del passaggio dei cannibali in quel luogo, cosicché, quando vi ritornai, non sarei riuscito a ravvisarlo se non ci fosse stato quell'angolo del bosco a suggerirmene l'ubicazione esatta.

Avviai una breve conversazione coi miei nuovi sudditi. Per

prima cosa incaricai Venerdì di chiedere a suo padre quale fosse la sua opinione circa la sorte dei selvaggi che erano fuggiti a bordo della canoa, e se riteneva probabile che tornassero con tali forze da impedirci materialmente di affrontarli. La sua opinione era che i selvaggi non fossero sopravvissuti alla tempesta che infuriava quella notte, oppure che fossero andati alla deriva verso sud, per sbarcare su qualche spiaggia ove sicuramente sarebbero stati divorati, così come sicuramente sarebbero annegati se la barca avesse fatto naufragio. Quanto a ciò che avrebbero fatto se fossero riusciti a raggiungere incolumi le sponde del loro paese, disse di non saperne nulla; ma a sentir lui dovevano essere talmente terrorizzati dalla natura dell'attacco di cui erano stati vittime, dal fuoco e dal fragore delle armi, che molto probabilmente avrebbero riferito di esser stati decimati dal tuono e dai fulmini, non dalla mano dell'uomo; e che i due uomini apparsi non erano creature umane, ma spiriti o furie celesti scese sulla terra per distruggerli. Disse che questa era la sua opinione perché li aveva uditi gridarsi qualcosa di simile l'un l'altro nella loro lingua, essendo inammissibile per loro che l'uomo potesse scagliare fuoco, emettere il boato dei tuoni e uccidere a distanza senza sollevare la mano, come invece era accaduto. E quel vecchio selvaggio aveva ragione, perché, come seppi più tardi da altre fonti, i cannibali non s'arrischiarono mai più a sbarcare sul suolo dell'isola: atterriti dal racconto dei superstiti (i quali, a quanto pare, erano riusciti a scampare all'uragano) si convinsero che chiunque osasse approdare su quell'isola stregata sarebbe stato distrutto dal fuoco scagliato dagli dei.

Ma queste cose allora non le sapevo, cosicché per molto tempo non riuscii a scacciare un senso d'inquietudine, e tenni me stesso e il mio esercito in perpetuo stato di allarme: ormai eravamo in quattro, e avrei avuto il coraggio di attaccarne cento in campo aperto, in qualsiasi momento.

Poi, col passare dei giorni, non vedendo sopraggiungere

nessuna canoa, a poco a poco il timore che tornassero scemò, ed anzi tornai a coltivare l'antico progetto di arrivare via mare fino al continente, ulteriormente incoraggiato dal padre di Venerdì, il quale mi diede assicurazione che avrei ricevuto ottime accoglienze, data l'autorità che lui godeva presso il suo popolo.

Nondimeno il mio programma venne frustrato da una meditata conversazione con lo spagnolo. Costui infatti mi disse che laggiù vivevano altri sedici, fra suoi connazionali e portoghesi, i quali grazie a Dio erano in rapporti pacifici con gli indigeni, ma conducevano una grama esistenza per la mancanza di ogni cosa e stentavano a sopravvivere. Gli chiesi notizie particolareggiate sul loro viaggio e seppi così che la loro era una nave in viaggio da Rio de la Plata all'Avana, ove avrebbe dovuto sbarcare il suo carico, composto in modo precipuo da pellami e argento, e di ritornare con le merci europee che avessero potuto trovare su quel mercato; mi disse che avevano salvato da un altro naufragio cinque marinai e li avevano presi a bordo; che cinque dei loro stessi marinai erano morti annegati quando la loro nave era andata perduta e che gli altri erano riusciti a salvarsi, scampando a gravissimi pericoli, raggiungendo mezzo morti di fame la costa abitata dai cannibali, dove si erano aspettati di essere uccisi da un momento all'altro.

Mi disse che avevano con sé alcune armi, ma del tutto inutili, perché non disponevano né di polvere né di pallottole; le onde infatti, frangendosi sulla nave, avevano investito in pieno i depositi di polvere, ad eccezione di un modesto quantitativo che avevano usato appena sbarcati per procurarsi del cibo.

Gli domandai quale fosse, a suo parere, il destino che li attendeva in quella terra, e se non avessero mai progettato di evaderne. Mi disse che più di una volta avevano tenuto consiglio in proposito, ma non avendo alcuna imbarcazione né

gli arnesi necessari per costruirla, e nemmeno provviste di viveri, tutte le loro riunioni si erano sempre concluse nel pianto e nella disperazione.

Gli domandai quale accoglienza avrebbe avuto una mia proposta volta a trovare una via di salvezza, e se riteneva che un piano del genere sarebbe stato attuabile, quando ci fossimo ritrovati tutti assieme.

Gli dissi senza mezzi termini che temevo di essere tradito o maltrattato, se avessi messo la mia vita nelle loro mani, perché la gratitudine non è una virtù insita nella natura dell'uomo, né gli uomini conformano il loro comportamento ai benefici ricevuti, quanto piuttosto ai vantaggi che sperano di ottenere. Gli feci osservare che avrei patito una grave ingiustizia se, dopo esser stato lo strumento della loro liberazione, essi mi avessero tradotto in schiavitù nella Nuova Spagna, dove un inglese poteva esser certo di non trovare alcuna pietà, anche in caso di forza maggiore e di qualunque indole fossero gli eventi che lo portavano laggiù; e che avrei preferito esser consegnato nelle mani dei cannibali e mangiato vivo da loro, piuttosto che cadere nelle grinfie spietate dei preti e venir trascinato davanti all'Inquisizione. Aggiunsi peraltro che, se avessi avuto modo di convincermi del contrario, quando fossimo stati tutti insieme avremmo avuto le braccia necessarie per costruire una barca assai capace, e in condizione pertanto di trasportarci tutti a sud, verso il Brasile, oppure a nord, verso le isole e la costa spagnola; ma se loro, per tutta riconoscenza, quando avessi consegnato loro le armi, mi avessero portato a viva forza fra i loro connazionali, in cambio della mia bontà avrei avuto una ben grama ricompensa, e sarei piombato in una situazione peggiore di prima.

Lo spagnolo mi rispose con grande calore e sincerità, dicendo che quegli uomini versavano in miserrime condizioni, ed essi ne erano pienamente consapevoli, per cui avrebbero rifuggito

l'idea di usare un torto purchessia a chiunque li avesse aiutati a salvarsi; e che lui, se fossi stato d'accordo, sarebbe andato a interpellarli insieme col vecchio padre di Venerdì, ne avrebbe discusso con loro e poi sarebbe tornato a darmi la risposta; che avrebbe imposto quale condizione non la sottomissione incondizionata ai miei voleri, in qualità di loro guida e comandante, e di giurare sui santi Sacramenti e sul Vangelo di essermi fedeli e di non dirigersi verso nessun paese cristiano all'infuori di quello da me prescelto; che si sarebbero sottoposti ai miei ordini fino a quando non fossero sbarcati sani e salvi nel paese che avevo deciso di raggiungere.

Per concludere mi disse che mi avrebbe portato un contratto in tal senso, sottoscritto da tutti gli interessati.

Aggiunse che intendeva esser lui il primo a giurare di non allontanarsi da me finché avesse avuto vita, fino a quando lo glielo avessi ordinato; e che sarebbe rimasto al mio fianco fino all'ultima goccia di sangue, se qualcuno tra i suoi compatrioti si fosse comportato slealmente nei miei confronti.

E di nuovo insistette nel ripetermi che si trattava di uomini onesti e civili, e che languivano nella più angosciosa precarietà, non avendo né armi, né indumenti, né vettovaglie, abbandonati com'erano alla mercé e alla discrezione dei selvaggi, senza poter coltivare speranza alcuna di far ritorno al paese d'origine. Di conseguenza era certo che, se mi fossi assunto il compito di liberarli, mi avrebbero seguito per la vita e per la morte.

Sulla scorta di queste assicurazioni, decisi di tentare l'impresa correndo il rischio di liberarli, se fosse stato possibile, e di mandare lo spagnolo e il vecchio a trattare con loro. Ma quando ormai era tutto pronto per la partenza, fu lo spagnolo stesso a muovere un'obiezione che rivelava prudenza in un senso e buona fede in un altro, ed io non potei fare a meno di compiacermene. Così, dietro suo consiglio, rimandai la liberazione dei suoi compagni di almeno sei mesi. Ed ecco di

che cosa si trattava.

Egli si trovava con noi da circa un mese, e in questo periodo gli avevo mostrato come avevo fatto, con l'aiuto della provvidenza, a provvedere al mio sostentamento; aveva visto coi suoi occhi la mia scorta di riso e d'orzo: scorta che era sufficiente per le mie necessità, ma non lo era, a meno di non fare una rigorosa economia, per tutta la mia famiglia, che adesso assommava a quattro persone; e tanto meno lo sarebbe stata se fossero sopraggiunti i suoi compatrioti ancora vivi, in numero, come mi aveva detto, di quattordici. Del tutto inadeguata, poi, sarebbe stata se avessimo dovuto approvvigionare una nave (sempre ammesso che riuscissimo a costruirla) per affrontare la traversata fino ad una qualsivoglia colonia cristiana d'America. In conclusione, mi disse che a suo avviso era più opportuno permettere a lui e agli altri due uomini di dissodare e coltivare altri appezzamenti di terreno, quanti se ne potevano seminare con la semenza a mia disposizione, e che era meglio aspettare un nuovo raccolto, in modo da avere riso ed orzo a sufficienza per i suoi connazionali, quando fossero arrivati; perché il bisogno poteva trasformarsi in un incentivo di disaccordo, o indurli a pensare che avevano lasciato una condizione disagiata per ricadere in un'altra uguale. «Voi sapete,» mi disse, «che i figli d'Israele, sebbene da principio gioissero di trovarsi liberi e lontani dalla terra d'Egitto, poi si ribellarono contro Iddio che li aveva salvati quando patirono la mancanza di pane nel deserto.»

Il suo provvido avvertimento cadeva tanto a proposito, e il suo suggerimento era indice di tale saggezza, ch'io non potei non rallegrarmene, così come mi rallegrai della sua lealtà. Ci mettemmo dunque a zappare tutti e quattro con tutta l'alacrità consentitaci dagli arnesi di legno che avevamo, e nel giro di circa un mese, proprio alla vigilia della stagione della semina, riuscimmo a dissodare un tratto di terreno sufficiente a seminarvi ventidue stai d'orzo e sedici giare di riso, cioè in

pratica tutta la semente di cui disponevo. Non tenemmo in disparte nemmeno un quantitativo d'orzo sufficiente a soddisfare le nostre necessità nel lasso di tempo che ci separava dalla stagione del raccolto, calcolando dal momento in cui decidemmo di accantonare il grano destinato alla semina, perché non è il caso di credere che il grano, in quel paese, impiegasse sei mesi a crescere.

Dal momento che ora eravamo in compagnia, e in numero sufficiente per non aver motivo di temere l'attacco dei selvaggi, caso mai fossero tornati (a meno che non arrivassero in numerosissima turba), circolavamo tranquillamente in ogni parte dell'isola, ovunque ci tornasse comodo di andare; e siccome nel frattempo meditavamo sempre sulla nostra fuga o liberazione, era del pari impossibile ch'io rinunciassi a pensare ai mezzi per tradurla in atto. A tale scopo marcai con un contrassegno speciale tutti gli alberi che mi parevano adatti allo scopo, e ordinai a Venerdì e a suo padre di abbatterli, mentre incaricai lo spagnolo, che avevo messo al corrente dei miei progetti, di sovrintendere al lavoro.

Mostrai loro con quale indefesso lavoro avevo abbattuto un albero riducendolo poi in molteplici assi, e dissi che facessero altrettanto, fino a quando non ottennero una dozzina di grosse tavole di quercia massiccia, larghe circa due piedi, lunghe trentacinque, e dello spessore variante fra i due e i quattro pollici. Non è certo difficile immaginare l'enorme fatica che costò un simile lavoro.

Nello stesso periodo m'ingegnai ad accrescere i capi del mio piccolo gregge di capre domestiche; a questo fine mandavo fuori un giorno Venerdì e lo spagnolo, e l'indomani uscivo io stesso con Venerdì, in modo da stabilire dei turni, e con questo metodo riuscimmo a catturare una ventina di capretti da allevare insieme con le altre, perché ogni qualvolta uccidevamo una madre risparmiavamo i piccoli e li aggiungevamo al

gregge. Ma, circostanza ancora più importante, essendo sopraggiunta la stagione di maturazione dell'uva, ne feci appendere al sole, ad essiccare, un quantitativo così imponente, che se fossimo stati ad Alicante, dove si prepara l'uva passa, ne avremmo potuto riempire da sessanta a ottanta barili; e quest'uva, insieme col pane, costituiva una delle basi della nostra alimentazione, e per giunta un cibo squisito, ve lo assicuro, perché si tratta di un alimento oltremodo sostanzioso.

Poi sopravvenne il momento della mietitura e il raccolto fu soddisfacente. Non fu tra i più abbondanti (ne avevo visti di migliori sull'isola), ma era nondimeno sufficiente a soddisfare le nostre necessità: infatti dai ventidue stai di seme d'orzo ricavammo duecentoventi stai d'orzo già trebbiati, e dal seme di riso ottenemmo un raccolto di pari proporzioni; la riserva era dunque adeguata alle nostre esigenze fino al nuovo raccolto, e questo anche nel caso in cui tutti e sedici gli spagnoli fossero stati sull'isola con me; o, se fossimo stati in procinto d'imbarcarci, sarebbe bastata ad approvvigionare con molta abbondanza la nave, in qualunque regione delle Americhe avesse dovuto trasportarci.

Dopo aver riposto e messo in luogo sicuro la nostra provvista di grano, ci mettemmo di buona lena a fabbricare altri canestri di vimini, o meglio grandi ceste nelle quali conservarla; lo spagnolo era abilissimo in questo lavoro, e spesso mi rimproverava di non trarre dai vimini qualcosa di utile alla nostra difesa, ma io non ne vedevo la necessità.

Ed ora, avendo provviste complete di cibo per tutti gli ospiti che attendevo, diedi allo spagnolo il permesso di fare ritorno sulla terraferma per vedere che cosa potesse concludere con quelli che erano rimasti laggiù. Gli impartii rigorose istruzioni per iscritto affinché evitasse di riportare indietro con sé chicchessia, se prima non aveva giurato, in presenza sua e del vecchio padre di Venerdì, di non combattere, assalire e

comunque danneggiare la persona che avrebbe trovato sull'isola, la quale era così buona da mandarli a prelevare col proposito di trarli in salvo; ma al contrario di porglisi al fianco e di difenderlo da qualsiasi pericolo di tale natura, di sottoporsi e piegarsi totalmente ai suoi comandi, dovunque fossero andati; e tutto ciò doveva essere messo per iscritto e firmato di loro pugno. Come potessero adempiere a quest'ultima mia richiesta, dato che non avevano né penna né inchiostro, è una domanda che nessuno si curò di porsi.

Con queste istruzioni, lo spagnolo e il vecchio selvaggio partirono a bordo di una delle canoe con le quali erano venuti, o meglio erano stati trasportati, arrivando prigionieri sull'isola per esservi divorati dai cannibali.

A ciascuno dei due consegnai un moschetto, completo di culatta e di circa otto cariche di polvere e pallottole, raccomandando di essere oculati amministratori dell'una e delle altre, e di non usarle se non in caso di assoluta necessità.

Era un lavoro al quale mi assoggettavo con letizia, trattandosi dei primi atti che compivo in vista della mia liberazione, dopo aver aspettato per ventisette anni e qualche giorno. Li rifornii di pane e di uva passa in misura bastante a loro stessi per parecchi giorni e agli altri uomini per circa otto giorni; poi augurai loro buon viaggio e assistetti alla loro partenza, non senza essermi accordato con loro sul segnale che avrebbero dovuto issare al ritorno, per farsi riconoscere a distanza prima di sbarcare sulla riva.

Partirono col vento favorevole nel giorno del plenilunio d'ottobre, in base ai miei calcoli, sebbene non fossi mai riuscito a ricostruire con esattezza il calcolo dei giorni, dopo averlo perso una volta; né avevo tenuto il computo degli anni con tanta precisione da essere sicuro di non sbagliarmi, benché in seguito, quando potei controllare i miei calcoli, questi si rivelarono esatti per quanto concerne gli anni.

Erano ormai otto giorni che li aspettavo, quando sopravvenne un evento straordinario e imprevedibile, del quale forse non vi fu mai l'eguale in tutto il corso della storia. Una mattina, mentre dormivo profondamente nel mio capanno, mi raggiunse di corsa il mio servitore Venerdì gridando: «Padrone, padrone, arrivano, essere arrivati!»

Balzai in piedi, mi buttai addosso i vestiti in fretta e furia, poi uscii di corsa attraversando il boschetto che, sia detto per inciso, nel frattempo era diventato un fittissimo bosco. Incurante del pericolo, uscii senza prendere armi con me, cosa che di solito non facevo mai; e volgendo lo sguardo sul mare ebbi la sorpresa di scorgere subito, a circa un miglio e mezzo di distanza, una barca diretta verso la costa spiegando una vela a spalla di montone, come la chiama la gente di mare, con un vento abbastanza vibrato che la sospingeva verso terra; tuttavia non tardai a notare che non giungeva direttamente dal mare aperto, bensì dall'estremità meridionale dell'isola. Allora chiamai Venerdì e gli dissi di tenersi nascosto, perché queste non erano le persone che aspettavamo, e che ancora non eravamo in grado di sapere se fossero bene intenzionate oppure no.

Subito dopo rientrai per prendere il cannocchiale e vedere se riuscivo a identificare i passeggeri dell'imbarcazione, e dopo aver tirato fuori la scala raggiunsi la sommità della collina, come facevo sempre quando ero in allarme per qualche motivo e godere di una visuale migliore senza mettermi allo scoperto.

Non appena fui in vetta al colle avvistai chiaramente una nave alla fonda, a circa due miglia e mezzo di distanza da me in direzione sud-sud-est, ma a non più di un miglio e mezzo dalla riva. La osservai con attenzione e non ebbi alcun dubbio che si trattasse di una nave inglese. Anche la barca aveva tutto l'aspetto di una lancia inglese.

Non ho parole capaci di esprimere il mio turbamento. La mia

gioia di vedere una nave, e a maggior motivo una nave che molto probabilmente ospitava un equipaggio composto da miei compatrioti, e quindi amici, era inesprimibile; e tuttavia mi sentivo pervaso da strani dubbi, di origine inspiegabile, che mi ammonivano di stare in guardia. In primo luogo mi venne fatto di domandarmi per quali ragioni una nave inglese si trovasse a navigare in quella parte del mondo, lontana da ogni rotta per andare o tornare dalle altre parti del globo nelle quali gli inglesi esercitavano i loro traffici commerciali; inoltre sapevo che non c'erano stati uragani, e quindi non potevano esser stati trascinati fin qui contro la loro volontà. Quindi, se davvero erano inglesi, era molto probabile che non fossero animati da oneste intenzioni, e avrei fatto meglio a starmene dov'ero piuttosto di cadere nelle mani di ladri o di assassini.

È bene che nessuno trascuri i misteriosi avvertimenti e presagi di pericolo che talvolta gli vengono elargiti, anche se parrebbe logico giudicarli insensati. Che tali avvertimenti e presagi ci vengano dati, credo che nessun osservatore degli umani eventi possa negarlo; che siano indizio di un mondo arcano, di un linguaggio soprannaturale, non è possibile metterlo in dubbio; e se lo scopo che si propongono è quello di avvertirci di un pericolo incombente, perché non ammettere che promanino amico dell'uomo - non importa se di grado superiore o inferiore e subordinato - e che ci vengano concessi per il nostro bene?

Ciò che accadde allora convalida largamente la mia convinzione che questo ragionamento sia giusto: infatti, se non fossi stato messo sull'avviso da questo monito misterioso, da qualunque fonte provenisse, sarei andato incontro a irrimediabile rovina precipitando in una condizione assai peggiore di quella in cui versavo, come ora avremo agio di vedere.

Avevo appena raggiunto il mio posto di osservazione, quando vidi la barca accostare alla riva, come se cercasse un'insenatura

nella quale inoltrarsi per agevolare lo sbarco. Ma non si spinse molto lontano, cosicché gli uomini che l'occupavano non notarono la piccola rada ove tanti anni prima avevo scaricato le mie masserizie dalle zattere. Al contrario, puntarono direttamente verso la spiaggia, tenendosi a circa mezzo miglio di distanza da me; e fu una fortuna, perché altrimenti sarebbero sbarcati, per così dire, davanti alla porta di casa mia, e mi avrebbero facilmente scacciato dal mio castello, fors'anche depredandomi di tutti i miei averi.

Quando furono sbarcati, non ebbi più dubbi: erano Inglesi, quantomeno per la maggior parte; due o tre potevano essere Olandesi, ma più tardi avrei appurato che non era vero. In tutto gli uomini erano undici, tre dei quali erano disarmati e, così almeno mi parve, legati.

Quando i primi quattro o cinque saltarono giù dalla barca, fecero scendere anche questi tre, trattandoli come prigionieri. Potei osservare che uno dei tre si abbandonava ai più vistosi gesti di implorazione, di deplorazione, di disperazione, eccessivi fino a degenerare nel ridicolo; gli altri due, invece, di tanto in tanto alzavano le braccia in un gesto che rivelava la loro ansietà, ma senza abbandonarsi alle intemperanze del primo.

A quella vista rimasi oltremodo perplesso, non sapendo spiegarmi il significato di una scena del genere. Venerdì mi gridò nel suo inglese abborracciato:

«Padrone! Uomi inglesi mangiare prigionieri come selvaggi!»

«Credi davvero che intendano mangiarli, Venerdì?»

«Sì, sì, loro mangiare.»

«No, Venerdì; a dir la verità ho paura che stiano, per ucciderli, ma non li mangeranno, di questo puoi esser certo.»

Frattanto non riuscivo a immaginarmi che cosa stesse

succedendo, ma tremavo di orrore, giacché mi aspettavo di assistere da un momento all'altro all'uccisione dei due prigionieri; anzi, a un certo punto vidi uno di quei lestofanti alzare il braccio armato di un coltellaccio, come lo chiamano i marinai, o pugnale, per colpire uno dei tre sventurati, e mi attendevo di veder cadere uno dei prigionieri, mentre tutto il sangue che avevo in corpo mi si gelava nelle vene.

In questo momento rimpiansi ardentemente di non avere accanto lo spagnolo e il selvaggio che se n'era andato con lui; e per lo meno avrei voluto avere la possibilità di avvicinarmi senza esser visto e portarmi a tiro di fucile, onde poter liberare i tre prigionieri, perché a quanto sembrava gli altri non recavano armi da fuoco, ma poi escogitai un altro stratagemma.

Dopo aver assistito all'ignobile trattamento usato da quegli insolenti marinai ai tre uomini, notai che i primi si allontanavano correndo verso l'entroterra, come se avessero l'intenzione di dare un'occhiata all'isola. Osservai inoltre che i tre erano liberi di andare dove volevano, ma invece se ne stavano seduti per terra, cogitabondi, con l'aria di persone in preda alla disperazione.

Quella scena mi ricordò i primi momenti successivi al mio sbarco sull'isola, quando per la prima volta avevo girato lo sguardo attorno a me e mi ero sentito condannato; come avevo girato gli occhi smarriti attorno a me, e quale terribile angoscia mi stringeva l'animo, e come avevo cercato rifugio arrampicandomi su un albero per trascorrervi la notte, nel timore di essere divorato dalle bestie feroci.

Quella notte non sapevo ancora quali soccorsi mi sarebbero venuti per opera della tempesta e della marea, che, provvide, avevano sospinto la nave in vicinanza della costa per cui avrei disposto dei mezzi di sussistenza per un lungo periodo di tempo. Così quei tre poveri infelici ignoravano totalmente che la loro liberazione era prossima, che stavano per essere tratti in

salvo proprio quando ormai si credevano perduti e giudicavano la loro situazione disperata.

Tanto poco ci dimostriamo lungimiranti, su questa terra, tanto maggior motivo abbiamo di affidarci serenamente al Creatore del mondo! Egli non abbandona le Sue creature nella più assoluta miseria; anche nelle circostanze più dolorose esse hanno qualche motivo per essergli grate, e a volte la loro salvezza è assai più vicina di quanto non sembri a prima vista: anzi, a condurle a salvamento sono proprio quelle stesse congiunture che sembravano provocare la loro rovina.

Questi uomini erano sbarcati sull'isola proprio mentre la marea era al culmine, ed avendo indugiato alquanto, prima conversando coi prigionieri che avevano portato con sé, poi girovagando nei dintorni per farsi un'idea del luogo in cui erano capitati, non avevano badato che nel frattempo la marea si era ritirata, abbassando sensibilmente il livello delle acque, cosicché la loro barca era rimasta in secco.

Sulla barca avevano lasciato due uomini, i quali, come ebbi modo di scoprire in seguito, avevano bevuto un po' troppo brandy e si erano addormentati. Uno di loro, peraltro, svegliatosi per primo, si era accorto che la barca era ormai così in secco, da non avere la forza di sospingerla verso il mare da solo, cosicché prese a lanciare grida di richiamo verso i compagni sparsi nei dintorni, i quali accorsero prontamente. Ma rimettere in acqua l'imbarcazione era impresa superiore alle loro forze, perché la lancia era molto pesante e la spiaggia, in quel tratto, era ricoperta di sabbia fradicia e melmosa, simile, in certo senso, alle sabbie mobili.

Data la situazione, e posto che i marinai sono forse gli uomini più imprevidenti che esistano sulla faccia della terra, da bravi marinai quali appunto erano rinunciarono al tentativo e tornarono a gironzolare nei dintorni; anzi, udii uno di loro che gridava a un compagno, perché si allontanasse dalla barca:

«Lascia perdere, Jack! Che te ne importa?

Tornerà a galla con la prossima marea!» E queste parole valsero a risolvere definitivamente il quesito più importante, e cioè a quale nazionalità appartenessero.

Per tutto questo tempo mi ero tenuto nascosto, non arrischiandomi ad uscire dal castello se non per raggiungere il mio posto d'osservazione, vicino alla sommità della collina ed ero molto contento di poter contare sulla solidità delle mie fortificazioni. Inoltre sapevo che dovevano trascorrere non meno di dieci ore prima che la lancia tornasse a galleggiare; nel frattempo si sarebbe fatto buio ed io avrei avuto maggior agio di spiare le loro mosse, ed eventualmente porger l'orecchio ai loro discorsi.

Frattanto feci, come nelle precedenti occasioni, i miei preparativi di guerra, ma questa volta agii con maggior cautela, perché sapevo di aver a che fare con nemici del tutto diversi. Ordinai a Venerdì, del quale avevo fatto un eccellente tiratore, di caricarsi a sua volta di armi.

Presi due fucili da caccia per me e diedi a lui tre moschetti.

Il mio aspetto aveva realmente qualcosa di spaventoso. Indossavo la mia terribile giacca di pelle di capra, oltre a quella specie di colbacco che ho già descritto, al fianco portavo una sciabola sguainata e alla cintura due pistole, oltre ad un fucile per ciascuna spalla.

Come ho detto poco fa, non intendevo fare alcun tentativo prima che annottasse; ma verso le due pomeridiane, nel momento più caldo della giornata, mi accorsi che tutti, senza eccezione, si erano dispersi per i boschi. Evidentemente erano andati a dormire. I tre sventurati, troppo inquieti circa la loro sorte per poter dormire, erano nondimeno coricati all'ombra di un grande albero, a circa un quarto di miglio da me, presumibilmente nascosti alla vista degli altri.

Decisi pertanto di mostrarmi a loro, onde saper qualcosa di preciso sulla situazione nella quale versavano; e subito presi ad avanzare nell'assetto che ho testé descritto, seguito a una certa distanza dal mio servitore Venerdì, anch'egli armato fino ai denti, ma con un aspetto meno spettrale e terrificante del mio. Mi avvicinai il più possibile mantenendomi al coperto e poi, prima che qualcuno di loro potesse scorgermi gridai in spagnolo: «Signori, chi siete?»

Il suono della mia voce li fece sobbalzare, ma il loro spavento fu tanto maggiore quando scorsero me e l'inquietante aspetto della mia persona. Non risposero una sola parola, ma dal loro atteggiamento credetti di capire che stavano per darsi alla fuga, cosicché tornai a parlare, questa volta esprimendomi in inglese:

«Signori,» dissi, «non abbiate paura; forse avete accanto un amico e non ve lo aspettavate.»

«In questo caso dev'essere stato il Cielo a mandarlo,» rispose in tono grave uno di loro, mentre si toglieva il cappello in segno di saluto, «perché noi ci troviamo al di là di ogni possibile soccorso offerto dall'uomo.»

«Ogni soccorso viene dal Cielo, signore,» gli risposi, «ma voi potete mettere uno sconosciuto in condizione di aiutarvi, dal momento che, a quanto mi sembra, versate in grave pericolo? Ho assistito al vostro sbarco; poi vi ho visto rivolgere (così almeno mi è parso) delle suppliche a quei mascalzoni sbarcati insieme a voi, e ho visto uno di loro alzare la spada per uccidervi.»

L'infelice, sgomento e tremante, il viso rigato di lacrime, esclamò:

«Sto parlando con un uomo o con una creatura soprannaturale? Siete un angelo o un uomo in carne ed ossa?»

«Non datevi pensiero di questo, signore,» gli dissi. «Se Dio avesse mandato un angelo a salvarvi, sarebbe vestito meglio di

me e armato in maniera diversa da come mi vedete. Mettete da canto ogni timore, ve ne prego. Sono un uomo, sono inglese, e come vedete sarò ben lieto di soccorrervi. Ho soltanto un servitore. Abbiamo armi e munizioni.

Ditemi, dunque, possiamo esservi di aiuto? Qual è la vostra situazione?»

«La nostra situazione,» mi rispose, «richiederebbe un lungo discorso e i nostri assassini sono a troppo breve distanza. Ma in poche parole, signore, io ero il comandante della nave, e i miei uomini si sono ammutinati contro di me. A stento ho potuto convincerli a non uccidermi, e alla fine mi hanno sbarcato su questa spiaggia deserta insieme a questi due uomini, il mio secondo ufficiale e un passeggero, e qui ci aspettavamo di perire, credendo che il luogo fosse disabitato e non sapendo ancora quale sorte ci aspettasse.»

«Dove sono quei manigoldi, i vostri nemici?» domandai.

«Sapete dove siano andati?»

«Sono andati a coricarsi laggiù,» mi disse, additandomi un gruppo d'alberi. «Tremo all'idea che ci abbiano visti e abbiano udito la vostra voce. In tal caso ci uccideranno tutti certamente.»

«Hanno armi da fuoco con sé?» domandai.

Mi rispose che ne avevano soltanto due, una delle quali era stata lasciata nella barca.

«Molto bene,» dissi, «stando così le cose, del resto mi occuperò io. Dal momento che sono tutti addormentati, sarebbe facile ucciderli in massa; ma non sarebbe meglio farli prigionieri?»

Mi disse che tra loro c'erano due pericolosi delinquenti, e che non era consigliabile trattarli con clemenza; peraltro si diceva sicuro che, una volta sgombrato il campo da quei due, gli altri

sarebbero tornati all'ubbidienza. Gli chiesi allora quali fossero quei due, e il capitano mi rispose che non poteva descriverli senza mostrarmeli di persona, ma che avrebbe ubbidito ai miei ordini, qualunque fosse stata la mia decisione. «Bene,» dissi, «ritiriamoci dunque in un posto dove non possano vederci o sentirci, cosicché non si sveglieranno e noi avremo più tempo per decidere sul da farsi;» ed essi di buon grado mi seguirono nel folto del bosco, al riparo dallo sguardo di quei furfanti.

«Ascoltatemi bene,» ripresi a dire, «se corro il rischio di liberarvi siete disposto ad accettare le mie condizioni?»

Egli prevenne le mie proposte dicendomi che lui e la sua nave, se fosse riuscito a recuperarla, sarebbero stati completamente ai miei ordini e addirittura sotto il mio comando; e se non fosse stato possibile recuperare la nave, egli sarebbe vissuto e morto per me in qualunque parte del mondo avessi voluto mandarlo; e gli altri due espressero il medesimo proposito.

«Ebbene,» dissi, «le mie condizioni sono soltanto due. Primo, che fino a quando resterete su quest'isola con me, non pretendiate di esercitarvi alcuna autorità; che, se vi darò delle armi, siate pronti a riconsegnarmele in qualsiasi momento e non causiate danno a me e a tutto ciò che mi appartiene, e che nel frattempo eseguiate i miei ordini. Secondo, che, se la nave verrà recuperata, portiate me e il mio servitore in Inghilterra senza farci pagare il viaggio»

Con tutte le espressioni che l'inventiva e la sincerità di un uomo potrebbero escogitare, il capitano mi diede assicurazione che si sarebbe attenuto scrupolosamente alle mie ragionevolissime richieste, e che inoltre mi sarebbe stato debitore della vita, e sarebbe stato pronto a ricordarsene in ogni evenienza futura.

«In tal caso,» dissi, «ecco tre moschetti per voi, con polvere e pallottole. E adesso ditemi che cosa riterreste opportuno di

fare.»

Lui mi rispose facendo ricorso ad ogni possibile espressione di gratitudine, ma dichiarò di volersi lasciar guidare interamente da me. Io gli dissi che a mio parere qualunque deliberazione implicava una certa dose di rischio, ma che forse la mossa più opportuna consisteva nel far fuoco sui dormienti senza frapporre indugio; e se qualcuno non fosse rimasto ucciso sotto i primi colpi e dichiarasse di volersi arrendere, avremmo anche potuto risparmiarlo pertanto affidarci alla Provvidenza e pregar Dio di guidare la mira dei nostri fucili.

Mi rispose in tono pacato che gli ripugnava uccidere quegli uomini e sarebbe stato lieto di evitarlo, se possibile, ma che quei due erano delinquenti recidivi, ed erano stati loro a istigare l'ammutinamento della ciurma sulla nave; di conseguenza, se quelli si salvavano, e ci fossero sfuggiti, noi saremmo stati egualmente perduti, perché avrebbero fatto ritorno sulla nave per portare sull'isola gli uomini che vi erano rimasti, dopo di che saremmo stati trucidati.

«Dunque,» ripresi, «il mio piano è giustificato dalla causa di forza maggiore, dal momento che questo è il solo mezzo di salvare le nostre vite.» Poi, accorgendomi che ancora titubava all'idea di sparger sangue, gli dissi di procedere loro stessi e sistemare le cose come meglio credevano.

Mentre eravamo assorbiti da questa conversazione, ci accorgemmo che alcuni fra i marinai si erano svegliati e subito dopo due si alzarono in piedi. Chiesi al capitano se per caso l'uno o l'altro di questi due uomini non fosse uno di quelli che mi aveva menzionato come gli animatori della rivolta. Rispose di no. «Allora,» dissi, «potete lasciarli andare, perché la Provvidenza sembra li abbia svegliati apposta affinché si salvino. E adesso,» continuai, «se gli altri vi sfuggono, sarà colpa vostra.»

Incitato da queste parole, il capitano prese il moschetto che gli avevo dato e s'infilò una pistola nella cintura, e gli altri lo seguirono, ciascuno imbracciando il proprio fucile. Questi due, che camminavano davanti, fecero un po' di rumore; uno dei marinai che si erano svegliati udì qualcosa, si voltò e li vide avanzare. Subito gridò per richiamare l'attenzione degli altri; ma ormai era tardi, perché, nel momento stesso in cui chiamava, il secondo ufficiale e il passeggero fecero fuoco. Dal canto suo il capitano preferì tenere in serbo il proprio colpo, ma avevano mirato così bene ai due marinai che intendevano colpire, che uno fu ucciso sul colpo e l'altro subì una ferita gravissima. Riuscì nondimeno a levarsi in piedi e ad invocare il soccorso dei compagni. Allora il capitano si fece avanti e gli disse che era troppo tardi per chiedere aiuto, che piuttosto avrebbe fatto meglio a invocare il perdono di Dio per le sue infamie; e con queste parole lo colpì col calcio del fucile, rendendolo muto per sempre. Ce n'erano altri tre, del gruppo, dei quali uno leggermente ferito.

Nel frattempo ero sopraggiunto anch'io, e quelli, rendendosi conto del pericolo e dell'inutilità di opporre un tentativo di resistenza, supplicarono di essere risparmiati. Il capitano rispose loro che gli avrebbe risparmiato la vita, a patto che riconoscessero pienamente l'infamia del tradimento commesso e prestassero solenne giuramento di aiutarlo lealmente a recuperare il comando della nave e a riportarla alla Giamaica, donde proveniva. Essi gli esternarono tutte le proteste di lealtà che si potessero desiderare, e il capitano, disposto a fargli fede, risparmiò loro la vita.

Quanto a me non mi opposi, ma pretesi che restassero mani e piedi legati per tutto il tempo in cui sarebbero rimasti sul suolo dell'isola.

Mentre erano in corso questi fatti, mandai Venerdì e il secondo ufficiale fino alla barca con l'ordine di metterla in un luogo

sicuro e di asportarne le vele e i remi. Essi ubbidirono, e poco dopo altri tre marinai che (per loro fortuna si erano allontanati dal resto del gruppo), tornarono sui loro passi richiamati dallo sparo dei fucili; e visto che il loro capitano poc'anzi prigioniero, adesso era il vincitore, si assoggettarono ad essere legati, e così la nostra vittoria fu completa.

Ed ora non restava, al capitano e a me, che interrogarci sulle nostre reciproche vicissitudini. Parlai io per primo, e gli raccontai tutta la mia storia che lui ascoltò con molta attenzione, addirittura con sbalordimento, specie nell'apprendere le circostanze miracolose nelle quali mi ero rifornito di provviste e di munizioni; e siccome la mia storia è una serie ininterrotta di miracoli, ne rimase oltremodo impressionato. Ma quando passò a considerare le circostanze che riguardavano la sua persona, e gli parve che la mia vita fosse stata salvaguardata al fine di salvare la sua, le lacrime presero a scorrergli sul volto e non riuscì più a profferire una sola parola.

Quando queste reciproche confidenze furono terminate, lo portai a casa mia insieme ai suoi due compagni, seguendo lo stesso percorso per il quale ero uscito, e cioè passando dall'alto, e una volta arrivati a destinazione li ristorai con le vettovaglie di cui disponevo e gli mostrai le varie suppellettili che avevo fabbricato nel corso della mia lunghissima permanenza in quel luogo.

Tutto ciò che gli mostrai e gli dissi lasciò il capitano stupefatto; ma la sua ammirazione andò in modo precipuo alla mia fortificazione e all'abilità con la quale avevo dissimulato il mio rifugio dietro la cortina d'alberi, i quali, essendo piantati ormai da circa vent'anni, e posto che crescono assai più in fretta di quanto avvenga in Inghilterra, ora formavano un piccolo bosco molto fitto; anzi, era impossibile attraversarlo, tranne di lato, ove avevo mantenuto l'angusto e tortuoso passaggio tra

l'interno e l'esterno. Spiegai al capitano che questa era la mia casa principale, il mio «castello», appunto, ma che avevo altresì una residenza di campagna, come ne hanno quasi tutti i principi, dove potevo ritirarmi quando ne avevo voglia e che gli avrei mostrato in un'altra occasione.

Ora però la nostra incombenza più impellente consisteva nell'elaborare un piano per la riconquista della nave.

Su questo punto il capitano si dichiarò d'accordo, ma aggiunse di non avere la minima idea di come fare per riuscire nel nostro intento; a bordo, infatti, c'erano ancora ventisei uomini, i quali, avendo preso parte a una criminosa congiura per la quale avevano perso il diritto alla vita di fronte alla legge, si sarebbero difesi allo stremo, spinti dalla forza della disperazione, ben sapendo che, una volta catturati, sarebbero stati condannati alla forca non appena di ritorno in Inghilterra o in qualsivoglia colonia della Corona britannica. Per questo non era opportuno attaccarli, dato che noi eravamo in pochi.

Indugiai a meditare sulle sue parole e mi parve che le considerazioni del capitano fossero molto sensate. Occorreva dunque prendere una decisione tempestiva, sia per cogliere di sorpresa gli uomini rimasti a bordo attirandoli in un tranello, sia per impedire che sbarcassero sull'isola e ci annientassero. Ma a questo punto mi venne fatto di pensare che ben presto la ciurma della nave avrebbe cominciato a domandarsi che cosa fosse accaduto dei loro compagni e della barca, e avrebbero messo in mare un'altra lancia per venirli a cercare; in tal caso molto probabilmente si sarebbero armati in misura adeguata e sarebbero stati troppo agguerriti per le nostre forze. Il capitano convenne che avevo ragione.

Allora continuai dicendo che per prima cosa dovevamo sfasciare la barca rimasta sulla spiaggia, dopo averla svuotata del contenuto, onde impedire che potessero rimetterla in mare. Pertanto raggiungemmo la lancia, ne togliemmo le armi e ogni

altra cosa che vi trovammo, cioè una bottiglia di brandy e una di rhum, un poco di galletta e un grosso blocco di zucchero avvolto in una pezza di tela (cinque o sei libbre circa); e il tutto mi giunse molto gradito, specie il brandy e lo zucchero, dei quali ero ormai privo da anni e anni.

Dopo aver scaricato questa mercanzia (come ho già detto, avevamo asportato in precedenza i remi, l'albero, la vela e il timone), aprimmo un grosso squarcio nel fondo, in modo che, quand'anche fossero sopraggiunti in numero tale da sopraffarci, non avrebbero potuto rimettere la barca in mare.

In verità io dubitavo alquanto che fosse possibile riprendere la nave, ma la mia idea era un'altra: e cioè, se quelli se ne fossero andati abbandonando la barca, ero pressoché certo di riuscire a ripararla; in tal caso avremmo potuto raggiungere le Isole Sottovento, fermandoci a prelevare lungo la rotta anche i nostri amici spagnoli, perché non mi ero certo scordato di loro.

Stavamo dunque elaborando i nostri piani: già avevamo portato la barca in secca, issandola su per il declivio della spiaggia fino al punto in cui non poteva esser raggiunta dall'alta marea; e già avevamo aperto una falla sul fondo, abbastanza grande per non potere essere riparata in poco tempo, dopo di che ci eravamo seduti a riflettere sul miglior partito da prendere. Fu allora che ci raggiunse l'eco di un colpo di cannone sparato dalla nave e vedemmo issare il vessillo con l'insegna, a titolo di segnale per richiamare la lancia a bordo. Ma non misero in mare un'altra lancia: si limitarono a sparare un certo numero di cannonate e a fare altre segnalazioni all'indirizzo della prima barca.

Alla fine, quando si resero conto che i segnali e gli spari non servivano a nulla perché la barca non si muoveva dalla riva, attraverso il cannocchiale li vedemmo mettere in mare un'altra lancia e remare verso la costa. A mano a mano che si avvicinavano potemmo constatare che gli uomini imbarcati erano dieci e portavano con sé armi da fuoco.

Siccome la nave era ferma a circa due miglia da noi, potemmo osservarli benissimo mentre si avvicinavano, e riuscimmo a scorgere molto nitidamente perfino i volti degli uomini, perché la marea li sospingeva un poco a levante rispetto alla rotta seguita dalla prima barca, cosicché adesso si videro costretti a vogare lungo la riva, per poter raggiungere il punto in cui erano sbarcati i loro compagni e in cui si trovava la lancia.

Per tali circostanze, dunque, avevamo agio di vederli perfettamente, e il capitano riconobbe prontamente tutti gli uomini che si trovavano sull'imbarcazione, dei quali conosceva le peculiarità individuali. Mi disse che tre di costoro erano bravi ragazzi, e che certamente erano stati costretti a prender parte alla congiura con la violenza e le minacce; ma in quanto al nostromo, che era, di costoro, il più alto in carica, e agli altri sei, erano violenti né più né meno come gli altri componenti della ciurma, e imbarcati com'erano in questa impresa temeraria, avrebbero agito fino alle estreme conseguenze. Il capitano aveva una gran paura che fossero troppo forti, per noi.

Sorrisi e gli feci osservare che in una situazione come la nostra la paura e il coraggio non erano più in gioco: infatti ogni altra situazione sarebbe stata preferibile a quella attuale; pertanto qualunque fosse la sorte che ci attendeva dovevamo vedere la vita o la morte come una liberazione. Gli chiesi se si rendesse pienamente conto delle condizioni nelle quali avevo vissuto la mia esistenza, e se quindi non valeva la pena di correre qualche rischio, pur di ritrovare la libertà.

«E poi, signore,» gli domandai, «dov'è finita la vostra convinzione che la mia vita sia stata preservata al fine di salvare la vostra, come avete asserito poc'anzi con tanta sicurezza? A mio giudizio,» continuai, «credo che in tutto il quadro ci sia una sola cosa che non va.»

«E quale?» mi domandò il capitano.

«Il fatto,» risposi, «che, come voi dite, fra costoro vi siano tre o quattro brave persone che, in quanto tali, meritano di essere risparmiate.

Se fossero tutti rientrati nel novero della parte peggiore della ciurma, avrei pensato che la Provvidenza divina li avesse scelti per consegnarli al completo nelle vostre mani; perché, siatene certo, chiunque di loro scenda a terra cadrà in nostre mani, dopo di che vivrà o morrà a seconda di come si comporterà nei nostri confronti.»

Mentre gli tenevo questo discorso con espressione serena e voce vibrata, mi accorsi che il capitano ritrovava il suo coraggio; allora ci dedicammo ai nostri preparativi con la più energica solerzia. Al primo apparire della lancia proveniente dalla nave, avevamo pensato di dividere i nostri prigionieri, e infatti li avevamo messi in condizione di non nuocere.

Due di loro, tra i più infidi a detta del capitano, li feci trasferire nella grotta da Venerdì e da uno degli uomini che avevo liberato. Il luogo era abbastanza lontano, cosicché non sussisteva il pericolo che venissero uditi o scoperti, o che trovassero la strada per districarsi dal bosco, quand'anche fossero riusciti a liberarsi. Li lasciarono dunque legati, non senza una congrua provvista di cibo, e con la promessa di riottenere la libertà nel giro di uno o due giorni se fossero rimasti tranquillamente ad aspettare, ma di venire uccisi senza misericordia se avessero tentato di darsi alla fuga. Quelli giurarono di sopportare pazientemente la prigionia, e furono molto grati di esser trattati tanto bene da venir riforniti di cibarie e di luce; infatti Venerdì gli aveva dato qualche candela (di quelle che fabbricavamo per nostro uso personale) per maggior comodità, e d'altronde essi erano convinti che Venerdì montasse la guardia all'ingresso della grotta.

Gli altri prigionieri usufruirono di un trattamento migliore. Per vero dire, due rimasero legati, perché il capitano dubitava

alquanto di loro, ma gli altri due passarono ai miei ordini, dietro raccomandazione del loro capitano, e previo il loro solenne impegno a restare al nostro fianco per la vita e per la morte. Perciò, aggiungendo costoro al capitano e ai suoi due compagni, in tutto eravamo sette, e bene armati; ed io mi sentivo sicuro che fossimo in grado di far fronte ai dieci che stavano sopraggiungendo, e con esito positivo per noi, tanto più che fra quest'ultimo gruppo, in base a quanto asseriva il capitano, ce n'erano tre o quattro onesti.

Non appena si furono portati all'altezza dell'altra lancia, approdarono alla riva e sbarcarono tutti. Vidi con mio grande piacere che portavano l'imbarcazione in secco, perché avevo temuto che la lasciassero ancorata a debita distanza dalla sponda, e che qualcuno restasse di sentinella a bordo, nel qual caso non avremmo potuto impadronircene.

Appena ebbero preso terra, la prima cosa che fecero fu di correre all'altra lancia, e non stentammo ad accorgerci della loro stupefazione nel vedere ch'era stata spogliata di tutto e presentava un largo squarcio nel fondo.

Dopo aver indugiato alquanto, meditando sull'imprevedibile circostanza, presero ad urlare con quanto fiato avevano in gola per farsi udire dai loro compagni, ma invano. Allora si radunarono in cerchio, e servendosi delle armi di piccolo calibro spararono una scarica a salve, che noi udimmo perfettamente e fece echeggiare tutti i boschi; ma il risultato fu identico, perché i prigionieri custoditi nella grotta non erano in grado di udire, mentre quelli in nostre mani, pur sentendo benissimo, non osarono rifiatare.

Restarono così stupefatti e sgomenti davanti a questa situazione impensabile che, come ci avrebbero riferito in seguito, decisero di far ritorno sulla nave per dire agli altri che i loro compagni erano stati uccisi e la barca era sfondata. Infatti, senza por tempo in mezzo rimisero la lancia in mare e s'imbarcarono.

Il capitano rimase oltremodo turbato da questa loro mossa, temendo che tornassero tutti a bordo della nave e facessero vela, dando i loro compagni per dispersi, cosicché lui avrebbe perso per sempre la nave dopo aver accarezzato la speranza di recuperarla; ma ben presto ebbe ragione di spaventarsi per la ragione opposta.

Non si erano allontanati di molto, quando notammo che stavano ritornando verso la costa; evidentemente questa volta si erano accordati sul da farsi e avevano deliberato sulla condotta da tenere: avrebbero lasciato, cioè, tre uomini di guardia sulla lancia, mentre gli altri si sarebbero portati a riva col proposito di spingersi nell'entroterra, alla ricerca dei loro compagni.

Fu, per noi, un contrattempo spiacevole, tanto che ora non sapevamo più come comportarci. Catturare i sette uomini scesi a terra non sarebbe stato di alcuna utilità, se poi ci lasciavamo sfuggire la lancia; infatti gli altri si sarebbero affannati a vogare per tornare a bordo, e allora tutti i superstiti avrebbero levato l'àncora e spiegato le vele, e noi avremmo perduto ogni speranza di riprendere la nave.

Non c'era scelta: l'unica cosa da fare era attendere e vedere come si sarebbero messe le cose. I sette uomini scesero a terra, e i tre rimasti nella lancia si allontanarono alquanto dalla riva, poi si misero all'àncora in attesa dei loro compagni. Dunque, per noi era impossibile raggiungere l'imbarcazione.

Il gruppo sbarcato sulla spiaggia marciò di conserva in direzione della collina sotto la quale si trovava la mia abitazione; li vedevamo benissimo, anche se loro non potevano accorgersi di noi. Sarebbe stato meglio che ci passassero più vicini, perché avrei potuto spararglì addosso, oppure più lontano, perché avremmo potuto muoverci allo scoperto.

Ma quand'ebbero raggiunto il crinale della collina, dalla quale l'occhio poteva spaziare sulle valli e sui boschi che si

estendevano verso la parte nordorientale dell'isola, dove il terreno era più pianeggiante, presero a lanciare grida di richiamo, e continuarono a urlare fino a stancarsi. Ci parve di capire che paventavano di allontanarsi troppo dalla costa, cosicché sedettero sotto un albero per decidere il da farsi. La cosa migliore, per noi, sarebbe stata che si mettessero a dormire come avevano fatto gli altri del primo gruppo; ma la prudenza li dissuase: erano troppo spaventati dall'idea di correre un rischio grave per avere il coraggio di addormentarsi, anche se non sapevano in che cosa consistesse il pericolo del quale avevano tanta paura.

Il capitano avanzò un'ipotesi molto sensata circa il tema di quel loro consulto, e cioè che probabilmente avrebbero sparato un'altra volta tutti insieme per farsi udire dai compagni, e che noi avremmo dovuto trarre profitto dal momento immediatamente successivo, quando avessero avuto tutte le armi scariche; in tal caso non avrebbero avuto altra scelta che la resa e noi li avremmo fatti prigionieri evitando al tempo stesso ogni spargimento di sangue. La proposta mi parve ragionevole, sempre ammesso di poter condurre la nostra azione a breve distanza da loro, in modo da attaccarli prima che avessero il tempo di ricaricare i fucili.

Ma questo evento non si verificò, e noi restammo a lungo interdetti, non sapendo che decisione prendere. Alla fine io dichiarai che a mio parere la cosa migliore era di attendere il calar della notte; solo allora, se quelli non fossero ritornati alla lancia, avremmo potuto fare il tentativo di tagliargli la strada frapponendoci tra loro e la spiaggia, e poi studiare qualche stratagemma per indurre a sbarcare anche i tre uomini rimasti sulla lancia.

Aspettammo a lungo, nonostante la nostra impazienza di vederli muovere; finalmente, con nostra grande inquietudine, li vedemmo alzarsi dopo aver lungamente confabulato tra loro, e

incamminarsi verso la spiaggia. Eravamo inclini a dedurne che quel posto dava loro una sensazione incombente pericolo, da decidersi a ritornare sulla nave, considerando perduti i loro compagni, e a far vela per riprendere il viaggio stabilito.

In effetti, non appena li vidi avviarsi verso il mare, compresi (ed era così infatti) che avevano rinunciato a proseguire le ricerche e si proponevano di tornare a bordo. Quando gli palesai la mia convinzione, il capitano parve sul punto di svenire per la paura che l'avventura si concludesse in tal modo, ma io escogitai uno stratagemma che li indusse a tornare sui loro passi e rispondeva perfettamente al nostro scopo.

Ordinai a Venerdì e al secondo ufficiale di portarsi sulla riva opposta del torrentello e proseguire verso ovest, cioè in direzione del posto in cui erano sbarcati i selvaggi quando avevo salvato Venerdì, e non appena avessero raggiunto una breve altura distante circa mezzo miglio si mettessero a gridare con quanto fiato avevano in gola, e poi aspettassero fino a quando avessero avuto la certezza che i marinai li avevano uditi; e quando i marinai avessero risposto ripetessero quel grido di richiamo facendo al contempo un ampio giro senza mai rivelare la loro ubicazione, ma sempre rispondendo alle grida degli altri; con questo sistema li avrebbero trascinati sempre più verso l'entroterra, nel fitto dei boschi, dopo di che sarebbero ritornati verso di me seguendo un itinerario da me indicato.

I marinai erano appunto in procinto di risalire sulla lancia quando Venerdì e il secondo ufficiale lanciarono il primo grido; quelli udirono all'istante, risposero e presero a correre lungo la spiaggia verso ovest, nella direzione dalla quale proveniva la voce, ma furono tosto bloccati dal torrente che nel frattempo si era ingrossato a causa dell'alta marea, e pertanto non poteva essere attraversato a guado. Così chiamarono la lancia per farsi traghettare, né più né meno come avevo previsto.

Quando furono sbarcati sull'altra riva, mi accorsi che la lancia aveva risalito per un buon tratto il corso d'acqua, e giunta all'altezza di un'insenatura naturale era stata ormeggiata al tronco di un alberello che cresceva lungo la riva; quivi restarono solo due uomini di guardia, perché il terzo era sbarcato con l'intento di raggiungere i compagni.

Tutto collimava con le mie speranze. Senza indugiare oltre, lasciai che Venerdì e il secondo ufficiale continuassero a svolgere la loro missione e, presi gli altri con me, attraversammo il torrentello in un punto nel quale non potevano scorgerci e cogliemmo le due sentinelle di sorpresa, senza nemmeno dargli il tempo di accorgersene. L'uno era sdraiato sulla sponda, l'altro era rimasto dentro la lancia: quello a riva era in uno stadio intermedio fra il sonno e la veglia, e fece l'atto di levarsi in piedi; allora il capitano, che procedeva davanti a tutti, gli balzò addosso e lo scaraventò a terra, poi gridò a quello che stava nella lancia di arrendersi all'istante, perché altrimenti lo avremmo ucciso.

Non ci volle molto per convincere un uomo solo ad arrendersi, di fronte a cinque uomini che gli stavano addosso e subito dopo aver visto cadere il suo compagno; per di più si trattava, a quanto pareva, di uno dei marinai che si erano aggregati alla congiura con scarsa convinzione. Di conseguenza, non solo fu facile convincerlo ad arrendersi, ma in seguito passò dalla nostra parte con assoluta lealtà.

Nel frattempo Venerdì e il secondo ufficiale avevano svolto alla perfezione il loro compito: infatti, gridando e rispondendo alle loro grida, li avevano indotti ad avanzare da un'altura all'altra, da un bosco all'altro, col risultato di ridurli allo stremo delle forze e di abbandonarli, per giunta, in un punto dal quale non avevano modo di tornare indietro e raggiungere la barca prima che annottasse. Anche loro del resto, erano morti di stanchezza, quando alla fine si ricongiunsero a noi.

Adesso non restava che tendere agli altri un'imboscata approfittando delle tenebre, e piombargli addosso appena avessimo avuto la certezza di non fallire il bersaglio.

Quando fecero ritorno alla lancia, erano già parecchie ore che Venerdì mi era tornato accanto; anzi, prima che arrivassero udimmo il marinaio che procedeva in testa sollecitare i suoi compagni esortandoli a sbrigarsi, e riuscimmo a captare anche le parole degli altri, che protestavano di non riuscire a procedere più in fretta perché erano stanchi e zoppicanti: notizia, quest'ultima, che ci rallegrò moltissimo.

Alla fine arrivarono alla lancia; ma è impossibile descrivere il loro sbigottimento nel constatare che la barca era incagliata sul fondo, la marea rifluita e i due compagni spariti. Li udimmo scambiarsi espressioni di angosciato stupore, parlare fra loro esclamando che l'isola era stregata, popolata da gente che li avrebbe trucidati, oppure da spiriti demoniaci che li avrebbero carpiti tutti quanti e divorati.

Di nuovo gridarono, invocando a gran voce il nome dei loro compagni, ma invano. Dopo un poco potemmo scorgerli, nella scarsa luce residua, correre qua e là torcendosi le mani come in preda alla disperazione, poi tornavano a sedersi nella barca per riposarsi, indi riprendevano a vagare su e giù per la spiaggia; e questa scena si ripeté innumerevoli volte.

I miei uomini avrebbero voluto ch'io dessi loro il permesso di attaccarli subito, approfittando delle tenebre notturne; ma io avevo deciso di attendere un'occasione propizia, in modo da ucciderne il meno possibile; ma soprattutto non volevo mettere a repentaglio la vita di qualcuno dei nostri, ben sapendo che gli altri erano armati a dovere. Deliberai di aspettare, nella speranza che si separassero; poi, per averli più a tiro, tesi un'imboscata portandomi più vicino a loro. Pertanto ordinai a Venerdì e al capitano di strisciare carponi, badando di mantenersi raso terra per non essere scoperti, e di avvicinarsi il

più possibile prima di mettersi in posizione di sparo.

Avevano assunto da poco questa posizione, quando il nostromo, che era stato il principale istigatore della rivolta, ed ora appariva il più depresso e scoraggiato di tutti, avanzò verso di loro con altri due della ciurma. Il capitano era così elettrizzato, nel vedersi a portata di mano quel sinistro individuo, che non vedeva l'ora di averlo più vicino, onde sincerarsi del tutto che si trattava proprio di lui; prima, infatti, aveva udito soltanto la sua voce. Così, quando quelli si furono ulteriormente accostati, il capitano e Venerdì fecero fuoco contro di loro.

Il nostromo cadde, ucciso sul colpo, e il marinaio che gli stava alle calcagna fu colpito in pieno e gli crollò accanto, ma non morì che un paio d'ore dopo. Quanto al terzo, si diede alla fuga.

Al rumore degli spari avanzai senza indugio con tutto il mio esercito, che ormai era forte di otto uomini, cioè di me stesso, comandante in capo, di Venerdì, luogotenente generale, del capitano e dei suoi due uomini, oltre ai prigionieri nei quali riponevamo fiducia e ai quali avevo affidato le armi.

Gli fummo addosso in piena oscurità, cosicché non poterono rendersi conto del nostro numero; io ordinai all'uomo che avevamo catturato sulla lancia, e che adesso era uno dei nostri, di chiamare gli altri per nome, nel tentativo di indurli a parlamentare e forse di scendere a patti; e in effetti le cose andarono secondo i nostri desideri: infatti, data la situazione in cui versavano, era logico prevedere che fossero propensi a capitolare. Egli chiamò a gran voce uno di costoro: «Tom Smith! Tom Smith!»

«Sei tu, Robinson?» rispose immediatamente Tom Smith. Aveva riconosciuto la voce.

«Sì, sì. Per l'amor di Dio, Tom Smith, gettate subito le armi, altrimenti verrete uccisi tutti all'istante!»

«A chi dobbiamo arrenderci? E dove sono?» chiese ancora Smith.

«Sono qui,» disse l'altro. «C'è il nostro capitano con cinquanta uomini che vi stanno dando la caccia da due ore; il nostromo è stato ucciso, Will Frye è ferito, io sono prigioniero. Se non vi arrendete subito, siete perduti anche voi.»

«Se ci arrendiamo,» domandò Tom Smith, «avremo salva la vita?»

«Ora glielo chiedo,» rispose Robinson, «a patto che promettiate di arrendervi.»

Lo chiese al capitano, il quale gli rivolse direttamente la parola:

«Ehi, Smith!» gridò, «riconosci la mia voce? Se gettate le armi e vi arrendete, avrete salva la vita: tutti eccetto Will Atkins.»

Al che Will Atkins prese a gridare:

«Per amor del Cielo, capitano, non uccidetemi! Che cos'ho fatto di peggio degli altri? Mi sono comportato come loro!»

Mentiva, perché, a quanto pareva, Will Atkins era stato il primo a metter le mani addosso al capitano, all'inizio dell'ammutinamento, e lo aveva trattato in modo ignobile, legandogli le mani e insultandolo con epiteti ingiuriosi. Ad ogni modo il capitano gli rispose che doveva arrendersi a discrezione e affidarsi alla mercé del governatore: e con questo appellativo si riferiva a me, giacché tutti mi chiamavano così.

In breve, tutti deposero le armi e chiesero di essere risparmiati.

Allora io li feci legare dal marinaio che aveva confabulato con loro, e da altri due; e a questo punto il mio esercito di cinquanta uomini, che pur tenendo conto dei tre sopramenzionati ne annoverava otto in totale, avanzò e li fece prigionieri, impadronendosi al tempo stesso della lancia.

Io solo mi tenni in disparte, insieme a un altro, e non mi feci

vedere per ragioni di Stato.

Ed ora dovevamo procedere alla riparazione della barca e studiare il modo di prender possesso della nave. Frattanto il capitano ebbe tutto il tempo di muovere le sue acerbe rimostranze per il modo obbrobrioso in cui era stato trattato, e ancor di più per le perfide intenzioni: intenzioni che d'altronde gli avrebbero causato angustie e dolori, se non addirittura la pena del patibolo.

Tutti si dimostrarono pentiti e rivolsero le più ardenti suppliche per aver salva la vita. Il capitano peraltro rispose che essi non erano prigionieri suoi, bensì del governatore dell'isola; che avevano creduto di sbarcarlo in un'isola deserta e disabitata, ma a Dio era piaciuto disporre diversamente, perché l'isola era abitata, invece, e il governatore era inglese; che avrebbe potuto impiccarli tutti, se così avesse voluto, ma siccome si erano arresi gli sembrava più giusto mandarli in Inghilterra perché ivi venissero giudicati secondo la legge, ad eccezione di Atkins, al quale doveva comunicare, per ordine del governatore, di prepararsi a morire, giacché sarebbe stato impiccato la mattina seguente.

Tutto questo era pura invenzione, ma sortì l'effetto sperato: Atkins si buttò in ginocchio implorando il capitano di intercedere presso il governatore affinché gli facesse grazia della vita; e tutti gli altri lo supplicarono in nome di Dio di non mandarli in Inghilterra.

A questo punto mi convinsi che fosse giunta l'ora della nostra liberazione, e che sarebbe stato facile persuadere questi uomini ad appoggiarci coraggiosamente per riprendere possesso della nave; perciò mi dissimulai nel buio, lontano da loro, perché non vedessero che strano aspetto aveva il loro governatore, e chiamai il capitano. Fingendo di trovarmi a notevole distanza, ordinai a uno dei nostri di rivolgersi di nuovo al capitano e di gridargli:

«Capitano, il governatore vi chiama.» E subito il capitano rispose:

«Di' a Sua Eccellenza che vado subito da lui.»

Questo nuovo imbroglio valse a sconcertarli ancor di più, e tutti si convinsero che il governatore si trovasse nelle immediate vicinanze, coi suoi cinquanta uomini.

Quando il capitano mi ebbe raggiunto, gli palesai il mio progetto per impadronirci della nave: progetto che incontrò la sua piena approvazione e che decise di mettere in atto la mattina dopo. Ma, per poterlo attuare con maggiori probabilità di successo, gli dissi che era opportuno dividere i prigionieri; che lui doveva prendere Atkins e altri due fra i peggiori e spedirli a mani legate nella caverna dove già si trovavano gli altri. Questo compito fu assunto da Venerdì e dagli altri due uomini che erano sbarcati sull'isola assieme al capitano, che li portarono alla grotta come in una prigione; ed effettivamente il luogo era squallido, specie per uomini nelle loro condizioni.

Quanto agli altri, diedi ordine che venissero condotti in quello che chiamavo il mio pergolato, e del quale ho fornito a suo tempo una minuziosa descrizione: trattandosi di un luogo recintato, e tenuto conto che erano legati, mi sembrava una sistemazione abbastanza sicura, considerando che avevano tutto l'interesse a tenere una condotta irreprensibile.

L'indomani mattina mandai il capitano da costoro con l'incarico di avviare le trattative mettendoli alla prova, e cercando, cioè, di stabilire se fosse il caso di fidarcene per attaccare la nave di sorpresa. Il capitano tornò a parlargli dei torti dei quali si erano resi colpevoli e della gravissima situazione nella quale adesso versavano; disse che, sebbene il governatore gli avesse concesso la vita in cambio della resa, non c'era dubbio che, una volta rientrati in Inghilterra, sarebbero stati imprigionati e condannati alla forca; ma se avessero prestato la loro

collaborazione a un'impresa equa e legittima come quella di recuperare la nave, egli avrebbe ottenuto che il governatore s'impegnasse ad accordare il perdono.

È facile immaginare con quale prontezza una proposta del genere venisse accettata da uomini che versavano in simili frangenti: s'inginocchiarono davanti al capitano e formularono solenne giuramento di essergli fedeli fino all'ultima goccia di sangue, di mettere la loro vita a sua completa disposizione, di esser pronti a seguirlo in capo al mondo, di volerlo considerare come un padre fino a quando fossero vissuti .

«Bene,» disse allora il capitano, «andrò dal governatore per riferirgli le vostre parole e vedere cosa posso fare perché scenda a più miti consigli.» Quando poi venne da me e mi palesò il loro stato d'animo, mi disse che credeva sinceramente nella loro intenzione di comportarsi con lealtà.

Cionondimeno, per agire con la massima prudenza dissi al capitano di tornare alla grotta, di sceglierne cinque e di dire che, non avendo bisogno di uomini, come potevano constatare, prendeva quei cinque in qualità di appoggio perché il governatore voleva tenere in cattività gli altri due e i tre custoditi al castello (cioè la mia abitazione) come ostaggi, a garanzia del contegno leale di quei cinque; e che se questi, alla prova dei fatti, si fossero comportati slealmente, i cinque ostaggi sarebbero stati tradotti in catene sulla riva del mare, e quivi impiccati.

Il discorso implicava un'estrema severità, e valse a convincerli che il governatore faceva sul serio. Tuttavia non avevano altra scelta: dovevano accettare. E ormai era nell'interesse dei prigionieri, come del capitano, convincere gli altri cinque a compiere il loro dovere.

A questo punto le nostre forze di spedizione erano così strutturate: 1) Il capitano, il secondo ufficiale e il passeggero.

2) I due prigionieri del primo gruppo, ai quali, sulla scorta delle informazioni avute dal capitano, avevo consegnato le armi e ridato la libertà. 3) Gli altri due che finora avevo tenuto relegati nel mio pergolato, ma che, dietro proposta del capitano, avevo rimesso in libertà. 4) I cinque liberati per ultimi. Eravamo dunque dodici in tutto, oltre ai cinque tenuti come ostaggio nella grotta.

Chiesi al capitano se si sentiva di tentare l'arrembaggio della nave con queste forze, perché non mi sembrava consigliabile muovermi io stesso col mio servitore Venerdì lasciandoci alle spalle sette uomini, ancora a terra: avremmo avuto abbastanza da fare badando a tenerli separati e a rifornirli di cibo. Per quanto riguarda i cinque della grotta, decisi di tenerveli rinchiusi, ma Venerdì entrava da loro due volte al giorno per portargli l'indispensabile; degli altri due mi servivo per portare le vettovaglie fino a una certa distanza, dopo di che Venerdì andava a prenderle.

Quando mi mostrai ai due ostaggi, il capitano gli fece credere ch'io fossi un inviato del governatore, incaricato di sorvegliarli, e disse che per espressa volontà del governatore non dovevano andare in nessun posto senza la mia personale autorizzazione; che se lo avessero fatto, sarebbero stati trasferiti al castello e messi in ceppi; e siccome avevamo agito in modo che non mi vedessero mai in qualità di governatore, ora potevano credere che fossi tutt'altra persona, ed io in qualsiasi momento avevo agio di parlare del governatore, del castello, della guarnigione e così via.

Ora il capitano non aveva altre incombenze se non quella di apprestare le due lance, equipaggiandole e turando la falla. Affidò al passeggero il comando di una delle due imbarcazioni, accordandogli altresì quattro uomini, mentre lui, il secondo ufficiale e cinque marinai salirono sull'altra. L'azione era stata ideata con ogni cura, perché verso mezzanotte giunsero in

prossimità della nave. Non appena furono a portata di voce, il capitano disse a Robinson di gridare chiamando i compagni, e gli fece dire che avevano fatto ritorno con la barca e gli altri, ma che avevano consumato molto tempo nella loro ricerca, e via di seguito tenendoli a bada con fandonie di questo genere, fino a quando non furono arrivati sottobordo. Allora il capitano e il secondo ufficiale balzarono per primi in coperta e col calcio dei fucili abbatterono subito un altro graduato e il carpentiere, appoggiati molto lealmente dai loro uomini, che immobilizzarono all'istante tutti quelli che si trovavano sulla plancia o sul cassero di poppa, e presero a sbarrare i boccaporti per bloccare gli altri sottocoperta. Intanto gli uomini dell'altra lancia abbordavano la nave da prua, s'impadronivano del castello di prua e del boccaporto che dava accesso alla cucina, dove fecero prigionieri i tre marinai che vi trovarono.

Fatto questo, quando furono tutti sul ponte sani e salvi, il capitano ordinò al secondo ufficiale di fare irruzione insieme a tre uomini nella cabina principale dove si trovava il nuovo capitano dei ribelli, il quale, messo in allarme, aspettava con le armi in pugno, insieme a un mozzo e due marinai. Così, quando il secondo ufficiale forzò la porta con un arpione, il nuovo comandante e i suoi uomini fecero fuoco senza un attimo di esitazione, ferendo l'ufficiale con una fucilata che gli spezzò il braccio, e del pari i due marinai che lo accompagnavano, ma non uccisero nessuno.

L'ufficiale, invocando rinforzi, piombò dentro la cabina ad onta della grave ferita riportata e sparò un colpo di pistola contro il capitano dei ribelli, trapassandogli il capo con una pallottola che entrò dalla bocca e uscì dietro un orecchio, tanto che l'uomo cadde senza avere il tempo di pronunciare una parola. Allora tutti gli altri si arresero e la nave fu riconquistata definitivamente, senza il sacrificio di altre vite umane.

Non appena la nave fu tornata in suo possesso, il comandante

diede ordine di sparare sette colpi, segnale convenuto per informarmi della vittoria; e nessuno stenterà a credere quanto fossi lieto di udirlo, posto che ero rimasto in attesa sulla spiaggia fin verso le due del mattino.

Ma ora che avevo captato chiaramente il segnale, mi coricai, e a conclusione di una giornata oltremodo faticosa mi addormentai di un sonno profondo, dal quale fui destato in modo alquanto brusco dall'esplodere di una fucilata.

Mentre balzavo in piedi udii un uomo chiamare: «Governatore!

Governatore!» Subito riconobbi la voce del capitano che, salito in cima al colle, mi additava la nave. Poi mi strinse fra le sue braccia. «Caro amico e mio salvatore,» esclamò, «ecco la vostra nave, giacché è vostra, come siamo vostri noi e tutto il carico.»

Posai lo sguardo sulla nave, che ondeggiava alla fonda, a circa mezzo miglio dalla riva. Infatti, subito dopo averne preso possesso avevano levato l'àncora e approfittando del vento favorevole si erano mossi andando ad ancorarsi proprio di fronte alla foce del fiumicello; dopo di che il comandante, approfittando dell'alta marea, aveva risalito la corrente con una delle lance approdando suppergiù dove io tanti anni prima avevo portato a riva le mie zattere, cioè all'altezza della mia abitazione.

In quel momento fui sul punto di svenire per l'emozione. Vedevo infatti la salvezza a portata di mano, senza ostacoli di sorta. Una grande nave era pronta a trasportarmi ovunque mi piacesse di andare. Per qualche istante non potei profferire una parola, e quando il capitano mi abbracciò mi tenni saldamente a lui, altrimenti sarei caduto.

Egli si accorse delle mie condizioni, e subito levò di tasca una bottiglia che aveva portato apposta per me e mi fece bere un sorso di cordiale. Dopo aver bevuto sedetti per terra, e pur

essendomi ripreso, nondimeno dovette trascorrere altro tempo prima che mi riuscisse di parlare.

Nel frattempo anche il capitano provava lo stesso sentimento di stupefatta esultanza che sentivo in me, ma senza quel mio inesprimibile sentimento di confusione, cosicché fu in grado di effondersi in mille espressioni affettuose per farmi rientrare in me stesso. Ma tanto forte era stato l'impeto di gioia nel mio petto, da lasciarmi letteralmente sconvolto. Alla fine trovai uno sfogo nelle lacrime e in breve ritrovai la favella.

Allora fui io ad abbracciarlo e a salutarlo come mio salvatore, ed esultammo insieme. Gli dissi che in lui vedevo un uomo inviato dal Cielo a liberarmi, e che tutto quanto era avvenuto mi pareva un susseguirsi di eventi miracolosi; che simili accadimenti provavano che la Provvidenza guida con la Sua mano invisibile la sorte umana, e ci dimostrano che gli occhi di un Essere onnipotente possono spingere il loro sguardo negli angoli più reconditi della terra e soccorrere un misero ovunque Gli fosse piaciuto.

Non dimenticai di rivolgere al Cielo un pensiero di gratitudine dal profondo del cuore. E quale cuore sarebbe stato il mio se mi fossi astenuto dall'esaltare il nome di Colui che non solo mi aveva nutrito e sorretto in tanta solitudine, in un siffatto deserto, ma dal quale inoltre proviene ogni salvezza?

Dopo aver indugiato un poco a conversare, il capitano mi disse di aver portato qualcosa per il mio asciolvere, entro i limiti offerti dalle provviste disponibili sulla nave e coi rubalizi operati da quei lestofanti che l'avevano tenuta in loro mani per tanto tempo. Poi a gran voce chiamò gli uomini della barca ordinando di sbarcare le cose destinate al governatore; e in verità si trattava di un dono di tali proporzioni, che sembrava non fossi in procinto di salpare insieme a loro, ma dovessi fermarmi sull'isola e loro andarsene senza di me.

Prima di tutto mi aveva portato una cassa di bottiglie piene di ottimo liquore, sei grosse bottiglie di Madera, da quattro pinte ciascuna; due libbre di tabacco di prima qualità, dodici pezzi di carne di manzo e sei di maiale, oltre a un sacchetto di piselli e a circa cento libbre di galletta.

E non è tutto: mi portò anche una cassa di zucchero, una cassa di farina, un sacco di limoni, due bottiglie d'acqua di cedro e innumerevoli altre cose. Ma oltre a tutto questo, e a me mille volte più utili, mi regalò sei camicie nuove, sei fazzoletti da collo, due paia di guanti, un paio di scarpe, un cappello, un paio di calze e un ottimo vestito dei suoi, che aveva indossato pochissime volte: insomma, mi rivestì da capo a piedi.

Era un dono estremamente gentile, e particolarmente apprezzato, date le circostanze, come è facile immaginare. E nello stesso tempo credo che nessuna cosa fu mai tanto scomoda e fastidiosa quanto lo fu per me, al primo momento, indossare quei vestiti.

Quando tutte queste cerimonie furono finite e tutte queste buone cose vennero trasportate nella mia casa, incominciammo a discutere su cosa dovevamo fare dei nostri prigionieri. Era dubbio, infatti, se convenisse correre il rischio di portarli con noi, oppure no, tanto più che due, in particolare, sapevamo essere ribelli e veramente indomabili.

Il capitano disse di conoscerli per tali furfanti, che non si poteva sperare di ridurli alla ragione, e se si decideva di portarli con noi bisognava metterli in ceppi al pari di due comuni delinquenti, per consegnarli alla giustizia nella prima colonia inglese ove fossimo approdati. Mi accorsi che il capitano era particolarmente angustiato da questo problema.

Allora gli dissi che, se lui era d'accordo, mi sarei assunto io l'incarico di convincere i due uomini a chiedergli di loro iniziativa che fossero lasciati sull'isola.

«Gliene sarei grato dal profondo del cuore,» rispose il capitano.

«Ebbene,» dissi, «li manderò a chiamare e sarò io a parlargli in nome vostro. Così diedi ordine ai due ostaggi (che nel frattempo avevano cessato di esser tali perché i loro compagni erano stati ligi all'impegno assunto) di andare nella grotta e di condurre al pergolato i cinque marinai che ancora vi erano prigionieri, e che ivi aspettassero fino al mio arrivo.

Arrivai poco dopo, rivestito dei miei nuovi abiti, e nuovamente salutato con l'epiteto di governatore. Quando fummo tutti riuniti, compreso il capitano, feci portare gli uomini alla mia presenza e dissi loro che era stato pienamente informato circa le infamie da loro commesse ai danni del capitano, della rapina perpetrata impadronendosi della nave e delle altre che meditavano di commettere, ma che la Provvidenza li aveva presi nella trappola che loro stessi avevano tesa, facendoli cadere nella fossa che avevano scavato per gli altri.

Li informai che su mio ordine la nave era stata ripresa, che adesso era ormeggiata nel mio porto ed essi non avrebbero tardato a constatare che il nuovo comandante aveva ricevuto la giusta ricompensa per il suo tradimento perché lo avrebbero visto penzolare da un pennone della nave. Quanto a loro, volevo che mi dicessero quali argomenti potevano addurre a loro discolpa onde non li facessi giustiziare in qualità di pirati colti in flagrante; infatti, per il mio mandato avevo il diritto di farlo, come loro sapevano perfettamente.

Mi rispose uno a nome di tutti gli altri. Ammise di non aver nulla da dire se non questo: quando erano stati catturati il capitano gli aveva promesso di risparmiare le loro vite, sicché ora umilmente imploravano la mia clemenza. Io peraltro risposi che non avevo modo di dar prova della mia misericordia, perché avevo deciso di abbandonare l'isola con tutti i miei uomini, e in tal senso mi ero accordato col capitano per avere un passaggio sulla nave fino in Inghilterra. In quanto al

capitano, non poteva trasportarli in Inghilterra se non come prigionieri in ceppi, ed ivi esservi processati per ammutinamento e indebita appropriazione della nave; la conclusione del processo, come loro facilmente potevano immaginare, sarebbe stata la condanna alla forca, per cui non vedevo altra soluzione per loro, a meno che non fossero disposti ad affrontare il loro destino sull'isola. Se era questo che desideravano, io non avevo obiezioni, posto che avevo facoltà di andarmene e mi sentivo incline a far loro grazia della vita, se pensavano di potersela cavare in un luogo simile.

Mi parvero accogliere con sentimento di gratitudine una siffatta proposta e dissero che preferivano di gran lunga affrontare le incognite della vita sull'isola piuttosto che farsi portare in Inghilterra per esservi impiccati. Ne presi dunque atto, e in quanto a me il problema poteva dirsi risolto in questi termini.

Il capitano, a questo punto, mostrò di sollevare qualche difficoltà, come se non si ritenesse autorizzato a lasciarli a terra. Io a mia volta mi finsi contrariato, facendogli osservare che si trattava di prigionieri miei, non suoi; che non sarei venuto meno alla parola data dopo avergli prospettato la grazia con spirito magnanimo; che se lui non riteneva di acconsentire, li avrei rimessi in libertà come li avevo trovati, e se questo non gli piaceva, s'ingegnasse lui a catturarli un'altra volta.

Essi parvero molto grati di questo mio discorso. Quindi li rimisi in libertà ordinandogli che restassero nei boschi, cioè nel luogo dove li avevo mandati in precedenza, che gli avrei lasciato armi da fuoco e una scorta di munizioni e gli avrei impartito alcune istruzioni sulla scorta delle quali avrebbero potuto vivere benissimo.

Risolta quest'ultima vertenza, mi apprestai a imbarcarmi sulla nave, ma dissi al capitano che intendevo trattenermi ancora quella notte per preparare le mie cose; frattanto desideravo che lui tornasse a bordo e l'indomani mandasse a terra una lancia

per imbarcarmi. Inoltre gli ordinai di far appendere a un pennone il corpo del capitano ribelle che era stato ucciso, affinché questi uomini potessero vederlo.

Quando il capitano se ne fu andato, feci richiamare quegli uomini al mio cospetto, e diedi corso a un serio discorso sulla loro situazione.

Dissi loro che a mio avviso avevano fatto la scelta più avveduta, perché se il comandante della nave li avesse portati con sé senza alcun dubbio sarebbero finiti sul patibolo. Gli mostrai il corpo del capitano ribelle appeso in cima a un pennone e gli confermai che non potevano aspettarsi niente di diverso.

Quando mi ebbero ribadito il loro proposito di fermarsi sull'isola, continuai dicendo che era mia intenzione renderli edotti sulle circostanze in cui vi avevo vissuto, e dargli le direttive essenziali per rendere confortevole la loro esistenza. Perciò gli raccontai l'intera storia dell'isola e come vi ero giunto; gli mostrai le mie fortificazioni, il modo in cui cuocevo il pane, seminavo il grano, facevo seccare l'uva passa. Insomma, gli spiegai tutto quanto era necessario perché la loro vita fosse comoda. Raccontai anche dei sedici spagnoli che dovevano arrivare, e per i quali lasciai una lettera, e gli feci promettere di trattarli da pari a pari.

Lasciai loro tutte le mie armi da fuoco, cioè cinque moschetti, tre fucili, tre fucili da caccia e tre sciabole. Mi restava ancora circa un barile e mezzo di polvere, perché dopo il primo o il secondo anno mi ero messo a economizzarla e avevo sempre evitato di sprecarla. Spiegai loro come dovevano accudire alle capre, come bisognava mungerle e ingrassarle, e del pari gl'insegnai a prepararsi il burro e il formaggio.

In poche parole, diedi loro tutte le informazioni che derivarono dalla mia lunga esperienza. E aggiunsi che avrei convinto il

capitano a lasciargli altri due barili di polvere, nonché un poco di semi di ortaggi, che a me, se ne avessi avuti, avrebbero fatto molto comodo. Gli feci dono anche della sacca di piselli che il capitano mi aveva portato, esortandoli a seminarli in modo da estendere la coltivazione.

Dopo aver provveduto a tutto questo, il giorno dopo li lasciai e mi imbarcai sulla nave. Senza ulteriore indugio, demmo corso ai preparativi della partenza, ma passammo ancora una notte all'àncora prima di salpare. L'indomani mattina, di buon'ora, due di quei cinque uomini giunsero a nuoto sottobordo, esprimendo le più accorate lagnanze sul conto degli altri tre e supplicando in nome di Dio di essere accettati a bordo, perché altrimenti i loro compagni li avrebbero uccisi. Imploravano il capitano di lasciarli salire sulla nave, foss'anche per esservi impiccati immediatamente.

Il capitano disse di non poter prendere alcuna decisione senza il mio consenso; ma dopo qualche incertezza, e dopo ch'essi ebbero formulato le più solenni promesse di emendarsi, furono accolti a bordo. In seguito, tuttavia, ebbero una buona dose di sonore frustate, e le piaghe vennero cosparse di aceto e sale; dopo di che si comportarono da ragazzi onesti e tranquilli.

Poi fu mandata a terra una lancia per portare agli uomini rimasti sull'isola le cose che avevo loro promesso. A queste, per mia intercessione, il capitano aggiunse i loro indumenti personali, del che si mostrarono oltremodo grati. Inoltre cercai di rincuorarli dicendogli che, se fosse maturata l'occasione di mandare una nave a prelevarli, non li avrei dimenticati.

Nel prender congedo dall'isola, mi portai a bordo per ricordo il cappellaccio di pelle di capra che mi ero fabbricato, il pappagallo e l'ombrello; né trascurai di prender con me anche il denaro, del quale ho già parlato in precedenza. Da tanto tempo giaceva del tutto inutilizzato, cosicché le monete si erano arrugginite o annerite, sicché a stento si poteva riconoscervi

l'argento, se prima non si provvedeva a strofinarle e a maneggiarle un poco. Portai via anche il denaro che avevo trovato sul relitto del vascello spagnolo.

Così abbandonai l'isola il 19 dicembre, come potei constatare sul libro di bordo, dell'anno 1686, dopo esservi rimasto per ventotto anni, due mesi e diciannove giorni, e fui liberato da questa seconda cattività nello stesso giorno e mese in cui ero sfuggito con la barca ai Mori di Salé.

Con questa nave, dopo una lunga traversata, arrivai in Inghilterra l'11 giugno del 1687, dopo un'assenza durata trentacinque anni.

Quando giunsi in patria, ero diventato per tutti uno straniero, come se nessuno mi avesse mai conosciuto. La mia benefattrice e leale amministratrice era ancora viva, ma aveva patito gravissime sventure: era rimasta vedova del secondo marito e versava in miserrime condizioni. La tranquillizzai per quanto mi doveva, assicurandole che non le avrei dato alcun fastidio; al contrario, in segno di riconoscenza per la lealtà e la sollecitudine usate nei miei riguardi, le venni in soccorso nei limiti consentitimi dalle mie modeste risorse finanziarie, che allora, in effetti, non mi permettevano di far molto per lei; ma le assicurai che non avrei scordato la sua antica cortesia nei miei confronti, e me ne ricordai realmente quando fui in grado di aiutarla, come a suo tempo si vedrà.

Mi recai successivamente nello Yorkshire; ma mio padre era morto, mia madre anche, tutta la mia famiglia aveva cessato di vivere, ad eccezione di due sorelle e dei due bambini di uno dei miei fratelli; ma da gran tempo ormai tutti mi davano per morto, cosicché nessuno si era dato la pena di lasciarmi qualcosa. In poche parole, non trovai nessuno disposto ad assistermi nelle mie necessità, e d'altronde il poco denaro di cui disponevo non bastava certo a permettermi una sistemazione.

È vero peraltro che fruii di un gesto di gratitudine inaspettato.

Infatti il capitano che avevo salvato col mio decisivo intervento, salvando al tempo stesso la nave e il carico, consegnò agli armatori un rapporto molto positivo ed esauriente sul ruolo da me svolto nella liberazione degli uomini e della nave. Di conseguenza essi m'invitarono a un incontro con loro ed altri mercanti interessati, e tutti mi rivolsero le più calde espressioni di elogio e mi regalarono una somma di quasi duecento sterline.

Ma, dopo aver meditato a lungo sulla mia situazione economica, e sull'impossibilità che questa mi garantisse una definitiva sistemazione, decisi di andare a Lisbona nella speranza di avere qualche notizia circa la mia piantagione in Brasile ed il mio socio, il quale, avevo pieno motivo di supporlo, doveva essersi convinto da anni e anni che fossi morto.

Animato da questo proposito m'imbarcai per Lisbona, dove giunsi nell'aprile successivo, sempre accompagnato dal mio Venerdì, che mi fu compagno leale in tutte queste mie peregrinazioni e non mancava di dimostrarsi, in ogni occasione, un fedelissimo servitore.

Arrivato a Lisbona, dopo aver chiesto le necessarie informazioni ritrovai con grande gioia il mio vecchio amico, il capitano della nave che mi aveva raccolto in mare la prima volta, al largo della costa africana.

Era diventato molto vecchio, e si era ritirato dalla vita marinara dopo aver affidato a suo figlio, che non era più molto giovane nemmeno lui, il comando della sua nave, la quale continuava a esercitare il traffico con le coste del Brasile. Il vecchio non mi riconobbe, e anch'io, sulle prime, stentai a ravvisarlo; ma dopo poco riuscii a far riemergere alla memoria la sua fisionomia, ed anche lui, quando gli dissi chi ero, si ricordò di me.

Dopo le calde effusioni che accompagnarono il ritrovarsi di due vecchi amici, m'informai, com'è logico aspettarsi, della mia piantagione e del mio socio. Il capitano mi rispose che da nove anni non si recava in Brasile, ma mi assicurò che, quando si era imbarcato per l'ultimo viaggio di ritorno, il mio socio era ancora vivo, mentre i fiduciari che gli avevo messo accanto perché tutelassero i miei interessi erano morti entrambi.

Tuttavia egli era convinto che io avrei potuto avere un resoconto molto particolareggiato sullo sviluppo della mia piantagione, in quanto, data la generale convinzione ch'io avessi fatto naufragio e fossi annegato, i miei fiduciari avevano consegnato un rendiconto della mia quota di redditi al procuratore fiscale, il quale, fino al giorno in cui non mi fossi presentato a reclamarla, ne aveva assegnato un terzo al re e due terzi al monastero di Sant'Agostino, perché fossero devoluti a beneficio dei poveri e all'opera di conversione degli Indiani alla religione cattolica. Ma se peraltro fossi tornato io, o qualcun altro in mio nome, a reclamare i miei diritti di proprietà, questi mi sarebbero stati riconosciuti. Solo il reddito annuale non poteva essermi restituito, essendo stato distribuito con intenti benefici. Inoltre mi assicurò che l'amministratore dei redditi terrieri della Corona e il provveditore o amministratore del monastero avevano sempre avuto cura che il titolare, cioè il mio socio, fornisse ogni anno un minuzioso rendiconto dei profitti dei quali essi percepivano regolarmente la metà.

Gli domandai se avesse un'idea del grado di sviluppo raggiunto dalla piantagione, e se a suo giudizio, occorreva che io seguissi una particolare procedura, oppure bastava che mi recassi in luogo per rientrare nel legittimo possesso della mia parte di proprietà senza incorrere in difficoltà di sorta.

Mi rispose che non era in grado di dirmi quale fosse l'estensione effettiva raggiunta dalla piantagione, ma sapeva con certezza che il mio socio, pur disponendo solo di una metà,

aveva accumulato ingenti ricchezze; e che, se ben ricordava, il terzo della mia parte assegnato al re ed elargito a sua volta a qualche istituto religioso, assommava a più di duecento moidores all'anno. Quanto al fatto di essere reintegrato nel pacifico possesso della mia parte, non potevano sorgere obiezioni in merito, perché il mio socio era vivo e poteva testimoniare in mio favore, senza contare che il mio nome era tuttora iscritto nei registri catastali.

Poi mi disse che gli eredi diretti dei miei due fiduciari erano persone oneste, leali ed anche molto facoltose; che a suo parere non soltanto mi avrebbero offerto un valido appoggio per rientrare nel possesso della mia parte di piantagione, ma anche una notevole somma di denaro depositata presso di loro a mio favore; tale somma corrispondeva ai profitti dell'azienda durante il periodo in cui i loro genitori avevano esercitato il controllo fiduciario per conto mio, prima che passasse in altre mani nelle circostanze già dette: cioè, se ricordava esattamente, in un periodo di circa dodici anni.

Queste spiegazioni mi lasciarono più inquieto che soddisfatto, e domandai al vecchio capitano come mai i fiduciari disponessero liberamente dei miei beni, dal momento che avevo fatto testamento nominando lui, il capitano portoghese, mio erede universale, e così via.

Mi rispose che questo era vero, ma che non essendovi alcuna prova sicura ch'io fossi morto, egli non poteva agire in qualità di esecutore testamentario fino a quando la mia morte non fosse stata accertata in qualche modo; inoltre, non gli era sembrato opportuno immischiarsi in una faccenda tanto lontana dal proprio luogo di residenza. Disse che in effetti aveva registrato il mio testamento e presentato istanza, e se avesse potuto disporre di un qualsivoglia elemento per sapere se io fossi vivo o morto, avrebbe potuto agire per procura prendendo possesso dell'ingenio, come i Portoghesi chiamano le fabbriche

di zucchero, affidandone l'incarico a suo figlio che in quel momento si trovava in Brasile.

«Ma,» aggiunse il vecchio, «ho un'altra notizia da darvi, che forse vi riuscirà meno accetta delle altre; ed è che il vostro socio e i fiduciari, dandovi per morto non diversamente da chiunque altro, mi proposero di accreditare a me per vostro conto i profitti dei primi sei od otto anni, i quali infatti mi vennero corrisposti. Ma siccome in quel periodo,»

continuò, «fu necessario sostenere ingenti spese per ampliare la piantagione, costruire un ingenio e comperare schiavi, il ricavato netto era di gran lunga inferiore alla cifra che avrebbe raggiunto più tardi. In ogni modo,» concluse il vecchio, «vi darò un rendiconto esatto di quanto ho ricevuto in tutto e di come l'ho impiegato.»

Dopo altri colloqui con questo vecchio amico, protrattisi per vari giorni, egli mi consegnò un rendiconto delle rendite della mia piantagione relative ai primi sei anni, sottoscritto dal mio socio e dai fiduciari. I profitti erano sempre stati corrisposti in natura, cioè in rotoli di tabacco, casse di zucchero, rhum, melassa e altri prodotti derivati dalla lavorazione dello zucchero. Da tale rendiconto ebbi modo di constatare che le rendite andavano progressivamente aumentando di anno in anno, ma, come si è detto, data la forte incidenza dei nuovi investimenti, l'utile netto in principio era stato molto scarso. Nondimeno il vecchio mi dimostrò d'essermi debitore di quattrocentosettanta moidores d'oro, oltre a sessanta casse di zucchero e a quindici doppi rotoli di tabacco; che peraltro erano andati perduti quando la sua nave aveva fatto naufragio durante il viaggio di ritorno a Lisbona, circa undici anni dopo la mia partenza dal Brasile.

Allora il brav'uomo prese a dolersi delle sue disgrazie, che lo avevano costretto a servirsi del mio denaro per far fronte alle perdite subite e pagare la sua caratura nell'acquisto di una

nuova nave. «Ad ogni modo, vecchio mio,» mi disse, «non vi mancherà nulla di cui possiate aver bisogno, e non appena mio figlio sarà di ritorno il vostro credito sarà soddisfatto in pieno.»

Detto questo, levò da una borsa e mi diede centosettanta moidores portoghesi d'oro; poi, a garanzia per il rimanente del debito, mi consegnò i documenti attestanti i diritti suoi e di suo figlio sulla nave con la quale quest'ultimo si era recato in Brasile, e della quale lui era proprietario per un quarto e suo figlio per un altro quarto.

Ero troppo commosso dalla bontà e onestà del brav'uomo per potere accettare; e ricordando tutto ciò che aveva fatto per me, raccogliendomi in mare, mostrandosi generoso in ogni occasione e soprattutto dandomi prova in questa circostanza di un'amicizia tanto sincera, le sue parole mi fecero quasi salire le lacrime agli occhi. Pertanto gli chiesi innanzitutto se le sue condizioni finanziarie gli consentissero di privarsi a mio favore di quel denaro senza costringerlo a sopportare sacrifici, sia pure transitori. Lui mi rispose che, in tutta sincerità, avrebbe dovuto imporsi qualche restrizione, ma che in ogni modo si trattava di denari miei, ed io potevo averne più bisogno di lui.

Tutto ciò che diceva quella brava persona era suggerito da sentimenti d'affetto, e invero più di una volta mentre parlava mi sentii prossimo al pianto. In conclusione, contai cento moidores di quelli offertimi, e gli chiesi penna e calamaio per rilasciargli regolare ricevuta. Poi gli restituii la differenza e lo assicurai che, qualora fossi rientrato in possesso della piantagione, gli avrei restituito anche il resto, come poi, in effetti, avrei fatto. Quanto ai documenti che comprovavano la sua quota di proprietà sulla nave del figlio, non li avrei accettati in nessun caso, ma se avessi avuto bisogno di denaro sapevo di poter contare sulla sua onestà per ottenerlo. Se invece non ne avessi avuto bisogno, e fossi entrato in possesso della somma sulla quale mi dava motivo di sperare, non avrei preteso più un soldo

da lui.

Esaurito questo argomento, il vecchio mi domandò se volevo che avviasse di persona le pratiche volte al riconoscimento dei miei diritti sulla piantagione. Gli dissi che intendevo recarmi io stesso in Brasile; e lui mi rispose che potevo farlo, se questo era il mio desiderio, ma che se volevo risparmiarmi il viaggio c'erano tanti modi per ottenere il riconoscimento delle mie spettanze e far mettere il denaro a mia immediata disposizione; e siccome sul fiume di Lisbona c'erano parecchie navi in partenza per il Brasile, fece iscrivere il mio nome in un pubblico registro, con la sua dichiarazione giurata che ero vivo ed ero la stessa persona che aveva acquistato l'appezzamento originario ed avviato l'impianto della piantagione in oggetto.

Tutto ciò venne regolarmente vidimato per mezzo di un atto notarile che recava acclusa una regolare procura, e il capitano mi suggerì di spedire il documento in questione a un mercante brasiliano di sua conoscenza, unitamente a una lettera di suo pugno, e poi mi propose di essere suo ospite fino a quando non fosse giunta la risposta.

Tutte le operazioni inerenti a questa procura furono svolte con impeccabile correttezza, e in meno di sette mesi ricevetti un pacco speditomi dagli eredi dei mercanti che erano stati miei fiduciari, e per conto dei quali io avevo intrapreso il fatale viaggio per mare. Questo pacco conteneva documenti e lettere personali.

C'era, innanzitutto, il rendiconto dei prodotti della mia azienda o piantagione nel corso di sei anni, a partire dall'anno in cui i loro genitori avevano chiuso i conti col mio vecchio amico, il capitano portoghese.

Questo saldo risultava di 1174 moidores a mio credito.

In secondo luogo c'era la contabilità relativa ai quattro anni successivi, durante i quali essi avevano trattenuto presso di sé i

proventi a mio favore, prima che il governo si avocasse l'amministrazione dei miei beni in quanto appartenenti a persona irreperibile e quindi, come si suol dire, giuridicamente defunta. A saldo di questo periodo, essendo aumentato nel frattempo il valore della piantagione, figurava una somma di 38.892 cruisadoes, pari a 3241 moidores.

Terzo, c'era il rendiconto del priore del convento di Sant'Agostino, il quale aveva percepito le rendite per un periodo di oltre quattordici anni. Egli non era tenuto a render ragione delle spese sostenute per l'ospedale, ma molto onestamente dichiarava di detenere ancora 872 moidores non distribuiti, che provvedeva ad accreditare sul mio conto.

Quanto alla quota devoluta al re, non mi venne restituito nulla.

C'era inoltre una lettera del mio socio, nella quale si congratulava caldamente con me nell'apprendere che ero ancora in vita e mi forniva delucidazioni circa lo sviluppo della piantagione, la sua produzione annua, l'estensione in acri di terreno, come veniva coltivata e quanti schiavi vi venivano impiegati; e mentre mi dichiarava di essersi fatto ventidue volte il segno della Croce e aver recitato altrettante avemarie per ringraziare la Beata Vergine ch'io fossi ancora vivo, m'invitava con molto calore a recarmi laggiù per prender possesso di quanto mi apparteneva, e a dargli al contempo le necessarie istruzioni circa la persona alla quale doveva affidare i miei beni, qualora non fossi andato di persona a prelevarli; e concludeva con la più cordiale attestazione di amicizia, sua e dei familiari. Poi mi mandava in dono sei splendide pelli di leopardo, che pare avesse ricevuto dall'Africa per mezzo di qualche altra nave mandata laggiù, e che probabilmente aveva goduto di una traversata più fausta della mia. M'inviò anche cinque casse di dolci squisiti e cento pezzi d'oro non coniato, di misura leggermente inferiore ai moidores.

Con la stessa nave i fiduciari mi spedirono milleduecento casse

di zucchero e ottocento rotoli di tabacco, oltre al saldo del loro debito in oro.

Poteva ben dire, ora, che la parabola conclusiva di Giobbe era migliore di quella iniziale. È impossibile descrivere il turbamento del mio cuore mentre leggevo queste lettere, e a maggior motivo quando mi ritrovai padrone di tutte le mie ricchezze; poiché infatti, quando arrivò il convoglio delle navi provenienti dal Brasile, la stessa nave che portava le lettere recava anche i miei beni, e la merce era già sana e salva all'estuario del fiume prima ancora che mi fossero recapitate le lettere. In breve, impallidii e mi sentii venir meno; e se il vecchio capitano non fosse corso a prendermi un cordiale, credo che l'improvviso impeto della mia gioia avrebbe sopraffatto la Natura ed io sarei morto sul colpo.

Del resto, continuai a star male anche più tardi, finché, dopo qualche ora, fu chiamato un medico, ed essendo nota in gran parte la causa del mio male, questi mi prescrisse un salasso, dopo di che mi sentii meglio e cominciai a riprendermi; ma sinceramente sono convinto che, se non avessi avuto modo di sfogare così il tumulto del mio sangue, sarei morto.

D'un tratto mi trovavo possessore di oltre cinquemila sterline in contanti, e avevo in Brasile una proprietà, come posso a ragione chiamarla, che mi fruttava più di mille sterline all'anno, sicure come la rendita di un fondo agricolo in Inghilterra; insomma, mi trovavo in una posizione tale che quasi non riuscivo a capacitarmene e stentavo a ritrovare me stesso, tanta era la gioia che provavo.

La prima cosa della quale mi preoccupai fu di ricompensare il mio primo benefattore, il vecchio capitano, che era stato caritatevole con me nell'ora della sventura, gentile ai miei inizi e oltremodo corretto alla fine. Gli mostrai tutto ciò che avevo ricevuto e gli dissi che, dopo la Provvidenza divina che regola ogni cosa, lui era certo la persona alla quale dovevo tutto; che

adesso toccava a me ricompensarlo, e in misura centuplicata. Pertanto gli resi innanzitutto quei cento moidores che avevo ricevuto da lui; poi convocai un notaio e gli feci redigere un atto ufficiale col quale rinunciavo ai quattrocentosettanta moidores che il capitano aveva riconosciuto di dovermi con assoluta sincerità e franchezza; poi feci stilare una procura, con la quale lo autorizzavo a riscuotere le rendite annuali della mia piantagione, e impegnavo il mio socio a rendere conto a lui come a me stesso, e di inviare a lui le rimesse per mezzo delle solite navi, con una clausola finale in base alla quale gli garantivo un'assegnazione vita natural durante di cento moidores all'anno sulle rendite in questione, da continuare, alla sua morte, con un vitalizio di cinquanta moidores annui a favore di suo figlio. E così ricompensai il mio vecchio amico.

Adesso dovevo decidere quale indirizzo prendere, e cosa fare del patrimonio che la Provvidenza mi aveva accordato; e per dire il vero adesso avevo più preoccupazioni di quante ne avessi nel corso della vita silenziosa trascorsa sull'isola, dove avevo bisogno solo di ciò che possedevo e possedevo soltanto ciò di cui avevo bisogno, mentre adesso era mio compito tutelare le sorti di un grosso fardello. Non avevo più una grotta nella quale nascondere i miei soldi, e nemmeno un posto senza chiave o serratura, ove sarebbe ammuffito o annerito prima che suscitasse l'interesse di qualcuno; al contrario non sapevo dove metterlo, a chi affidarlo. Per fortuna il mio vecchio protettore, il capitano, era una persona onesta, e questo era l'unico rifugio a mia disposizione.

In secondo luogo i miei interessi in Brasile sembravano richiamarmi laggiù; ma io non potevo decidermi al viaggio se prima non avevo sistemato i miei affari e affidato i miei beni in mani sicure. Sulle prime mi venne fatto di pensare alla mia vecchia amica, la vedova, che sapevo onesta e si sarebbe comportata correttamente nei miei riguardi, ma ormai era anziana, e povera per giunta; non potevo escludere che avesse

anche dei debiti. In poche parole, l'unica soluzione consisteva nel fare ritorno in Inghilterra portando con me il mio patrimonio.

Ma trascorsero alcuni mesi prima che mi decidessi. Nel frattempo, così come avevo largamente compensato, e con sua piena soddisfazione, il vecchio capitano, che tanto bene mi aveva fatto in passato, incominciai a preoccuparmi di quella povera vedova, il cui marito era stato il mio primo benefattore, mentre lei stessa era stata, fin quando aveva potuto la mia scrupolosa amministratrice e saggia consigliera. Incaricai pertanto un mercante di Lisbona di scrivere al suo corrispondente a Londra di pagarle una lettera di credito di cento sterline, pregandolo altresì di andarla a trovare recandole di persona quel denaro a nome mio, di parlarle e consolarla nella sua povertà assicurandole che, fino a quando io fossi vissuto, avrebbe ricevuto altri aiuti. Parimenti mandai altre cento sterline a ciascuna delle mie sorelle che vivevano in Inghilterra, perché, pur non versando nell'indigenza, non si può certo dire che fossero in agiate condizioni. Una di loro, infatti, dopo essersi maritata era rimasta vedova, e l'altra aveva un marito che non si comportava verso di lei come avrebbe dovuto.

Ma fra tutti i miei parenti e conoscenti non riuscivo a trovarne uno al quale affidare il grosso del mio capitale, per potermene andare in Brasile con la certezza di lasciarmi alle spalle una situazione sicura, e questa circostanza m'impensieriva.

A un certo punto avevo addirittura accarezzato l'idea di trasferirmi definitivamente in Brasile, perché in un certo senso era un po' come se fosse il mio paese di adozione. Ma nutrivo in me qualche scrupolo d'ordine religioso che a poco a poco mi fece cambiare idea, come spiegherò diffusamente fra breve. Tuttavia per il momento non era la religione a impedirmi di partire; e come non avevo esitato ad abbracciare esteriormente

la religione di quel paese per tutto il periodo in cui vi avevo soggiornato, così avrei potuto farlo adesso, con la differenza però che ora vivevo questo problema con maggior profondità di un tempo, e ogni volta che consideravo l'ipotesi di trascorrere il resto della mia vita e di morire laggiù, provavo un certo rimorso per essermi professato papista e consideravo tra me che questa non era la miglior religione nella quale morire.

Però, come dicevo poc'anzi, non fu questo il motivo principale che mi trattenne dal partire per il Brasile, quanto piuttosto il fatto che non sapevo davvero a chi lasciare il mio denaro. Per questo deliberai alla fine di portarlo con me in Inghilterra, nella speranza di farvi la conoscenza di qualcuno, o di ritrovare qualche parente che fosse degno della mia fiducia. Mi preparai dunque a partire per l'Inghilterra portando meco tutti i miei averi.

Per sistemare ogni pendenza prima del mio ritorno in patria, decisi di approfittare dell'imminente partenza di alcune navi per il Brasile e di inviare una congrua, doverosa risposta al resoconto minuzioso e veritiero che avevo ricevuto circa le diverse cose che mi concernevano.

Perciò scrissi innanzitutto al priore del convento di Sant'Agostino, ringraziandolo sentitamente per la sua intemeratezza e per gli 872 moidores che deteneva ancora a mia disposizione. E continuavo esternando la mia intenzione che cinquecento fossero destinati al monastero e i rimanenti venissero devoluti ai poveri, a discrezione del priore stesso, con la speranza che i buoni padri pregassero per me, e così via.

Scrissi la seconda lettera di ringraziamento ai miei due fiduciari, col pieno riconoscimento del loro comportamento onestissimo e scrupoloso; a costoro peraltro non mandai alcun regalo, date le loro floridissime condizioni finanziarie che avrebbero reso il mio gesto inopportuno.

Infine scrissi al mio socio dandogli atto dell'eccellente opera svolta per l'incremento della piantagione e della sua correttezza nell'accrescere la consistenza patrimoniale dell'azienda; al tempo stesso gli diedi le opportune istruzioni circa il modo di disporre in futuro della mia parte, in conformità con la procura che avevo dato al mio vecchio protettore, al quale lo pregavo di inoltrare a mano a mano tutto quanto fosse di mia spettanza, e fino a quando non avesse ricevuto ulteriori istruzioni; e lo assicuravo che era nelle mie intenzioni non soltanto di andarlo a trovare, ma di stabilirmi in Brasile per il resto dei miei giorni. A questa lettera unii uno splendido regalo di sete italiane per sua moglie e le sue figlie, delle quali mi aveva parlato il figlio del capitano, oltre a due pezze di ottimo panno inglese, del migliore che potessi trovare a Lisbona, cinque pezze di lanetta nera e alcuni pregevoli pizzi di Fiandra.

Dopo aver sbrigato in tal modo i miei affari, venduto le mie merci e trasformato tutto il mio capitale in lettere di credito, affrontai il problema della via da seguire per fare ritorno in Inghilterra. Certo, ero avvezzo alle traversate per mare, tuttavia questa volta provavo una strana riluttanza a raggiungere l'Inghilterra per nave; non sapevo farmene una ragione, e nondimeno quest'avversione profonda andò via via aumentando, al punto che non una volta, ma due o tre volte consecutive, rinunciai al viaggio quando già avevo imbarcato i miei bagagli.

È vero che i miei viaggi per mare erano stati tutti infausti, e in questo poteva risiedere la ragione di questa mia ripugnanza; ad ogni modo sono convinto che non si debba mai reprimere questi moniti del nostro pensiero, quando le circostanze siano molto importanti. Due delle navi che avevo scelto per imbarcarmi, cioè che avevo preferito alle altre (al punto da caricare i miei effetti personali sull'una ed essermi accordato col capitano dell'altra) non giunsero a destinazione: la prima, infatti, venne catturata dagli algerini, e l'altra fece naufragio a

capo Start, vicino a Torbay, e tutti gli uomini, salvo tre soli, morirono annegati. Così, indipendentemente dalla nave sulla quale mi fossi imbarcato, avrei fatto una misera fine, e non è facile dire quale sarebbe stata la peggiore.

In questo stato di ansiosa perplessità, mi confidai col mio vecchio consigliere, che mi esortò a rinunciare a quella traversata e ad optare per il viaggio via terra fino a La Coruña, dove avrei potuto imbarcarmi e attraversare il Golfo di Biscaglia fino a La Rochelle; di qui non mi sarebbe rimasto che un viaggio comodo e sicuro via terra fino a Parigi, e di lì a Calais e a Dover. Oppure avrei potuto raggiungere Madrid, e compiere tutto il tragitto per terra attraverso la Francia.

In breve, ero così prevenuto nei confronti di un viaggio per mare, a parte il tratto inevitabile da Calais a Dover, che decisi di effettuare tutto il viaggio attraverso la terraferma. Per giunta non avevo fretta né tantomeno problemi finanziari, cosicché il percorso sarebbe stato tanto più piacevole. Anzi, per renderlo ancora più piacevole, il vecchio capitano mi presentò un gentiluomo inglese, figlio di un mercante di Lisbona, che sarebbe stato lieto di fare il viaggio in mia compagnia; poi si aggregarono anche due commercianti inglesi e due giovani gentiluomini portoghesi, i quali ultimi si sarebbero fermati a Parigi. In conclusione eravamo in sei, oltre a cinque servitori, perché i due mercanti e i due portoghesi si accontentarono di un servitore in due per risparmiare sulle spese. Da parte mia assunsi un marinaio inglese quale mio servitore per il viaggio, oltre al mio fido Venerdì, che era troppo spaesato per adempiere alle sue funzioni lungo un tragitto di quel genere.

Così partii da Lisbona; e siccome eravamo tutti debitamente equipaggiati di armi e di cavalli, formavamo un piccolo drappello del quale mi fecero l'onore di esser nominato il capitano, sia perché ero il più anziano del gruppo, sia perché disponevo di due servitori ed ero stato io il promotore del

viaggio.

Come non ho voluto tediarvi coi miei diari di mare, così non intendo annoiarvi con la cronaca del mio viaggio per terra; tuttavia non posso esimermi dal ricordare le avventure più salienti che ci occorsero durante questo viaggio, risultato in pratica assai monotono e faticoso.

Arrivati a Madrid, essendo tutti stranieri avremmo voluto trattenerci un poco in Spagna per vedere la Corte e quant'altro meritava di essere visto. Ma siccome eravamo alla fine dell'estate, fummo indotti a ripartire al più presto, cosicché lasciammo Madrid intorno alla metà di ottobre. Raggiunto il confine della Navarra, incominciammo a ricevere, nella varie città che attraversavamo, l'allarmante notizia che sul versante francese dei Pirenei era caduta moltissima neve, al punto da costringere parecchi viaggiatori a ritornare a Pamplona, dopo aver tentato, con gravissimo rischio, di varcare la catena montuosa.

Quando poi a nostra volta arrivammo a Pamplona, constatammo che quelle voci erano fondate, e per giunta c'era un freddo che a me, assuefatto ai climi molto caldi, anzi, a vivere in paesi ove si stentava a tenere indumenti addosso, riusciva veramente insopportabile. E oltre ad essere fastidioso, costituiva una vera sorpresa, perché solo dieci giorni prima avevamo lasciato la Vecchia Castiglia, ove il clima non solo era mite ma addirittura caldo. Qui invece soffiava un vento gelido che scendeva dai Pirenei, così pungente da riuscire né più né meno intollerabile e farci temere il congelamento delle mani e dei piedi.

Il povero Venerdì rimase davvero spaventato quando vide le montagne ricoperte di neve e sentì quell'aria così fredda, non avendo mai visto né percepito niente di simile in vita sua.

Ad aggravare la situazione, quando arrivammo a Pamplona

continuò a scendere una neve così fitta e insistente, che la gente si stupiva di questo inverno tanto precoce. Le strade, già malagevoli prima, divennero letteralmente impraticabili perché in certi tratti la neve era troppo alta per poter proseguire, e non essendo gelata, a differenza di quanto avviene nei paesi del Nord, era impossibile muoversi senza correre il rischio di finir seppelliti ad ogni passo. Fummo costretti a restare a Pamplona venti giorni; dopo di che, vedendo avanzare l'inverno senza alcuna probabilità che il tempo volgesse al bello (poiché fu quello l'inverno più rigido mai visto in Europa a memoria d'uomo) proposi di recarci tutti a Fuenterrabìa, e di qui compiere su una nave la breve traversata fino a Bordeaux.

Stavamo considerando questa eventualità, quando sopraggiunsero quattro gentiluomini francesi, i quali, bloccati sul versante francese delle montagne come noi lo eravamo su quello spagnolo, avevano trovato una guida che li aveva portati fino ai margini della Linguadoca, facendoli valicare certi passi secondari ove la neve non costituiva un impedimento insormontabile; anche quando la neve era abbondante, ci dissero, era gelata, e quindi abbastanza dura per sopportare il loro peso e quello dei loro cavalli.

Mandammo a chiamare questa guida, la quale ci disse che si sarebbe impegnata a condurci lungo lo stesso itinerario senza esporci ad alcun pericolo, a patto che fossimo armati a sufficienza per poterci difendere dagli animali feroci; infatti, spiegò, accadeva spesso che a causa di nevicate così copiose i lupi scendessero dall'alto dei monti, resi famelici dalla mancanza di cibo perché il terreno era completamente ricoperto di neve. Rispondemmo che le nostre armi erano sufficienti per affrontare bestie del genere, sempre che lui ci assicurasse di non aver nulla da temere da parte di lupi a due gambe, i quali, stando a quanto ci era stato detto, costituivano il maggior rischio per noi, specie sul versante francese dei Pirenei.

La guida ci tranquillizzò, asserendo che non avremmo corso alcun pericolo di siffatta natura lungo il tragitto in questione; perciò di buon grado acconsentimmo a seguirlo, e così fecero altri dodici signori, alcuni francesi ed altri spagnoli, coi loro servitori: gli stessi che avevano già tentato di passare, come ho riferito poco fa, ed erano stati costretti a tornare sui loro passi.

Così partimmo tutti da Pamplona, con la nostra guida, il 15 novembre; e confesso di essermi stupito non poco nel constatare che, invece di procedere, la guida tornava indietro, facendoci ripercorrere una ventina di miglia lungo la strada per la quale eravamo arrivati da Madrid.

Pertanto, dopo aver attraversato due fiumi ed essere penetrati nella pianura, ci trovammo in una bellissima regione, dal clima mite e senza più traccia di neve; solo allora, deviando bruscamente verso sinistra, si avvicinò alle montagne per un'altra strada, e sebbene i monti e i precipizi avessero un aspetto veramente pauroso, pure ci fece fare tanti rigiri e tante giravolte, e ci condusse per sentieri così tortuosi, che quasi senza avvedercene varcammo lo spartiacque delle montagne, e senza incontrare soverchia difficoltà nella neve. Poi, quasi di colpo, egli ci additò le feraci e ubertose province della Linguadoca e della Guascogna, che si schiudevano alla nostra vista in un paesaggio verde e lussureggiante, quantunque ne fossimo ancora assai lontani e dovessimo affrontare un altro tratto di cammino arduo e faticoso.

Tuttavia per un giorno e una notte fummo bloccati da una fittissima nevicata. Proseguire era impossibile e nutrivamo serie inquietudini.

Ma la guida ci rassicurò dicendo che ben presto il maltempo sarebbe cessato. Infatti gradualmente avevamo continuato a perder quota, e a poco a poco ci dirigevamo verso nord. Così, affidandoci alla nostra guida, continuammo il tragitto.

Mancavano un paio d'ore al crepuscolo; la guida ci precedeva ed era fuori dalla nostra vista, quando tre lupi giganteschi, seguiti da un orso, balzarono fuori da una gola che costeggiava i margini di un fittissimo bosco. Due dei lupi piombarono addosso alla guida, e se questa si fosse trovata a mezzo miglio di distanza da noi, senza dubbio l'avrebbero sbranata senza darci il tempo di intervenire. Una delle belve si lanciò sul cavallo e l'altra aggredì l'uomo con impeto così feroce, che la vittima non ebbe il tempo di estrarre la pistola, e prese a urlare invocando a gran voce il nostro nome. Ordinai a Venerdì, che mi stava al fianco, di correre avanti per vedere che cosa stesse accadendo, e non appena Venerdì fu in vista della guida si mise anch'egli a gridare con quanto fiato aveva in gola: «Padrone! Padrone!» Poi arditamente si lanciò al galoppo verso lo sventurato e sparò un colpo di pistola alla testa del lupo che lo aveva assalito.

Fu una fortuna per il disgraziato che ci fosse il mio servitore Venerdì, cioè un uomo già assuefatto nella sua terra d'origine alla presenza di animali del genere, e quindi per nulla timoroso. Infatti Venerdì si avvicinò il più possibile, poi sparò alla bestia, come ho già detto, mentre chiunque altro di noi avrebbe sparato a maggior distanza, col rischio di mancare il lupo o di colpire l'uomo.

Ma c'era di che atterrire un uomo più ardimentoso di me, e in effetti tutto il gruppo fu oltremodo allarmato quando, insieme al colpo sparato da Venerdì, udimmo risuonare da ambo i lati del cammino il terrificante ululato dei lupi, moltiplicato dall'eco delle montagne, cosicché avevamo la sensazione che ce ne fosse una vera moltitudine; e in verità non erano così pochi da non darci motivo di esserne impensieriti.

Ad ogni modo, quando Venerdì ebbe ucciso il lupo, l'altro, che aveva azzannato il cavallo, mollò la presa e si diede alla fuga. Per fortuna lo aveva addentato alla testa, dove le borchie dei

finimenti avevano trattenuto le zanne, per cui le ferite erano abbastanza lievi. L'uomo, invece, era in condizioni pietose: il lupo lo aveva azzannato una volta al braccio ed una sopra il ginocchio; ed egli era proprio sul punto di crollare a terra per le impennate inconsulte del suo cavallo, quando Venerdì era intervenuto e aveva ucciso il lupo.

Nell'udire lo sparo, tutti noi, com'è naturale, affrettammo il passo spronando i cavalli alla massima velocità consentita dal disagevole sentiero lungo il quale procedevamo, per vedere che cosa fosse accaduto. E non appena sbucammo dal folto degli alberi, che prima ci impedivano la visuale, comprendemmo come stavano le cose e come Venerdì avesse liberato la sventurata guida, anche se lì per lì non fummo in grado di capire che genere di belva avesse ucciso.

Ma nessun combattimento fu mai condotto con tanto ardire e in modo così insolito come quello che si svolse dopo fra l'orso e Venerdì, procurando a tutti (sebbene in un primo tempo fossimo sorpresi e alquanto in ansia per lui) il massimo divertimento. Dirò innanzitutto che l'orso è un animale goffo e pesante, e non può correre a grande velocità come il lupo, che invece è agile e leggero; ma esso presenta due peculiarità che solitamente determinano il suo comportamento. Prima di tutto occorre osservare che gli uomini non sono la sua preda naturale, perché, sebbene io non sappia come si regoli quando è molto affamato, come doveva essere in questa circostanza, dato che ogni cosa era coperta di neve, in genere l'orso non attacca l'uomo, a meno che non sia quest'ultimo ad aggredirlo per primo. Al contrario, se lo incontrate nei boschi e non lo importunate, non vi fa nulla di male; ma in tal caso bisogna aver cura di trattarlo con molto garbo e di cedergli il passo, perché è un gentiluomo oltremodo suscettibile, che non si scosterebbe di un millimetro nemmeno per lasciar passare un principe. Anzi, se proprio avete paura, la miglior cosa da fare è di volgere gli occhi altrove e proseguire il cammino. Può infatti

accadere che, se si resta immobili e lo si fissa negli occhi, egli si offenda; e del pari se ne ha a male se si lancia in aria o gli si butta addosso qualcosa che lo colpisce, foss'anche un pezzetto di legno non più grosso di un dito, e in questo caso non pensa ad altro che a porre in atto la sua vendetta, perché di fronte a una questione d'onore pretende di avere soddisfazione. E questa, appunto, è la sua prima caratteristica. La seconda è che, se lo avete offeso anche una sola volta, non vi darà più tregua fino a quando non si sia vendicato, e vi inseguirà, instancabile, fino a raggiungervi.

Il mio servitore Venerdì aveva dunque salvato la nostra guida, e quando noi arrivammo sul posto la stava aiutando a smontare da cavallo, perché l'uomo era ferito e spaventato, anzi, più spaventato che ferito.

Proprio in quel momento vedemmo l'orso sbucare dal bosco. Era un animale di mostruose proporzioni, di gran lunga il più grosso che avessi mai veduto. Al vederlo tutti ne restammo turbati, ad eccezione di Venerdì, il cui viso era atteggiato a una sorta di allegra spavalderia. «Oh! Oh! Oh!» esclamò Venerdì, indicando per tre volte il bestione. «Padrone, tu dare me permesso. Me stringere mano con lui. Tu fare bella risata!»

Non riuscivo a capacitarmi che la cosa potesse divertirlo a tal punto.

«Sei pazzo!» esclamai, «vuoi farti sbranare?»

«Sbranare me? Lui sbranare me?» disse Venerdì. «Io mangiare lui invece. Io far fare te bella risata. Io far divertire tutti.»

E tosto sedette per terra, si tolse gli stivali e infilò un paio di scarpette leggere, basse e scollate, che teneva in tasca; poi affidò il suo cavallo all'altro mio servitore e impugnando il fucile corse via, veloce come il vento.

L'orso avanzava bel bello, senza curarsi di nessuno di noi, finché Venerdì, andandogli accosto, non prese a parlargli come

se l'animale potesse capirlo. «Tu ascoltare, tu ascoltare,» diceva Venerdì, «io parlare con te.»

Noi seguivamo a una certa distanza. Ora stavamo scendendo lungo il versante guascone delle montagne, ed eravamo penetrati in un'immensa ma rada foresta, che ricopriva un pianoro molto ampio ed aperto, tutto sparso d'alberi.

In brevissimo tempo Venerdì raggiunse l'orso; poi raccolse un sasso e glielo lanciò contro, ma senza fargli più male che se lo avesse tirato contro un muro. Tuttavia raggiunse il suo scopo: infatti quel mariuolo di Venerdì non aveva la minima paura, e aveva gettato il sasso solo perché l'orso c'inseguisse e ci facesse fare una bella risata, come diceva lui.

Quando l'orso sentì arrivare la sassata e si accorse dell'uomo, si girò dirigendosi verso di lui, affrettando il passo come se avesse avuto il diavolo in corpo e assumendo una buffa andatura caracollante, simile a quella di un cavallo che proceda al trotto. Venerdì si affrettò a fuggire verso di noi, come se avesse avuto bisogno del nostro aiuto, cosicché ci apprestavamo a sparare all'orso senza ulteriori indugi, per salvare la vita del mio servitore. Io peraltro ero molto in collera con lui, perché aveva indotto l'orso a muovere nella nostra direzione quando stava già andandosene per i fatti suoi da tutt'altra parte; ed ero tanto più in collera in quanto, dopo aver attirato su di noi l'attenzione dell'orso, se l'era data a gambe. Perciò gli gridai:

«Canaglia, è questa la tua maniera di farci ridere? Coraggio, sbrigati a riprendere il tuo cavallo, altrimenti non possiamo sparare all'orso.»

Ma subito Venerdì si mise a gridare:

«No sparare, no sparare, stare fermo, io fare te ridere molto.»

E siccome quella creatura straordinariamente agile correva molto più veloce dell'orso, ecco che di colpo deviò ad angolo

retto, e avendo avvistato una grande quercia adatta al suo scopo, ci fece cenno di seguirlo. Poi, aumentando la velocità, raggiunse l'albero e vi salì con prodigiosa agilità dopo aver abbandonato a terra il fucile, a cinque o sei iarde dalle radici della pianta.

Un istante dopo l'orso raggiunse la quercia, mentre noi seguivamo a una certa distanza; dapprima si fermò accanto al fucile, lo fiutò, poi non se ne interessò oltre e cominciò ad arrampicarsi sull'albero, agile come un gatto, ad onta della sua mole. Io ero sgomento di fronte alla follia del mio servitore, poiché di follia sembrava trattarsi, e non riuscivo assolutamente a trovarvi qualcosa di comico. Frattanto l'orso continuava a salire, cosicché noi ci facemmo ancora più accosto.

Quando fummo ai piedi dell'albero, Venerdì si era portato fino all'estremità più esigua di un grosso ramo, e l'orso era a mezza via fra il tronco e lui; ma non appena l'orso ebbe raggiunto la parte più sottile del ramo: «Benissimo,» esclamò Venerdì, «adesso voi vedere che io insegnare ballo all'orso.» E si mise a saltare e a scuotere il ramo, mentre l'orso barcollava ma riusciva egualmente a tenersi in equilibrio e si guardava alle spalle per vedere se c'era modo di tornare sui suoi passi. Allora davvero ci mettemmo a ridere di gusto, ma Venerdì aveva appena cominciato a farci divertire. Quando vide che l'orso si era fermato riprese a chiamarlo, proprio come se l'orso potesse capire l'inglese: «Come, non venire più avanti? Prego, venire avanti, venire ancora avanti!» E smise di saltare e di scuotere il ramo. Allora l'orso, come se davvero avesse capito il significato di quell'esortazione, avanzò un poco; ma subito Venerdì ricominciò a saltare e l'orso fu costretto a fermarsi un'altra volta.

A questo punto ci sembrò che fosse venuto il momento di colpire l'orso alla testa, e perciò gridai a Venerdì di star fermo e

di lasciarci sparare alla bestia; ma lui mi rispose, quasi invocando: «Oh, prego, prego, no sparare, io sparare poco fa,» e con questo voleva dire «fra poco».

Insomma, a farla breve, Venerdì continuò a farlo ballare, e l'orso se ne stava abbarbicato al ramo, barcollante e in apparenza prossimo a cadere, e noi non riuscivamo a immaginare che cosa si proponesse di fare, quello scavezzacollo. Dapprima infatti avevamo creduto che volesse far scivolare l'orso giù dal ramo, ma ora ci accorgevamo che l'animale era troppo furbo per lasciarsi giocare così: infatti evitava di sporgersi troppo in avanti, e si teneva saldamente afferrato con le zampe e con gli unghioni, per cui non riuscivamo a prevedere come e quando si sarebbe conclusa questa burla.

Ma Venerdì ben presto cancellò ogni nostra perplessità in proposito. Vedendo che l'orso si teneva ben saldo al ramo e non si lasciava indurre a venire avanti, «Bene, bene,» disse, «tu no venire avanti, allora venire io, venire io, tu no venire da me, allora venire io da te.» E nel dir questo si spinse ancora più in fuori, dove il ramo era ormai così sottile da flettersi sotto il suo peso, e qui si lasciò scivolare con grande destrezza fino a quando il ramo si fu abbastanza piegato verso il basso da permettergli di saltare a terra, correre al fucile, impugnarlo e fermarsi.

«Coraggio, Venerdì,» gli dissi, «che cosa vuoi fare, ora? Perché non gli spari?»

«No sparare,» rispose Venerdì, «io ancora no sparare, io aspettare, fare voi ridere ancora.» E fu così, infatti, come adesso vedremo, perché quando l'orso si accorse che il suo nemico se n'era andato, arretrò lungo il ramo sul quale si era fermato, ma con estrema cautela, guardandosi alle spalle ad ogni passo e procedendo a ritroso fino a ritrovarsi di nuovo all'altezza del tronco; poi, sempre all'indietro, scese dall'albero

reggendosi con gli unghioni e spostando una zampa alla volta, molto lentamente. Allora, proprio nel momento in cui stava per posare a terra la zampa posteriore, Venerdì avanzò fino a trovarsi vicinissimo al bestione, gli appoggiò la bocca del fucile dietro l'orecchio e sparò, fulminandolo sul colpo.

Allora quel briccone si volse a guardarci per vedere se ridevamo, e quando capì dalla nostra espressione che ci eravamo divertiti davvero, a sua volta scoppiò in una fragorosa risata.

«Così uccidere orso in mio paese,» fu il suo commento.

«Non è possibile,» obiettai, «dal momento che non avete fucili.»

«No,» disse, «no fucili, ma avere grande lunghissima freccia.»

Fu davvero per noi un piacevole diversivo; il che non c'impedì di trovarci tuttora in una zona impervia, con la guida ferita e senza sapere quale partito prendere. Mi rintronava nel capo l'ululare dei lupi, e in verità, fatta eccezione per i rumori che avevo udito echeggiare lungo le coste africane, e dei quali ho parlato a suo tempo, non avevo mai sentito nulla di così spaventoso.

Queste circostanze e l'approssimarsi della notte c'indussero a proseguire il cammino, altrimenti avremmo accondisceso al desiderio di Venerdì, che intendeva scuoiare l'animale per asportarne la pelliccia, che indubbiamente meritava di essere conservata; ma avevamo ancora tre miglia da percorrere, e la guida ci esortava ad affrettarci, per cui abbandonammo l'orso e continuammo il nostro viaggio.

Il suolo era ancora tutto coperto di neve, sebbene lo strato fosse meno alto e pericoloso che in montagna. Le bestie feroci, come ci fu detto in seguito, erano scese nei boschi e in pianura alla ricerca di cibo, causando gravi danni nei villaggi, dove avevano aggredito i contadini e ucciso gran numero di pecore e

di cavalli, e persino qualche persona.

Avevamo ancora un tratto pericoloso da percorrere, e la guida ci disse che, se c'erano altri lupi nella zona, li avremmo sicuramente trovati in quel punto. Si trattava infatti di un breve pianoro cinto per ogni lato dalla foresta, con un lungo sentiero, stretto e incassato, che dovevamo percorrere per superare il bosco e raggiungere il villaggio nel quale avremmo trascorso la notte.

Mancava circa mezz'ora al tramonto quando penetrammo nel fitto degli alberi, ed era da poco tramontato il sole quando arrivammo al pianoro. Nel primo tratto di foresta non incontrammo nessun animale, tranne in una breve radura ove cinque grossi lupi ci tagliarono la strada sfrecciando l'uno dietro l'altro come stessero inseguendo una preda; probabilmente non si erano accorti di noi, e in un baleno scomparvero ai nostri occhi. Subito la nostra guida, che tra parentesi era un vero pusillanime, ci disse di prepararci a sparare, perché a suo avviso stava per sopraggiungere un altro branco di lupi.

Tenemmo le armi pronte e gli occhi aperti, ma non avvistammo altri lupi fino alla fine di quel tratto di bosco, che era lungo circa mezzo miglio, quando sbucammo nel pianoro. E qui non ci mancarono ottime ragioni per stare all'erta. La prima cosa che incontrammo sui nostri passi fu la carogna di un cavallo ucciso dai lupi, una dozzina dei quali lo stava sbranando. Né si poteva dire che lo mangiassero, perché in pratica ne stavano spilluzzicando le ossa; la carne era già stata interamente divorata.

Non ci parve il caso di disturbarli durante quel banchetto, né loro si curarono della nostra presenza. Venerdì voleva spararsi addosso, ma io glielo vietai nel modo più categorico: pensavo che molto probabilmente ci saremmo trovati in frangenti molto più spinosi di quanto non prevedessimo. Eravamo giunti a circa

metà del pianoro, quando alla nostra sinistra sentimmo provenire dal folto della foresta lo spaventoso ululato di un altro branco di lupi, e subito dopo ne vedemmo un centinaio puntare dritto su di noi, in formazione serrata, e la maggior parte allineati in bell'ordine come le truppe di un esercito schierato da esperti ufficiali.

Non sapevo quale fosse il modo migliore di fargli fronte, ma riflettei che la soluzione migliore consisteva nel disporci anche noi in fila serrata, cosa che facemmo in pochi istanti. Per evitare che intercorresse un intervallo troppo lungo tra una scarica di colpi e l'altra, ordinai che sparasse solo una metà dei miei uomini, in modo che l'altra metà si tenesse pronta a sparare subito dopo, caso mai i lupi continuassero ad avanzare su di noi; e che quelli che avevano sparato per primi non perdessero tempo a ricaricare i fucili ma stessero pronti con le pistole in pugno (ognuno di noi, infatti, disponeva di un fucile e due pistole), per cui, con questo espediente, potevamo effettuare sei scariche, ciascuna con un numero di colpi pari alla metà del gruppo complessivo degli uomini. Ma per il momento non fu necessario, perché alla prima scarica il nemico si arrestò, terrorizzato sia dal fragore, sia dal lampeggiare degli spari. Quattro lupi caddero, colpiti al capo, e molti altri fuggirono sanguinanti, come si vide chiaramente dalle chiazze lasciate sulla neve. Per l'esattezza si arrestarono, come appunto dicevo, ma non si ritirarono subito. Allora mi ricordai di aver sentito dire che la voce dell'uomo spaventa anche gli animali più feroci, cosicché ingiunsi al gruppo di urlare con quanta voce aveva in gola; ed ebbi modo di appurare che quella credenza non era infondata, perché alle nostre grida i lupi cominciarono ad arretrare e a volgerci le spalle. Allora ordinai di sparare una seconda raffica, che li fece fuggire a precipizio nella foresta.

Questo intervallo ci offrì il destro di ricaricare i fucili, mentre continuavamo il cammino per non perdere altro tempo; ma

avevamo appena finito di ricaricare le armi e di rimetterci all'erta, quando udimmo uno spaventevole rumore provenire dallo stesso bosco alla nostra sinistra, ma un poco più avanti, lungo la strada che ancora dovevamo percorrere.

La notte avanzava; cominciava a imbrunire, e questo aggravava la nostra situazione; ma quel clamore aumentava sempre più, e noi capivamo perfettamente che si trattava degli ululati e delle strida di quelle bestiacce indemoniate; poi, all'improvviso, apparvero due o tre branchi di lupi: uno sulla destra, uno sulla sinistra, uno alle nostre spalle e uno di fronte a noi. In poche parole eravamo circondati. Tuttavia non ci assalirono e noi continuammo a procedere spronando i cavalli alla massima velocità che ci era consentita; infatti, essendo il percorso alquanto sconnesso, non potevamo superare l'andatura di un trotto sostenuto. Arrivammo così in vista di un altro tratto boscoso, che occorreva attraversare e concludeva il pianoro. Ma mentre ci stavamo avvicinando al sentiero, o varco, avvistammo una torma confusa di lupi che sostava davanti al passaggio.

In quella, da un'altra via di accesso al bosco udimmo echeggiare una fucilata; ci voltammo a guardare, e vedemmo sbucare di tra gli alberi un cavallo con la sella e le briglie che fuggiva come il vento, inseguito da sedici o diciassette lupi scatenati. Il cavallo, in verità, correva più veloce di loro, tuttavia ci sembrava impossibile che potesse reggere a lungo a quel galoppo, per cui non avevamo dubbi che alla fine lo avrebbero raggiunto, e sapevamo perfettamente quale sarebbe stata la sua sorte.

A questo punto ci trovammo di fronte a una visione orrenda, perché, dopo aver cavalcato fino al sentiero donde era uscito il cavallo, trovammo i resti di un altro cavallo e di due uomini divorati da quelle bestie fameliche; e certo il colpo d'arma da fuoco che avevamo udito era stato sparato da uno dei due

sventurati, perché accanto a lui giaceva un fucile scarico. Quanto al corpo, mancava del busto e della testa, divorati dai lupi.

Questo spettacolo ci riempì di orrore, né sapevamo che partito pigliare. Ma le belve ci tolsero dall'imbarazzo, perché subito si radunarono in massa attorno a noi, nella speranza di far preda. Credo che non fossero meno di trecento. Per nostra fortuna, poco prima che iniziasse il bosco c'erano dei grossi tronchi, abbattuti, immagino, l'estate precedente, e qui lasciati in attesa di essere trasportati altrove. Schierai il mio drappello fra quei tronchi, e dopo esserci messi in fila dietro uno più imponente degli altri, proposi di scender tutti da cavallo e di servirci del tronco come di un parapetto, disponendoci a triangolo, cioè su tre fronti, tenendo i cavalli al centro.

Fu una saggia deliberazione, perché i lupi si scagliarono su di noi con impeto furibondo. Ci piombarono addosso con una specie di ringhio, e si avventarono sul tronco che, come ho detto, ci faceva da parapetto, come se si sentissero sicuri di raggiungere la preda; e questa loro furia era probabilmente dovuta alla vista dei cavalli, che erano la preda alla quale maggiormente miravano. Allora ordinai agli uomini di sparare nell'ordine testé descritto, e cioè a ritmo alterno, e tutti mirarono così bene da uccidere parecchi lupi alla prima raffica; tuttavia bisognava far fuoco senza interruzione, perché si gettavano all'assalto come demoni, i primi incalzati da quelli che seguivano.

Dopo aver esploso anche la seconda scarica, per un attimo ci parve che si fermassero, ed io sperai che si disperdessero; ma fu, appunto, questione di un istante, perché altri sopraggiungevano di continuo; allora sparammo anche con le pistole, e con queste quattro scariche riuscimmo a ucciderne diciassette o diciotto e a ferirne il doppio; ma nonostante questo continuavano ad attaccarci.

Non ero propenso a sparare subito i pochi colpi che ancora ci restavano; perciò chiamai il mio servitore, ma non Venerdì, impegnato in faccende ben più importanti, perché con gesti velocissimi aveva già provveduto a ricaricare i nostri due fucili mentre noi eravamo impegnati nel combattimento. Dunque, stavo dicendo che chiamai l'altro mio servitore, gli diedi un corno pieno di polvere e gli dissi di stenderla lungo tutto il tronco formando una lunga striscia di un certo spessore. L'uomo obbedì, ed ebbe appena il tempo di allontanarsi prima che i lupi gli piombassero addosso; ed anzi, alcuni raggiunsero il tronco proprio nel momento in cui io, facendo scattare il grilletto di una pistola scarica, appiccavo fuoco alla polvere. I lupi che già erano balzati sul tronco furono investiti dalla fiammata, e sei o sette di loro caddero, o meglio furono scaraventati in mezzo a noi dalla violenza dello scoppio e dalla paura del fuoco.

In un attimo noi li uccidemmo, mentre gli altri rimasero così spaventati dal bagliore accecante dell'esplosione, che arretrarono un poco. Allora ordinai di sparare gli ultimi colpi di pistola in un'unica raffica, e di lanciare un grande urlo tutti insieme, dopo di che finalmente i lupi ci voltarono la schiena, e noi potemmo lanciarci contro una ventina di queste belve che si dibattevano ferite sul terreno, e le finimmo a colpi di spada. Il risultato confortò la nostra attesa: infatti le strida e i gemiti di questi ultimi furono perfettamente capiti dai loro compagni, i quali fuggirono tutti e ci lasciarono in pace.

In tutto ne avevamo uccisi una sessantina, e se fosse stato giorno ne avremmo uccisi molti di più. Così, avendo sgombrato il campo di battaglia, ci rimettemmo in cammino, perché avevamo ancora circa un miglio da percorrere. Più di una volta, lungo la strada, udimmo ancora echeggiare nei boschi il ringhio e il latrato di quelle bestie affamate, e a tratti ci parve di vederne qualcuna, ma senza esserne certi perché eravamo abbagliati dal riverbero della neve. Così, dopo un'ora

di cammino arrivammo nel villaggio dove avremmo alloggiato, e qui trovammo la gente oltremodo allarmata e tutta in armi; infatti la notte avanti i lupi e alcuni orsi erano penetrati nel paese, seminando il panico, e adesso erano costretti a montare la guardia giorno e notte per proteggere il bestiame, e addirittura le persone.

Il mattino dopo la nostra guida stava così male, e le membra le si erano così gonfiate per l'infiammarsi delle ferite, che le fu impossibile proseguire; perciò dovemmo assoldare sul posto un'altra guida insieme alla quale raggiungemmo Tolosa, ove fummo accolti da un ottimo clima, da una campagna fertile e ridente: niente più neve, niente lupi, niente di tutto ciò.

Quando a Tolosa raccontammo l'accaduto, ci sentimmo dire che l'avvenimento era tutt'altro che insolito, che accadeva spesso di trovare i lupi nella grande foresta ai piedi delle montagne, specie quando il suolo era interamente coperto di neve; ma insistettero a interrogarci sulla guida che avevamo assunto, e che si era presa la responsabilità di condurci lungo un simile tragitto in una stagione tanto ingrata; potevamo reputarci fortunati, ci dissero, di non essere stati sbranati da quelle belve. Quando raccontammo in qual modo ci eravamo disposti, coi cavalli in mezzo, ci rimproverarono dicendo che avevamo corso il rischio di morire tutti, con cinquanta probabilità contro una; che era stata la vista dei cavalli a scatenare la loro ferocia, perché i cavalli sono la loro preda più ambita; che di solito i lupi temono i fucili, ma la fame e la collera, oltre alla bramosia di scagliarsi sui cavalli, li rende incuranti del pericolo; e se non fossimo riusciti a tenerli sotto controllo sparando senza posa, e poi con lo stratagemma della polvere da sparo, molto probabilmente ci avrebbero sgozzati, mentre invece, se fossimo rimasti in sella ai cavalli sparando dall'alto delle nostre cavalcature, essi non si sarebbero arrischiati ad attaccare i cavalli, vedendoli montati da uomini. Nella peggiore delle ipotesi, continuarono, avremmo dovuto

abbandonare i cavalli ai lupi, i quali, avidi di divorarseli, ci avrebbero permesso di metterci in salvo, specie disponendo di armi da fuoco ed essendo un gruppo tanto numeroso.

Per conto mio, mai in vita mia avevo provato così viva la sensazione del pericolo, e quando avevo visto quei trecento diavoli scatenati piombarci addosso con le fauci spalancate, pronte a divorarci, senza alcun riparo, alcuna possibilità di ritirata, mi ero già dato per spacciato. Anzi, dopo aver vissuto un'esperienza simile, credo proprio che non attraverserò mai più quelle montagne, e penso che preferirei percorrere mille miglia per mare, anche se sapessi di dover affrontare un uragano alla settimana.

Per quanto riguarda il mio viaggio attraverso la Francia, non ho niente di particolare da annotare: niente di cui altri viaggiatori non abbiano già avuto modo di parlare molto meglio di quanto possa fare io. Da Tolosa raggiunsi Parigi, e di qui, senza sostarvi a lungo, proseguii per Calais. Il 14 gennaio sbarcavo sano e salvo a Dover, dopo aver viaggiato con un tempo veramente gelido.

Ero dunque arrivato al centro e al punto d'origine dei miei viaggi, e in breve tempo entrai in possesso di tutto il capitale recentemente acquisito, perché non incontrai alcuna difficoltà nel riscuotere le lettere di credito che avevo portato con me.

A farmi da guida e da consigliera fu ancora la mia vecchia amica, la buona vedova, la quale, in segno di gratitudine per il denaro che le avevo mandato, si prodigò in cure e attenzioni nei miei confronti. Io d'altronde mi affidavo a lei in tutto e per tutto, sentendomi perfettamente tranquillo circa la sorte dei miei beni; e infatti ebbi davvero una grande fortuna, dal principio alla fine, affidandomi alla specchiata onestà di questa eccellente signora.

Perciò cominciai a pensare di lasciare tutto il mio patrimonio

nelle mani della vedova, di partire per Lisbona e di trasferirmi poi definitivamente in Brasile. Ma mi trovai a far fronte ad alcune perplessità di carattere religioso; infatti avevo nutrito più di un dubbio sulla religione cattolica romana fin da quando ero in Brasile, ma ancor più durante la lunga permanenza nell'isola deserta. D'altra parte sapevo che non avrei potuto tornarmene in quel paese, e a maggior motivo col proposito di stabilirmici per sempre, se non fossi stato disposto ad abbracciare senza remore di sorta il cattolicesimo romano; altrimenti avrei dovuto votarmi a una vita di martirio, sacrificandomi sull'altare delle mie convinzioni e facendo di me una vittima dell'Inquisizione. Pertanto deliberai di restare in patria, cercando di vendere la mia piantagione nel modo più confacente.

Scrissi al mio vecchio amico di Lisbona, il quale mi rispose subito informandomi di poter facilmente procedere alla vendita sul posto; ma se io acconsentivo a fare la proposta d'acquisto ai due commercianti brasiliani che avevano preso il posto dei miei fiduciari, essi avrebbero potuto stimarne molto meglio il valore, perché vivevano nel paese ed erano molto facoltosi, per cui riteneva che sarebbero stati ben lieti di comprarla. In questo caso, era certo che avrebbe potuto ricavarne quattro o cinquemila pezzi da otto reali in più.

Accolsi di buon grado la sua proposta e lo autorizzai ad avanzare l'offerta; così, trascorsi circa otto mesi, al ritorno della nave mi scrisse informandomi che quelli avevano accettato e avevano inoltrato 33.000 pezzi da otto a un loro corrispondente di Lisbona, a titolo di pagamento per la piantagione.

Da parte mia firmai l'atto di vendita che mi era stato spedito da Lisbona e lo mandai al mio vecchio amico, il quale sotto forma di lettere di credito mi spedì 32.800 pezzi da otto in pagamento della proprietà.

Nell'occasione venne ribadita la clausola per la quale la

piantagione doveva corrispondere al capitano un vitalizio di cento moidores all'anno, da proseguirsi alla sua morte sotto forma di un vitalizio di cinquanta moidores a favore di suo figlio, secondo la promessa da me fatta a suo tempo. In tal modo concludo il racconto della prima parte di una vita oltremodo ricca di avvenimenti e di avventure, una vita che la Provvidenza ha disseminato di eventi alterni, e così varia che raramente al mondo se ne sono viste uguali: una vita che aveva avuto un inizio alquanto sprovveduto, ma che si concludeva in modo molto più positivo di quanto ogni sua singola fase mi avesse dato motivo di sperare.

Sarebbe logico concludere che, avendo raggiunto la sicurezza economica in circostanze tanto fortunose, non avessi più voglia di andare incontro ad altri rischi, e così sarebbe stato, infatti, se le circostanze vi avessero concorso. Ma io ero assuefatto a una vita di continui vagabondaggi, non avevo famiglia né molti parenti, e sebbene fossi ricco potevo contare su pochissime amicizie. Del resto, sebbene avessi venduto la mia piantagione in Brasile, non riuscivo a togliermi quel paese dalla testa e avevo un gran desiderio di rimettermi in movimento; ma soprattutto non riuscivo a tenere a freno l'impulso irresistibile di rivedere la mia isola e di sapere se quei poveri spagnoli vi erano arrivati, e come li avevano accolti quei manigoldi che avevo lasciato laggiù.

La mia ottima amica, la vedova, mi distolse dal prendere una simile decisione, e seppe esercitare un così forte ascendente su di me da impedirmi di partire per quasi sette anni. In questo periodo presi sotto la mia protezione i miei due nipoti, figli di uno dei miei fratelli. Il maggiore aveva qualcosa di suo, cosicché volli che ricevesse un'educazione da gentiluomo, e feci in modo che alla mia morte disponesse di qualcosa in aggiunta al suo patrimonio personale. Quanto all'altro, lo affidai al capitano di una nave, e dopo cinque anni, constatando che il ragazzo dava prova di essere intraprendente, avveduto e

coraggioso, gli affidai una buona nave e lo mandai per i mari. In seguito sarebbe stato questo giovane a trascinarmi, vecchio com'ero, verso altre avventure.

Nel frattempo feci qualcosa per sistemarmi in qualche modo in Inghilterra; e in primo luogo feci un matrimonio di piena soddisfazione, ed ebbi tre figli, due maschi e una femmina; ma più tardi mia moglie morì, e siccome nel frattempo mio nipote era rientrato da un viaggio in Spagna particolarmente redditizio, la mia inclinazione ad andare all'estero e le sue insistenze finirono con l'avere la meglio, e m'indussero a salpare sulla sua nave in qualità di mercante privato diretto alle Indie orientali. Questo avveniva nell'anno 1694.

Nel corso di questo viaggio visitai la mia nuova colonia sull'isola, rividi gli Spagnoli miei successori, ascoltai il resoconto della loro vita laggiù e di quei furfanti che vi avevo abbandonato; seppi che in una prima fase avevano maltrattato gli Spagnoli, ma che poi erano addivenuti a un accordo, per poi rompere la tregua, unendosi e separandosi in momenti successivi, fino a quando gli Spagnoli erano stati costretti a usare la forza contro di loro e li avevano sottomessi, ma continuando a trattarli con grande giustizia: una lunga vicenda che, se fosse raccontata, risulterebbe ricca di svariati e miracolosi accidenti quanto la mia, specie per quanto concerne le battaglie con i Caraibi, che più volte sbarcarono sull'isola, ed anche in merito alle migliorie apportate all'isola stessa. Inoltre venni a sapere che cinque di loro avevano compiuto una spedizione sulla terraferma, ove avevano fatto prigionieri undici uomini e cinque donne, dalle quali al momento del mio ritorno sull'isola erano nati una ventina di bambini.

Ivi mi trattenni per circa venti giorni, lasciandoli poi riforniti di ogni genere di provviste, e in particolare di armi, polvere da sparo, pallottole, vestiti, strumenti vari e due artigiani che avevo portato meco dall'Inghilterra, cioè un carpentiere e un

fabbro.

Oltre a ciò provvidi a dividere l'isola in varie parti, riservando a me la proprietà di tutto il territorio, ma assegnando a ciascuno dei coloni gli appezzamenti che desiderava. Poi, quando tutto fu sistemato a dovere e loro si furono impegnati a restare dov'erano, ripartii.

Raggiunsi il Brasile, donde mandai loro un battello da carico comprato sul posto, con altra gente destinata a popolare l'isola. Su questa nave, oltre a scorte di vario genere imbarcai sette donne, scelte a mio piacimento in qualità di serve o eventualmente di mogli per chi le desiderasse. Quanto agli inglesi, promisi di mandare altre donne dall'Inghilterra, con un carico di attrezzi necessari alla coltivazione della terra, e mantenni la promessa. Anche costoro, quando furono ridotti alla loro ragione, si dimostrarono molto onesti e diligenti, e ottennero in assegnazione le loro rispettive proprietà, separate da quelle degli altri. Inoltre mandai loro dal Brasile cinque vacche, tre delle quali gravide, oltre ad alcune pecore e a qualche maiale; e questi maiali, quando tornai la volta successiva, erano già notevolmente aumentati di numero.

Ma di tutte queste cose, a cominciare dalla storia dei trecento Caraibi che li assalirono distruggendo le loro piantagioni, e delle due battaglie che dovettero combattere contro questa masnada di nemici, uscendone una prima volta sconfitti e subendo la perdita di tre uomini, fin quando un uragano distrusse le canoe dei loro nemici, ed essi li presero con la fame oppure li uccisero, rientrando in possesso delle loro piantagioni, ripristinandole e continuando a vivere sull'isola, di tutte queste cose, dicevo, e di altri straordinari avvenimenti di cui sono disseminate le avventure che mi occorsero nei dieci anni successivi, darò forse in avvenire un ulteriore resoconto.

Fine